# DICERIE

# SACRE DEL CAVALIER MARINO.



*Volume Primo.*



IN MILANO, Appresso Gio. Batt. Bidelli. 1618. *Con licenza de' Sup.*

Imprimatur
Fr.Hippol.Maria Zocha S.Theolog. Lect.Vic.Rosæ Cōmiss. S.Off.Mediol.
Gul.Vid. Theol. S.Nazarij pro Illustriss.D.Card.Archiep.
Vidit Saccus pro Excell.Senatu.

# ALLA IMMORTALITA' DI PAOLO QVINTO,

Pontefice migliore degli Ottimi, Maggiore de' Massimi;
Dell'anime fedeli Padre beatissimo;
Custode della vigna Ecclesiastica;
Pastore della greggia Cattolica;
Nocchiero della naue Apostolica;



a 2

Simulacro di Dio,
Vicario di Christo,
Ministro dello
Spiritosanto;
Fonte di prudenza,
Specchio di bontà,
Sole di gloria;
Cultore della Religione,
Difensore della
Giustitia,
Protettore della Pietà;
Domatore di rubelli,
Conciliatore di
Prencipi,
Di moli immense
Erettore magnifico;

Cam-

Campione
dell'auttorità di Piero,
Armato di doppia spada,
spirituale, &
temporale;
Il cui impero si termina
con le Stelle;
Al cui scettro vbbidisce
il mondo, trema
l'Inferno;
Le cui chiaui aprono,
& serrano il Paradiso;
All'ombra del cui
prouido gouerno
verdeggia la Pace,
fiorisce l'Abbondanza,

ricouera la Virtù,
viuono felici i popoli;
Sotto la cui Aquila
giace prostrato
il Dragone;
Dal cui piede è concul-
cata l'Heresia;
Nel valore del cui ma-
gnanimo Nipote,
Cardine del Vaticano,
Colonna dell'-
Vniuerso,
Fregio della Porpora,
Pregio della Mitra,
Oracolo di Roma,
Miracolo del secolo,

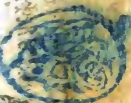
Ogget-

Oggetto degl'ingegni,
Suggetto
degl'inchiostri,
S'appoggia la machina
delle cure graui;
QVESTO
picciolo testimonio
di reuerente affetto,
insieme con tutte l'altre
sue fatiche
La diuota penna
del Caualier Marino
Humilmente, Pronta-
mente, Meritamente
Dona, Dedica,
Consacra.

*PRO PISCIBVS* (diceua il Sauio) *eruċtauit fluuius multitudinem ranarum*. Strana cosa certo, che l'acqua della diuina parola, la qual dourebbe esser fertile di pesci di buone operationi, produca taluolta rane garrule, & gracchianti di detrattioni vane. E così appunto par che sia auuenuto nella publicatione di questi spirituali ragionamenti del Caualier Marino, che sperando egli dopò molte scritture profane di partorir qualche frut-

per corrottione in tor
imento, non si deono
le disusanze del vulgo,
o si troua in contrario
orità de' migliori, iquali
gran differenza trà par
& dire, essendo quello
rietà di tutti gli huomi-
a questo qualità attribui
lo à gli eloquenti; onde
tori son chiamati gli Ora
facondi, & l'Orationi no-
Dicerie. Considera le su-
te ragioni tu che leggi, &
ndi intanto il secondo vo
me, che in breue vscirà alla
e, se si vedrà che piaccia
esto nuouo modo di di-

a 6 scor-

ſcorrere, ilquale come chè ſia inuentione d'huomo ſecolare, chi sà che non ſia ancora per eſſere imitato da alcun moderno Predicatore? benche non forſe con tanta facilità, quant'altri peraunentura ſi perſuade, maſſime dagl'ingegni mezani. Leggi adunque, ma con animo candido, con giudicio ſincero, con occhio pio, & con ſguardo purgato d'ogni liuore, prendendo più toſto à ſcuſare i difetti del libro con modeſta humanità, ch'à biaſimargli con rigoroſa cenſura. Viui felice.

LA

# LA PITTVRA, DICERIA PRIMA SOPRA LA SANTA SINDONE.

AL SERENISSIMO DON CARLO EMANVELLO DVCA DI SAVOIA.

AL

SERENISSIMO

# DON CARLO

EMANVELLO

DVCA DI SAVOIA.

*FRà gli altri giuochi celebrati da Enea in honore delle ceneri d'Anchise, uno ne fù il trar dell'arco ad vna Colomba in cima d'vn'albero*

*bero di naue legata, doue ciaſcuno de' Saettatori fece il ſuo colpo. Il primo inueſtì il legno, & ſpauentò l'vccello. Il ſecondo colſe insù la corda, & reciſe il nodo, che lo teneuo preſo. Il terzo lo ferì in aria à mezo il volo, & fecelo piombare trafitto à terra. Il pouero Aceſte, che di tutti gli altri rimaſe l'vltimo, accorgendoſi d'eſſere ſtato preuenuto all'acquiſto della palma, nè auanzargli più luogo alla proua, volſe con tutto ciò (che che gliene auueniſſe) ſcoccare in alto lo ſtrale à voto; Et portò il caſo, che la ſaetta nel ritorno che fece ingiù dalle nubbi, ſi traſſe dietro vna ſtriſcia*

*di*

*di fiamma. Somigliante fortuna (Sereniſſimo Sire) poſſo dir' io eſſermi al preſente incontrata nel rito ſollenne inſtituito da V. A. per honorare il funerale di Chriſto, poich'eſſendo ſtato propoſto come vn berſaglio à tutti i ragionamenti ch'al ſuo coſpetto ſi fanno il ſuggetto della ſanta Sindone, laqual con buona ragione è figurata nella Colomba, sì perch'è ſimbolo dello Spirito ſanto, da cui le voci de' Predicatori ſon regolate, sì anche perche il Verbo eterno fù quella Colomba pura, ch'vſcita dell' Arca del Paradiſo ci recò il verde oliuo della vera pace; Et hauendo molti facondi Dici-*

*tori,*

*tori, quasi tanti sacri Arcieri, scoccate in esso le saette delle lor lingue, & con belle & dotte predicationi colpito felicemente lo scopo, tanto che già segnata è la metà, & tutti i concetti paiono hoggimai occupati; che altro resta al mio debole ingegno, senon gittar via il dardo, desperare della vittoria, & cedere la contesa? Hor sia che può, ancorch'io conosca ciò essere inuano, & sia sicuro di percuotere il vento, non voglio rimanermi di scaricar l'arco anch'io, alzar la mira, et dirizzar la mia frizza al Cielo. Non già ch'io pretenda d'emulare cotanti valorosi huomini, ò che speri pregio al-*

*cu-*

*cuno di loda, ò d'applauso. Sò che tutte le quadrella auuentate dal neruo del mio ſneruato intelletto ricadranno ſubito à baſſo. Ma ò pur mi ſia dato, ſe non di toccare il ſegno, almeno di tirar giù qualche ſcintilla, non di luce d'humana gloria, ma di fuoco di diuina carità, sì che gli animi pij traggano da' miei ſcritti alcun frutto di diuota compuntione. Le ſaette ſono alate; ma s'io non potrò ſolleuarmi con le penne della mente che vola, tenterò al meglio ch'io poſſo d'eſſercitarmi con la penna della mano che ſcriue. Piaccia à V. A. con l'eſſempio di quel pietoſo Troiano, ſicome ſi è*

*fin*

*fin quì degnata d'assistere allo spettacolo, fauorando della sua presenza tutti coloro che di ciò hanno parlato, così riuolgere ancora gli occhi benigni all'estremo sforzo di questo suo diuoto, concedendogli forza al saettare, & perdendogli con la celeste virtù del proprio Sagittario aiuto opportuno. In tanto con quella humiltà ch'io posso maggiore auguro à V. A. il compimento de' suoi magnanimi pensieri. Di Torino adi 15. d'Aprile 1614.*

*Di V. A. Serenissima*

humiliss. & diuotiss. seruitore
Il Caualier Marino.

# DEL SIGNOR CONTE LODOVICO D'AGLIE.

*Solca il gran Mar del tuo tranquillo ingegno*
*MARINO, di CARLO l'honorata Naue.*
*Luce diuina, aura di Ciel soaue*
*L'è fida scorta, e placido sostegno.*
*Gia prende homai terrena riua à sdegno,*
*Sol di merci di gloria onusta, e graue.*
*E per antenna, & arbore non haue*
*Altro che'l sacro, e venerito legno.*
*Dala tua saggia man, Nocchiero accorto,*
*Trà i nembi, e i venti, e la tempesta, e'l gelo*
*Il suo timone è sostenuto, e scorto.*
*E com'esser può mai, che'l Rè del Cielo*
*Non la secondi, e non la guidi in porto,*
*Se l'è flutto il suo sangue, e vela il Velo?*

DEL

# DEL
# SIG. MARCHESE
# DON ANDREA
# DI CEVA.

*FOrmò 'l gran Padre in Ciel, fabro diuino,*
*Col mirabil pennel del suo sottile*
*Intelletto fecondo, à sè simile*
*Sempiterno ritratto, e peregrino*
*Lasciò l gran Figlio in terra al Duce Alpino*
*Soura Natura Artefice gentile*
*Per man d'Amor con sanguinoso stile*
*La sua stampa mortale in bianco lino.*
*Hor quel che cela il Ciel, là tela asconde,*
*Da dotta penna espresso in carte appare:*
*O Pittura immortal, linee faconde.*
*Ma i fini azurri, e le pregiate, e care*
*Porpore sue già non poteano altronde*
*MARINO vscir, che del tuo fertil MARE.*

# LVDOVICI PORCELLETTI IDYLION.

STROPHE.

*SVblime pensum perficit inclyto*
*Sublimis ausu Cycnus, & excitat*
*Aethræ colonos corde puro.*
*Sindonicum penetrare Cælum.*

ANTISTROPHE.

*AGnosce verbis lucida Sydera,*
*Agnosce sensu Numen, & horridas*
*Plagas adores, in cruento*
*Linteolo, viridique libro.*

AEPODOS.

*QVis maius isto vidit opusculum?*
*Quæ gaza maior detur; id exprimat*
*Miraculorum Vas MARINVS.*
*CAROLVS EMANVEL fruebit.*

# PARTE PRIMA.

HE frà tutte l'arti fabrili, ò vogliam dir fattibili, habiti della ragione inferiore, il cui fine non è con l'intelletto conoscere, ma con la mano operare, le più nobili, & le più degne sieno la Scultura, & la Pittura, non è chi ne dubiti Serenissimo Sire; sicome quelle, che per esser sagaci imitatrici della Natura, dilettano l'occhio con la bellezza, aguzzano l'ingegno con l'artificio, ricreano la rimembranza con l'historia delle cose passate, & incitano il disiderio alla virtù con l'essempio delle presenti. Arti certamente sopra l'altre tutte, che manuali, & attiue s'appellano non solo nobili, & degne, ma rare & mostruose, sì perche quasi di niente rappresentano stupori incredibili, & miracoli alle genti, sì anche perche sono i più atti, & acconci stromenti da risuegliar la memoria, la quale essendo theforiera, & depositaria della parte intellettiua, le serue di non picciolo aiuto co' fantasimi, che da questa le sono esteriormente somministrati. Ma delle due qual debba ò cedere, ò precedere, & à

qual di loro in nobiltà, & dignità si debba l'altra preporre, di ciò n'è stato frà questa, & quella lungamente quistionato, allegando ciascuna di esse in fauor della parte sua vari argomenti, & diuerse auttorità, onde ancora incerta n'è sotto il Giudice la lite, & dubbia ne pende la sentenza. Io son più nobile (dice la Scultura) per cagione dell'antichità del mio natale, imperoche assai prima di te (col testimonio di grauissimi Historici) hebbi incominciamento nel mondo, la qual non prima del tempo di Fidia fosti originata. Io son più degna (dice la Pittura) per cagione della stima del mio essercitio. Chiedine Athene, se tutti i fanciulli nobili ne' lor primi anni à disegnare imparauano, & se perciò nel primo grado dell'arti liberali fui accettata. Dimandane Roma, se lecito era adoperarmi, se non solo al Cittadino, che per lunga serie prouata hauesse la libertà del suo sangue. Dicanlo i Greci, e i Latini, se le famiglie illustrissime non si vergognarono di prender da me il nome istesso, non che l'vfficio. Io ti vinco (dice la Scultura) per cagione della dureuolezza, non essendo à gran pezza quanto tu, à gli accidenti fortuneuoli sottoposta, come appoggiata in suggetto

*Bald. Casstig Cortig li. 1*
*Bened. Var. lettio Leõ. Bat. Alber. li. dela pit.*

assai di te più stabile, & saldo. Fede ne rendano tante antichissime statue, che si conseruano tuttauia, là doue dell'opere tue non n'è niuna rimasa in piedi. Io ti supero (dice la Pittura) per cagione della vniuersalità, potendo io imitare la nostra commun maestra non solo in tutte quelle cose che toccare, ma anche in tutte quelle che vedere si possono, percioche rappresento con la differenza de' vari colori la diuersità di tutti gli oggetti sensibili, allaqual cosa tu non aggiugni. Io hò la maggioranza (dice la Scultura) per cagione della realtà. Tu sei sofistica, & apparente, anzi bugiarda, & mentitrice, perche della tauola tieni sola la superficie, onde le cose da te dimostre non sono quali in effetto sono. Io imito molto meglio, & molto più al vero mi accosto, mentre le membra formo tutte intiere, & palpabili, non altrimenti di quello che la Natura le fa. Tu contenti appena l'occhio, il quale moltissime volte s'inganna: Io so disfo al tatto, il quale è frà tutti i sentimenti il più certo. Per la qual cosa è tanta differenza frà me & te, quanta è dell'essere al parere, dalla sostanza all'accidente, dalla menzogna alla verità. Io hò la preminenza (dice la Pittura) per cagione della fatica.

Hauui fatica di corpo, & questa come ignobile lascio à te. Hauui fatica d'ingegno, & questa come nobile serbo per me. Più è difficile, & maggior fatica intellettuale si richiede in dare ad intendere quel che non è, che in far parere quel che realmente è. La onde chi non istupisce, mentre io porgendo ad vna figura i lumi, & l'ombre ben'osseruate, la fò scorciare, sfondare, andar lontano, & in campo piano parer rileuata, & ritonda, & per forza di linee in vn corpo, doue non è se non larghezza, & lunghezza, rappresento all'occhio la terza dimensione, ch'è la grossezza? Io tengo il primo luogo (dice la Scultura) per cagione della difficoltà, rispetto alle molte vedute ch'io son necessitata à dare alle statue mie tutte quante di ogni intorno spiccate; il che à te non auuiene, ch'alle tue figure non dai, che vn frontespicio solo; rispetto alla durezza della materia poco cedente, & arrendeuole, come i sassi, e i metalli che sono scabrosi, & pesanti; rispetto alla osseruanza delle misure, le quali defraudar non si possono, si come nelle dipinture, doue non è così pronta la proua; rispetto alla diligenza, poiche il dipintore può infinite volte cancellare, rifare, & distornare il fatto sen-

za che niuno del suo difetto s'accorga; ma il marmoraio non può mai rappiccare i pezzi donde gli leua, nè racconciare gli stroppi senza accusarsi per inetto; rispetto finalmente alla patienza, & perseueranza che nell'opere mie si ricerca, doue continouar bisogna in vn medesimo pensiero insino al fine; ma le tue per lunghe, & malageuoli ch'elle sieno, in breue tempo si finiscono. Io ottengo il primo grado (dice la Pittura) per cagione della commodita, conciosiacosache molto più ageuolmente si possa dipignere in ciascun luogo, & in ciascun tempo, che scolpire, si per farsi con minore spesa, & anche con minor tempo, come tu dì; si per trouarsi, & maneggiarsi più facilmente i colori, che i porfidi, e i bronzi, come io concedo. Lascio, che ne' palagi, & ne' templi le mie fatture non portano impedimento di luogo, ò pericolo di danno alcuno, si come fanno le tue. Io porto la palma (dice la Scultura) per cagione della vtilità, percioche l'opere mie sostenendo alcuna cosa, ò facendo alcuno vfficio, sono assai spesso agli edifici d'aiuto. Seruono di colonne agli archi, di mensole alle volte, alle sepolture per termini, alle fontane per vrne, talche la medesima tua ra-

gione viensi contro te stessa à ritorcere; & poich'io sono di te più vtile, la precedēza della perfettione senz'altro mi si conuiene. Io riporto il pregio (dice la Pittura) per cagione della vaghezza, & dell'ornamento. Quanto è più vaga, & magnifica cosa, ch'vn pezzo di marmo, il vedere vn componimento d'historia intiera, compartita in tante varie figure con tante, & tanto diuerse attitudini? Et oltracciò chi è che non sappia, che il mio vfficio è d'esprimere la qualità, di cui è propria la somiglianza; il tuo è di esprimere la quantità, di cui è propria l'vgguaglianza; onde somigliando huomini, & donne più coloriti, che di pietra, ò di legno non fanno, più conseguentemente dilettano? Potrebbe quì forse la Scultura rispondere, replicando che per cagione del diletto pretende anch'ella i primi honori; Et che se bene par che la leggiadria de colori rechi maggior piacere, ciò nondimeno più nelle parti accidentali che nelle sustantiali consiste; onde à gli huomini intendenti piace più assai la cosa da tutti i lati compiuta che la dipinta; Et che maggior magnificenza apportano i bronzi, e i marmi, i quali adornano le piazze, e i theatri, che'l minio, & la cerussa, ch'appena den-

tro lo spatio d'una angusta cornice compaiono; Et che se le mancano i lumi, & l'ombre che può dar l'Artefice, ella hà nondimeno quelli, & quelle che fà la Natura istessa, & che si vanno naturalmente variando; Et che se dal canto di lei s'adducono l'vue di Zeusi, il cauallo d'Apelle, e i cani di Nicia, doue corsero gli animali; per sè non mancano la giumenta di Mirone, la Venere di Prassitele, & quella di Pigmalione, di cui s'innamorarono gli huomini. Et potrebbe in fine per vltima proua della sua eccellenza addurre il gran prezzo che costano l'opere sue, & molto maggiore di quel che suole per le pitture pagarsi. Ma auuenga che non sia così facile da decidere questa disputa, come altri crede; & come che alla fine si possano non senza qualche ragione chiamar sorelle, essendo amendue figliuole d'vn padre istesso, ch'è il Disegno; & hauendo per commune vn sol fine medesimo, cioè con vna artificiosa imitatione della Natura offerire à gli occhi nostri le sostanze indiuidue; contentisi nondimeno la Scultura di sopir la contesa, & determinar la differenza, cedendo per hora alla Pittura, nelle cui lodi per mozzar le lunghe non mi voglio oltremodo

diffondere. Tacerò, ch'ella sia prima figlia della Idea, madre del modello, Reina della marauiglia, Prencipessa della Simmetria, nutrice della proportione, alimento dell'archipenzolo, norma della riga, regola del compasso. Nè dirò i beni proceduti dal diuoto & pietoso culto delle imagini sante che per lei s'adorano; Vso insin dalla origine della Chiesa nostra ragioneuolmente introdotto, indi da tutti i sacri Concilij leggittimamente approuato. Imperoche queste son lodi perauuentura communali, & potrebbono tanto all'vna, quanto all'altra conuenire. Porterò solo in difesa della Pittura vna ragione, laqual dourà (s'io non m'inganno) chiudere in tutto & per tutto all'emula sua la bocca; & è, che lo stesso ottimo, & grandissimo Iddio hà voluto più Pittore, che Scultore (secondo il modo del nostro intendere) dimostrarsi. Perche quando questa à quella altro vantaggio non porti, basta ch'egli per arricchir la supellettile della sua Chiesa d'vn'inestimabile arredo, habbia lasciato in terra di suo proprio pugno historiato non con tinte materiali, & caduche, ma con colori immortali, & diuini questo drappo misterioso, di cui voi siete fatto depositario Serenissimo Si-

re.

re. Vietauasi da gli antichi Romani sotto pena di perpetuo bando, che non potesse alcuno Schiauo essercitar la Pittura; anzi in tanto honore era questa professione in quel secolo, che gli Imperadori supremi con quelle mani istesse, con cui sosteueuano gli scettri, & dauano le leggi al mondo, non si sdegnauano di trattare i pennelli, & di dare opera a' colori. Ma sì fatto costume, se bene in vna parte di questa diuina dipintura si può dire essersi osseruato, poiche chi l'hà fatta è il Prencipe dell'Vniuerso; nell'altra nondimeno par che si sia rotta la legge; percioche questo istesso Signore così grande, auttore di sì bell'opera, ristretto in catena d'Amore, si è fatto Schiauo per noi. [Exinaniuit semetipsum formam serui accipiens.] Hor questo Imperadore sconosciuto, questo Schiauo innamorato dipingendo in vna straordinaria guisa, hà formata vna imagine rara & insolita, pegno sicuro, & testimonio indelebile dell'amor suo. Ritratto di sè stesso, ch'egli volse ò donare alla Chiesa sua come sposo nell'vnirsi con la sposa. [Sponsabo te mihi in fide;] ò lasciare alla natura nostra come amante nel dipartirsi dall'amata. [Pone me vt signaculum super cor tuum.] Bella certo (se debbo

*Phil 2.*

*Ose. 2.*

*Cant. 8.*

*Heb. Fe*

*Ric tr. 1 de soc.*

bo credere à chi ne scriue) fù la prima origine della Pittura, di cui souiemmi hauer letto, che l'inuentore fù Amore; Percioche licentiandosi dalla sua Donna vn'Amante nell'vltima notte de' suoi trastulli per andar lontano, & volendo di sè lasciarle qual che ricordo, disegnò la sua effigie rozamente nel muro, contornata sù l'ombra del proprio corpo al reflesso della candela. Et così fece il nostro celeste Vago, che in quell'estremo, & doloroso commiato non volse da noi allontanarsi senza lasciare in Pittura alla nostra memoria vnà dolce rimembranza di se stesso. Pittura non roza, ma perfetta; fatta all'ombra notturna d'vna morte horribile, & tenebrosa, ma formata al lume ardente della sua infinita sapienza, & della sua suisçerata carità, là douegli strali d'Amore fecero vfficio di pennelli, poich'altro ch'amorose saette non furono già que' santissimi chiodi, che lo traffissero in Croce. Così della propria imagine, ò più tosto di quella ch'egli portaua stampata nel cuore, anzi del cuore istesso nella imagine rappresentato ci fece vn gentilissimo dono. [Cor suum dabit in similitudinem picturæ, & vigilia sua perficit opus.] Et veramente con ragione può dirsi, ch'Iddio ci

*Eccl. 38*

habbia il proprio cuore donato donandoci la somiglianza di questo ritratto santo. Prodigalità, che daua molto da marauigliare al patientissimo amico di Dio, onde diceua. [Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eũ cor tuum?] Quel cuore hà donato Iddio all'huomo, che per le colpe dell'huomo infin dal principio del mondo hebbe a dolersi tanto. [Tactus dolore cordis intrinsecus.] Di quel cuore addolorato, & insieme della stampa de' suoi dolori nel ritratto, di cui habbiam preso à parlare, ci hà fatto donatiuo Iddio. Et se Socrate bramaua il petto di christallo, perche di fuora trasparesse il cuore; in questo cuore à beneficio nostro si è adempiuto quel disiderio, poiche riposto dentro vn tabernacolo christallino, à ciascuno è lecito di mirarlo. Pittura mirabile, anzi memoriale di tutte l'altre sue marauiglie. [Memoriam fecit mirabilium suorũ.] Et da che per sodisfare all'affetto della mia diuotione verso sì fatta reliquia, & per adempir l'vfficio del mio debito verso Vostra Altezza Serenissima, sono indegnamente inuitato à discorrerne, per raccorre il filo del ragionamento à capi, dico che questa venerabile imagine, & per rispetto del Pittore,

*Iob. 7.*

*Gen. 6.*

*Ps. 110*

& per rispetto della Pittura, & per rispetto della cosa dipinta è mirabile. Mirabile dal canto del Pittore ch'è Iddio. Mirabile dal canto della Pittura ch'è forma diuina. Mirabile dal canto della cosa dipinta ch'è tutta diuinità. Hora incominciando primieramente dal primo capo, nella persona del Pittore deono molte conditioni concorrere, ma à renderlo eccellente, & perfetto se ne richieggono principalmente trè, Scienza, Sperienza, & Diligenza. Che in quanto alla scienza sappia operare; che in quanto alla sperienza sia essercitato nella operatione; & che in quanto alla diligenza applichi l'animo à quel che opera. Nella parte che conuiene alla scienza, & al sapere dee il buon Pittore abbandonar non solo d'ingegno nel ritrouare, ma di giudicio nel rappresentare, & d'eruditione nel comporre. Ingegno, conciosiacosache quelle sieno le dipinture degne di loda, & di marauiglia, nelle quali si sotto intéde più che non si dimostra, & tuttoche l'arte per se stessa sia grande, l'argutia nondimeno l'eccede; & cotali è fama che fussero l'opere particolarmente di Timante. Giudicio poi, & prudenza non meno ch'ingegno si disidera nel Pittore, perche discretamen-

te fugga gli atti sconci, & dalle sconueneuolezze con sommo auertimento si guardi. Così raccontasi, ch'Apelle ritrahendo il Rè Antigono, il qual d'vn'occhio era scemo, lo ritrasse in fianco, accioche il difetto del corpo fusse à mancamento della Pittura attribuito. Ma tutto ciò non basta, percioche oltre l'ingegno, e'l giudicio, che son doni della Natura, alla perfettione dell'artefice di cui parliamo, la cognitione della maggior parte dell'altre arti è ancora necessaria. Nella parte che tocca alla sperienza, ouero essercitio, dee l'egregio Pittore del continouo vigilando sempre meglio tuttauia nella sua facoltà auanzarsi, nè giamai dalle sue nobili fatiche cessare. Vuolsi essercitare senza stancarsi, perche in cotal guisa facilitando à se stesso lo stile, & acquistandoui habilità maggiore uiene à raffinare la perfettione dell'habito. Che perciò il grande Apelle, come colui che sapeua esser la theorica senza la pratica poco meno ch'inutile, haueua per vso di non passarne giorno senza linea. Nella parte finalmente che pertiene alla diligenza, ò applicatione, dee l'accorto Pittore ogni studio impiegare nell'opere sue, & con ogni accuratezza limarle. Non già ch'elleno habbiano

con sì fatta induſtria à leccarſi, che ne rieſcano ricercate; Imperoche non vogliono eſſer polite con iſtento, ma ageuolate con franchezza; ò quando pure ſtento vi ſia, non hà egli da apparire, anzi ſotto vna artificioſa negligenza da naſconderſi. Quinci il medeſimo Apelle ſoleua forte Protogene riprendere, perche ſouerchio tempo intorno alle ſue figure ſpendeſſe, troppo aſſiduamente ritoccandole, nè ſapendo giamai la mano dalla tauola leuare.

Hò breuemente racconto tutto quello ch'à coſtituire vn Pittor perfetto ſi richiede, le quali tutte coſe ſe con ſuprema eminenza ſi ritrouino inſieme congiunte in queſto ſourano Pittore di cui ragiono, non voglio molto affaticarmi à dimoſtrare. Baſtimi ſolo dire, ch'egli infinitamente sà, perch'è la ſteſſa Sapienza, che tutte le coſe intende; ottimamente fà, perch'è la ſteſſa potenza, che tutte le coſe crea; & efficacemente vuole, perch'è la ſteſſa Bontà, ch'à tutte le coſe ſi communica. La prima parte, cioè la ſcienza, ne' Pittori mondani è imperfetta, percioche di rado, ò non mai auuiene, che in vn ſolo artefice ſi vniſcano inſieme quelle diſcipline tutte, che in cotal'arte ſon neceſſarie. Et chi non sà, che gli è neceſſaria la

contezza della Theologia per poter con sicurezza descriuere le cose di Dio, degli Angioli, & de'Santi? Delle Historie sacre, & profane per non fallar ne' costumi delle persone, ò de gli auuenimenti? Della Poesia non parlo per la notitia delle fauole, poiche con essa è quasi vna cosa medesima. Parlo ben dell'Anotomia per collocare i muscoli nelle sedi loro senza stroppio. Parlo della Filosofia per esprimere molti accidenti naturali senza errore. Et se vogliamo regolarci secondo il detto di Panfilo Macedonico maestro d'Apelle, come potrà egli tratteggiar con fondamento le linee senza la Geometria? come diuisare perfettamente le fabriche senza l'Architettura? come rappresentare i luoghi del mondo senza la Cosmografia? come dimostrare l'imagini del Cielo senza l'Astrologia? come disegnare i siti de' paesi, & le piante delle fortezze senza la Militia? & come allumar le figure, far gli scorci, & atteggiare i moti senza la Prospettiua? Ma come è possibile, che Pittore viuesse giamai tanto scientiato, che in sè raccogliesse essattamente tutte queste dottrine, se non solo Iddio, di cui si dice. [Magnus dominus noster, & magna virtus eius, & sa- Ps. 142

sapientiæ eius non est numerus?] La seconda parte, cioè la sperienza, n'è' Pittori terreni è difettosa, percioche la Pittura non in vn tempo solo, nè da vna sola persona hebbe perfettione, ma da molti, & à poco à poco riceuette accrescimento. I Corinthij dall'ombra dell'huomo (come si disse) trassero i suoi principij. Gli Egittij furono i primi, che con linee il corpo humano circoscriuessero. Ardice Corinthio, & Telefane Sicionio la essercitarono senza colori. Venne poi pian piano l'arte à distinguer se stessa, & con le differenze de' colori, & de' lumi, & dell'ombre à formarle commessure. Cleofanto incominciò à colorare. Apollodoro ritrouò il pennello. Eumaro Atheniese fù il primo, che nella pittura distinguesse dalla femina il maschio. Cimone Cleoneo ritrouò l'imagini oblique, & gli storcimenti de' corpi, variò i volti in diuerse attitudini, articolò i muscoli, enfiò le vene, & rincrespò le rughe degli habiti. Polignoto dipinse primiero le donne con vesta lucida, & con mitre à più colori; & fu colui, ch'ad aprir la bocca, & a discoprire i denti diede principio. Zeusi prese à rinforzar l'eminenza del rilieuo, & diede alle cose la viuez-

*Pl. l. 35 Aelian. var hi. l. 4. Pet. vic. uar. lect. ca. 76. & 82. Pet. Crin. de hon. di. scip. l. 1. c. 11. Cal. Rhodig. antiq. lect. lib. 16. cap. 23.*

viuezza del naturale. Parrafio infegnò à dipignere con fimmetria, efpreffe la venuftà del vifo, l'eleganza de' capelli, & al giudicio di tutti gli artefici di quel fecolo confeguì la palma nel finimento delle linee eftreme. Apelle finalmente fecondo l'vniuerfale opinione gli andati, e i futuri fuperò tutti, & recò l'arte al fommo dell'eccellenza. Di più non tutti furono del tutto perfetti, nè ognuno ottenne ogni fingolarità, ma à molti molte cofe mancarono, & alcuni più in vna riufcirono, che in altra parte.

Per la qual cofa ne' fecoli antichi Zeufi portò il vanto nelle frutta, Parrafio ne' contorni, Apelle ne' ritratti, Anfione nella difpofitione, Ariftide negli affetti, Afclepiodoro nelle mifure, Pireico nelle beftie, Ardea ne' paefi, Paufia ne' fanciulli, Eufranore negli heroi, Eutichide ne' carri, Sofo ne' pauimenti, Nicia nelle donne, & ne' cani, Claudio, Serapione, & Eudoro nelle fcene, Turpilio nelle figure picciole. Et frà coloro, che ne' tempi più à noi vicini fiorirono, mirabil riufcita hanno fatta il Parmigianino nella gratia, il Corieggio nella tenerezza, Titiano nelle tefte, il Baffano negli animali, il Pordenone nella fierezza, Andrea del Sar-

*Pli. ibi.*

*Gior. Vafar. vite de' Pittori.*

to

to nella dolcezza, Giorgione nell'ombreggiare, il Saluiati nel panneggiare, Paolo Veronese nella vaghezza, il Tintoretto nella prestezza, Alberto Duro nella diligenza, il Cangiasso nella prattica, Polidoro nelle battaglie, il Buonaroti ne gli scorci, Rafaello in molte delle sudette cose. Ma doue si ritrouò giamai Pittore, che fusse, ò esser potesse solo in tutte queste eccellenze eminente, se non solo Iddio, di cui si dice. [Nunquid nosti semitas nubium magnas, & perfectas scientias Dei?]

*Iob. 37.*

La terza parte, cioè la diligenza, ne' Pittori mortali è fallace, percioche per molto diligenti, & sofferenti ch'essi sieno, non possono tanti riguardi hauere, che in qualche cosa non manchino, ò che l'opera a pieno corrisponda alla volontà, si che in essa si ammiri perfettamente la maestria del disegno posseduto con sicurezza, & maneggiato con pratica, la freschezza del colorito esprimente negli atti esteriori gli affetti interni dell'animo, il possibile, e'l verisimile delle attitudini misurate con proportione, & compartite con giudicio, l'osseruanza del decoro nelle attioni, & negli habiti conformi al tempo, & al luogo, & appropriate alla materia, & alle per-

sone

ſone, la forza de gli sbattimenti non diſcompagnata dalla naturalità, il componimento delle membra non di ſcommeſſe da' propri luoghi, il particolareggiamento de' muſcoli anatomizati ſenza pregiudicio della morbidezza, la dilicatura delle linee ben tondeggiate ne' contorni, & tirate con ſoauità; la nouità della inuentione, la viuacità dello ſpirito, la chiarezza de' lumi, la ſpiccatura dell'ombre, l'accennamento de gli ſcorci, lo sfuggimento de' lontani, i ſiti delle proſpettiue, i mouimenti degl'ignudi, la ſueltezza del ſerpeggiare, le pieghe delle veſtimenta, i volazzi de' veli; la gratia nella bellezza, la prontezza nella giouentù, la grauità nella vecchiezza, la manſuetudine nella modeſtia, la baldanza nella sfacciataggine; la furia nella brauura, l'auttorità nella maeſtà, la pietà nelle diuotioni, l'allegria nelle feſte, la meſtitia ne' dolori, lo ſpauento nelle ſtragi, l'attentione nelle marauiglie, & in ſomma quella maniera marauiglioſa, in cui la gentilezza de' tratti non ceda alla bizarria de' concetti, la fierezza ſi accoppi del pari con la dolcezza, & l'artificio ſi congiunga vgualmente con la leggiadria: Ma qual Pittore ſù giamai tanto raro, che que-

ſte coſe tutte & con amore adempiſ-
ſe, & con felicità pratticaſſe, ſe non
*Deu.32* ſolo Iddio, di cui ſi dice. [Dei perfe-
cta ſunt opera?] Et ecco, che à lui ſo-
lo poſſono ragioneuolmente conue-
*Eccl.38* nire quelle parole da me poco dianzi
ricordate. [Vigilia ſua perficit opus.]
Poiche l'opere ſue ſole hanno intiera,
& ſuprema perfettione. Hà voluto
adunque, hà ſaputo, & è ſtato ſempre
ſolito Iddio di dipignere, & (ſicome
nella ſua ſacra Coſmopea cantta il grã
Croniſta Mosè) hà nella creatione
dell'Vniuerſo varie, & diuerſe ma-
rauiglie dipinte. Incominciò in pri-
ma à far paeſi, quando diſteſe l'aria,
ſoſpeſe il fuoco, ragunò l'acque, fon-
dò la terra, ſpianò le campagne, in-
curuò le montagne, incauò le valli,
condensò le ſelue, raccolſe i fonti,
diſciolſe i fiumi, dilatò i laghi, & in
ſomma dipinſe quanto in sè contie-
ne queſta gran machina vniuerſale. Et
quali delititie di luoghi diletteuoli of-
ferſe giamai quadro Fiamingo al'al-
trui viſta con vaghezza d'inganno,
ch'aſſai meglio con verità reale non
l'eſponga agli occhi noſtri queſto im-
menſo, & piaceuole theatro del mon-
do? O chi è che non comprenda eſ-
ſere il tutto miſurato, & lineato da
*Iob 38.* quel pennello incomparabile? [Vbi
eras

eras quando ponebam fundamenta ter ræ? indica mihi, si habes intellectum, quis posuit mensuras eius si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?] Dilettossi tal hora di far grottesche, formando tanta varietà d'animali, parte terreni, parte acquatili, parte volanti; compartendo il guizzo a' pesci, il volo agli vccelli, lo striscio a' serpenti, il corso alle fiere; & dando al Ceruo le corna, al Cauallo le zampe, al Cinghiale le zanne, all'Orso le branche, al Leone gli artigli, all'Istrice le spine, al Camelo lo scrigno, all'Elefante la proboscide. [Illic præclara opera, & mirabilia, varia bestiarum genera, & omnium pecorum, & creatura beluarum.] Compiacquesi alle volte di far festoni. Riuolgeteui (vi priego) à riguardare per la verdura tanta copia di fiori, & di foglie, & di fronde, & di frutta, & di spiche, & d'herbe, & di piante, & di radici, & di boscaglie; & ditemi poi se si possono più bei fregi, & fogliami dipignere, ò più ricche spalliere, & cortinaggi tessere di quelli, & quelle, ond'egli adornò questa spatiosa casa dell'huomo. Ditemi se si ritrouano drappi in Lidia, arazzi in Babilonia, ò tapeti in Aleßandria, ch'ai naturali ornamenti che per la terra sparsi si veggono,

*Eccl. 44*

non

non cedano di gran lunga. Chi è, che vegga il cinabro della rosa, il minio del garofano, l'incarnato del papauero, il candido del gelsomino, il giallo del girasole, il cilestro della viola, l'azurro del lin fiorito, & che non ammiri la sapienza, & lo stile di quel gran Coloritore? qual labro è che non si stringa? qual ciglio che non s'inarchi? qual fronte che nons'increspi nel rimirare la variabile spoglia, di cui si veste il Camaleonte? il pomposo monile, che porta al collo la Colomba? ò la fiorita ghirlanda, che s'intesse della coda il Pauone? qual'huomo è tanto stolido, ch'alzando gli occhi alla vaga dipintura, che per l'oppositione del Sole ne gli humidi nuuoli forma l'arco baleno di ceruleo, di purpureo, & di verdiccio, stupido non dica. [Vide arcum, & benedic eum qui fecit illum. Valde speciosus est in splendore suo.] Fece oltracciò delle fantasie, & de' capricci, con produrre tanti mostri bizarri, tanti, & si strani & strauaganti portenti, non sol ferini, ma etiandio humani, non sol terrestri, ma etiandio celesti, non sol quanti alla giornata quaggiù ne' suoi aborti ne partorisce l'Inferior natura, ma quanti dal principio del mondo lassù n'affisse il Rettore

tore della Natura, quaggiù Sirene, & Tritoni, & Satiri, & Semicapri, & Hidre, & Sfingi, & Ciclopi, & Centauri, & Minotauri; lassù Tauri, & Montoni, & Leoni, & Scorpioni, & Cancri, & Capricorni, & Cani, & Lupi, & Corui, & Cigni, & Lepri, & Pegasi, & Aquile, & Balene, & Dolfini, & Orse, & Serpenti; tanto quelli che non eccedendo il numero di dodeci figurano la Zona obliqua; quanto quelli che fiammeggiando nel fermamento (imagini appunto dagli Astronomi nominati) compiono il numero di quarantotto. [Qui fecit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri]. Diedesi di più à far disegni di chiaro oscuro. Ecco il giorno, & la notte; i lumi distinti col profilo dell'ombre, l'ombre rischiarate dalla dolcezza de' lumi. Et ecco l'Alba, termine della luce, & delle tenebre, & confine delle stelle, & del Sole. Vedere quando spunta il Sole dall'Oriente, come il pennello della luce, intinto ne' colori dell'Aurora, incominci pian piano à miniare il Cielo; come diuinamente il nero col chiaro mescolando, & tratteggiando l'aria di fosco, & di luminoso, faccia prima in campo d'azurro oltramarino quasi

*Iob. 9.*

vn'abbozzo del giorno; indi appoco appoco temprando la grana fina con l'oro macinato, & colorando i nuuoletti di vermiglio, & di rancio, venga a terminarlo distintamente; Et chi non ammira, ò non loda vna pittura così bella di quella sapientissima mano? [Tu fabricatus es Auroram, & Solem. Ego Dominus, & non alter, formans lucem, & creas tenebras.] Prouossi ancora, sicome alluminatore eccellentissimo, à far delle miniature dilicate, & gentili. Mirate l'Api, guardate le Zanzare, inuestigate i Ragni, osseruare i Bigatti, contemplate le Luccіole, considerate le Formiche, minutissimi frà tutti i corpi viuenti. Volete dilicatura maggiore? Et come poteuano con più esquisito artificio, ò con più accurata sottilità esser dal suo diligente pennello organizate? [Vade ad formicam o piger, & considera vias eius, & disce sapientiam.] Nè meno nella Plastica, & nella Scultura dimostrar si volse dotto & esperto, prendendo taluolta à lauorar di rilieuo; anzi pure à guisa di giudicioso Pittore, il quale assai souente quelle istesse figure ch'egli hà da colorire in tauola, riduce in modello di stucco, ò di terra, compose l'humana statua di limo, & di fango.

*Ps. 37.*
*Isa. 47.*
*Pro. 7.*

Ecce

[Ecce ego cœlabo sculpturam eius. ] Sopra tutto ritrasse sè medesimo, & di sè medesimo fece molti ritratti, & ritratti tutti simili, & tutti belli. Certo è, che niuna cosa propriamente si può dire in tutto simile à Dio. [Deus quis erit similis tibi? Quis enim similis mei? Non est similis tu Domine. ] Perciò (diceua Antistene Cinico) non bisogna pensare di conoscer la faccia di Dio per imagine che di lui si faccia. Et Senofane beffandosi della vanità delle genti adoratrici delle statue, diceua che se gli animali irragioneuoli le mani hauute haueßero, & haueßero saputo adoperarle, haurebbono anch'essi fattisi gl'Iddij nella forma loro, sì come nella loro hanno fatto gli huomini. Quinci disse il Poeta,

„ *Nulli autem effigies, nulli commissa metallo*
„ *Forma Dei.*

Et questo medesimo concetto par ue che hauesse Isaia quando diceua. [Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei? nunquid sculptile omne conflabit faber? aut aurifex auro figurabit illud? & laminis argenteis argentarius? ] Con tutto ciò molti ritratti vsciti sono della mano di questo sopra celeste Artefice, ne quali tutti hà lasciato stampato alcun

*Zach. 3.*
*Ps. 34.*
*Hie. 20 49. & 50.*
*Theod.*
*Cic. de nat. deo.*
*Stat. in Theb.*
*Isa. 40. & 46.*

vestigio della propria somiglianza. Ritratto di Dio è il Sole. Ritratto di Dio è l'huomo. Ritratto di Dio è l'Angiolo. Ritratto di Dio è il Verbo. Egli è però bene il vero, che se bene non solo in quelle prime trè, ma in tutte quante l'altre sue fatture riluce il carattere della diuina mano, nell'vltima imagine, ch'io dissi par nondimeno, che si sia questo sommo Pittore particolarmente compiacciuto; anzi secondo il costume appunto de' dipintori, i quali sogliono d'vna istessa figura diuerse copie formare, tutti gli altri trè cauò da questo primo & principal suo ritratto. Ritratto di Dio, Serenissimo Sire, è il Sole. [Qui Solem suum oriri facit super iustos, & iniustos. Solem suum.] Lo chiama specialmente suo, perche se bene per la perfettione della figura, & per altre circostanze tutto il Cielo si può dire che sia ritratto di Dio,

Matt. 5

» *Mundum mente gerens, similiq; in imagine formans.*

Boet.

il Sole nondimeno è quello, in cui maggiormente appare, & risplende la somiglianza di esso facitore. Perciò i Pittagorici haueuano in vso d'inchinarlo nascente. Perciò Platone chiamollo Idolo, & Colosso di Dio posto nel tempio dell'Vniuerso;

Plat.

so; & altroue visibile figliuol di Dio. Perciò Iamblico disse, ch'era riguardeuole imagine della diuina intelligenza. Perciò nella prima lingua tanto il figliuol di Dio, quanto il Sole con la medesima voce s'appellano. Son quasi amendue della sanità auttori. Da Hesiodo, & da Homero è detto figliuolo d'Hiperione, & di Thia, cioè della diuinità. Da Orfeo occhio della giustitia, & lume della vita; Et appo lui significa la stessa Sephiret, ouero numero Cabalistico, cioè Tipheret, interpretato Bellezza. Da Euripide lampada di Dio. Da Speusippo Apolline, quasi contenente in sè la forza, & la luce di tutte le stelle. Da Heraclito fontana di luce. Et da gli Hebrei parimente è chiamato Semes, che tanto importa, quanto luce. Da' Greci Helion, ò Haylon, perche si ruota intorno al bellico del mondo. Da' Latini Sol, & da gli Assiri Adad, ilche altro non vuol dir che solo. Da Cicerone moderatore del tutto. Et finalmente da Ambrogio Santo con altri cento encomij nobilissimi è celebrato. Et diuero chi è, che non rauuisi, & non raffiguri in questa bellissima figura la lineatura di Dio? Tutto chiarezza, tutto bellezza. O Sole, occhio de-

*Gorop. I. Herma. lib. 8.*

*Hesiod. Ho. 10. hymn. Orph.*

*Ant Ricciar. comm. Symbo. in ver. Sol. Eurip. Speusip. Heracl.*

*Cic. in sō. Scip. Amb. in exam.*

ſtro, anzi pupilla del Cielo, ſpecchio & ſuggello della Natura, centro & cuore delle sfere, anima & mente del mondo, fuga & flagello dell'ombre, gemma & theſoro della luce, lampa & lumiera del giorno, vita & allegrezza degli huomini, rettore & regolatore del tempo, condottiero degli anni, padre della generatione, Fenice de' lumi, fineſtra dell'Oriente, fanale dell'Vniuerſo, & per fine ſimulacro immortale & incorrottibile dello ſteſſo Iddio, il quale in te hà ripoſto il ſuo padiglione, il ſuo trono, & la ſua reggia. [Poſuit in Sole tabernaculum ſuum.] Quinci auuiene, che nella Natura tutte le coſe tanto ſono più dell'altre nobili, pretioſe, & perfette, quanto più ſono della qualità ſolare partecipanti. Il carbonchio frà le gemme, l'oro fra' metalli, la porpora fra' colori, il miele fra' licori il muſchio frà gli aromati; tra' fiori la roſa, trà le piante il balſamo, trà gli alberi il lauro, trà gli vccelli l'Aquila, tra' peſci il Crocodilo, trà le fiere il Leone, Roma frà le Città, Caldea frà le Prouincie, il cuore frà le membra, l'occhio fra ſentimenti, l'intelletto frà le potenze, il fuoco frà gli elementi, l'Empireo fra' Cieli, il Serafino frà gli Angioli. La onde ſe

Pſ. 18.

pure

pure può alcuna scusa meritare l'antica Idolatria, i più scusabili Idolatri io per me stimo, che fussero i Persiani, i Caldei, & gli Egittij, adoratori del Sole; poiche se bene notabilmente errarono adorando come creatrice la creatura, nulladimeno frà tutte le creature corporee alcuna nō ven'hà, che meglio ò più al viuo la diuinità rappresenti di quel che si faccia il Sole. Iddio è vno, il Sole è solo. Iddio vnisce trè persone in vna sostanza; il Sole congiunge trè cose in vn suggetto. Iddio padre, Iddio figlio, & Iddio spirito sono vn Dio; il corpo, il raggio, & lo splendore sono vn Sole. Il Padre genera il figlio, & da questo, & da quello procede lo spirito; la sostanza del Sole produce il raggio, & dall'vno, & dall'altro nasce lo splendore. Il Padre, benche sia origine del figlio, & dello spirito, non è però più antico dello spirito, ò del figlio; il corpo del Sole, se bene è cagione del raggio, & dello splendore, non è però innanzi allo splendore, ò al raggio. Il figlio si calò in terra, nè però si disunì dal Padre, ò dallo spirito, mà fù sempre inseparabilmente congiunto allo spirito, & al Padre in cielo, & in terra; il raggio discende dal Sole in terra, nè mai si

*Pet. Bōg. de Ternar. Dyō de cæl. hie. cap. 2.*

dispicca dal Sole, ò dallo splendore, ma è sempre indiuisibilmente vnito con lo splendore, & col Sole in terra, & in cielo. Lo spirito è col padre & co' figlio, nè giamai se n'allontana, & pure in ogni luogo si troua, & ne' più chiusi petti s'interna; lo splendore è nel Sole, & nel raggio, nè giamai se ne diparte, & pure il tutto illumina, & nelle più profonde cauerne trappassa. Più. Si come Iddio hà in sè potenza, sapienza, & amore; così il Sole hà in sè moto, lume, & calore. Si come Iddio è oggetto beatifico, che contenta i beati, mentre che lo contemplano; così il Sole è corpo puro, nella cui vista ogni occhio si compiace. Si come Iddio è bene sommamente communicabile & diffusiuo; così il Sole non lascia mai di recare a' mortali il solito giouamento. Si come Iddio con la sua eterna prouidenza ci gouerna, & non è menoma creatura, la qual beneficio non riceua della sua protettione; così il Sole con la sua viuace virtù tutti gli animali sostiene, & non è picciol verme, ch'vtilità non tragga dalla sua cortesia. Si come Iddio per tutto gli effetti della sua grandezza spande, talche non è gente tanto Barbara, da cui non sia conosciuto Iddio; così il Sole per tutto il calore

della sua face sparge, talche non è luogo tanto inhospito, doue non si sente il Sole. Si come Iddio in vn'instante commanda, & esseguisce, & senza interuallo di tempo opera ciò che egli vuole; così il Sole, oltre la velocità del suo corpo rapidissimo & nel corso proprio, & nell'obliquo, appena si leua sù'l primo punto dell'Orizonte, che tocca co'raggi gli estremi termini dell'Occidente. Più. E Signor de' Signori, & di tutte quante le cose Monarca Iddio; E Prencipe de' Pianeti, Duca delle stelle, & Rè di tutte l'altre sfere il Sole. E infinitò, immenso, immisurabile, incircoscrittibile dalla capacita de' mortali Iddio; E per misura Geometrica maggiore cento & più volte di tutto il globbo della terra, & auanza tutte le stelle di grandezza il Sole. E creatore di tutti gli enti, & per esser d'ogni fecondità fonte & origine, infonde l'anime in tutti i corpi Iddio; E fecondissimo, & genera quanto negli elementi si cria, concorrendo etiandio con l'huomo all'humana produttione il Sole. Habita vna luce inaccessibile, & s'ammanta di splendore, come di vestimento, Iddio; E fontana di luce inessicabile, & circonda la fronte d'innumerabili lampi il Sole. Giu-

gne da confine à confine; & dispone il tutto soauemente Iddio; Procede nel suo camino con ordine certo, & con mouimento regolato il Sole. Dà à suo talento legge & regola all'Vniuerso, facendo souente cangiar tenore alla Natura Iddio; Distingue l'hore à i giorni, comparte i mesi à gli anni, & varia le vicende à tutte le stagioni il Sole. Più. Raggirandosi il Sole di grado in grado, spatia del continouo fra' due Tropici, Cancro, & Capricorno in quella guisa istessa, che racchiudendosi Iddio trà' confini della carne, fece vna mezanità perpetua di due nature, diuina, & humana. Porge il Sole alla Luna più ch'à tutte l'altre stelle la communicanza del suo lume in quella guisa istessa, che versò Iddio in vna Vergine più che in qual si voglia altra creatura la pienezza delle sue gratie. Discorre il Sole per lo torto cerchio del Zodiaco, che in dodici segni è distinto, & quindi porta à tutti la chiarità della luce in quella guisa istessa, che dando Iddio fauore, & forza à i dodici Apostoli, seminò per tutto col mezo loro la verità della fede. Fiero auuersario è il Sole delle tenebre; onde discacciando la notte, conduce à noi la chiarezza del giorno in quella guisa istessa, che

nemico capitale è Iddio del peccato, onde lo sbandisce, & punisce apportando à gli huomini la salute. Desta il Sole dal sonno le genti, & le richiama alle loro solite fatiche in quella guisa istessa, che risueglia Iddio dalla lor pigritia l'anime, & le inuita alle operationi della carità. Più. Quando spunta Iddio con la gratia in vn cuore, ne cancella tutti i pensieri men degni; Quando sorge il Sole in sù'l mattino di Leuante, rade tutti i minori splendori del Cielo ottauo. Quādo Iddio con la sua gratia illustra, & tocca di tutta forza vn'anima, ne disgombra ogni imperfettione & difetto; Quando il Sole poggia sù'l mezzo giorno distendendo per dritta linea i raggi, rende minori l'ombre de' corpi opachi. Quando Iddio per cagion della colpa dall'huomo si dilunga, lascia ciascuna parte di esso in gelo, in caligine, & in horrore; Quando il Sole si diparte per calare al mare Atlantico, fà la terra rimaner gelida, horrida, & tenebrosa. Vede Iddio tutti i secreti più nascosti, & spia le più intime imaginationi delle menti; Penetra il Sole co' suoi raggi fin nelle più profonde, & riposte viscere della terra. Dissolue Iddio con le sue occulte, & tacite inspirationi l'ostina-

tione altrui, & intenerisce la durezza de' cuori; Discioglie il Sole nelle sommità de' monti le congelate neui, & l'accumulate pruine in tepidi ruscelli. Solleua Iddio al Cielo i nostri pensieri oscuri & vili, & purificati gli trasforma in salutifere lagrime; Tira il Sole dalla terra in alto i vapori granosi & bassi, & assottigliati gli conuerte in fruttifere piogge. Bellissime antitesi, gentilissimi riscontri, somigliantissimi paralelli, onde (presupposta la proportione) Iddio, e'l Sole si corrispondono, & contrapongono insieme. Ma quantunque questa grande, & infaticabil ruota di luce sia (come detto habbiamo) ritratto di quel Sole spirituale, che di se stesso disse. [Ego sum lux mundi;] non è egli però, Serenissimo Sire, che per esser semplice corpo, ritratto men perfetto dell'Huomo non sia, il qual di corpo, & di spirito è composto. Prencipe fondatore di Città nobile, ò di Palaggio illustre, dopò l'hauere con magnifica spesa, & con pompa splendida condotta à fine la struttura, & terminata la fabrica, suole ò nella piazza, ò nella corte, ò sù la porta, ò di marmo, ò di bronzo, ò di colori lasciarui à perpetua memoria la propria imagine. Et l'Imperadore dell'Vniuerso dopò l'hauer git-

*Ioan. 8.*

tate le fondamenta della terra ſopra le ſpalle de gli abiſſi, piegata in arco la gran volta del Cielo fregiato il tetto di ſtelle, alzate le mura de' monti, ſtabilite le colonne de' poli, aperti i balconi del Sole, & della Luna, indorata la fineſtra del giorno, innargentato il padiglion della notte, ſmaltato l'vſcio dell'Aurora, dilatate le logge dell'aria, diſtinti i palchi de' climi, dato lo ſpiraglio al camino del fuoco, piantati i giardini de' boſchi, laſtricato di fiori il pauimento de' prati, ripieno d'acque, & di peſcagioni il viuaio del mare, popolata d'anime viue la terra, & fornito d'edificare la machina marauiglioſa, che Mondo ſi dimanda, nel bel mezo di queſt'ampio anfitheatro volſe l'huomo collocare, accioche dalla turba vulgare di tutte l'altre creature fuſſe come loro vniuerſal Signore riconoſciuto, & vbbidito, & come ſuo natural ritratto ammirato, & reuerito: & che in ſegno d'homaggio, & di vaſſallaggio tutti gli animali da lui riceueſſero nome efficace. Somma & compimento di tutte l'altre ſue fatture, epitome, & epilogo del maggior mondo, arbore alla rouerſcia, che hà le radici nel Cielo, animal manſueto, legame frà l'intelligenze, e i corpi, compagno

*Phil. Iud. lib. de opif. Procop. Gaz. in c. 1. Gē. Ambr. epi. 38. ad Horont.*

de gli Angioli, Vicario, & Luogotenente di Dio, anzi Vicedio in terra, viuo theatro delle diuine marauiglie; di forze debole, d'aspetto humile, di statura picciolo, ma d'animo vasto, di mente eccelsa, di spirito potente, oracolo de gli oracoli, miracolo de' miracoli. Così conchiude quel Grande tre volte massimo. [Magnum miraculum est homo.] La cui mente lucida è adorna d'un raggio della diuinità, nella cui faccia imperiosa risiede vna maestà veneranda, la cui fronte non china, ma sublime si solleua verso le stelle. Le fiere lo temono, gli elementi lo seruono, la Natura gli sottogiace. [Omnia subiecisti sub pedibus eius.] Prende l'immense Balene, ritiene i veloci Dolfini, doma gli smisurati Elefanti, soggioga i feroci Leoni, imbriglia i superbi Destrieri, imprigiona l'Aquile altiere, & le Vipere istesse implacabili, & gli Aspidi inhumani & rigorosi addomestica. Felice lui, se hauesse così saputo signoreggiare, & tenere à freno i propri appetiti, serbando intiero l'habito innocente della original giustitia, come fatto della plebe de' rettili, de' volatili, & de' quadrupedi eccelso Rè, fu scelto à possedere libero lo scettro, & assoluta la signoria di tutte quate le co-

*Merc. Trism. i Ascle.*

*Psal. 8.*

se

se sotto lunari. [Dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & cunctis animantibus, quæ mouentur super terram.] Chi vuol notare la sourana eccellenza & nobiltà di questo humano sembiante, osserui che nella creatione de gli altri animali Iddio comanda à gli elementi che producano; ma nella creatione dell'huomo impone à se medesimo che faccia, in quella non assegna ad alcuna specie luogo particolare; ma in questa pianta apposta il Paradiso delle delitie. in quella dà la forma à i corpi, & all'anime in vn medesimo tempo; ma in questa forma prima il corpo, & poi l'informa dell'anima. in quella basta senza consigliarsi semplicemente ordinare; ma in questa chiama prima à consiglio, non dico gli Angioli, come affermano gli Hebrei, non le misure, ouero Idee delle cose, come vogliono i Cabalisti; ma tutte & trè le persone della propria diuinità. [Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.] Ad imaginem per quel che concerne alla forma; Ad similitudinem per quel che pertiene alla natura. Ad imaginem, ecco il dominio che hà sopra le cose corporali & terrene; Ad similitudinem, ecco l'imperio che deue hauere sopra le passioni interiori,

*Gen. 1.*

*Ibid.*

ri, e i mouimenti del senso. Ad imaginem quanto alla ragione; Ad similitudinem quanto alla dilettione. Ad imaginem per la cognitione della verità; Ad similitudinem per l'amore della virtù. Ad imaginem secondo l'intelletto; Ad similitudinem secondo l'affetto. Gli diede l'imagine, perch'egli fusse atto à conoscerlo. Gli diede la somiglianza, perche fusse inchinato ad amarlo, & conoscendolo, & amandolo lo possedesse, & possedendolo fusse beato. Non bastò dir solamente ad imaginem, percioche alcune se ne ritrouano fatte da dipintori ignoranti, le quali sono imagini, ma non somigliano. Soggiugne. Ad similitudinem, perche somiglieuole à marauiglia fù formata questa da quel sapientissimo maestro. Par che conuenga alla maestà de' Prencipi grandi, & de' Regi, colà doue non si possono con la persona trasferire, mandar l'imagine propria, accioche posta in sublime, & eminente luogo, riconoscano i popoli soggetti la faccia del Sigmor loro, & quasi presente lo temano, & co' douuti honori lo reueriscano. Ilche fù da' Romani Augusti osseruato troppo bene, la cui effigie per le città portata, & per gli esserciti, si esponeua ne' publici Pretorij, & nelle

*Aug l. 3. perf. de Gen. ad lit. c. 16. Hiero Ollcas. Bë. per. Eman. sa. Mar. Delr in 1. Gë. Io. Lor. c 2. sap. Phil. l de opif. I sid. Pe lus l. 3. ep. 95.*

nelle insegne militari insieme con l'Aquila si spiegaua. Anzi alcuni di essi in tanto eccesso, non sò s'io mi dica di superbia, di pazzia, ò d'empietà, smoderarono, che ne' templi istessi comandarono che fusse & con vittime, & con incensi, & con vini, & con giuochi, & con altri superstitiosi honori al diuino culto pertinenti adorata. La qual cosa quanto à i cultori della Christiana religione all'hora sorgente fusse molesta, & pericolosa; & con quanta prudenza fusse da' Cattolici Imperadori à cotale scandalo proueduto, le sacre leggi di Gratiano, & di Theodosio lo dichiarano apertamente. Hor'Iddio, il qual per communicarsi à noi, à i nostri costumi tal hora si accommoda volentieri, stimò alla sua infinita grãdezza opportuno, in questa prouincia del mondo, quantunque molto angusta alla immensità sua, doue vederlo occhio mortale non può discoprirsi in certo modo singolare per mezo d'vn suo ritratto somigliantissimo effigiato nell'huomo, acciòche essendo quello istesso l'huomo quaggiù nel mondo, che lassù nel Cielo è Iddio, l'aspetto di quella luce inuisibile in sè stesso, come in vna tauola, ò in vna statua alle creature tutte rappresentasse, & fusse insieme da essa

*l. vn. C. pub laet. li. 12. l. vn. de ima. ĩp.*

*Chrys. li. 1. de prouid.*

essa contemplato, & rispettato, & temuto. Et piacque à quel sommo fattor delle cose, non dirò già d'imitar Fidia, ma più tosto con l'essempio di quello Scultore ammaestrar noi, il quale nello scudo eburneo della statua di Minerua, ch'era d'auorio, in tal guisa l'effigie sua intarsiò di commesso, che senza distruggere l'integrità dell'opera distaccar non se ne poteua. Così Iddio talmente nell'huomo la sua imagine affisse, che suellerla, ò cancellarla è impossibile senza guastare tutta la fabrica. Et per essa assai meglio, & più chiaramente che per lo nome non si suole, se ne può comprendere l'auttore. Per la qual cosa i Filosofi contemplatori della Natura, seguendo con la specolatione dell'intelletto cō la fiaccola del lume naturale, da certi incerti anzi che nò & torbidi raggi di marauigliosi effetti che l'anima per gli velami del corpo trasfonde, conobbero anch'essi, se non perfetta questa diuina imagine, quale i sacri libri l'hanno manifestata, alcuna ombra almeno, ò vestigio di essa ritrouaruisi. Così Mercurio Trimegisto insegnò à gli Egittij, che dalla bellissima opera dell'huomo più che da qualunque altra fattura si può intendere il gran fattore Iddio. Così

*Cic. l. de Or. Val. l. 8. c. 15*

Zoroa

Zoroastro Battriano scrittore antichissimo ne gli Oracoli Caldei non andò guari da questo parere lontano, onde di lui quel memorabil detto rimase. [Signa paterna mens inseuit animis.] Che dirò di Filocide, Poeta di molti Filosofi più antico? Questi l'imagine di Dio in noi occultata inuestigando, & quasi attignendo, non lasciò di farne mentione in quella sentenza. [Spiritus est vsura Dei mortalibus, atque imago.] E verisimile, che da questi fonti la medesima dottrina ne' libri di Platone si riuersasse, doue questo nobilissimo ammaestrator de' Filosofi scrisse l'animo nostro esser diuino, & immortale, cioè à Dio somigliantissimo. Nè d'altr'acqua è incredibile che beuesse Marco Tullio che della Platonica, nella sua Filosofia dell'huomo quando disse. [Prouidum hoc animal, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis, & consilij, præclara quadam cõditione generatum à supremo Deo;] conchiudẽdo finalmente, [Est igitur homini cum Deo similitudo.] Al grande Aristotele istesso non fù nascosta questa verità, il qual mentre dice esser proprio della diuina natura l'intendere, e'l sapere; mentre confessa l'humana natura essere assolutamente diuina; mentre te-

*Zoroast. or. Chal. & Psel. in orac. Chald.*

*Phocyl. in parã.*

*Plat. in Phæd.*

*Cic. li. 1 de legi.*

stifica

stifica l'huomo esser frà tutti gli animali ò solo, ò più di tutti partecipe della diuinità, con che ragione potrà negare l'huomo esser simillissimo à Dio? Da questa ragione conuinto penso io, che nominasse egli la nostra mente cognata de gl'Iddij, & con esso loro strettamente d'affinità congiunta. Scorse ne' successori Filosofi tanto Greci, quanto Latini la medesima opinione, onde Sesto Empirico disputante contro i Matematici che negauano Iddio, non altronde seppe meglio la sapienza di quel diuino Artefice argomentare, che dalla imagine sua in noi impressa. Et appresso L. Seneca si legge, che'l Sauio (eccettuata la morte) è vicinissimo, & somigliantissimo à gl' Iddij. Ne' Poeti Gentili parimente de' Filosofi studiosi sfauillò vn raggio di quella istessa cognitione. Quindi Arato questo emistichio lasciò scritto. [Ipsius enim Iouis genus sumus.] Et che altro volse accennare Ouidio, quando descriuendo la procreatione de gli huomini cantò,

Arist. l. 1. eth. c. 8.

Sex. Empir. l. 8. §. ann. sint Dij

L. Sen. l. in sap. nō cad. iniur. c. 8.

Arat. i Phano.

Oui. l. 1 metam.

„ *Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum?*

Manil. lib. 4. b. Astron.

Che Manilio nell'Astrologia dottissimo, il qual con maggior grauità li espresse,

*Exem-*

„ Exemplumq; Dei quisq; est in imagine parua?

Ma dall'ombre filosofiche passiamo hoggimai all'aperta luce del Theologico Sole; doue non hanno però infimo luogo gli oracoli delle Sibille, le quali di diuino spirito accese, molte cose future stimasi hauer predette, & molti celesti misteri hauer mirabilmente riuelati. Hor quiui, mentre la prima manifattura dell'huomo si descriue, non si legge Iddio hauer bello, & nobile l'huomo creato ritrahendolo dalla propria imagine? Et l'Eritrea, ò qual si fusse, di questa imagine in noi diuinamente riposta, & di cui l'anima è cotanto nobilitata, non cantò con parole si fatte, [Imago mea est homo, rectam rationem habens?] Questa medesima propositione afferma Ambrogio. Questo istesso conferma Gregorio. Ma chi più chiaramente dello Spirito santo adombrò la nostra diuina origine, & conseguentemente la similitudine per bocca di Dauid dicendo, [Ego dixi dij estis, & filij excelsi omnes?] Et dopò lui per Giouanni. [Dedit eis potestatem filios Dei fieri?] Et dopò lui per Paolo. [Qui adhæret Deo, vnus spiritus efficitur cum eo?] Serba talmēte ī se stesso, o Iddio, l'impressione del diuin

*Sybill. orac. l. 1 in prin.*

*Lact. l. 2. diu. insta. c. 10*

*Ambr. & 8. ad Horont.*

*Gr l. 20 mor. ca. 16. vol. 17.*

*Ps. 81.*

*Ioan. 1.*

*1. Cor. 6.*

diuin suggello questo tuo simulacro animato, & spirante, che in tutte l'attioni sue mostra non solo d'esserti simile, ma pretende, quasi tuo competitore, d'emularti, & di concorrer teco. Se tu sei potente, Alessandro, & Cesare con le forze, & con l'armi vincono il mondo. Se tu sei sapiente, Platone, & Aristotele con lo studio, & con la fatica acquistano l'habito delle scienze. Se tu sei per tutto, Cadmo ritroua le lettere, onde può l'huomo essere in più luoghi, se non col corpo, almeno con la scrittura. Se tu sei eterno, Giouanni di Magontia inuenta le stampe, con cui l'humana memoria può eternarsi. Se tu col soffio infondi la vita in vna massa di fango, Prometheo da forma, & mouimento alle imagini fatte di terra. Se tu inspiri lo spirito, e'l fiato nell'Embrione, Giulio Camillo per forza di lambicchi fabrica vn fanciullo anhelante. Se tu distingui la fauella, & articoli le parole à gli huomini, Alberto Magno con diuersi ordigni forma vna testa di bronzo che parla. Se tu col tuo spirito sei portato sublime sù per l'acque, Tifi ardisce di rompere con vn fragil legno i flutti del mare. Se tu camini sopra le penne de' venti, Dedalo s'intesse piume di cera,

&

& varca à volo la region delle nubbi. Se tu con l'efficacia della tua parola edifichi i cerchi de' Cieli, Archimede con l'induſtria della ſua mano machina vna sfera, che con regolati giri ſi muoue. Se tu dai virtù d'incendere al fuoco lo ſteſſo Archimede, & Proclo formano artificioſamente ſpecchi tali, ch'oppoſti al Sole vibrano di lontano le fiamme. Se tu empi l'aria d'vccelli, Archita finge di legno vna Colomba, che ſpinta da contrapeſi diſpiega l'ali. Se tu à gl'iſteſſi vccelli ſciogli il canto, Leone Imperadore de' Greci poſſiede vccelletti d'oro che cantano. Se tu a' Serpenti doni il fiſchio, Boethio ottiene Serpi di rame ſibilanti. Se tu fulmini & tuoni, Bertoldo Tedeſco mette in vſo lo ſcoppio della bombarda. Se tu fai oſcurare, & piouere il Cielo, Ruggiero Bachom per virtù di pura Magia naturale produce in aria nuuoli, & piogge. Per conchiudere, Se tù crei di nulla, l'huomo dipigne, poiche di poco men che nulla la Pittura da l'eſſere alle ſue forme. Non ha però dubbio alcuno, che ſe in tutto il compoſto dell'huomo è ſtampato il marchio di Dio, l'anima è quella che preciſamente lo rappreſenta. Et ſi come il Sole (ſecondo che dicemmo) frà gli

oggetti

oggetti visibili, così l'anima frà i suggetti inuisibili in gran parte lo rassomiglia; la quale (per quanto testimonia il padre della Romana eloquenza) à niuna cosa altra si può con leggittima ragione paragonare eccetto à Dio. Sì ch'egli è vero, o Anima, che tu sei di tutte l'altre imagini create similissima al tuo fattore. Se Iddio è bello, tu sei dotata d'ogni bellezza. Se Iddio è spirito, tu sei sostanza spirituale. Se Iddio è immortale tu godi l'immortalità. Se Iddio è infinito, tu sei interminabile da qual si voglia misura. Se Iddio è prouidente, tu hai per moderatrice la prudenza. Se Iddio non è mai otioso, tu sei sempre in continouo moto. Se Iddio fà il tutto con ragione, tu operi ogni cosa con discorso. Se Iddio secondo la sua volontà si muoue in istante, tu col pensiero voli più leggiero che saetta. Se Iddio con la sola mente il mondo tutto, & ciò che vi hà dentro comprende, tu il medesimo mondo, & le cose tutte con la sola imaginatione abbracci. Se Iddio col cenno solo gouerna la mole dell'Vniuerso, tu col cenno solo la machina del tuo corpo gouerni. Se Iddio è in tutti i luoghi ò per essenza, ò per presenza, ò per potenza, tu sei tutta nel tutto, & in ciascuna

*Phil. l. de som.*

*Cic. lib. vl. Tusc. quæst.*

parte

parte del tutto. Se Iddio non si può sforzare, tu sei libera in tutte le tue operationi. Se Iddio è gran Re à tutte le cose sourastante, tu sei picciola Reina sua tributaria. Se Iddio è gloria del Cielo, tu sei honor della terra. Che più? Se Iddio è vno, & trino, tu in te comprendi parimente il Ternario, & l'*Vnità*. L'*Vnità* percioche non come il corpo sei di più parti costituita, ma sei semplice natura. Il Ternario, percioche contieni trè potenze, Memoria, Intelletto, & Volontà; Padre, Figliuolo, & Spirito. Ouero passando dagli atti primi agli atti secondi diciamo, che se Iddio fù ab eterno; & ab eterno hebbe seco la sapienza sua; & egli eternamente la genera; & ella eternamente è da lui generata; & egli generandola sempre, sempre con amore la rimira, onde si forma quel diuino Gerione, che Trinità s'appella, & si stringe quel groppo di trè cordoni, di cui dice il Sauio. [Funiculus triplex difficilè rumpitur.] Il Padre, ch'è da se stesso, il Figliuolo, ch'è dal Padre, lo Spirito, ch'è dall'vno, & dall'altro, tutti & trè sustantialmente vno, ma personalmente distinti; Il simile (quantunque non l'istesso) auuiene in te, in cui è mente, notitia, & amore.

*Pet. Bõ. de Ter. fo. 118*

*Eccl. 4.*

*Aug. li. 14. de Trin. c. 7. Gre. Ni l. de opif. ho.*

*c. 5 Damasc l. quo. a dimag. homo &c.*

amore. La mente conoſcendo ſe ſteſſa, produce vna conoſcenza ſe à ſteſſa ſomigliante, & queſta è l'intelletto; Et ella mentre lo vagheggia, l'ama, ſi compiace in quell'oggetto; & in eſſo contempla la verita. Dalla mente adũque procede l'intelletto, dall'vno, & dall'altra è partorito l'amore. Et con tutto ciò tu non ſei eſſentialmente più che vna, da cui tutti queſti trè ſuggetti ſi deriuano. Puoſſi egli più dire delle prerogatiue, & dignità di queſta diuina ſembianza pennelleggiata da quell'eterno maſtro? Vadano pure à lor talento i dotti & ſcientiati del mondo intorno ad eſſa fantaſticamente filoſofando, anzi pazzamente farneticando varie chimere, ſi come quelli che non hanno ſaputo penetrare à conoſcere la ſua nobiltà, poiche di ciò che ſia l'anima, ancora da loro non è ſtata data libera, & riſoluta ſentenza, onde cantò Lucretio,

*Pla. 10 de legi. Lact. l. de op. Dei c. 7 Lucret.*

» *Ignorant multi quæ ſint natura animæ.*

Altri la ponga nel cerebro, altri nel cuore, altri nel ſangue, altri per tutto. Altri dica eſſere come auriga in carro, altri come nocchiero in naue. Dicano Democrito, & Leucippo, ch'ella è fatta d'atomi ritondi. Dica Archelao, ch'ella non è atomo, ma motrice

degli

de gli atomi. Anassagora, ch'ella è intelletto mouente commune etiandio a' brutti. Anassimene, & Diogene, ch'ella è aere puro. Hippone, ch'ella è della qualità dell'acqua. Senofane, ch'ella è d'acqua, & di terra. Parmenide, ch'ella è di terra, & di fuoco. Epicuro, ch'ella è di fuoco, & di spirito. Empedocle, ch'ella è fabricata di più elementi. Auendachi, ch'ella è composta d'elementi, d'amore, & di vittoria. Alcmeone, ch'ella è della natura del Cielo. Talete Milesio, ch'ella è virtù motiua de' corpi. Crate Thebano, che non vi è anima, ma i corpi così si muouono per natura. Heraclito Efesio, ch'ella è scintilla dell'essenza delle stelle. Heraclito Pontico, ch'ella è luce. Possidonio, ch'ella è Idea. Hipparco, ch'ella è vigor di fuoco. Circia, ch'ella è sangue del cuore. Asclepiade, ch'ella è carne essercitata armonicamente da' sensi. Critolao, ch'ella è generata di quinta essenza. Hippocrate, ch'ella è spirito sottile diffuso per tutto il corpo. Galeno, ch'ella è complessione del corpo. Gli Egittij, ch'ella è vna certa forza, che si sparge per tutti i corpi. I Caldei, ch'ella è vna virtù senza forma determinata, ma che tutte le riceue. Pittagora seguito da Platone,

ch'ella è vna progenie diuina piena di forme, ma abbeuerata dall'acque di Lethe. Anassandro, ch'ella è numero. Aristosseno, ch'ella è numero mouente se stesso. Aristotele, ch'ella è forma sustantiale, ò atto primo del corpo fisico organico. Seuero, ch'ella hà l'essere Geometrico di punto, & di distanza. Proclo, ch'ella è vnica insieme, & moltiplice. Plutarco, & Attico, ch'ella hà due parti, partibile l'irragioneuole, impartibile la diuina. Plotino, ch'ella è vn mezzo trà l'intelletto, e'l senso. Asmeo, & Theodoro, che vi hà due intelletti, l'vno contenente l'Idea de gli vniuersali, l'altro de' particolari. Auerroe, che tutte l'anime sono vn'anima sola. Altri affermi, ch'ella è vn misto di tutte le cose, perche tutte le cose conosce. Io lasciati tutti questi sogni in disparte, dirò solo ch'ella è vna imagine somigliantissima del suo Creatore. Ad imagine di Dio è fatta adunque l'anima ragioneuole, la qual da tutte le cose può ben'essere occupata, ma non ripiena, percioche quelche cape Iddio, cosa non può riempire che sia meno di Dio. Alcibiade presso Platone lodando Socrate nel Conuito, come bello d'animo, ma difforme d'aspetto, rassomigliollo a i Sileni,

*Plat. in Symp.*

Sileni, i quali chiusi rappresentauano l'effigie di vn Satiro co' piedi di Capra, & con la fistula in mano; ma aperti discopriuano i simulacri de gli Iddij. Volendo significare, che'l corpo di Socrate era laido, & à gli affetti bestiali assai per natura inclinato, si come Zopiro dalla fisonomia del volto indouinato gli haueua; nè di fuora altro appariua di buono, che l'armonia soaue della eloquenza; ma nascosto dentro il petto teneua vno spirito per la virtù, & per la sapienza quasi diuino, ilquale allhora si disserraua, quando con la dotta fauella manifestaua i suoi alti concetti. Ma quanto (per mio giudicio) all'huomo questa comparatione è più confaceuole, il quale è fabricato d'vna materia vile, sozza, & caduca, & con la parte inferiore per gli appetiti irragioneuoli alle bestie somigliante? hà la sampogna per la soauità della Musica, & per la facondia della lingua; ma sopra tutto sotto questa roza scorza serra (quasi armario artificioso) quella forma bella & gentile, che cotanto in sè ritiene della diuina somiglianza. Forma & somiglianza tale, che per essere immateriale, più tosto ch'ad altra sorte di dipintura, giouami di paragonarla ad vn puro & limpido specchio;

percioche da niuna cosa ò fatta dalla Natura, ò finta dall'Arte parmi che sieno piu al viuo specificati gli altrui sembianti, che dallo specchio, in cui non solo l'aria, la statura, i lineamenti, i segnali, e i colori, come nelle tauole dipinte, ma etiandio l'età, i mouimenti, i gesti, i costumi, gli affetti tutti espressi si veggono, nella guisa appunto che nell'anima si esprimono i gradi delle cose inferiori, le facoltà, le attioni, gli habiti, & altre molte perfettioni simili alle diuine, le quali se bene à quelle che sono infinite, di gran lunga non s'agguagliano, almeno quanto portano le sue forze in certo modo l'adombrano. Nello specchio in tal maniera dal corpo che gli si fà incontro, pende l'imagine, ch'allo sparire di esso suanisce anch'ella, & tanto solo lo rappresenta, quanto l'oggetto gli sta innanzi. Et se Iddio dall'anima pur'vn poco la sua presenza conseruatrice allontanasse, chi non sà che si risoluerebbe subito in nulla? Là doue, percioche questo continouo aiuto non le manca ne' dannati istessi trà le fiamme infernali intiero si conserua il ritratto. Le montagne, gli Elefanti, i Giganti, & altri corpi di smisurata grandezza dentro lo specchio, ancorche picciolo, si scor-
gono

gono tutti in ciascuna parte intieri, & senza vn menomo scemamento. Et nel breue spatio di quest'anima ò come l'infinità incircoscritta, & incomprensibile della potenza, della sapienza, della bellezza di Dio si vede perfettamente raccolta. Quall'oggetto si troua più sfrenato & intollerabile del Sole? di cui ben'à ragione disse quel Poeta Latino;

Lucr. l. 4.

,, *Sol etiam cæcat, contra si tendere pergas,*

Replicato poi da quell'altro Toscano.

Petrar. par. 1.

,, *E l Sol abbaglia chi bē fiso il guarda.*

Pur quel Sole, che nella sua sfera non si lascia da occhio humano rimirare che non abbagli, senza detrimento alcuno della vista, & senza pericolo di cecità dentro vno specchio couerto di velo si discerne commodamente. Et quel chiarissimo Sole dell'anime, che nascosto trà i lampi della sua gloria, & trà i raggi de' suoi diuini attributi, trà quest'oscure tenebre della vita mortale non è lecito, se non da gli effetti argomentando riguardare, dentro il christallo traslucido di quest'anima velata d'vna benda corrottibile traspare in guisa, che nè terra, nè Cielo, nè animale, nè stella, nè qualunque altra cosa creata ne può dare altrettan-

trettanta notitia, quant'ella fà. Che perciò forse diceua l'Apostolo. [Nunc videmus per speculum in ænigmate.]

1. Cor. 13.

Narrano l'historie, che Domitiano (fusse per sua delitia, ò per sospetto di tradimento) fece l'interna facciata d'vna Galeria, doue egli per lo più haueua in vso di far soggiorno, vestir tutta d'vna incrostatura di sassi così lucenti, che quasi tanti ammiragli, rifletteuano l'imagine altrui, talche quiui & cenando, & leggendo, & scriuendo, & sedendo, & passeggiando, douunque gli occhi si riuolgesse, poteua, & dauante, & da tergo, & da ogni intorno nelle mura chiunque vi entraua, ò ne vsciua chiaramente vedere.

Suet. in Domit. ca. 14.

Plin. li. 36. c. 22

Fate ragione, che tanto appunto habbia fatto l'Imperador del mondo nel marauiglioso edificio dell'huomo, la cui parte interiore hà egli foderata d'vna pietra lucida, in cui non altrimenti che in vn tersissimo specchio vagheggiando se stesso, si diletta di stampar la propria figura. Entra entra, o huomo, ne' penetrali di questo Portico stupendo, spatia per entro i recessi di questo bel theatro, considera le prospettiue, gli artifici, & le marauiglie di questa diuina architettura se vuoi stupire. Dimmi, & di che ti marauigli? dell'altezza delle

stelle,

ſtelle, ò della profondità del mare? Marauigliati dell'abbiſſo dell'anima tua, che non hà metà, nè fondo. Che coſa miri ò Anima? Miri forſe la terra? Tu ſei più bella della terra, perche hai il carattere, & la ſimilitudine di Dio. Miri il Sole? Tu ſei più lucida del Sole, perche hai vn'intelletto luminoſo, ch'arriua al conoſcimento di Dio. Miri il Cielo? Tu ſei più alta del Cielo, perche hai da calcare gl'iſteſſi Cieli, i quali ſol per te furono fabricati da Dio. Che vi pare di gemma così peregrina, intagliata di così nobile impronta? Nobili ſono le gemme non per la qualità propria, ma per la ſtima ch'altri ne fà. L'anima è nobile sì perche per ſe ſteſſa è pretioſa, sì perche da altrui è apprezzata. Nobile per ſe ſteſſa, & più nobile delle pietre, perche hà il vegetare; più nobile delle piante, perche hà il ſentire; più nobile de gli animali, perche hà il diſcorſo; più nobile di tutti i corpi animati, perche è puro ſpirito; più nobile de gli elementi, perche è più ſemplice; più nobile del Cielo, perche è più capace. Nobile poco meno degli Angioli, ſe ſi riguarda alla dimeſtichezza ch'eſſi hanno con Dio. [Minuiſti eum paulo minus ab Angelis.] Ma nobile de gli Angioli,

*Iſid. l. 1 de ſum. bon. Aug.*

*Heb. 2.*

gioli, se si mira all'innesto della vnione hipostatica, ond'ella si è legata con Dio. [Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ.] Trane solo Iddio, non hà cosa più nobile, più bella, & più perfetta dell'anima. Ma non solamente la nobiltà di questa gioia si conosce dalla sua propria qualità, che anche tale è stata stimata da quel sopramortale Orefice, il qual si come n'è stato prattico conoscitore, così n'è stato prodigo pagatore. Egli n'hà fatto tanto conto, che l'hà mercata con la fede, cambiata con la gloria, redenta col sangue, custodita con gli Angioli, ornata della sua similitudine, & legata in questo pretioso anello per fregiarsene il dito. [Nam & ipse quasi signum in manu dextera Israel.] Fù antico stile Reale, & Imperiale tenere ad vso di suggello vn'anelletto con la propria imagine; stile tenuto specialmente da Augusto Cesare, imitato in ciò da tutta la schiera de' successori, accioche chiunque le sue lettere, ò i suoi ordini leggesse, dal comandamento conoscesse d'hauer Signore, & dalla imagine quale l'hauesse, venisse in vn tempo stesso ad intendere. Così ne meno [illegible], non per ragion di gherra, ma di natura, non per altrui elettione, ma per pro-

Ibid.

Bern. in medit.

Eccl. 49

Plin li. 37. ca 1

Suet. c. 50 in Augu.

D. o. li. 51.

pria

pria volontà Monarca vniuersale del mondo, suggellò nell'anima di quest' huomo con la sua virtù effettrice l'impronta della propria sembianza. [Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.] accioche da sì fatto carattere si possano per noi & il suo dominio, & la sua faccia insieme insieme riconoscere. Et se tanto questa gemma è nella stima di Dio, hor quanto più stimar la deono gli huomini? Furono in grandissimo prezzo appo gli antichi quelle due famose pietre, l'agata di Pirro, & lo smeraldo di Policrate per esser lauorate di sottilissimo intaglio. Ma quanto più hà da essere apprezzato da noi questo gioiello improntato di sì bella, & sì notabile impressione? Prohibiuasi ne' simboli Pittagorici il portare impressa l'imagine di Dio nell'anello accioche per la souerchia frequenza non si venisse ad auuilire. Ma quanto più si vuole hauer riguardo à quella che dentro l'anima nostra portiamo, perche nel fango del peccato, & nelle sozzure del senso non s'imbratti, onde perda la diuina somiglianza tirãdo alla somiglianza de' bruti; [Comparatus est inmentis insipientibus, & similis factus est illis.] Questa è la trasformatione de' compagni d'Vlisse in

Psa. 4.

Fr. Geor. par. 446. to. 5.

Ps. 48.

fiere. Questa è la metamorfosi de
*Ps. 72.* gl'Iddij in bestie. [Iumentum factus sum apud te;] misticamente intesa per coloro, che dati totalmente in preda della sensualità, sottomettono all'ap-
*Ps. 31.* petito la ragione. [Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intel-
*Ammō.* lectus.] Questa (per mio auiso) è la
*Herm. i* Palingenesia, & la Metempsicosi Pit-
*Phæd.* tagorica, & Platonica, cioè à dire il
*Pla.* trappassamento dell'anime nostre alla natura bestiale. Non parlo della esteriore, la qual si sà esser falsa, fauolosa, & impossibile, percioche l'anima da quel centro, à cui è vna volta af-
*Procul.* fissa, dispiccar non si può giamai, nè
*Syrian.* dell'anima humana altro corpo che
*Porph.* l'humano è capace; Ma della interio-
*Iambl.* re, & questa auuiene quantunque l'anima nostra da' vitij sourapresa, perde l'vso dell'intelletto, & fatta serua degli affetti irragioneuoli, in certo modo si dishumana, & prende qualità ferina secondo la diuersità delle mali-
*Boet. de* tiose inclinationi. [Versi in malitiam,
*cōso. l. 4* humanā quoque amisere naturā. Euenit igitur, vt quem transformatū vitijs videas, hominem æstimare nō possis.] Il superbo si trasforma in Leone, il rabbioso in Tigre, il rapace in Lupo, il mordace in Cane, l'insidioso in Volpe, l'orgoglioso in Toro, il lasci-

uo

uo in Porco, il ritroso in Aspido. [Quid ergo miserabilius fuerit pec- catoribus, qui & ipso hominis nomine priuantur?] Così di Nabuc si legge, che se ne stette gran tempo à guisa di Bue à pascolare il fieno con gli armen ti nella foresta; nè mai potè la sua pri- ma humana forma racquistare infino à tanto che la mente non ritornò in se stessa à conoscere Iddio. [Et figura mea reuersa est ad me.] Hauete fin quì ve- duto (Serenissimo Sire) come bello, & nobile ritratto di Dio sia l'Huomo. Veggasi hora come bello, & nobile ri- tratto di Dio sia l'Angiolo; il quale per non essere aggrauato dalla massa cor- porea, & per essere d'ogni terrena mistura libero, negar non si può che in quanto à questa parte non s'inalzi più dell'Huomo, & non si auuicini più à Dio. Somiglia Iddio nella incor- poreità, percioch'egli è spirito schiet- to. Somiglialo nella eternità per- cioche fù creato euiterno, & immor- tale, come l'anima. Somiglialo nella sapienza, percioche nell'atto dell'in- tendere, & del contemplare hà pie- na notitia della prima cagione. So- miglialo nella possanza, percioche non è potestà sopra la terra, che pa- ragonare gli si possa. Somiglialo nel- la misericordia, percioche da gli An-

*Chryso. hom. 24 in Gen.*

*Dan. 4.*

*Ps. 103*

*Aug. de nat. & grat.*

*Iob 41.*

Luc.16. gioli fù portato il mendico nel seno d'Abraamo. Somiglialo nella giustitia, percioche vn'Angiolo fù che
1. Reg. 49. vccise in vna notte tante migliaia d'huomini nell'essercitio de gli Assiri. Somiglialo nella terribiltà, percio-
Act. 12. che vn'Angiolo fù che percosse Herode, & fecelo consumare da'vermi. Somiglialo nella carità, percioche
Tob. 12. vn Angiolo era, ch'offeriua à Dio l'orationi, & le lagrime di Tobia. Somiglialo nella prouidenza, percioche
Dan. 14. vn'Angiolo fù, che condusse di Giudea in Babilonia Abacucco col pane à Daniello. Somiglialo nella purità,
Iudith. 13. percioche vn'Angiolo fù, che preseruò Giuditte da gli osceni abbracciamenti d'Oloferne. Somiglialo nella protettione, percioche vn' Angiolo
Iof. 5. fù, che comparue à Giosuè con la spada ignuda à difesa dell'essercito suo. Somiglialo nelle riuelationi, percioche vn'Angiolo fù, ch'annnntiò
Luc. 1. Matt. 1 Mar. 16 alla Vergine l'incarnatione del Verbo, à Giuseppe la congiura d'Herode, & alle Donne la resurrettione di Christo. Somiglialo nelle consolationi, percioche vn'Angiolo fù,
Luc. 22 che confortò il Saluatore nell'horto à bere il calice della medicina preparata dal Padre. Somiglialo nell'Vni-
D. Tho. tà, percioche ciascuno Angiolo (secondo

condo l'Angelico ) costituisce per se stesso vna specie particolare & distinta. Somiglialo nella Trinità, percioche in trè ternarij diuise sono le legioni de gli Angioli, doue l'amor dello Spirito santo vien significato ne' Serafini, la sapienza del Figlio ne'Cherubini, la maestà del Padre ne'Troni. Le Dominationi corrispondono al dominio del Padre, le Potestà alla potestà del Figlio, le Virtù alla bontà dello Spirito santo. Lo Spirito santo hà analogia co'Prencipati, che guardano le prouincie e i regni, il Padre con gli Arcangioli, che hanno in cura i Prencipi e i Regi, il Figlio con gl'Angioli, che stanno alla difesa di ciascun'huomo, & vanno quà & là messaggieri. Et oltracciò in ciascuno Angiolo risplende l'imagine della Trinità, poiche in ciascuno trè cose distinte necessariamente si ritrouano, che sono l'essenza, la potestà, & l'operatione, & nondimeno tutte & trè queste cose sono in vn solo. Nè solo tutti gli attributi, & le qualità di Dio son communicate à gli Angioli, mà lo stesso figliuol di Dio per accennar sì fatta somiglianza nome d'Angiolo hà voluto appropriarsi. Chiamasi Angiolo del Testamento, Angiolo del gran Consiglio. Figurato in quel l'An-

*Dyonis. Areop.*

*Ma.*
*Isa. 9.*

*Gen.* l'Angiolo, che fù posto in difesa del Paradiso terrestre con la spada di fuoco in mano; poiche nello stesso modo Christo armato di carità ardente assiste alla guardia della sua Chiesa. Figurato in quell'Angiolo, ch'accompagnò il popolo d'Israelle quando era perseguitato da gli Egittij; poiche nello stesso modo Christo precorrendoci con la dottrina, & con l'essempio, si è per noi opposto all'essercito infernale. Figurato in quell'Angiolo, che vinto volontariamente da Giacob nella lutta, benedisse il suo vincitore; poiche nello stesso modo Christo, quantunque nella diuinità fusse forte, volse esser debile nella carne per dar la benedittione all'huomo. Figurato in quell'Angiolo, che nella sterilità del deserto discouerse all'ancella di Sarra il fonte; poiche nello stesso modo Christo aperse all'aridità della nostra sete l'acqua viua della gratia eterna. Figurato in quell'Angiolo, che discese à Daniello, & a' compagni nella fornace; poiche nello stesso modo Christo discese in Inferno à liberar l'anime de' Padri Hebrei. Figurato in quell'Angiolo, ch'ascese con la fiamma del sacrificio; poiche nello stesso modo Christo si offerse per noi in holocausto all'eterno Padre.

*Exo. 14*

*Gen. 32*

*Gen 21*

*Dan. 3.*

*Indic. 13.*

Padre. Figurato in quell'Angiolo, che salse dall'Oriente gridando à gli altri quattro, che non nocessero al mare, nè alla terra, nè à gli alberi poiche nello stesso modo Christo sorse dalla sepoltura in vita, & sparse per tutto il chiaro grido della predicatione euangelica. Che stò io à dire? Mancano de' luoghi nelle sacre lettere, doue sotto nome, & vfficio angelico vien figurato il Verbo incarnato? Somigliano tanto gli Angioli à Dio, che senza pregiudicio di esso Creatore, hanno ancora titolo di Deità meritato; Percioche, mentre Platone, & Aristotele d'vna moltitudine di più Dei fanno mentione, non posso io recarmi à credere, che intelletti tanto eleuati, quanto essi furono, di que' Numi bugiardi & fauolosi parlassero, i quali da gli Etnici furono ascritti nel Cielo; ma che più tosto volessero sotto cotal nome intendere quegli enti impassibili, & inalterabili, quelle sostanze astratte, & beate, quelle menti, oltra celesti & diuine, che noi da più chiara & distinta cognitione illustrati, Angioli chiamiamo. Il che non dee però parerci strano, poiche Dei nominati si trouano etiandio da' sacri Profeti. Onde quel che nel Salmo, secondo l'interpretation no-

stra,

*Ps. 137* ſtra è tradotto, [In conſpectu Angelorum pſallam tibi,] nella editione Hebraica ſuona: [In cõſpectu Elohin, che vuol dir Deorum.] Et queſt'h'altroue *Heb. 2.* ſcritto: [Paulo minus ab Angelis,] ſe con l'Hebreo leggeremo, dirà Ab Elohin, ch'è quanto dire à Dijs. Ritratto adunque di Dio degniſſimo, & nobiliſſimo è l'Angiolo; nobile & degno sì per riſpetto del tempo, poiche prima dell'altre coſe tutte fù creato (parlo quanto alla natura) onde è *Aug.* coetaneo del Tempo iſteſſo, & nac-*Gen. 2.* que ad vn parto con la materia prima, *Hug de* & col Cielo Empireo; & frà queſti *S. Vict.* l'Angiolo fù il più nobile; che per-*l. 1. de* ciò nel principio della genitura del *ſacram.* mondo ſotto nome di Cielo s'inten-*part. 5* de la fattura ſpirituale, & la corporea *car. 5.* ſotto nome di terra. Sì per riſpetto *D Tho.* del luogo, poiche fù creato dentro *1. part.* quel Cielo, ch'è ſtanza glorioſa di *q. 61.* Dio; & feliciſſima patria de' beati, & *Magiſt.* che per cagione del ſuo infocato ſplẽ-*ſent.* dore, fiammeggiante, & non ardente; *dixt. 2.* ſortiſce il nome dal fuoco. Sì per ri-*Franc.* ſpetto della bellezza, poiche il fer-*Geo. ar.* mamento, ſicome è pieno di tante *mun.* ſtelle, ricco fuſſe d'altrettanti Soli, *can. 3.* ſolche vn ſolo Angiolo della infima *ton. 3.* ſchiera vi compariſſe, ſarebbe ſubito *tonc 3.* di tanti Soli quelche ſuole il Sole di

tante

tante stelle. Sì per rispetto dell'vfficio, poiche son nuntij, corrieri, messaggieri, & agenti di Dio; anzi paggi valletti, camerieri, & sergenti destinati al diuino ministerio. [Nonnè omnes sunt administratorij spiritus, in ministerium missi?] Si per rispetto della varietà, poiche (come fu detto) furono tutti di differente specie creati, dissimili nella dignità, & disuguali nel dono della gratia. Et che sarebbe vedere vn giardino, doue non tutti i fiori fussero rose, ò gigli, ò viole, ma quante sono viole, & gigli, & rose, tanti fiori fussero di varia qualità? Hor che sia vedere di tanti Angioli, & ciascuno di forma diuersa, fioriti quegli auenissimi prati del Paradiso? Sì per rispetto dell'ordine, poiche sono in trè Gerarchie distinti ogni Gerarchia in trè Chori, & ogni Choro in più Legioni. Gl'inferiori sono da' superiori illuminati di grado in grado, & questi da Dio; I primi hanno cognitione più chiara delle diuine cose, che i secondi non hanno; più i secondi, che i terzi. Sì per rispetto finalmente della moltitudine, poiche assai più Angioli hà nel Paradiso, che creature nel mondo; s'egli è pur vero (come non può negarsi verissimo) che si come i corpi in-

*Aug. l. contra. cap 20. Gregor. hom. 24 in euã. Nic. de Lir. in Isa c. 6. D. Tho. 1. di ar. 1. 2 & 3 & in 1. part. sum. q. 112 ar. 2. 3. & 4. & in ps. 183. Io. Ier. l 6. sto. Fr. Zã. in com. Ale. Alen 2 p. qu. 30. membr. 2. Pelb. 2. pars. Rosar. verbo*

corrottibili eccedono senza comparatione i corrottibili in quantità, così le sostanze spirituali le corporali auanzano in numero. [Nunquid est numerus militum eius?] Perche grauemente errò il maestro de' Saui, seguitò scioccamente da altri Filosofi, il qual seguitando il senso, restrinse in così breue numero quelle menti gloriose con assegnar tanti motori al Cielo senza più, quanti sono i vari moti de' globbi suoi; stimando che queste bastassero, & che oltre queste souerchie fussero l'altre, come quelle che senza propria operatione pigre & neghittose in otio viuere non potessero. Oltre che le costrinse à volgere faticosamente à forza quelle correnti ruote; Et non s'auuidde che più alto, & più degno fine si conueniua à que' purissimi intelletti, che l'essere à muouere i corpi solamente occupati. Basso vfficio nel vero alato à quello de gli spiriti più sublimi, che d'intorno al trono del sommo Monarca assistono, à mirarlo, & à fruirlo principalmente deputati. Et certo s'Iddio ne gl'imperfetti non abbonda, maggior dobbiamo dire che sia il numero delle cose più perfette. Quinci auuiene, che le fiere nelle selue son poche, & gli armenti ne' campi son copiosi; & se questi

Dio. Ar. cap. de cal. hier. cap. 14. Hier. 7. sup. Dã. 7. Gr. 7. & 17. mo. & sup. Dã. 7. D. Th. 1. p. q. 1. 50. Ar. 1. part. sum. tit. 3. & 6. ver. An. 34. 3. §. 43. Iob. 25. Ari. 12. Met. A. uer. A. uicen. 9. metaph.

questi sono auanzati dalla moltitudine degli huomini, quella de gli huomini esser dee di gran lunga minore, che quella de gli habitanti del Cielo. Et se le Corti de' temporali & terreni Signori sono da numeroso stuolo di Cortigiani così frequentate, [Nam gloria Regis est in moltitudine populi; ignominia, autem in paucitate,] perche la reggia del Rè de' Regi per la vana opinione d'vn Filosofo hà da rimanersene vota & solinga? Ma che vò io ad vna ad vna tutte raccontando le qualità di questo bel ritratto, se senza vscir della Pittura la Pittura istessa con misteriosa imagine in gran parte le dichiara & ombreggia? Dipigne gli Angioli giouanetti à dinotare la sempiternità dello stato loro, che giamai per età non cade, nè per vecchiezza indebolisce. Gli dipigne alati per accennare la velocità del loro discorso, & la prestezza del moto loro, che vince la fuga de' lampi, & eccede il volo de' venti. Gli dipigne scalzi per significare la purità della lor natura non impedita da grauezza, nè sporcata da macchia alcuna, ma tutta intesa (secondo il lor potere) ad accostarsi alla diuina simplicità. Benedicaui per sempre la mano eterna, lodinui per sempre le lingue

*Pro. 12*

*Durād. l. 1. ca 3 Ration.*

*Durād. ibi. lib. 4 cap. 33.*

*Dyonis. de cæl. hier. 15.*

gue mortali creature belle, primogeniti di Dio, Virtù sublimi, spiritelli lieui, intelletti ignudi, menti separate, fiamme lucide, folgori ardenti, stelle dell'Empireo, lampe del tempio felice, lucerne della scena beata, colonne del palagio immortale, gigli del giardino celeste, specchi dell'increato Sole, Api del sempiterno Aprile, Cigni & Vsignoli della vccelliera del Paradiso, Sirene & Muse della Musica superna, Pirali, & Salamandre del diuino amore, Scudieri & Caualieri della Corte celestiale, Sentinelle & Spie delle sante operationi, Araldi & Ambasciadori de gli affari dell'Altissimo, Paraninfi & Himenei trà Dio, & l'huomo, Guerrieri, & Campioni dell'essercito onnipotente, Cittadini eletti della celeste Gierusalemme, Prencipi illustrissimi della luce, solleciti tutori, & custodi degli huomini, vigilanti guardiani & difensori de' Regni, & de' Regi, amatori della pace, rappresentatori delle visioni, liberatori degli oppressi, guide de' peregrini, domatori de' Tirãni, affrenatori, de' mostri, discacciatori, de' morbi, tranquillatori delle tempeste, carcerieri de' venti, sostentatori delle vite, gouernatori degli elementi, sfauillatori delle

stelle,

ſtelle motori infaticabili delle sfere. Vi veſtite della ſtola candida della immortalità, vi armate dell'arneſe lucente della beatitudine, vi nutrite del cibo inuiſibile della gloria, operate ſenza fatica, ſeruite ſenza trauaglio, contemplate ſenza rincreſcimento, gouernate ſenza errore; non compoſti di materia, & di forma, ma formati d'eſſere, & d'eſſenza; ſempre intendenti, ma con diſcorſo di natura, & non di tempo; Sempre mobili, ma d'intelligenza, & di volontà, non già di luogo; Liberi d'arbitrio, non perche poſſiate eleggere il male, ma perche volete liberamente il bene; Immortali per gratia, perche ſenza la diuina conſeruatione il tutto tornerebbe in nulla; Incorporei, perche ſe ben ſiete diffinitiuamente in ſito, non però ne ſiete circoſcritti; onde hauete moto locale ſenza occupar luogo, vi partite dal Cielo ſenza perder la felicità; non aggrauati da peſo, non agitati da paſſione, non perturbati da Fortuna; forti, veloci, ſaui, agili, chiari, perſpicaci, impaſſibili, incorrottibili; ſottili d'eſſenza, acuti d'intelletto, riſoluti di volontà, diſtinti di perſona, immutabili dopò l'elettione, confermati nella gratia, comprenſori della gloria, ritratti eſpreſſi & ſpecifici della

*Mar. Fic. li. 3. Th. Pla. & ep. l. 2. Mag. ſent d. 4 Dam. l. 2. ſen. c. 2 Alex. Alen. mẽb 3. q. 20 Bona. exp. litt li. 2 dix. 9.*

*Dyo. 4. de diu. nom.*

della bellezza di Dio. Così stato non fusse trà voi Spirito tanto ingrato, & fellone, che preso hauesse ardire di sommouere con seditioso ammutinamento le vostre schiere, & con empia congiura riuolger l'armi ribellanti contro il Fattore. Doue si trouò giamai Pittore tanto presuntuoso, ch'osasse di por la mano in vna tauola di maestro celebre? Anche alle macchie, & alle sgrossature de gli huomini grandi si suol portare reuerenza & rispetto, anzi l'opere loro non finite maggiormente si ammirano, percioche in esse ogni minuto pensiero de gli artefici si vede addentro. Quinci l'Iride d'Aristide, l'Helena di Nicomaco, & la Medea di Timomaco furono in maggiore stima & veneratione imperfette, che s'elle fussero terminate. Quinci la Venere dipinta da Apelle in Coo, quantunque nella parte inferiore alquanto rotta fusse, non hebbe giamai chi la riconciasse. Chi fu questo Pittore tanto arrogante, quanto ignorante, che prese à voler correggere le imagini perfettissime di quel gran fabro de' fabri? Questi fu Lucifero scelerato. Et quando diede egli principio alla sua temerità? Subito appena vscita l'opera della bottega del maestro, nel primo atto, nel

Pli. l. 35

pri-

primo instante dopò la sua creatione.
Et perche si mise egli in questa superba & sciocca impresa? Per ambitione di vanagloria. Pensaua, nelle proprie forze confidando, di potere ammendare i ritratti formati da quella mano non pure inemendabile, ma inimitabile. Et quali ritratti furono questi? Il ritratto dell'Angiolo, & il ritratto dell'huomo. Et come gli ritoccò? Pareuagli che non troppo bene si rassomigliassero; onde prima al ritratto angelico volse dare aria più simile di quella che riceuuta haueua da Dio. [Ero similis altissimo.] Poi *Isa. 14.* messosi ancora intorno al ritratto humano, credette di rifarlo più somigliante. [Eritis sicut Dij.] Et che cosa *Gen 3.* gliene auuenne? Gliene auuenne, che per esseer inesperto nel mestiere, per non possedere la prattica del disegno, & per non saper ben maneggiare quel diuino pennello, in vece d'accommodare queste due imagini, amendue le guastò. Guastò l'imagine dell'Angiolo (dico in se stesso, & ne' suoi seguaci) perche le tolse la viuezza del vero lume, ch'era il dono della gratia, contaminandola con le macchie del peccato; onde Isaia in veggendola così malconcia, caduta dal suo primo pregio, impouerita d'ogni splendo-

re, & tinta del fumo, & della fuligine della infernal fucina, proruppe in
*Isa.14* quella dolorosa apostrofe. [Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris?] Guastò l'imagine dell'Huomo, perche la torse dal a sua prima, & bella sembianza, dandole la sembianza non solo delle bestie, ma de' Dimonii istessi. Era (come dissi pur dianzi) l'anima dell'huomo à guisa di specchio in cui vagheggiandosi Iddio veniua il proprio volto ad imprimere. Ma si come lo specchio vuol'esser lucido & terso, & se hà ruga, ò barlume, non può riceuere, nè riflettere i raggi chiari del Sole; Così l'anima, che per la innocenza era limpida, & christallina, diuentando specchio abbacinato & oscuro, perdette la stampa della diuina forma. Perciò ritornata innanzi al suo primiero auttore questa imagine così bruttata, fù da lui medesimo sconosciuta, nè per opera sua raffigurata; onde dopò l'essersi
*Thr. 2* egli lamentato per Geremia. [Cui assimilabo te filia Hierusalem?] quando poi tanto mutata da quel di prima venne à capitare in mano dello stesso Christo, non solo non seppe egli discernerui l'antica somiglianza, ma la vide ridotta à termine, ch'era impossibile à leggerne il soprascritto, & à rac-

raccoglierne s'ella era anima humana. [Cuius est imago hæc, & superscriptio?] Ma ritorniamo (se vi piace Serenissimo Sire) alla nostra Pittura. Ritratti di Dio tutti senza dubbio bellissimi son questi ch'io hò fin quì descritti. Ma chi non sà, che nè tanto belli, nè tanto perfetti sono, che di gran lunga paragonar si possano all'altro, che io di sopra accennai? Ritratto di Dio senza paragone alcuno più raro, & più singolare è adunque il Verbo. Così lo predica il Dottor delle genti. [Qui cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ eius.] Gli altri tutti son riuoli di questo fonte, rami di questo tronco, membra di questo capo, raggi di questo Sole, ombre di questa Idea, essempi di questo essemplare, copie di questo originale. Quelli furono fatti nel tempo, questo prima del tempo; quelli sono creati, questo è increato; quelli naturali, questo sopranaturale; quelli visibili, questo inuisibile. Et s'io per sodisfare à quella curiosa dimanda, cioè prima che creasse il mondo, che cosa faceua Iddio, dicessi ch'Iddio prima che'l mondo creasse, altra cosa non faceua che dipignere questa imagine, non direi gran fatto menzogna, nè crederei per auuentura d'errare. Et così è inuero, perciòche

*Mat. 22*

*Heb. 1.*

cioche per tutta la lunghiſſima ſerie de gl'infiniti ſecoli, in tutto lo ſpatio della profonda eternità, quando ancora non viueuano animali, perche non vi erano elementi non riluceua Sole, perche non vi era Cielo, non correuano hore, perche non vi era tempo; prima ch'Iddio diſcacciaſſe da quell'antico ſeminario di coſe l'infelice Nulla; prima che infondeſſe in quella imperfetta & diſordinata diſcordia il ſuo ſpirito viuace; mentre ch'egli fatto di ſe medeſimo habitatore, & albergo, era nel tutto, & era il tutto, ſolo in ſe ſteſſo dimorante ſenza altra communicanza, che di quelle trè hipoſtaſi ſublimi, di que' trè ſuppoſti indiuiſibili, di quelle trè perſone conſuſtantiali del ſupremo Conſiglio; egli per entro la groſſa bozza di quella informe meſcolanza d'abbiſſi, & di quella indiſtinta & confuſa maſſa, che Chaos s'appellaua, vagheggiando ſe ſteſſo dentro lo ſpecchio limpidiſſimo della propria eſſenza, & con atto non mai interrotto intendendoſi non ſolo eſſentialmente, ma anche notionalmente ſommo bene; venne eternamente col pennello dell'intelletto ſuo produttiuo & fecondo à ritarre ſe medeſimo, anzi (per vſar queſto termine) à medeſimarſi,

marsi,& à formare (si può dire) vn'altro sè, & questi fù il Verbo eterno. [Candor lucis æternæ.] Ecco il penello. [Speculum sine macula.] Ecco lo specchio. [Et imago bonitatis illius.] Ecco il ritratto. Ritratto da tutte le parti perfettissimo, fontana di diuinità, radice di gloria, propagine vnica, prole vnigenita, simplicità, & sostanza del padre, vguale, coeterno, & coessentiale col padre, parto ineffabile, concetto mirabile, parola indicibile, fiato incomprensibile, principio eterno, sapienza infinita, raggio di luce, lume di lume, Iddio di Dio, occhio, faccia, & mano di Dio, progenie chiamato da Virgilio, Pallade da Orfeo, figlio di Dio da Platone, Verbo da Giouanni, imagine da Paolo. [Qui est imago Dei inuisibilis.] Et altroue. [Gloria Christi, qui est imago Dei.] Ritratto tanto conforme & somigliante, che richiesto vna volta Christo da Filippo, che gli lasciasse veder la paterna imagine, gli rispose [Philippe qui videt me, videt & patrem meum.] Quasi dicesse. Trà me, e'l Padre non hà differenza alcuna, siamo amendue vna cosa istessa, le mie fattezze son le sue, io sono il suo ritratto spiccato; Vedi me, & vedrai lui. Et così è in effetto, percioche

Sap. 7.

Colos. 1.

2. Cor. 4

Ioa. 14.

qualis pater, talis filius. anzi geminatum se videt pater in filio, & filius in patre.] Amano i Pittori la solitudine, e'l silentio, che perciò la maggior parte quando lauorano di serrarsi in luoghi secreti hanno per vsanza, doue altri non vsi, nè sia chi loro il lauoro interrompa. Et così nè meno fece Iddio, il qual mentre staua questo ritratto formando, lo tenne appiattato per tutto il corso eterno de gli antichi secoli nello studio chiuso, nella camera ritirata & solitaria della sua impenetrabile diuinità in maniera che altri non n'era partefice, ch'egli solo, & perciò era chiamato Verbo nascosto. [Porrò ad me dictum est Verbum absconditum.] Quinci nacque la fabrica di quell'altare edificato in Grecia contro la Pestilenza con la inscrittione che diceua. [Ignoto Deo.] Piacquegli poi quando giudicò che così conuenisse, di communicarlo à gli Angioli. Pure, tutto che allo sguardo angelico ne facesse parte, in ogni modo dentro la sala Empirea lo riteneua occulto, nè lecito era, se non solo à i celesti habitatori, vederlo. Finalmente nella pienezza de' tempi deliberossi di publicarlo alla vista di tutti nella gran piazza del mondo. [Posthæc in terris visus est, & cum hominibus conuersatus

Athan. Amb. Cipria. Iob. 4. Baru. 3.

tus est.] Fù tocco di lume questo ritratto quando disse l'Angiolo. [Spiritus sanctus superueniet in te.] Gli fù aggiunta l'ombra quando soggiunse. [Virtus altissimi obumbrabit tibi.] Et per fine gli fù dato il colore incarnato, anzi la sostanza della carne quando [Verbum caro factum est.] Mà non altrimenti fece di quel che sogliano appunto i terreni dipintori, i quali dopò l'hauer diligentemente terminata da vna figura, perche strappazzata & guasta non sia, sogliono farle di roza tela vna couerta, & in quella per pascere l'altrui vista di fuori dipignere anche qualch'altra cosa, non però tanto bella, che pareggi quel che dentro nella tauola si racchiude. Così si vede ne' theatri, le cui cortine per lo più con qualche dipintura diuersa dalla scena trattengono gli occhi de' curiosi spettatori. Et ecco Iddio, che con somigliante artificio coprì questa sua diuina imagine di grosso & ruuido panno, il quale ingannando nel di fuori i riguardanti, altro dimostraua da quelche dentro si nascondeua. Il velo, con cui la couerse, fù vna humanità passibile & mortale, spoglia vile & abietta. [Semetipsum exinaniuit formam serui accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt

*Luc. 1.*

*Ibid.*

*Ioan. 1.*

*Phil. 2.*

homo.] Et chi haurebbe giamai pensato, che sotto quella dipintura esteriore così misera & miserabile vn'altra se ne celasse tanto pretiosa & gloriosa? Dall'apparenza di questa benda così rozamente dipinta venne ad esser deluso il mondo, & vccellato l'Inferno. [Si enim cognouissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.] Raccontasi di quel Greco celebre & famoso Pittore, che per fare vna sua profana & fauolosa figura bellissimo, per singolar priuilegio al suo valore conceduto, delle più belle giouani d'Agrigento scelse le parti più notabili, & le più belle. Ma con che modo più peregrino, & a' nostri ingegni nascosto il gran Padre Iddio per dotare in colmo questa sua sacra & vera imagine di tutte le perfettioni ò create, ò increate, ò creabili, sfiorando a guisa di Pecchia i prati vasti & incircoscritti della sua immensa potenza, & della sua infinita sapienza, accumulò in essa il sommo del puro, il fiore del fiore, la scelta della cima di tutto il bello del bello della bellezza? Sogliono i Pittori del mondo, per eccellenti & illustri che sieno, & per bella & riguardeuole che formino vna imagine, quando l'hanno già di tutto punto finita in guisa ch'altro non sanno aggiugnerui,

1. Cor. 2

ui, come che loro paia non poterſi l'arte più oltre diſtendere, ſottoſcriuendoui nondimeno (perche ſi ſappia il maeſtro) il proprio nome, dire il Tale la faceua, volendo con quel tempo imperfetto dare ad intendere, che nelle coſe mortali perfettione non ſi troua, & che quelle opere che più ſono in iſtima di perfette, poſſono riceuere qualche menda. Quinci ſi legge, ch'Apelle publicando le ſue pitture, l'eſponeua all'altrui ſindicatura, & dopò le tauole s'appiattaua per aſcoltar le cenſure de' riguardanti, onde biaſimato vna volta da ſemplice contadino, ſottogiacque volentieri all'accuſa, & cedette alla correttione. Infine è veriſſimo, che non coſa dall'intelletto, & dalla mano dell'huomo tanto ſtudiata & ſudata, che non ſia corrigibile & emendabile. Onde per coſa rara & ſingolare ſi conta, che Protogene ſolo in vn certo Amorino da lui gentilmente delineato, & con affetto di partialità ſtimato, ſcriueſſe, [Protogenes fecit.] Hora il Creatore del mondo nel dipignere tutto il quadro della Natura, ſe bene [vidit cuncta quæ fecerat, & erant valde bona;] tuttauia perche ſon coſe riſpetto alla ſua onnipotenza limitate & terminate, non ſe ne pregia molto, nè molta loda

*Gen. 1.*

nè pretende. Aggiungasi à questo, che tutte fatte furono solo col cenno della sua imperiosa parola, talche il volere, il potere, il dire, & l'operare furono in lui vn'atto solo, & vna cosa medesima. [Portans omnia verbo virtutis suæ. Dixit, & facta sunt, mandauit, & creata sunt.] Et perciò quando si parla di esse creature, sempre con imperfetto tempo se ne ragiona. [Quando præparabat Cœlos, quando certa lege, & gyro vallabat abyssos, quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum, quando circundabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, nè transiret fines suos, quando appendebat fundamenta terræ. Faciebat faciebat.] Elementi & Cieli, Stelle & Sole, corpi & anime, huomini & Angioli, cose belle (chi ne dubita?) imagini tutte stupende, ma imagini, & cose, le quali non prescriuono il diuino potere, non ristringono il diuino sapere, onde Iddio (questo è certo) ancora molto più belle saprebbe, & potrebbe farle. Là doue d'altra parte quando del gran ritratto di se stesso si tratta, par che Iddio (se così si può dire) se ne dimostri quasi santamente ambitioso; & nuouo Protogene hauendo dipinto questo Amore innamorato, se ne compiace in

Heb. 1.
Psa. 32.
Prou. 8

guisa,

guisa, che vi pone il suo nome sotto, & non dice [faciebat,] ma perfettamẽte [factum est. Transeamus vsque Bethleem, & videamus hoc verbũ quod factum est,] dicono i Pastori. [Et verbum caro factum est,] dice Giouanni. Chi hà mai veduto, & osseruato Pittore tanto capriccioso, quanto valente, che trà sollazzeuole brigata dipignendo, non però lascia d'adoperar la mano, ma motteggiando & cianciando par che con le ciance si pigli la pittura à gabbo, & tirando tuttauia con incredibile ageuolezza hor'vna, hor'altra linea, conduce il suo lauorio à fine, onde à poco à poco si veggono da'suoi scherzi riuscir marauiglie? [Cũ eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens cum eo omni tempore.] Scherzo della mano di Dio fù questo Cielo fiorito di tante stelle, questa terra stellata di tãti fiori, quest'aria molle, & sparsa à guisa d'vn sottil velo, quest'acque affrenate col morso di debole & minuta arena, queste tante specie d'animali & feroci, & domestici, & seluaggi, & mãsueti. Giuoco delle dita di Dio furono in somma tutte le cose create. [Opera digitorum tuorum sunt Cęli.] Et mentre ne giua componendo il modello, come se opera così marauigliosa fusse vna burla,

Luc. 2.

Ioan. 1.

Prou. 8

Psa. 8.

altro non faceua che scherzare, & giuocare. [Ludens in orbe terrarum.]
Pro. 8. Allo'ncontro poi nel ritratto del Verbo eterno applicò questo eterno effigiatore tutto il suo ingegno, tutto il suo studio; & si come in esso più che in qual si voglia altra sua pittura si dilettò, così sopra ogni creatura l'amò. Per la qual cosa quando colà nel monte Tabor gli piacque d'alzare alquanto il velo che lo copriua, & mostrarne vna parte à gli occhi de' suoi più cari & diletti (che non ad altro mistero alludendo mi fò io à credere che'l testo si serua appunto di questa parola Trasfiguratus, se non per dinotare, ch'allhora si faceua vna mostra di questa figura disuelata per modo di passaggio
Beda. poscia ch'egli hebbe con gl'improuisi lampi di questo diuino ritratto rapita & abbagliata la vista di Pietro, & innebbriatogli l'animo di marauiglia, & di dolcezza; subito in quel punto si sentì la voce dello stesso Iddio, il qual di sua propria boc
Mat 17 ca gridò. [Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.] Come s'egli dir volesse. Questa è la viua, & vera imagine di me stesso, Pittura del tutto fornita & perfetta. Nell'altre nō mi sono io compiacciuto; percioche la mia infinita potenza haurebbe potuto

tuto infiniti mondi creare. Mi compiacqui & sodisfeci bene infinitamente nel ritratto che vedete, percioche in esso trasfusi & diffusi tutto me stesso, tutta l'essenza, & la sostanza mia in modo che non posso vn'altro figlio generare; non già che ciò pregiudichi punto alla mia onnipotenza, ò che importi in me imperfettione alcuna, anzi il non poter ciò fare è somma perfettione, perche il termine fatto è tanto perfetto, ch'adegua & pareggia tutta la potenza. Quì con eccesso straordinario feci l'vltima proua di quanto sò, l'estremo sforzo di quanto posso; & ecco ch'io ue lo suelo, & ve lo riuelo. Questa è la mia sembianza, questa adorate. [Ipsum audite.] *Ibid.* L'altre creature sono ritratti sì, ritratti però non del viso, ma delle spalle di Dio. Et questo, per mio auiso, voleua egli inferire à Mosè, quando da lui fù così caldamente, & con sì affettuosa preghiera scongiurato. [Si *Exo. 33* inueni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam.] Signore, se vaglion tanto le suppliche d'vn seruo humile & fedele, discuoprimi pur' vn tratto cotesto ritratto, contentati ch'io gli dia vna occhiata sola, lascia mi per gratia mirare il tuo Verbo incarnato. A cui rispose Iddio. [Po- *Ibid.*
 sterio-

steriora mea videbis, faciem autem meam videre non poteris.] Parole dette a' Padri della vecchia legge, ouero a' Filosofi della Gentilità; poiche tutta la speranza de' Patriarchi, & tutta la filosofia de' Gentili arriuar non seppe mai à vedere altra parte di Dio, che le spalle, cioè per la traccia delle creature procedere alla cognitione del Creatore. [Inuisibilia ipsius à creatura mundi per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur.] Quasi pur dir volesse Iddio. O Patriarchi, o Filosofi, se pensate di vagheggiar la mia effigie qual'ella è, voi vaneggiate, perche [Nemo Deum vidit vnquam. Videmus nunc per speculum in ænigmate. Qui scrutator est maiestatis, opprimetur à gloria. Nubes, & caligo in circuitu eius. Posuit tenebras latibulum suum. Et domus repleta est fumo. Absconditæ est ab oculis omnium viuentium.] Et come vn'occhio lippo & infermo giugnere ad affisarsi in vna luce insopportabile? S'anche l'Aquile, & le Fenici à tanto splendore s'abbarbagliano, che faranno i Pipistrelli, & le Nottule? Se i più eleuati Serafini del Paradiso à guisa di farfalle si dibatto no, & se con l'ali non si schermissero, a' raggi del mio Sole arrostirebbono le pupille, hor che farà

Rom. 1. Ioan 1. 1. Cor. 3 Pro. 17 Psa 96. Psa 17. Isa 7. Iob. 28

degli huomini? qual proportione hà il corpo fecciofo con lo spirito semplice? il misurato con l'infinito? la caligine con la luce? che vgguaglianza può essere frà vna potenza impura & indisposta, & vn'oggetto puro & sublime sì che possa la debolezza del suo organo sostenere i chiari lampi della diuina gloria? Vi hà di più, che non pur l'occhio corporale, ma l'intellettuale ancora cercandomi non mi troua, & seguendomi mi rimane di lunghissimo spatio addietro. Percioche s'io sono vn'essere senza termine, che contengo in me ciò che può essere, & la mia essenza astratta in tutto dalla materia, senza alcuno accidente è tutta spirituale, & tutta incomposta; & se non può l'angustia dell'humana intelligenza capir cosa che non le sia dalla scorta de' sentimenti posta innanzi; & essendo cotale scorta naturale, materiale, & corporea, come può la bassezza del vostro intendimento solleuarsi sopra la natura ad attignere vna intelligibile così alto? Nò nò, ancora non è stata data l'ultima mano al mio ritratto; n'è fatta ben la bozza in Cielo. Altri otterrà l'effetto di costesta tua dimanda. Verrà tempo, ch'alla tua posterità, o Mosè, sarà conceduta ventura di vederlo. Per hora bastiti

stiti contemplar le terga. Et perciò, Serenissimo Sire, il passaggio che fà il nostro intelletto à conoscere il fattore dalla fattura si chiama da' Dotti [Cognitio à posteriori.] Son le parti deretane di Dio le creature, onde imperfetto lume di conoscimento è quello che di loro si trahe. Che si come da gli homeri d'vna persona riuolta in là non si può la specie dell'indiuiduo discernere distintamente, se riuolgendosi in quà non ci uiene à palesare il volto. [Ex visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus;] Così dalla notitia delle creature non si può quella piena informatione hauere della qualità di Dio, che dal vedere il figliuolo si hà, il quale è la sua faccia propria & essentiale. Egli è ben'il vero, che non pur Mosè, ma tutti gli antichi Padri poterono in tutto il corso della legge naturale, & della scritta infino alla euangelica rimirare in ombra oscuramente abbozzata questa tanto bramata imagine. Taccio le scritture, percioche opera fora non poco malageuole il uolere ad vna ad vna in minuto racconto raccogliere tutte le profetie, nelle quali l'effigie del Messia disegnata si vede. Passo alle historie. Et che altro significauano i sacrifici, & le vittime? ò che altro erano

Ecc. 19

no i riti, & le cerimonie, che tante abbozzature, doue si veniua il vero adombrando? Tralascio per breuità l'altre attioni della vita di Christo, le quali tutte si veggono nell'antico testamento d'auantaggio delineate. Parlando solo (per quel che tocca al suggetto nostro) dell'vltimo atto doue à terminare, & à consumare si vennero tutte le sue passate operationi; non si vede in mille & mille essempi dal sacro libro contenuti espressa la passione, & la morte del vero figliuol di Dio? Tutti furono schizzi & spolueri di questo bel ritratto, & perciò sono chiamati figure del figurato. [Hæc autem in figura facta sunt. Omnia in figura contingebant illis.] Hora rifacendomi da capo dico, che quantunque il sopracennato ritratto così inuolto fusse, & appannato dalla fascia dell'humana carne, era però così dilicata & sottile la couertura; che chiunque d'appresso gli si faceua poteua ben veder di fuori trasparere i raggi della interna bellezza. Laonde Christo nella maniera istessa tenuta dal buono Apelle soleua in publico esporlo all'altrui parere, chiedendo se pur alcuno qualche difetto vi conoscesse. [Quis vestrũ arguet me de peccato?] Pur le dipinture d'Apelle furono

1. Cor. 10.

Ioan. 8.

no (come di ſopra dicemmo) conoſciute mancheuoli. Ma in queſta irriprenſibile imagine come poteua giamai trouarſi imperfettione, ò macchia alcuna? [Qui peccatum non fecit, nec inuentus eſt dolus in ore eius.] Infino à tanto, che per propria inuidia, & per Satanica ſuggeſtione fù dal popolo Hebreo con ingiurie & ſtratij cotal figura disfigurata. Onde il gran Profeta Geremia in viſione rapito, & preuedendola così diſparuta & contrafatta, tutto attonito preſe à dire: [Quo modo obſcuratum eſt aurum?] Oimè che ſtrana metamorfoſi? che fortuneuole mutamento è queſto? Come ſi è perduta la viuacità di que' colori, che con tanta maeſtria diſteſe in così bella imagine la ſempiterna mano? [Mutatus eſt color optimus.] Donde auuiene, ch'io la vegga così pallida & ſcolorita, che pare non più dipinta co' colori, ma sbozzata col carbone? [Denigrata eſt ſuper carbones facies eius.] Ahi che quel volto già ſi ſereno, [in quem deſiderant Angeli proſpicere,] non ſerba più hormai veſtigio alcuno della ſua primiera ſembianza. [Nō eſt ei ſpecies, neque decor.] Et ſporcata la tela, Son cancellate le linee [vidimus eū, & nō erat aſpectus.] Pittore eterno tu che la componeſti sì bella, vedi hora

*Iſa. 53 & 1. Petr. 2.*

*Thrē. 4*

*Ibid.*

*1. Pet. 1*

*Iſa. 53.*

*Ibid.*

ta sé la riconosci nella sua cangiata forma. Deh qual sacrilega mano è stata audace di difformarla, & trasformarla in sì scelerata guisa? Ma che? Indarno per distruggere pittura così gentile & nobile ti affaticasti ò crudeltà Giudaica; anzi tutte l'offese, tutti gli obbrobri, gli oltraggi tutti che le facesti, sortirono effetto assai diuerso dal tuo peruerso intento. Souuengaci di quell'ingenioso auuenimento scritturale seguito nella persona di Dauid il buono. Era egli dal suo potente nemico fieramente perseguitato, onde riuolto in fuga, & ricouerato in casa, dalla necessità astretto, prese partito di scampare per la finestra. Et intanto la sua moglie Micol fatto all'improuiso vn'innoglio di panni, & di pelli, & compostane vna statua à lui molto somigliante, la mise nel letto à giacere, & fingendo essere il marito che dormisse, con sì fatto stratagema ingannò i creduli seguaci, i quali pensando d'vccidere il vero, incrudelirono nel simulacro. Perseguitato era il benedetto Verbo dall'infernale auuersario, il qual per mille astute vie gli teneua sempre alla traccia, & si come dal primo instante della sua creatione contro lui solo indirizzò tutte le sue armi, & scoccò

*Apo. 13* tutte le sue saette in Cielo. [Agnus qui occisus est ab origine mundi;] così col mezo della inuidia & malignità Hebrea del continouo insidiandolo procacciò di dargli la morte in terra, non per altro che per impedire la redentione dell'humano legnaggio. Et nela guisa istessa che Cesare non potendo trionfare di Cleopatra, condusse al suo trionfo la statua finta di lei; così egli non hauendo potuto al Verbo diuino nuocere, altro non seppe che maltrattare l'imagine sua mortale. Ma sciocco & malauueduto Satanasso, & come rimase la tua malitia da colui, che tentasti di schernire, sagacemente schernita; Percioche in vece d'offendere la diuinità di questa imagine, sfogasti solamente la tua rabbia in vna stampa di carne, fabricata appunto da vna Donna (voglio intendere la santissima Vergine) & postati per opera sua à bella industria innanzi. Poca accortezza fù la tua, che non consapeuole dello scambio ti lasciasti burlare, anzi procurando la rouina à lui, venisti ad accelerar la salute à noi.

*Plin. & Val. Max.* Formaua Nealce Pittore illustre vn Corsiero feroce in atto di maneggio, & hauendogli tutte quelle parti compiutamente date, che renderlo poteuano riguardeuole; ceruice alta, testa

breue,

breue, collo eleuato, orecchie aguzze, occhi viuaci, nari gonfie, petto colmo, fianchi larghi, ventre picciolo, groppa spianata, cosce polpute, gambe neruose, ginocchia ritonde, crine raro, coda lunga, fronte stellata, piede balzano; volendo già sodisfatto di tutto il resto, finger la bocca spumante per l'anhelito della fatica, dopò l'hauerla più volte schizzata, & guasta, fatta, disfatta, & rifatta, cangiati pennelli, raddoppiati colori, non bastandogli finalmente l'animo di piacere à se stesso, & diffidando d'esprimerla à suo talento, montato in corruccio trasse per annullar la Pittura quella spugna, in cui sogliono i dipintori gli stromenti nettare; & o marauiglia, doue giugner non potè l'arte, arriuò il caso, la sorte nella pittura adempì l'vfficio della naturalezza, & quel che la quiete della diligenza non seppe, fece l'impeto della stizza; Percioche la spugna bruttata di que' colori, ch'egli pur dianzi haueua in essa forbiti, in sù la faccia del Cauallo auuentata à fargli mirabilmente la bocca, morso angusto, ringhi sbarrati, sorge sbuffanti, freno d'oro, spuma d'argento, & per fine à darle tutte quelle qualità, che l'arte richiedeua, & il disiderio procuraua. Il simile (s'Iddio mi

miguardi) si può dire essere alla Sinagoga Hebrea adiuenuto, il cui pessimo disegno era di deturpare & del tutto distruggere questo diuino ritratto. Nè ad altro fine (per quanto io mi stimi) racconta l'euangelica historia, ch'ella contro lui adoperasse appunto la spugna intinta nel fiele, & nell'aceto, se non per dispietatamente imbrattarlo, & renderlo oscuro & difforme. Ma ecco che le macchie l'illustrano, gli scherni l'abbellíscono, gli stratij l'essaltano, onde viene ella à conseguire fine in tutto contrario al suo proteruo & iniquo pensiero, poiche per mezo di questa amara passione ottenne Christo la grandezza della sua Chiesa. [Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam. De torrente in via bibit, propterea exaltauit caput. Propter quod & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen.] Et che non fece il perfido Giudaismo per dan neggiare & disfare questa imagine, infino al trattare i ferri? Tutto nondimeno à maggior confusione di se stesso, & à maggior chiarezza di quella. [Clarificaui, & iterum clarificabo.] Imperoche à forza di chiodi, & di lance fù stracciato il velame che la copriua, onde fù appieno la bellezza del ritrat-

*Luc. 24* *Ps. 109* *Phil. 2.* *Ioa. 12.*

to veduta. Che non per altra cagione ſtimo io, che nel punto della ſua morte ſi ſquarciaſſe il velo del Santuario. [Velum templi ſciſſum eſt;] Se non per miſterioſamente accennare, ch'allhora appunto ſi fendeua il miſtico velo ch'ammantaua queſta pittura. Et perciò il Centurione, il quale infino à quell'hora veduto non haueua della imagine, ſe non ſolo la parte eſterna, appena vede aperto il velo, lacerato l'impedimento, & disbendato il ritratto, che ſubito comprende la maniera del maeſtro, riconoſce la mano, & raffigura la ſembianza, onde grida altamente. [Verè filius Dei erat iſte.] Fortunato Centurione, felici Apoſtoli, & ben'auuenturoſi tutti voi, che nel tempo del Redentore naſceſte. Ventura grande fù veramente la voſtra d'eſſer degnati della ſua viſta, & di poter fermare lo ſguardo in quella belliſſima imagine; Onde non ſenza giuſta cagione potete del vanto di quelle parole pregiarui. [Beati oculi qui vident quæ vos videtis.] Ma noi miſeri nati in queſta vltima età come poſſiamo à tanta dignità poggiare? come à rimirar la vera effigie del Signor noſtro poſſiamo appreſſarci ſenza morire? Solo il lume della gloria può l'occhio noſtro diſporre & purgare

*Mat. 27*
*Mar. 15*
*Luc. 23*

*Mar. 15*

*Mat. 13*

gare in guisa, che libero dalle traueggole, & da' bagliori del senso in quell'oggetto beatifico s'affissi, il che solamente è conceduto a' beati, nè può farsi senza lo scioglimento dell'anima da' legami di questo corpo. Dunque oimè sarà egli vero, che insino à tanto che di viandanti non diuentiamo comprensori, & di peregrini del mondo ci facciamo paesani del Cielo, ci si debba negare questa fortuna, & habbiamo di tanto thesoro à restar priui? Ah nò, che [memoriam fecit mirabilium suorum.] Et doue meglio, che nella Sindone santa si può visibilmente discernere la forma del ritratto ch'io dissi? Onde parmi, ch'al Saluatore, mentre che per lo spatio di que' trè giorni dimorò nella sepoltura, potessero assai ben conuenire quelle parole, ch'egli altra volta in vita diceua. [Pater meus vsque nunc operatur, & ego operor.] Volesti operare, o Signore per non restare anche in quel poco di tempo (siami lecito così dire) otioso. Ma che cosa operasti conforme alla operatione paterna? Il Padre (come di sopra dissi) dipigne se stesso il Verbo generando. Et tu nè più nè meno dipignesti ancora, lasciando la propria imagine impressa in questa sacra tela, non con altra differenza, se

*Ioan 5.*

non che quella è tutta luminosa & lucente, ma questa è tutta sanguinosa & oscura. Et certo qual mistero, ò qual particella della passione, della morte, ò della sepoltura del Crocifisso si può considerare, ò disiderare da vn cuor fedele, che questo miracoloso lino non la contenga appieno, & non la esprima al viuo? altra lingua più faconda più dottamente che la mia far non saprebbe, dimostri altrui il modo, come in esso si ritroui essentialmente Iddio. A me basterà per hora il dire, che se il Pittore che la dipinse è mirabile, non meno mirabile, & memorabile è la Pittura. Et ecco (Serenissimo Sire) ch'io scendo al secondo capo principale del mio discorso; la cui noia, benche non senza presuntuoso abuso della vostra humanità troppo in lungo si distenda, priegoui tanto con benigne orecchie à sostenere, che l'ordito filo, già col vostro fauore giunto al mezo, sia ancora felicemente condotto all'estremo.

PAR-

# PARTE SECONDA.

SON tante le proportioni, & sì grandi l'analogie, ch'al credere di tutti i Saui passano tra le tele, & le carte, trà i colori, & gl'inchiostri, trà i pennelli & le penne; Et somigliansi tanto queste due care gemelle nate d'vn parto, dico Pittura, & Poesia, che non è chi sappia giudicarle diuerse, anzi trà se stesse le proprie qualità accommunando, & insieme gli vffici tutti, & gli effetti confondendo, da chiunque ben le considera si possono quasi distinguere appena. La Poesia è detta Pittura parlante, la Pittura Poesia taciturna. Dell'vna è propria vna mutola facondia, dell'altra vn'eloquente silentio. Questa tace in quella, & quella ragiona in questa, onde scambiandosi alle volte reciprocamente la proprietà delle voci, la Poesia dicesi dipignere, & la Pittura descriuere. Sono amendue ad vn medesimo fine intente, cioè à pascere dilettevolmente gli animi humani & cō sommo piacere consolargli. Nè altra differenza hà trà loro, senon l'vna imita con colori, l'altra con parole; L'vna imita principalmente il di fuori, cioè le fattezze del corpo, l'altra il di dentro,

*Plat. 10 de Rep. Horat. in Poet. Sex. Empir. ex Simonide.*

di dentro, cioè gli affetti dell'animo; L'vna fà quasi intendere co' sensi, l'altra sentire con l'intelletto; L'vna è intelligibile ad ogni qualità di persone, etiandio ignoranti, l'altra non si lascia intendere, se non da coloro che hanno studio & scienza. Hor'anche le Pitture di Dio (Serenissimo Sire) hanno con la Poesia questa conformità; Onde s'egli tanto nella creatione del Mondo, quanto nella impressione della Sindone, Pittore (come dicemmo) si è palesato, l'vna & l'altra Pittura si può piamente dire che sien Poemi; con questa diuersità però, che l'Vniuerso è Poema, ma Poema scritto in vn libro indorato per tanti caratteri d'oro che vi scintillano. La Sindone è Poema, ma Poema scritto in vn libro miniato per tante lettere vermiglie che vi rosseggiano. Quello è vn volume improntato di sette suggelli, come quello di Giouanni, che sono i Pianeti del Cielo; Questo è vn volume dolce al gusto più che'l miele, come quello d'Ezechiello, ch'è il soauissimo frutto della Passione. In quello può leggere ancora chi non sà leggere; In questo non sà studiare chi non hà la dottrina della fede. Là si lodano la potenza, & la sapienza d'vn sommo Facitore. [Celi enarrant Psa.18.

E glo-

gloriam Dei; ] Quì si cantano l'armi, & gli amori d'vn pietoso Redentore. [Et scripta erant in eo lamentationes & carmina.] Et se il famoso Poema di Homero fù riposto dal cortese Duce di Macedonia nella ricca cassetta di Dario; questo è conseruato dal magnanimo DVCA DI SAVOIA parimente in vna cassa, ma molto di quella più pretiosa, essendo fabricata più di religione, che d'oro; & essendo le sue gemme diamanti di stabil fede, smeraldi di fiorita speranza, & rubini d'ardente carità. Poesia adunque è la Pittura di cui fauello, & Poesia non già tacita, ma loquace, che con cinque bocche sanguinose ragiona al cuore de' suoi fedeli. Non sia però chi pensi, perche metafora di Pittura si dia à questa santissima imagine, ch'ella non sia d'ogni Pittura per infinite conditioni incomparabilmente più marauigliosa, & più nobile. La Pittura artificiale è imitatione della Natura; Ma questa Pittura sopranaturale è inimitabile dalla Natura. La Pittura terrena è oggetto appena d'vn sentimento solo del corpo; Ma questa Pittura celeste appaga tutte le potenze dell'anima. La Pittura ordinaria altro in se non hà, ch'apparenza & illusione; poich'ella è ar-

Eze. 2.

te di rappresentare con colore le cose visibili in superficie piana; Ma questa Pittura straordinaria serba in sè verità reale, anzi è tutta essere, & tutta sostanza, poiche contiene colui, ch'è in tutto, nel tutto, & per tutto. La Pittura de gli huomini altro non fà, se non solo destare con lo stromento dell'occhio alla memoria la ricordanza di Dio, & perciò si reuerisce, & non s'adora, se non di Dulia; Ma questa Pittura di Dio dimostra & rappresenta all'occhio esterno, & all'interno lo stesso Iddio, & per lo contatto che hà col diuino sangue, merita l'adoratione Latria. Alcune Pitture vi hà, le quali si vogliono mirar dal suo verso, secondo il ribattimento del lume; Mà questa è vna Pittura fatta à tutte le prospettiue; da quaiunque parte tu la miri, ò in tribulatione, ò in prosperità, ò in peccato, ò in gratia, sempre ti sembrerà l'istessa. Alcune Pitture vi sono, le quali da vn lato rappresentano vnà cosa, dal l'altro vn'altra, secondo l'artificio dello scambiamento; Ma questa è vna Pittura vguale da tutti i canti; douunque tu la riuolga, ò dalla patienza, ò dalla vbbidienza, ò dalla humiltà, ò dalla carità, sempre ti mostrerà l'istesso. Quinci è, che se tutte l'altre Pit-

 ture

ture (come le leggi vogliono) cedono alla tauola, à questa per esser di mano illustre & celebre, la tauola sdegnar non si deue di cedere, poiche mercè sol di quell'opera fatta da sì segnalato maestro, la tela è tanto priuilegiata, che le creature tutte le portano reuerenza; le tignuole non la rodono, gli elementi non la offendono, la terra le hà prodotta vn'herba immarcilcibile, l'aria non ardisce di cancellarla, l'acqua la bagna, ma non la guasta, il fuoco la lambisce, ma non la diuora, il Tempo le perdona, la Natura tutta vbbidiente ministra le serue. Chi vorrà adunque negare, che mirabile questa Pittura non sia? Perciò quelle parole, che per lo miracolo del Languido furono già dette da Christo, assai meglio, & più conuencuolmente potrebbe hora egli per quest'altro miracolo ridire. [Vnũ opus feci, & omnes miramini.] Sò ben' io, che molte opere, & tutte mirabili furono fatte dal Saluatore; Ma se l'attioni altrui hanno da esser regolate dalla cagion finale, essendo state tutte l'operationi sue indiritte à questo fine solo della passione sua, & redentione nostra, può ragioneuolmente dirsi, che tutte l'attioni della sua vita sieno state vn'atto solo, vn'opera sola,

*Ioan. 7.*

&

& quest'opera è tale, che fà marauigliare non pur la terra, ma il Cielo. [Aspicite in gentibus, & videte, & admiramini,& obstupescite,quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet quum narrabitur.] Due cose (per mio credere) son quelle, che possono ammirabile rendere la Pittura; l'eccellenza del Disegno, & quella del Colorito. Et per amendue questi rispetti ammirabilissima senza dubbio è da dire, che sia la diuina Pittura di questa sacra Tela. Quanto alla primiera circostanza, di due maniere si può considerare il Disegno. L'vno è intellettiuo interno, l'altro prattico esterno; & tanto l'vno, quanto l'altro, altro non risguarda, che la forma, ò fattezza delle cose corporee, mediante la circoscrittione, ò sia d'intorno, & l'esser bene insieme, cioè l'esser ciascuna parte del tutto nel suo proprio sito collocata. L'interno intellettiuo specola queste forme nell'Idea del Pittore, secondo il suo sapere. L'esterno prattico in carta, in tela, ò altroue materialmente le spiega per giadicarle con l'occhio corporale, & secondo che fà di misteri rassettarle poi & correggerle insino all'vltima perfettione. Altrettanto in questa marauigliosa dipintura di Christo

Abac. 1

può contemplar l'anima Christiana. Disegno interno, & Disegno esterno. Amore, & Dolore. L'vno nello spirito, l'altro nel senso; L'vno nella intentione, l'altro nell'effetto; L'vno nel volere, l'altro nell'esseguire, con l'vno offerisce, con l'altro sofferisce; con l'vno elegge di patire, con l'altro realmente patisce; con l'vno nel di dentro si contenta di sostenere vna morte brutta & vitupereuole per la saluezza del genere humano; con l'altro si espone & sottopone à tutti que' martiri & supplici che poteua meritare il peccato de gli huomini. Et chi sà, se questo mistero appunto voglia significarci la doppiezza della Sindone istessa, nella cui tela dall'vno, & dall'altro capo (quasi queste due sorti di Disegno accennando) si vede geminata la figura? Con l'affetto interiore adunque primieramente acceso del feruido disiderio della nostra salute, non ripugna all'eterno decreto, nè contradice alla paterna deliberatione. [Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis.] Et perciò qualunque volta gli risouuiene dell'amor che ci porta si rapporta alla volontà del Padre. [Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat.] O Dio, chi hauesse potuto vedere quell'anima

*Phili 2.*
*Luc. 22*
*Mar. 24*
*Mat. 26*

ma benedetta nel bel principio della
sua concettione subito che fù creata,
in esserle dall'eterno Padre rappresen-
tata quasi in vn foglio tutta quella do
lorosa historia, che con processo di
tempo doueua in questa vita auuenir-
le, come l'haurebbe veduta sottentrar
volentieri al carico della passione, ab-
bracciar caramente la croce, accettar
prontamente i flagelli, & à guisa d'vn
fascetto di fiori stringerglisi soauemē-
te nel seno, con offerirsi per noi alla
diuina Giustitia vittima volontaria.
[Oblatus est quia ipse voluit.] Què-
sto fù il Disegno specolatiuo, con cui
andaua egli frà se stesso riuolgendo il
modo da tirar felicemente à fine l'ope
ra sua. [Sic faber ferrarius sedens
iuxta incudem, & consyderans opus
ferri. vapor ignis vret carnes eius, &
in calore fornacis concertatur.] Staua
egli del continouo presso la fucina
della sua ardente carità battendo co'
martelli della sua dura passione in sù
l'ancudine del proprio cuore, & aguz-
zando la punta à i chiodi che lo doue-
uano crocifigere. [Vox mallei innouat
aurem eius, & contra similitudinem
vasis oculus eius.] I suoi pensieri non
erano giamai altroue intesi, ch'à dise-
gnar questa imagine, machinando
nuoue & strane inuentioni da tem-


*Isa. 53.*

*Eccl. 38*

*Ibid.*

Cant. 5 perare i colori. Quinci parlando egli con la Sposa diceua. [ Caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium.] Il capo di Christo era l'intelletto suo, i suoi capegli erano i pensieri;& questi erano sempre sparsi delle gocciole di quella infausta notte, & humidi della rugiada di quel pretioso sangue. Portò Zara nell'vscire alla luce, dopò la lunga contesa hauuta col suo gemello dentro il ventre di Thamar, legata la mano d'vn fil purpureo, postogli à bell'arte dall'accorta alleuatrice per discernere il primogenito. Ma portò Christo dalle materne viscere auuinto il cuore d'vn amoroso laccio, laccio vermiglio, laccio sanguigno, nodo forte & tenace, in virtù di cui contrastando vince la lutta con Satanasso. Se però non vogliam dire, ch'egli del continouo intorno all'anima portasse questo stame filato in Paradiso, il qual doueua egli poi tingere in rosso; dico questa Tela santa, la qual colorita di sangue, doueua esser campo della sua mirabil pittura. Et così viene egli à conformare il Disegno prattico con l'intellettuale, essercitando col senso ciò che determinato haueua con l'affetto. Hebbe Mosè da Dio il modello dell'Arca, ch'egli doueua fabricare. Riceuette Salomone

Gen. 38

lomone da Dauid il cantone del Tempio, ch'egli doueua edificare. Tolſe Vria da Achaz l'eſſempio dell'Altare, ch'egli doueua ſtabilire. Preſe Chriſto per mano dell'Amore lo ſchizzo della figura, ch'egli doueua fornire. Et ſe l'vno di queſti due Diſegni deue all'altro corriſpondere, ſe in vna medeſima bilancia vanno contrapeſati Dolore, & Amore, ſe tanto patì Chriſto, quanto amò, eſſendo ſtato l'Amore infinito & immenſo, quale dobbiamo immaginarci eſſere ſtato il Dolore? Per trè vie vſa ordinariamente operare ne' Pittori terreni il Diſegno prattico, il cui vfficio è porre in opera i concetti imaginati, ò gli oggetti veduti. L'vna di far le coſe à mente, che ſi dice far di prattica, ouero di fantaſia. L'altra di regolarſi puntualmente per regola di Proſpettiua. La terza di cauare dal naturale. La prima come più ſpedita dell'altre, è anche la più vſitata dalla maggior parte di coloro che dipingono, valendoſi eglino di quello, che con la lunga eſſercitatione del diſegnare hanno à mente apparato; Et queſta ſuol riuſcire più, & meno fallace, ſecondo che il Pittore hà più, ò meno di ſtudio, & di talento: L'altra ſenza dubbio è la più certa & ſicura, come quel-

la che niente fà à caso, ma il tutto con ragioni vere, & con proue & dimostrationi infallibili. Questa somministra altrui le grandezze, le diminutioni, & gli sfuggimenti de corpi costituiti, ò imaginati in qual si voglia lontananza dietro al taglio, ò alla base della Piramide visiua, secondo i vari Orizonti, vedute, & distanze assegnate a' riguardanti, insegnando indifferentemente à disegnargli tutti, si come appunto per variati angoli peruengono all'altrui vista. Ma percioche quanto i corpi regolari sono facili da disegnare in Prospettiua, tanto gl'irregolari hanno di difficoltà, & di lunghezza di tempo; più espediente è a' Pittori valersi della terza via, laqual come mezana partecipa d'amendue, ritrahendo à vista d'occhio dal naturale, ò da modelli fatti à posta, ò con l'aiuto di qualche stromento Matematico le cose ch'essi dipingono. Niuno di questi due vltimi modi hà tenuto nel suo Disegno Iddio. Non si è seruito di naturale oggetto, ò di compasso Geometrico, perche oltre ch'egli bisogno non ne haueua, essendo quella Mente eterna, in cui rilucono tutte l'Idee, nõ si trouaua cosa creata, ch'arriuasse vn sì alto cõcetto ad esprimere. Et qual misura Matematica

poteua

poteua circoscriuere quell'amore, che non haueua misura? [Sic Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret.] O qual naturalità agguagliare quel dolore, ch'eccedeua i termini della Natura? [O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus.] Mà chi dicesse, che questo Disegno fù fatto per mano di Michelagnolo, nõ direbbe egli cosa inuerisimile & strana? Et pure è vero, che l'Agnolo Michele non altro persuase à suoi seguaci quando pugnò con Lucifero in Cielo, che la fattura di questo Disegno; nè con altre armi mise in rotta l'essercito dell'auuersario, che co' colori di questa imagine. [Et ipsi vicerunt eũ propter sanguinem Agni.] Et chi di più soggiugnesse, che in questo Disegno hebbe anche parte Rafaello, non darebbe altrui da marauigliare, come di cosa incredibile & impossibile? Et pure è verissimo, che Rafaello aiutando Tobia à cauare il pesce dal fiume, il cuore, e'l fiele dal pesce, possente à restituir la luce, & à discacciare gli spiriti, facendogli riscuotere le paterne entrate, con ben dotata moglie sposandolo, in tutto il viaggio accompagnandolo, & riconducendolo finalmente saluo alle patrie case;

*Ioan. 3.*

*Thren. 1*

*Apoc. 12*

non altro iua ombreggiando, che i benefici, e i beni, che dalla passione di Christo erauamo noi per ottenere; il qual doueua ricomprarci col sangue illuminarci con la gratia liberarci dal Demonio, maritarci con Dio, & per destro camino guidarci alla celeste patria. Onde à lui in segno di gratitudine stanno assai bene quelle parole, che già della sua fidata scorta disse il cortese giouanetto. [Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficijs eius?] Ma non si tolga (Serenissimo Sire) la sua parte al Colorito, il qual non meno di quel che il Disegno si faccia, ci manifesta in questa Pittura l'eccellenza di quell'ottimo Artista. Molte conditioni, ma trè specialmente frà l'altre possono, & sogliono render mirabile il Colorito d'vna Pittura. La viuacità della naturalezza, la finezza de' colori, & la saldezza della tempra. Et tutte queste mirabilmente si raccogliono nella strana dipintura del Sudario di Christo. Et prima, se della naturalezza discorrere vogliamo, spiccarsi con marauiglioso rilieuo dal campo le dipinture de' valenti maestri; Par che habbiano lo spirito, sembrano animate, & se ben non parlano, in quanto all'atto nondimeno par che non tacciano,

Tob. 12

[Picturæ opera tanquam viuentia extant si quid verò rogaueris, verecundæ admodum silent.] Et non hà dubbio, che tutte le cose ben disegnate, & ben colorite da chi sappia à tempo & luogo compartir gli splendori, e i reuerberi, & osseruar giudiciosamente in esse i reflessi de' lumi, e i recessi dell'ombre, non rendano nel gesto che rappresentano, il medesimo aspetto che rende la Natura istessa. Scriuesi, ch'alla Pernice dipinta da Protogene nella Isola di Rhodo volarono le Pernici. Leggesi, che il Drago dipinto nel Triunuirato fece cessare gli vccelli dal canto, che interrompeuano il sonno à Lepido. Narrasi, che i Corui ingannati dalle tegole dipinte nel theatro di Claudio il bello, per vscir delle finte finestre gli volarono ne gli occhi. Raccontasi, ch'Apelle l'imagini altrui dipigneua tanto simili al viuo, che molti Indouini, & Metoposcopi dalla faccia de' ritratti pronosticarono la uita, & la morte de gli huomini. Il medesimo Apelle dipinse vna volta vn Cauallo, il quale non così tosto le Caualle viue hebbero veduto, che co' nitriti, & col calpestro la naturalezza dell'opera approuarono. Tale, & tanta è la forza del Colorito, & di sì minuto magistero è

ca-

capace, che non è cosa alcuna corporea da Dio creata, la qual non si possa con colori rappresentare, come se vera fusse. Dipinge il nascere dell'Aurora, l'apparire del Sole, il lampeggiar della Luna, il brillar delle Stelle. Rappresenta l'oscurità della notte, il furore de' venti, l'horrore de' boschi, l'amenità de' giardini, la limpidezza dell'acque. Dimostra i raggi scintillanti de gli occhi azurri, & neri, il biondor de capegli, & de' peli, lo splendor dell'armi, le tempeste del mare, gli incendij delle città. Contrafà i colori delle carni, distingue il cangiante de panni, varia le piume de gli vccelli, dà anima quasi viuente a' pesci, esprime i sudori, ritragge le spume, descriue i nuuoli, i baleni, & le saette, dà forma visibile à i sensi, & à gli spiriti; fà viuere, & morire à sua voglia. Nè solo hà facoltà d'esprimere nelle figure le cose quali sono, mà mostra etiandio i moti interiori, ponendo quasi sotto gli occhi le complessioni, le passioni, & le affettioni dell'animo. Mà come poteua non dipignere del naturale colui ch'è auttore & signore della Natura? Quelle cose che sono naturalmente dipinte, si suol dire che hanno forza. Hor qual forza & efficacia può in sè hauere

Pittura

Pittura alcuna maggior di questa, di cui trattiamo? Forza di rapire gli huomini. Forza di placare Iddio. Forza d'ingannare il Diauolo. Et ecco trè effetti mirabili di questa mirabil Tela. Il primo si è, che rapisce & tira à se gli animi humani. Et qual cuore è così perfido? anzi qual petto è così di porfido, che nel presentarglisi auanti questa lagrimosa historia, non si muoua, & non si schianti? Troppo bene è per me saputo che l'ombre sono indegne di riscontrarsi con la luce, & che non fà mistieri all'auttorità del vero d'essere auualorata con bassi essempi di paragoni bugiardi. Ma vagliami il farmi taluolta leciti sì fatti contraposti, purche il sincero fine del mio discorso sia zelo che persuada, nō empietà, ch'auuilisca. Paride (per quanto fingono i Poeti) per discoprire ad Helena i suoi lasciui & licentiosi amori, scriueua col dito intinto nel vino sopra il mantile, Io amo. Christo per manifestare all'anima il suo celeste & diuino innamoramento, hà in vn lino non iscritto, ma dipinto, non co'l vino, ma col sangue, non con vn dito, ma con tutte le membra queste amorosissime note. [Amore langueo.] Filomena, essendole stata dal perfido Tiranno di Thracia tronca

*Oui. ep. her.* 1

*Cant. 2.*

*Oui. meta. li. 4.*

la

la lingua, nè sapendo come meglio far consapeuole la sorella del proprio torto, & dell'altrui crudeltà, le fece tutto il caso vedere imaginato con l'ago in vna tela. L'humanità di Christo dal dispietato Hebreo violata, & con mille ingiurie & tormenti straciata, perche all'humana pietà sia manifesto il suo ingiustissimo oltraggio, lo scuopre à noi, quasi in bel riccamo, nella pittura di questo lino. Piramo veduto il velo insanguinato dell'amata Tisbe, auuisando lei essere stata dal fiero Leone diuorata, volontariamente s'vccise. Et l'huomo che vede il velo sanguinoso del suo celeste amante, sbranato dalla ferina rabbia della crudeltà Hebrea. [Fera pessima deuorauit eum;] ricuserà, se non di morir per lui, almeno di compatire, & di compiangere questa morte? Se tanto commosse i riguardanti quella tauola di mano d'Aristide, trasportata da Alessandro in Pella, doue nel conflitto d'vna città vedeuasi vna madre suenata & moribonda porger la poppa al suo pargoletto bambino; & con tenero sentimento d'amore, di dolore, & di timore stringendolo, pareua in quell'vltimo singhiozzo guardarsi che l'infante suggendo il latte dalla mammella non lambisce il sangue dalla ferita;

*Oui. metam. l. 4*

*Gen. 37*

*Pl. ibi.*

rita; Che deefare questa Pittura co-
lorita dal gran fattor del mondo, in
cui si scorge così bene effigiato l'amo-
re, & la pietà di colui, che mortal-
mente trafitto & vicino all'estremo
fiato, ci donò il latte nella sua carne,
& il sangue ne' sacramenti? Amore
senza comparatione maggiore & più
suisceratо, che'l materno. Madri si
sono ritrouate tanto proterue, che nõ
hanno abhorrito d'incrudelire ne' pro
pri figli. Medea strozzò i suoi per la
rabbia. Maria diuorò il suo per la fa-
me. Ma Christo muore per dar vita à
noi, si fà cibo per cibar noi. Chi
non s'intenerisce à tanti vezzi amo-
rosi, merita bene ch'egli querelandosi
dica di lui. [Filios enutriui, & exal- *Isa* 1.
taui;ipsi autem spreuerunt me.] Quan
do Pittore è ne' principij d'vna figura,
tratta pennelli grossi, adopera colori
rozi. Ma quando egli è poi in sù'l fi-
nirla, vsa colori più fini, mette mano à
pennelli più dilicati. Mentre Christo
per lo spatio di trenta & più anni sten-
tò, sudò, operò p la salute dell'huomo,
era vno sgrossar della pittura; & quan-
tunque l'opere sue sieno state tutte
straordinarie, & piene di squisitezza,
si può dir nondimeno che fussero co-
lori ordinari, pennelli non molto squi
siti. Ma quando vien presso il fine à
darle

darle l'vltima mano, l'vltime botte, piglia i più sottili, i più soaui dandoci segni d'vn'amore strabocchеuole, smoderato, infinito. [Cum dilexisset suos; in finem dilexit eos. [L'altro effetto di questa forza si è, che Placa Iddio, inuaghisce gli occhi suoi, & quasi con vna dolce violenza lo sforza à perdonarci le colpe. Conciosiacosa che questo sia quel lino fumante, di cui fà mentione l'oracolo profetico d'Isaia. [Et linum fumigans non extinguet.] Fumo vscito da quel fuoco inestinguibile di carità. [Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?] Fumo d'intercessione, il qual dall'altare della croce alzandosi peruiene à Dio, & in virtù del sangue, onde fù bagnato questo lino, c'impetra misericordia. [Et ascendit fumus incensorum.] Se Sem, & Iafet, i due pietosi figliuoli di Noè furono frà gli altri benedetti per hauerlo con vn velo ricouerto, mentre ch'egli innebriato dal vino dormiua ignudo nel padiglione; perche non deono sperar gli huomini d'ottenere ogni benedittione dal gran Padre Iddio, hauendo pietosamente per le mani di Giuseppe, & di Nicodemo couerta la sua nudità, mentre ch'egli ebro d'amore, & preso dal sonno della morte giaceua nella sepoltura,

*Ioan. 13*
*Isa. 42.*
*Luc. 12*
*Apoc 8*
*Gen. 48*

na, onde possa loro nell'vltimo giorno dire. [Nudus eram, & cooperuistis me?] Se Dauid mostrando al suo nemico Saulle il lembo della falda che nella grotta tagliata gli haueua, lo dispose ad vsargli mercè; come l'huomo additando al gran Rè del Cielo contro lui adirato questo straccio di panno che dentro la spelonca di quella santa tomba gli tolse, non lo mouerà ad obliar lo sdegno, à deporre il flagello, & à concedergli perdono con dire, [Pater mi, vide & cognosce oram clamydis tuæ in manu mea.] Se i due soldati di Dauid camparono dalla furia d'Absaloue che gli perseguitaua, mercè d'vn velo teso in sù la bocca d'vn pozzo; doue meglio possiamo noi hauer refugio & ricouero, che sotto l'ombra di questo velo dispiegato in sù gli orli di quel glorioso sepolchro; onde per noi si possa dire. [Et abscondas me donec pertranseat furor tuus? ] Et (per non vscire della Pittura) se il Rè Nino non solcua gratia alcuna negare à chiunque ricorreua alla imagine del padre; qual gratia crederemo noi che voglia negare Iddio à chiunque ricorre al ritratto del figlio qualhora affettuosamente gli dica. [Respice in faciem Christi tui?] Il terzo, & vltimo effetto della forza di questo

Mat. 25
1. Reg. 24.
Ibid.
2. Reg. 17.
Iob. 14.
Psa 83.

*Ovi. Metam. l. 6*

questo Colorito si è, che inganna, & vince il Diauolo. Finsero gli antichi fauoleggiatori, che l'orgogliosa Aracne accorgendosi di valer molto nell'arte del riccamare, & del tessere, salse in tanta alterigia, che prese ardimento di disfidare la Dea della sapienza, laquale sol per confonderla contentossi di venir seco alla proua. Entrano adunque in telaio, dispongono i licci, premono le calcole, battono le casse, trattano la spola, e'l subbio; là doue primieramente la superba giouane incomincia il suo lauoro ad ordire; & mentre ch'ella per disprezzo del Cielo rappresenta in esso gli oltraggi, & le vergogne de' Celesti, l'altra più saggia & immortal tessitrice con più prudente & artificioso riccamo finge nella sua orditura i vanti, gli honori, & le glorie de gl'Iddij. Così la vince, indi stracciato il pazzo ordimento, trasforma in Ragno l'emula sua arrogante, la qual non lascia tuttauia miseramente sospesa d'ordire in aria le sue fragilissime trame. Se mi si concedesse d'agguagliar tuttauia le profane alle sacre cose, & dagli auuenimenti fauolosi, & dalle fittioni de' Gentili trarre argomenti di verità euangelica, direi che questa fauolosa gara adombra in gran parte

la

la contesa del Diauolo contro Christo, con cui (secondo che di sopra si è detto) fù sempre di gareggiare, & di guerreggiare ambitioso. Nè altro seppe giamai in tutti i suoi presuntuosi lauori ordire, che opere sciocche, & imprese al suo Creatore ingiuriose. Ma conuien che vinto & confuso rimanga da questa Minerua diuina, non falsa Deità nata dal capo di Gioue, ma vera Sapienza vscita della mente del sommo Padre; mercè d'vna testura mirabile. [Opus textile viri sapiētis iudicio, & veritate præditi.] Hà contesta Christo vna Tela d'altro che di seta, & d'oro, doue tutta la grandezzà di Dio, & la Gloria del Paradiso hà con sopra humana dilicatura trapunta. [Telam quam orditus est super omnes nationes.] Con questa reprime la sua baldanza, rintuzza la sua arroganza; & perche subito creato Lucifero, gli fù riuelato questo mistero, lo conduce à tale, ch'egli perde la nobiltà della prima forma, & ne prende vn' altra vilissima, in cui non resta però, secondo l'antico stile, di tramare per far preda dell'anime nostre sottilissime reti. Ma passando dalla fauola alla historia, & continouando l'intrapresa metafora della Pittura, non è fors'ella questa medesima tenzone nel

Ecl. 45.

Isa. 25.

contrasto di due Pittori famosi adombrata? Apelle tira vna sottilissima linea nella tauola di Protogene. Protogene riconosciuto il maestro, diuide quella d'Apelle con altra piu sottile, Apelle finalmente senza lasciar più luogo alla sottigliezza con vn'altra indiuisibile sega per mezo quella di Protogene. O con quanta gentilezza tirò il Pittor celeste l'inuisibile lineamento dell'anima humana creandola innocente. [Secundum imaginem suam fecit illum.] Ma o con quanta sottilità il Pittore infernale interruppe il corso di questa bella linea facendole violare il diuino precetto. [Imagines abominationum,] dice Ezechiello. [Conflatile, & imaginem falsam,] dice Abacucco. Et ecco che'l sapere dell'vno abbassa l'audacia dell'altro con l'incomparabile lineatura di questo lino, & riuolgendo in desperatione l'emulatione, finisce il giuoco, & spezza del suo competitore il disegno. [Et confringet simulacra eorum,] dice Osea. [Et imagines ipsorum ad nihilum rediges,] dice Dauid. Ma meglio, & forse più viuamente potremo questo singolar certame raffigurare nel certame di Parrasio, & di Zeusi. L'vno appella l'altro à dipignere, la pugna è dubbiosa, il premio proposto è la

Plin. li.
Eccl. 17
Ezec. 7.
Abac. 2
Ose. 2.
Psa 72.
Pli. ibi. cap. 10.

gloria. Vienſi al paragone, compaiono in duello, ſcendono nello ſteccato; la lizza è l'officina, il campo la tela, la ſcherma lo ſtudio; i pennelli ſon l'armi, i colori gli aſſalti, i tratti le ferite. Et hauendo l'vno in vn caneſtro d'vue dipinte rappreſentata in guiſa la verità, che deluſi à beccarle vi volarono gli vccelletti, vſcì della mano dell'altro, quaſi colpo di gran maeſtro, vn velo così ben fatto, che Zeuſi già gonfio del giudicio degli vccelli, per veder qual pittura ſotto il velo di Parraſio ſi naſcondeſſe, volſe leuarlo, & inteſo l'errore, cedette arroſſito la palma. Vinceſti (gli diſſe) percioche io hò gli vccellini ingannati, ma tu l'artefice iſteſſo.
Prende ſomigliantemente à cozzare Satanaſſo con Chriſto, oſa d'entrar ſeco in agone, preſume di concorrere, & di dipignere à gara. Il meglio però ch'e' ſappia fare ſi è il dipignere delle frutta per adeſcar gli vccellètti. [Vocans ab Oriente auem.] Et s'egli non rappreſenta l'vua, rappreſenta almeno vn pomo, con la cui vana bellezza tira all'inganno la ſimplicità de' noſtri primi Padri. [Quaſi vuas in deſerto inueni Iſrael, quaſi prima poma ficulneæ. Ephraim quaſi auis auolauit.] Ma ceda ceda al noſtro diuino Pittore,

*Iſa. 46.*

*Oſe. 9.*

re, il quale hà vn velo formato di tanta marauiglia (ecco la Sindone) & gli hà dato co' suoi stupendi colori tanto di forza, che il pregio della disfida guadagna, & ne ottiene gloriosamente la vittoria. Et tanto basti quanto alla viuacità della naturalezza. Se poi della finezza de' colori parliamo, qual colore di tanto prezzo hà il mondo, ch'appo quelli, che nella sua Pittura hà adoperati Christo, non perda? Sò che secondo la dottrina del maggior Filosofo i colori non sono che sette, due estremi, & quasi padri degli altri tutti, & cinque mezani. Sò che i Naturali fanno mentione del colore Attico, del Sirico, del Lidio, del Melico, & del Pontico. Sò che i Platonici affermano trè soli essere i colori principali del mondo, dedicati à trè lumi del Cielo, a Venere, al Sole, & à Gioue, che sono quegli appunto, de quali l'Iride è composta. Sò che la prattica de' Pittori gli distingue in minerali, in mezo minerali, & in vegetabili. Però i colori che quì sparsi si veggono, non son cauati dalle miniere sotterranee del Parettonio, di Cirene, di Creta di Lenno, ò di Smirna; ma dalle vene aperte del Saluator del mondo; non tratti dalle spelonche dell'isole Baleаridi, ma della

*Arist.*

*Plin. li. 34. cap. vlt.*

dalle viſcere virginali della Reina del Cielo; non nati, & raccolti frà metalli, & ſaſſi, ma trà le polpe, & l'oſſa di quella ſanta humanità; non ſemplici prodotti dalla Natura, ò miſti fatti per artificio, ma formati con ſopranatural miracolo per opera dello Spirito ſanto; non diſtemperati con olio di lino, ò di noce, ma incorporati con la mirra, & con l'aloè. [Non conferetur Indiæ coloribus, nec lapidi Sardonico pretioſiſſimo, vel Saphiro non adęquabitur ei topatius de Aethiopia, nec tincturæ mundiſſimæ cōponētur.] Colori non ſolo viui, ma vitali, non ſol pretioſi, ma ineſtimabili. Color bianco, & color roſſo. [Dilectus meus candidus, & rubicundus.] Ecco la biacca, ecco la lacca. Candidus per la diuinità, rubicundus per l'humanità. candidus per l'innocenza, rubicundus per la patienza. candidus per la bontà, rubicundus per la carità. candidus per la veſta bianca, rubicundus per la vermiglia. candidus per l'acqua vſcitagli del fianco, rubicundus per lo ſangue meſcolato con l'acqua. candidus per la purità della carne, rubicundus per lo color della porpora, onde fù tinta queſta Pittura. Strana raccontaſi eſſere ſtata l'origine della Porpora, & ſtrana l'auuētura cō cui fù

*Iob. 28.*

*Cant. 5.*

*Ach. Tat. l. 2. Pollu. l. de verb. don. ad*

F ri-

Cō Suidas..

ritrouata. Mentre lungo il lido di Tiro vn Maſtino tratto dall'auidità della fame ricercaua quinci & quindi di qualche cibo, il caſo lo ſpinſe là doue era la cocchiglia della Murice; onde ſpezzato il guſcio con le zanne, & maſticatolo con le fauci, al ſuo Paſtore ritornò col muſo tinto del roſſo di cotal fiore; il quale penſando che ſangue fuſſe il colore, & ferita la tintura, ſubitamente v'accorſe; & veggendo per entro l'acque roſſeggiare vn porporino theſoro, & in sù la riua diſtillare quaſi vna liquida fiamma, ſpiati i ſecreti dell'Oſtriga, venne di queſto regio licore in notitia. Indi, ſicome è coſtume de gli huomini, che ſogliono dalle occaſioni repentine & impenſate eſſere ſcorti alle inuentioni delle coſe, entrò l'ambitione de' Prencipi in vſo d'aggiugnere con queſta marittima delitia alla pompa delle lor veſti nobile & riguardeuole ornamento. Il corpo del noſtro Redentore dirò io che fuſſe vna gentiliſſima Conca; Conca creata dentro il ventre di Maria, più del Mare iſteſſo di gratie ricco & capace. [Hoc mare magnum, & ſpatioſum manibus.] Fù rotta queſta Conca per opera dell'Hebreo, più feroce & crudele di qual ſi voglia Cane. [Circundederunt me Canes

Pſ. 103

Pſa. 21.

res multi.] Questi famelico di stratio & di strage schiacciolla non con denti, ma con chiodi, onde si tinse del suo generosissimo sangue. Et ecco che viensi pur di nuouo à conchiudere quanto di sopra si diceua, cioè che l'intentione del Diauolo era col mezo della Sinagoga solo d'offender Christo, sol di maltrattare & lacerare il suo corpo con battiture, & con ferite. Ma ne riesce tutto il contrario, poiche dalle rotture, & dalle piaghe esce il finissimo colore del suo sangue pretioso, il quale è dal gran Pastore Iddio dentro le vasella de' santissimi Sacramenti raccolto. Et se propria, & natural qualità è di sì fatta sostanza, lungo spatio di tempo dopò l'essere stata dal suo nido vitale separata, il serbar quella freschezza & viuacità rugiadosa, ch'appena nelle piaghe de' corpi viui pur'hora aperte & stillanti veder si suole; Et oltracciò pur come quel sangue nobile sdegni di spirare nulla d'horrore, essalare à chiunque il fiuta odore soauissimo; qual marauiglia, che'l sanguigno colore sparso da Christo in questa marauigliosa Pittura sostenga più che mai fresca la sua propria virtù natiua? Et quantunque spiccato dal suo corporeo vaso, non perda però punto del

*Cassiod. var. lib. 1. epi 2.*

suo diuino vigore, anzi tuttauia spiritoso & odorifero si mantenga? [Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi.] Odore di tanto conforto, che nella guisa che fà la Pantera dell'altre fiere, si tira dietro tutta la schiera de' fedeli. [Trahe nos, curremus in odore vnguentorum tuorum.] Odore di tanta soauità, ch'innamora le nari di Dio. [Odoratus est Dominus odorem suauitatis.] La Porpora quando nella sua tintura è mescolato il miele, conserua il suo colore più viuace, & lucente. Et forse non fù miele, anzi più dolce che miele quel dolcissimo amore, con cui fù distillata & sparsa questa Porpora santa? Sì sì, [dulcis super mel, & fauum.] Dalla virtù di questo miele è tenuto fresco & vermiglio il colore di cui ragiono, & mercè di questo amore non è per perder giamai punto della sua prima viuezza. Non voglio però lasciar di soggiugnere, che coloro i quali vanno à vendemiar la porpora, & dentro i suoi rubicondi fonti i velli delle lane, ouero delle sete intingono, deono quando ciò fanno andar col corpo casto & d'ogni bruttura di carne immacolato, percioche la secreta proprietà di quel pretioso licore fugge naturalmente le cose immonde. Et vor-

*Ecl. 24.* *Cant. 1.* *Gen. 8* *Plut. in Alex.* *Psa. 18.* *Cas. ib.*

rà (dico io) lo scelerato peccatore raccogliere il prezzo di questo sangue purissimo con mani contaminate di mille macchie infami? Tolga Iddio, che viuano nel Christianesimo cuori tanto ostinati, che benche pietre sieno, al macinare di sì fino colore non si spetrino, & non si rompano. Finissimo colore, Pretiosissimo sangue, Mirabilissima Pittura. Erano due volte tinte in grana le cortine del Santuario; ma non già colorite del sangue di Christo. Era ordito in trame d'oro, & d'argento il velo del Tempio, ma non già riccamato del sangue di Christo. Erano à più colori listati i padiglioni del Rè Assuero; ma non già fregiati del sangue di Christo. Era variata alla diuisa la vesta che fece Giacob à Giuseppe. Era sparsa di squillette d'oro, & di melagrane quella del sommo Sacerdote. Era contesta per mano virginale di finissima porpora quella di Christo istesso; Ma non però questa, nè quelle giunsero à tanto honore, che tocche fussero pur d'vna mano di questo colore, ò bagnate & molli d'vna gocciola sola del sangue di Christo. Aggiugne perfettione alla finezza di questo colore l'imperfettione de gli stromenti con cui fù maneggiato; Conciosia-

cosa che gli stromenti imperfetti sogliano accrescere l'eccellenza della operatione. Perciò accrebbe loda al valore di Sansone l'hauere sconfitti i Filistei con vna vilissima mascella. Perciò accrebbe stupore al miracolo di Christo l'hauere illuminato il Cieco con vn sozzissimo fango. Perciò accresce gloria alla gloria di questo gran Coloritore l'hauer dipinta vna imagine così bella con istromenti guasti. Et con che stromenti hà egli formata la bellissima imagine della Chiesa sua? Stromenti infami, flagelli, & patibuli; onde trahendo dalla viltà la gloria, della ignominia l'honore, dalla morte la vita, viene ad accrescer le marauiglie della Pittura sua. Volete i pennelli? ecco i chiodi. La tauoletta? ecco la croce. La bacchetta? ecco la lancia. i lumi? ecco le lanterne. i profondi? ecco le tenebre. la tela? ecco la Sindone. il cinabro? ecco il sangue. l'acquarella? ecco le lagrime. [Cum lachrymis, & clamore valido exauditus est pro sua reuerentia.] Ne solamente le lagrime sue accrescono à questo Colorito ornamento & ricchezza, ma le lagrime ancora della sua purissima genitrice; onde chiunque l'occhio v'affisa, vede vna Pittura quasi fatta à guazzo, in-

collata

collata col ſangue dell'vno, & inuernicata col pianto dell'altra. Che ſe la Reina di Cartagine pianſe amaramente ſopra le ſpoglie d'Enea, & acceſo il fuoco del ſacrificio, col medeſimo ſtocco da lui laſciato s'vcciſe; con che pianto, & con che pena diremo noi, che l'Imperatrice del Cielo abbandonata dal ſuo diuino amante, alla viſta di queſta dolciſſima ſpoglia ſi ſentiſſe dalle fiamme del materno amore ſtruggere il petto, & da quella doloroſa ſpada paſſare il cuore, profetata da Simeone? [Tuam, & ipſius animam doloris gladius pertranſibit.] Fù lodata ſommamente l'accortezza di Timante, il quale hauendo nel ſacrificio d'Iſigenia dipinto Calcante meſto, Vliſſe ſoſpiroſo, Aiace che gridaua, Menelao che ſi diſperaua; quando giunſe à voler dipignere Agamennone, che di paſſione tutti coſtoro ſuperaſſe; & conoſcendo non eſſer così facile à rappreſentare l'affetto del padre, come la pietà dell'Aruſpice, il dolor degli amici, il pianto del fratello, & la triſtitia de' circoſtanti, vinſe il difetto con l'artificio, & fecelo col capo turato, fingendo che per aſciugarſi le lagrime ſi copriſſe con vn velo la faccia. Di ſimile ſagacità ſi ſeruì l'Euangeliſta Giouanni nel de-

*Virg. 4. Aen.*

*Luc. 2.*

*Plin & Valer. Max.*

scriuere il pietoso holocausto del suo Signore fatto sopra l'altare della Croce. Dipinse le donne lagrimose, i discepoli sbigottiti, il ladrone supplicante, il Centurione stupido. Dipinse la famiglia tutta delle creature piangenti, il Cielo vestito à bruno, la terra tremante, le tombe aperte, i macigni spezzati, il Sole pallido, la Luna sanguigna. Ma giunto alla madre, e diffidato di potere à pieno esprimere quell'eccesso d'angoscia, con vn'artificioso velo la ricouerse, passando le particolarità sotto silentio, & dicendo solo. [Stabat iuxta crucem Maria mater Ihesu.] Pur come dir volesse. A me non da l'animo di ritrarre al viuo l'imagine di tanto dolore. Basti solamente il sapere, ch'ella era madre, & che staua presso alla Croce. Giudiciosa industria per certo, acciò che si come Fidia trasse la misura di tutto il Leone dall'vnghia sola, & Pittagora dal solo piede d'Hercole conobbe la proportione di tutta la statua, così potesse altri da quel poco ch'egli n'accennò, argomentare quel molto ch'era inesplicabile. Ma vagliasi di sì fatta inuétione ancora chiũque disidera di comprendere l'incomprensibile dolore della medesima Vergine dopò la Passione. Se pure è vero

Io. 19.

(come

(come dobbiam pietosamente imaginare) ch'à lei quando dopò la resurrettione andò à visitare il monumento peruenisse in mano la santa Sindone, quel'ingegno potrebbe arriuare à capire, ò qual facondia à raccontare con quanto affanno la rimirasse, & di quante lagrime la bagnasse? Non è mente che sapesse distinguere la sua pena, nè lingua che potesse dipignere il suo martirio. Chi vuol sapere quale, & quanta la sua doglia si fusse, basti solo che ne gli occhi le ponga il velo; sappia solo, ch'ella hebbe innanzi à gli occhi questo velo; pensi solo, ch'ella fù spettatrice di questo velo. supplisca al resto il pensiero, & dia luogo alla contemplatione l'eloquenza. O velo pretioso, tempestato di rubini, seminato di perle; rubini di sangue, perle di lagrime; sangue di figlio, lagrime di madre; figlio Iddio, madre Vergine; Christo patisce, Maria compatisce; Christo muore, Maria piagne; Il sangue esce delle vene del figlio, le lagrime piouono da gli occhi della madre; quello scaturisce dal corpo, queste si deriuano dall'anima; quello è sparso per man di Carnefici, queste son versate per mano della Pietà; quello è tratto per forza di chiodi, & di spine, queste sono spontaneamente

 distil-

diſtillate dal fuoco del materno amore. Ma accoſtianci di gratia à vedere come ſalde & ferme ſieno della noſtra Pittura le tempre. Poteua perauentura la Pittura in vna parte alla Scultura cedere, & poteua in qualche modo queſta Tela felice inuidiare al marmo del ſepolchro ſacro la durezza, & la coſtanza, per ſerbar più tenacemente che non era alla ſua fragilità poſſibile i ſegni di quella imagine, ſe à tal difetto non haueſſe il gran Pittore ſupplito & proueduto con miſchia perfetta di colori perpetui & immortali. Le Pitture ordinarie ò ad olio, ò à tempera, ò à colla, ò à ſecco, ò à freſco, tutto che ſieno in ben fondato muro, appena però reſiſtono alla pioggia dell'acque. Et queſta in fragiliſſima tela non ſolo all'impeto dell'acque, ma alla forza delle fiamme reſiſte. La finezza dell'azurro oltramarino al paragone del fuoco ſi proua; Et la proua di queſto colore aſſai più fino pur al fuoco ſi è fatta, nè il fuoco gli ha tolto punto della ſua viuace bellezza. Il che gran tempo innanzi fù preueduto & predetto dal Profeta Euangelico. [Cum ambulaueris in igne non combureris, & flamma non ardebit in te.] E opinione che'l cuore humano, quando egli infetto è di veleno,

*Iſa. 43.*

leno, non possa dal fuoco essere offeso; onde del cuore di Germanico si racconta, che messo su le brage infocate non si potè mai consumare. Et non diss'io, che la Sindone era il cuore di Christo? [Cor suum dabit in similitudinem picturæ] Hor questo cuore era auuelenato d'amore, qual marauiglia se ripugna alle fiamme, & dal vigore del fuoco si difende? Nasce in alcune parti delle Indie vn lino viuo, Asbestino chiamato, il qual partecipando quasi della qualità della Salamandra, della Pirausta, ò della Pantarbe, in mezo alle fiamme posto, arde, & non si consuma. Ma qual lino si può dir veramente viuo più di questo, il quale in se la vita istessa contiene? Viuo, anzi viuificante in guisa, che dalla sua viuacità il fuoco istesso mortificato perdendo ogni sua possanza gli cede. Parue nel secolo antico miracolo grande, ch'vna tauola, in cui Demone Atheniese dipinto haueua Perseo, Hercole, & Meleagro, trè volte fulminata, & mai cancellata non fusse. Ma quanto maggior miracolo, che questa Tela, in cui si vede il celeste Campione ritratto assai di que' trè valorosi Guerrieri più forte, percossa trè volte, quasi da trè fulmini, dal ferro, dal fuoco, & dall'acqua,

*Suet.*

*Pli. Ludou. Gyral. in cõment. de insig.*

*Plin. li. 35. c. 10*

non solo intiera & intatta si serbi, ma si polisca & affini? Pose Nerone il crudele la propria imagine formata di smisurata grandezza ne gli horti Lamiani, ma quindi à poco tocca da vn fulmine la vide con gran parte de gli horti cader combusta. Posto il ritratto di questo Rè pietoso trà le fauille ardenti d'vna accesa pira, non pur non incenerisce, ma à guisa del rogo di Mosè rimane illesa & inconsumabile dentro l'arsura. Erasi lungamente affaticato vn Pittor goffo ( fauoleggia la Greca Poesia) in lauorando due tauole, nell'vna delle quali haueua l'inondamento di Deucalione dipinto, nell'altra l'incendio di Fetonte: Da costui richiesto l'oracolo, qual prezzo, ò pagamento fusse à questa sua fatica premio & guiderdone conforme, rispose scherzando. Poiche l'vna contiene materia di fuoco, & l'altra d'acqua, l'vna è degna dell'acqua, l'altra merita il fuoco. Ecco ecco Satanasso, Pittore ( come fù detto ) di poco valore, che due volte con ogni sua industria rappresenta in terra l'imagine del peccato, l'vna in tempo di Noè, l'altra in tempo d'Abraamo. [Omnis quippè caro corruperat viam suam.] Erano queste si come due tauole dipinte p mano diabolica, delle qua

*Pli. ibi. cap. 7.*

*Epigrã. Græc.*

*Gen. 6*

li ſperaua egli vn gran guadagno, & pretendeua vna ricca mercede. Et ecco che dal giuſto giudicio di Dio ſono amendue appunto nel medeſimo modo condannate, l'vna all'acqua, l'altra al fuoco. Ecco il diluuio vniuerſale, & ecco l'incendio Gomorreo, onde l'vna abſorta; l'altra abbruciata rimangono. Pittore ſciocco, che hà cercato ſempre audacemente di dipignere à concorrenza con Dio, alle cui pitture ſi vede, che nè il furore del fuoco, che tutte le coſe diſtrugge, nè la piena dell'acque, à cui nulla contraſta, può nuocere, ò danneggiare giamai. Virtù ſtupenda di queſta miſtura di colori con lega indiſſolubile & incorrottibile temperati diuinamente inſieme. Deh perche nel tempo del tuo vniuerſal diluuio ò Mondo, & perche nel tempo del tuo celeſte incendio ò Pentapoli, non era in voi così prodigioſa Pittura? Che ſe contro le ſue miracoloſe tempre ſi dimoſtrano impotenti l'acque, & innocenti le fiamme; giouami di credere, che ne la corrotta terra ſarebbe ſtata da quello ſommerſa, nè le neſande Città da queſto incenerite. Et ſe l'Vniuerſo tutto potrebbe ſotto sì fida difeſa aſſicurarſi, hor quãto più ſicura può, & dee tenerſi la Città di Torino, cu-

ſtodita da vna guardia tanto potente? Se l'arco colorato dell'Iride meſſo frà i nuuoli del Cielo fu argomento della pace di Dio con gli huomini; perche queſto velo sì ben dipinto poſto fra le montagne della terra non dee darci inditio dell'amiſtà di Dio co' Cittadini di Torino? Se gli vſci ſegnati del ſangue dell'Agnello erano eſſenti dal furore dell'Angiolo eſterminatore; perche le porte di Torino, che chiudono in sè la ſpoglia inſanguinata di quella vittima ſalutare, non ſaranno franche di qual ſi voglia flagello? Se la faſcia roſſa pendente dalla fineſtra di Raab fù contraſegno dello ſcampo della ſua caſa nell'eccidio di Gerico; perche queſta benda intinta nel ſangue di Chriſto non affidarà Torino dall'ira del Cielo ſdegnato? Se la porpora dottorale oppoſta da Vlpiano Giuriſconſulto contro l'impeto de' ſoldati armati, che l'Imperator Seuero perſeguitauano, ripreſſe la loro audacia, & gli fece per reuerenza dalla loro temerità deſiſtere; perche queſto purpureo manto, tinto di quel ſanto colore, di cui pur dianzi ragionai, non potrà difendere con la ſua auttorità Torino dall'armi di tutti coloro che vorranno infeſtarla? Se il ſimulacro di Pallade riposto nel tem-

*Gen. 2.*

*Ioſ. 2.*

*Ael Lã prid. in hiſt. A lex. Seu. & Cagnol. in li 1. ff ſi cert. pet.*

*Hom. in Iliad. &*

tempio d'Ilio era schermo alle rocche di Troia contro le spade de' Greci; perche questo ritratto del vero Iddio spiegato nella piazza di Torino non gli sarà riparo contro le schiere de' Barbari? Se l'imagine della madre, traslata da Aladino nella profana meschita, era custodita fatale alle mura di Gerusalemme; perche l'imagine del figliuolo trasportata nella Chiesa sacra di CARLO, non guarderà Torino da tutti gl'infortunij, & da tutte l'insidie nemiche? Se lo scudo, in cui era scolpito Gioue, creduto celeste da Numa Pompilio, hauea virtù di francheggiar Roma da qual si voglia sciagura; perche questo arnese fabricato del fabricator del Cielo, & dipinto del suo verace ritratto, non haurà possanza di schermir Torino da qualunque auuersità? Se Demetrio non volse Rhodo mandare à fuoco, potendo distruggerla & conquistarla, per non ardere il Bacco di Protogene; nè gli rincrebbe condonando la perdita alla pittura di perdere l'occasione della vittoria; perche la spada della diuina giustitia non perdonerà à Torino per hauer riguardo à questa gloriosa Pittura, fatta non da mano humana, ma dalla propria mano di Dio? Viui adunque sicuro ò

*Virg. in 2. Aen.*

*Torqu. Tass ger. lib.*

*Tit. Liu lib. 1.*

*Pli l. 35 cap. 10.*

*Gel lib. 15. c. 31*

Tori-

Torino, nè temere mentre ricouerai sotto la protettione di sì fatto scudo, che contro te l'ingiurie della Fortuna preuagliano, ò che gli assalti de'nemici ti offendano. Imperoche, non dico l'armi de gli esserciti mondani, non dico gl'incontri delle forze infernali, ma anche le saette istesse vendicatrici del braccio di Dio adirato ti porteranno rispetto, anzi torneranno indietro rintuzzate & ottuse. Hora io mi persuado (se non erro) hauere fin quì à bastanza prouato, come & per la parte del Pittore, & per la parte della Pittura mirabile sia questo quadro. Altro non resta (Serenissimo Sire) se non dimostrare come mirabile sia ancora per la parte della cosa dipinta. [Memoriã fecit mirabilium suorum] Il che nelle vltime linee del mio mal colorito ragionamento mi apparecchio à far vedere.

Ps. 110

PAR-

# PARTE TERZA.

SVOLE il diligente Pittore dopò l'hauer data alla sua tauola di colore vna mano, aggiugnerui anche la seconda, & la terza, accioche quelle mende ch'alla prima in essa non fù possibile à coprire, riceuano dalla frequenza dell'atto correttione & miglioramento. Et così appunto (Serenissimo Sire) farò io nella benedetta imagine, che hò presa rozamente à delineare, à cui non bastando le prime pennellate, nè contento d'hauerla vna & due volte ritocca, ecco che per accrescerle quanta per me si può perfettione, vengo di bel nuouo col suggetto della cosa dipinta à darle l'vltimo cōpimento. Et certo quall'oggetto si può à gli occhi nostri rappresentare ò più degno, ò più caro, ò più profitteuole di quel che appare in questa sacrosanta touaglia? qual vena di latte? qual torrente di miele? qual fiume di oro? qual'intelletto angelico, non che humano, potrebbe pensare, non che narrare, contemplare, non che descriuere, le marauiglie che si racchiudono in questo prothotipo della passione del Signor nostro? Il figliuol di Dio incarnato, flagellato, spinato, impiagato,

piagato, inchiodato, sanguinoso, morto, sepolto, risuscitato. Che più si può credere del mistero della nostra redentione, che quiui apertamente non si dimostri? Gioueuole à noi in vero è l'imagine della Morte, come quella, la cui memoria spesse volte dal peccato suol preseruarci. [Memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis.] Pure hà non sò che dello spauentoso, & dell'horribile, percioche risueglia in noi la dura rimembranza del nostro fine. [O Mors, quam amara est memoria tua.] Ma l'imagine del morto che quì si vede, insieme col saluteuole giouamento dell'anime porta seco vna dolcezza ineffabile, che consola gli occhi, intenerisce gli spiriti, & ricercando le viscere insino all'intime cauerne del cuore, riempie il petto de' credenti di celeste soauità. Maggiore honore non seppe far la Republica Atheniese à Milciade per hauer liberata non solo Athene, ma la Grecia tutta dal furore dell'armi Persiane, che fare in vn publico portico dipignere la guerra, & la vittoria, & in essa principalmente eminente sopra tutte l'imagini de' dieci Pretori collocare il suo ritratto. Nè poteua maggior segno di gratitudine dimostrare il popolo Christiano al

Eccl. 7

Eccl. 41

Plut ex Emil. Probo.

ſuo Capitano celeſte vincitor dell'Inferno, & liberatore dell'anime, che diſpiegare nell'ampio theatro di queſta città inſieme col glorioſo veſſillo della battaglia l'effigie ſua ſanguinoſa, ma trionfante. Feliciſſimo Lino, in cui ſi vede ſenſibilmente il ritratto di colui', ch'è maggiore di tutti i ſenſi. Più felice del Preſepio doue nacque; quello lo vide frà paſtori, & animali vili, tu lo vedeſti frà Baroni, & perſonaggi illuſtri. Più nobile del Tempio doue diſputò; quello l'accolſe fanciullo acerbo, tu l'accoglieſti nel maturar de gli anni. Più degno del monte Tabor doue ſi trasfigurò; quello lo mirò candido & luminoſo, tu lo miraſti ſanguinoſo & oſcuro. Più honorato del Caluario doue ſalì; quel lo l'hebbe trà il lezzo de' cadaueri inſepolti, tu l'haueſti condito d'aromatici & odoriferi vnguenti. Più glorioſo della Croce doue morì, quella lo ſoſtenne nella parte ſolamente delle ſpalle, tu lo ſoſteneſti in tutto il corpo intiero. Più beato della Sepoltura doue giacque; quella lo toccò inuolto nel lenzuolo, tu lo toccaſti diſcouerto & ignudo. Più chiaro (con pace dirollo del ſacro altare) dell'Hoſtia doue ſi tranſuſtantiò; quella lo contenne inuiſibile, tu lo conte-

neſti

nesti visibile. Più fortunato (siami lecito d'ardir cotanto) del Ventre della Vergine doue s'incarnò; quello l'espose passibile & mortale, tu l'esponesti impassibile & immortale. Più fauorito (perdonimi il Paradiso) del Paradiso istesso; quello lo riceuette in gloria, tu lo riceuesti in miseria. Stò per dire (& scusimi la diuinità eterna) più cortese del seno dello stesso Padre; quello lo rinchiude imperscruttabile in guisa, che gli stessi beati lo possono ben'apprendere, ma non comprendere; Tu lo publichi al mondo quale, & quanto egli si fù, & etiandio à gli occhi indegni de' peccatori ne fai spettacolo vniuersale, in modo che quel che per fede oscuramente si crede, in te per gratia chiaramente si vede, & gl'incomprensibili secreti di Dio in te son diuenuti visibili sacramenti. O Lino santissimo, seminato in Cielo, & nato in terra, dallo Spirito santo fecondato, dalla diuinità vegetato, dalla carità adusto, dalla morte suelto, dal sangue irrigato, dalle lagrime macerato, pesto da martelli, pettinato dalle spine, rotto da' chiodi, imbiancato dalla innocenza, filato dalla sapienza, innaspato dalla pietà, tessuto dalla gratia, piegato dalla sepoltura, spiegato dalla fede,

cucito

cucito dalla religione. O Tela, anzi ò telo, che trafigi il cuore al Prencipe delle tenebre. O Velo, anzi ò vello, più ricco del vello degli Argonauti, & più prodigioſo di quello di Gedeone. O Velo, anzi o vela, con cui la combattuta nauicella della Chriſtiana religione ſolcando queſto amaro mare approda felicemente alla riua della perpetua ſalute. E vero, che la fede gitta l'ancora, la coſtanza fonda l'arbore, la ſperanza prende il vento, la carità muoue i remi, la perſeueranza regge il timone, l'vbbidienza ſtende le ſarte, l'humiltà ſpalma il palamento, la prudenza volge la calamita, la giuſtitia fà la ſentinella, la dottrina ſcarica l'artiglierie, l'eſſempio ſpiega le bandiere. Ma tu Velo ſei la vela, che gonfia dall'aura ſeconda dello Spirito ſanto la conduci al porto del vero conoſcimento. E vero, che Chriſto fù il viuo Sole della giuſtitia, à cui furono Cielo il preſepio, Oriente la cuna, Zone le faſce, raggi le ſpine, epiciclo la Croce, occaſo la morte, eccliſſe la ſepoltura. Ma tu foſti il nuuoletto, che del ſuo ſangue colorito & vermiglio nel tramontare lo naſcondeſti. E vero, che trà l'anima, & Chriſto è conchiuſo il maritaggio, ſi ſon celebrate le nozze, ſono ſtati can-

tati

tati gli Epithalami col consentimento dell'vna, & dell'altra parte. L'vno hà detto [Veni amica mea, formosa mea, sponsa mea.] L'altra hà risposto [Sponsus sanguinum tu mihi es.] Il bacio è la pace, l'annello è la fede, la teda la carità, il conuito la gratia, il thalamo la Croce, la dote il Paradiso, la Pronuba Santa Chiesa. Ma tu sei il Flammeo, il Vel purpureo, che secondo l'antico rito si soleua porre intorno alla Verginella quando ella andaua à marito. E vero, che la militante Chiesa, guernita tutta de' reali arnesi del suo Signore, bella & riguardeuole si dimostra, hauendo per trono la croce, per iscettro la canna, per diadema la spina, per viuande il fiele, & l'aceto, per armi i chiodi, & la lancia, per delitie i flagelli, per thesori i sacramenti, per leggi le scritture, per trionfo la morte. Ma tu sei l'addobbamento, ond'ella pomposamente vestita, à gli occhi suoi più honoreuole & maesteuole appare. [Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato.] Vesta non riccamata da ago Frigio, non intessuta da spola Attalica, non istudiata in Acaia, nõ lauorata in Assiria. Fole, & ciance sono le spoglie contesste per mano di Foloe Cretense, della famosa Nicandra, ò della tanto celebrata

*Cant. 2. & 4.*
*Exod 4.*
*Psa. 44.*

brata

brata Sabina. Cedano quelle che furono di propria mano faticate dalla moglie di Serse, & dalla madre, & dalle sorelle d'Alessandro. Non s'agguagli à te la porpora Indiana sospesa da Aureliano Imperadore nel tempio di Gioue in Campidoglio. Nè teco si pareggi di pregio quel torace di lino mandato da Amasi Rè d'Egitto a' Lacedemoni, di diuersità di figure con oro,& lana contesto. [Circundata varietate. *Ibid.* Et che bella varietà di colori hanno lasciata in te quelle macchie immacolate. Che? S'Io ti rassomiglio ad vn quadro di vari colori dipinto, è nulla. Se ti paragono ad vn prato di vari fiori tempestato, è poco. Se t'agguaglio ad vn drappo di varie gemme grandinato, è qual cosa, ma non assai. Che dirò adunque? qual imagine trouerò io alla tua celeste varietà proportionata? Dirò che tu sia vn Cielo ricco di varie bellezze, & riccamato di vari lumi. Chi vuol vedere il cerchio del Sole, miri quella corona di spine. Chi vuol vedere la mezza Luna, miri l'apertura di quel costato. Chi vuol vedere le stelle fisse, miri l'altre piaghe delle mani, & de' piedi. Chi vuol veder la via lattea, miri quella humanità pura. Chi vuol veder la varietà dell'Iride, miri la pittura

pittura di quel sangue che per tutto il corpo si distilla. [Circundata varietate.] O Velo, ò Cielo, tanto di quegli altri Cieli più bello, & più pregiato, quanto quelli alla fine [tanquam vestimentum veterascent.] Ma tu perpetuo vestimento della Sposa reale per tempo non inuecchi, l'età non ti logora, gli anni non ti frustano. Deh con qual'occhio ti miro? con qual mentè ti contemplo? con qual cuore t'adoro? con qual lingua ti celebro? Benedette piaghe, beato sangue, beatissimo inuoglio. Io per me voglio pietosamente credere, che se come per la pietà di quella morte acerba si diuise il velo del tempio, così si fusse anche quest'altro velo diuiso, non pur le diuerse nationi della terra, ma gli Angioli stessi del Cielo haurebbono con diuota ambitione conteso à gara per inuolarne qualche squarcio. Ben'è più aspro del diaspro il mio cuore s'alla veduta di sì dolorosa Pittura non si distempra lauandola almeno con due riuoli di lagrime vscite da quest'occhi, in cambio di cinque fiumi di sangue versati da quelle vene. Ma miseri noi, che vale questa vaga Pittura possedere nascosta al buio, & senza la luce della diuina gratia rimirarla? Che ci gioua l'esser fatti degni di essa, s'ad

Psa. 101

ogni

ogni altra cosa il nostro studio è riuolto, ch'à riformarci, & à conformarci con quella? Indarno si gloria Torino di tanto honore, se dal suo canto non procura d'imitare (ancorche inimitabili) quelle diuine pennelate, formando in se stesso vna perfetta imagine di virtù. Staua rimirando vn' Atheniese certa scaramuzza finta in vn quadro, doue da quei d'Athene erano vinti & vccisi i Lacedemoni, & in rimirandola esclamò frà se stesso. O forti Atheniesi. Vdillo Lacone, & soggiunse. Si nella tauola. Significando quasi sciocca & leggiera cosa essere l'insuperbire & gonfiarsi delle dipinture, quando le vere attioni sono da quelle diuerse. Et che vale, ch'altri si pregi dello suiscerato amore portatogli, & palesatogli dall'humanato Verbo, se con difformità di costumi si traligna da quella diuina somiglianza? Folli folli coloro iquali abbandonando il magistero della eterna Pittura che hanno dauante, vanno dietro à vani & caduchi ritratti del mondo. [Vmbra picturæ labor sine fructu, & effigies sculpta per varies colores, cuius aspectus insensato dat concupiscentiam, & diligit mortuæ imaginis effigiem sine anima.] O voi, che quasi nuqui, & vaneggianti Nar-

*Plut. in Lacon.*

*Sap. 15.*

cisi, delle bellezze della propria imagine superbamente v'innamorate; & voi, che con tanta curiosità ite seguendo i simulacri visibili della Natura, vn piacere, vna ricchezza, vna dignità; sappiate che passano, & non sono punto dureuoli coteste vostre figure. [Præterit enim figura huius mundi.] Son Pitture corrottibili, & ò la poluere de gli humani accidēti le logora, ò il tarlo del Tempo le consuma, ò l'artiglio della Morte le straccia. [Veruntamē in imagine pertransit homo.] Et se pure hauer sembrano qualche poco di stabilità, & di rilieuo, son come l'Idolo sognato dal Rè di Babilonia, ilquale era appoggiato nel fango. [Cecidit lapis, & percussit statuam in pedibus eius fictilibus, & comminuit eos.] Perciò riuolgianci à questa imagine viua, & verace, donde la norma, & la regola si può imparare del riformar noi stessi. [Sicut portauimus imaginem terreni, portemus imaginē cælestis.] Procuriamo con vna vera & lodeuole imitatione, come veri Christiani di nome, & di fatti, di conformarci à Christo. [Facito tibi secundum exemplar, quod mōstratum est in monte.] Alza gli occhi, & gira lo sguardo al monte ò Anima pietosa; nō dico al monte Caluario, doue ti fù rap-

1. Cor. 7

Psa 38

Dan. 2.

1. Cor. 15.

Exo. 25 & Heb. 8.

rappresẽtata questa funesta Tragedia; ma à questi monti Alpini, doue sei fatta spettatrice di quella tragica insegna. [Cum eleuatum fuerit signum in montibus.] Erano anticamente sapientissimi i Pittori; onde si legge, che Metrodoro fù da gli Atheniesi mandato à Paolo Emilio, & come Pittore per adornargli il trionfo, & come Filosofo per ammaestrargli i figliuoli. Ma qual dottrina fù giamai che pareggiasse quella della Sapienza istessa, che tacendo ancora n'insegna, & le cui pitture solo per ammaestramento nostro son fatte? Suole Pittore illustre, poiche bella imagine hà lauorata, darla a' suoi allieui à copiare, iquali con tutto l'ingegno si sforzano di farla conforme all'essempio del maestro. Così proprio fece il Verbo incarnato. [Cæpit Iesus facere, deinde docere. Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucẽ suam, & sequatur me. Exemplum enim meum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis.] Quin di ciascuno de' suoi discepoli prese fedelmente da questo essemplare, apparte apparte la maniera imitando; & gloriandosi con Salomone. [Exemplo didici disciplinam.] Ecco Giacomo. [Exemplum accipite fratres laboris, &

Isa. 8.

Act. 1.
Luc. 4.

Io. 13.

Pro. 4.
Iac. 5.

Pet. 2. patientiæ.] Ecco Pietro. [Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplũ, vt sequamini vestigia eius.] Ecco Paolo. [Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.] Sparsero indi coſtoro, & smaltirono queste copie co'l mezo della santa predicatione per diuerse parti del mondo. [Nos autem prædicamus Ihesum Christum crucifixum.] Ingratissimo è quell'huomo, il qual non diuiene di questa Pittura imitatore studioso, ingegnandosi con tutte le forze di corrispondere affettuosamente à tanto amore. La vesta insanguinata di Cesare dimostrata al popolo da Marc'Antonio, lo mosse tanto à terrore, à compassione, & à sdegno, che corse non repentino tumulto per vendicar la morte di esso ne gli vccisori. Ma con quanto maggior forza muouer dourebbe i nostri animali alla distruttione de' peccati micidiali del Signor nostro lo spettacolo della sanguinosa spoglia, che da questo Serenissimo Prencipe ci viene additata? Dipinse Theone Pittor famoso vn soldato furibondo in gesto d'andare à combattere, così maestreuolmente imitato, che l'atteggiamento del sembiante chiara fede faceua dell'animo suo coraggioso & intrepido. Onde pareua altrui veracemente di vederlo corrrere

1. Cor. 4. Philip. 3. & Ephes. 5. 1. Cor. 1.

Suet. in Iu. Cæs. Plu. in M. Anto & in Brut. Dio. lib. 44 hist. Io. Zon. tom. 2. annal. in Cæs. Appia. lib. 2. bell. ciu. Quinct. lib. 6. c. 1.

Aeli. Var. hist. li. 2.

correre all'armi, crollaua la testa, stringerlo lo stocco, imbracciare lo scudo. Auampaua il viso, sbuffaua la bocca, minacciaua lo sguardo, rosseggiauano gli occhi, & tutto ripieno di feroce brauura accennaua di far impeto per assalire i nemici. Dato ch'egli hebbe compimento à sì bel quadro non prima volse alla ragunanza del popolo publicarlo, che l'Trombetta vicino desse fiato al suo sonoro metallo. Per la qual cosa auuenne, ch'vdito dal circostanti il bellicoso rimbombo essortatore della battaglia, & veduto in vn medesimo punto il giouane armato, eccitò l'vno, & l'altro più efficacemente nell'animo di tutti i spirito d'ardimento, & desiderio di guerreggiare. Se fù giamai al mondo guerriero animoso & ardito, certamente è da dire che fusse Christo, figurato in David contro Goliatte, in Sansone contro i Filistei, in Gedeone contro i Madianiti, in Giuda Macabeo contro gl'Idumei inteso per quel Caualier valoroso apparso al Solitario di Pathmos, ch'assiso sopra vn candido destriero con ottre saette [exiuit vincens vt vinceret.] Questi sù'l cauallo bianco della sua pura humanità, non più che con trè chiodi in vece d'acuti strali, nè d'altre armi

*Apo. 6.*

guernito che di quelle della patienza, & dell'amore; pose in isbaraglio tutte le squadre dell'Abbisso, & vccise con la morte la Morte. Può ben per noi vedersi l'imagine di questo franco Campione, ma chi la fece non vuol che si miri senza sentire il suono

*Isa. 18.* instigator della pugna. [Cum eleuatum fuerit signum in montibus, videbitis & clangorem tubæ audietis.] Vdite l'Apostolica tromba, che quasi vn sel ecito incentiuo con stimulo pungente c'inuita & incita à vestir l'ar-

*1. Pet. 4.* matura. [Christo passò in carne, & vos eadem cogitatione armamini.] Bisogna che gli spettatori di cotal Pittura (poich'altro non è la presente vita, ch'vna continoua militia) s'apprestino per entrare in campo, s'apparecchino al fatto d'armi, & si portino bene nella giornata imitandolo nella fatica, & seguitandolo nella vittoria.

*Ps 143* [Qui docet manus meas ad bellum, & digitos meos ad prælium.] Sentì tutto

*Plutar.* raccapricciarsi Cassandro, & sbigottito & tremante non sapeua giudicare se vero fusse, ò dipinto il ritratto di Alessandro il magno, sotto cui guerreggiato haueua, la maestà, & il valore di così grand'huomo frà se stesso riuolgendo. Et potrà il Christiano volger la vista all'aspetto del suo Si-

gnore,

gnore, & non pensare, ch'egli milita sotto quella bandiera? & non riuocare alla memoria con istupore, & con pianto le grandezze di quel Capitano, e i meriti di quel sangue? Se l'imagine di Polemone Filosofo, per la modestia de gli occhi, per la seuerità del volto, & per la grauità dell'atto che rappresentaua, veduta da quella meretrice dentro vna camera, valse à spauentarla, & à raffrenarla mentre che era già in procinto di commettere dishonestà; che dourà fare il sembiante dell'onnipotente Iddio, giustissimo giudice di tutte le nostre operationi, qualhora ò persuasi dalle lusinghe del senso, ò sollecitati da gli stimuli dell'affetto, a violar le diuine leggi ci apparecchiamo con qualche sceleratezza? Non hauremo adunque noi riguardo al suo cospetto d'offenderlo? ò non ci sentiremo dalla presenza di sì fatto ammonitore interiormente atterire, & ritirar dal peccato? Della statua di Mitio si narra, che caggendo vccise il colpeuole della morte di colui, di cui era statua, quasi il marmo priuo d'intelletto, & di senso, conosciuto l'vccisore del rappresentato da lei, farne volesse memorabile vendetta. Temi, & trema, ò Anima peccatrice, tu che non solo hai con le tue colpe

*Gr. Naz. carm. de subm. & tēp. Gregor. Pref. in vit. S. Naz.*

*Arist.*

Crocifisso Christo, ma tieni tuttauia in mano il pugnal sanguinoso con cui (ancorch'egli non sia più passibile) per quel che tocca à te mille volte il giorno lo crocifigi. Guardati (dico) non quel, che auuenne già d'vna statua, hora d'vna pittura non auuenga, sì che questa istessa imagine, la qual fin quì ti è stata fauoreuole protettrice, non ti diuenti per l'innanzi rigida persecutrice vendicando in te seueramente la morte del suo effigiato. Ahi non t'accorgi, che mentre così ostinata & pertinace tene stai nella tua perfidia, non sei più figura viua & colorita, rappresentante la diuina somiglianza, ma diuenuta sei vna statua immobile & insensabile. Et o piacesse pure alla eterna bontà, che tu fossi almeno statua di sale, sì che à guisa della moglie di Loth, piena d'vna pietosa sapienza à riguardare ti riuolgessi, non l'abomineuole fuoco di Sodoma, ma l'inessausto incendio di questa diuina carità. Lamentasi Christo per bocca della Sposa dell'ingrato Christiano, la sua tepidezza & ritrosia rimprouerandogli con sì fatta doglienza. [In lectulo meo per noctem quesiui quem diligit anima mea, quesiui illum, & non inueni.] Due letti hebb'io (dice l'humanità del nostro Christo)

Cant. 3.

l'vno di legno, l'altro di pietra; l'vno vergognoso & infame, l'altro glorioso & illustre; l'vno di tormento, l'altro di riposo; l'vno su la Croce, l'altro la Sepoltura. Per molto ch'io mi habbia cerco & ricerco il mio fedele nella notte oscura della mia passione, perche col pensiero mi accompagnasse, in niuno di questi letti l'hò ritrouato. Vergogna grande dell'anima, se pur non vuole col suo celeste Sposo giacere nel primo letto, per esser troppo duro & angusto, à non visitarlo almeno con la contemplatione nel secondo, ch'è tutto morbido & fiorito. [Lectulus noster floridus.] Et s'egli è vero, che il letto della Sepoltura fiorito sia, chi dubita che fiori, & rose non sieno quelle vermiglie macchie che nel lenzuolo di questo letto rosseggiano? Sì sì, Rose purpuree per la tintura del sangue, Rose odorate per la soauità del merito, Rose nouelle comparse nella Primauera della gratia, Rose ridenti per la gioia della vniuersal salute. Rose rose senza dubbio è da credere, che siate voi mondissime macchie, poiche si veggono in voi i segni delle spine. Rose non tinte dal piede sanguigno d'vna Dea fauolosa, ma imporporate da' piedi, dalle mani, dal capo, dal fianco, & da tutte

*Cant. 2.*

le membra insanguinate del vero Iddio. Questo questo è il caro lenzuolo, anzi il nobil cortinaggio, & la ricca tapezzaria del letto del nostro Rè; à questo amorosamente ci chiama, inuitandoci non solo in esso à coricarci, ma à contemplare ancora la sua Pittura. [Intexu funibus lectulum meum, strauì tapetibus pictis ex Aegypto.] Sò che Alchida Rhodico s'innamorò libidinosamente della statua di Venere, opera di Prassitele. Hò letto che Pigmalione della sua s'innaghì sì follemente, che con esso lei ragionaua, l'abbracciaua, & con affettuosi gemiti sospiraua. Souuiemmi, che Giunio hauendo veduto vn simulacro de lle Muse ignude, si accese per esso di strano ardore. Mi ricordo, che Pontio si compiacque in guisa d'Atalanta, & d'Helena fatte già per mano di Cleofanto, che se ne struggeua di disiderio. Trouò scritto finalmente amante essersi ritrouato tanto focoso, che morì baciando della sua cara amata il ritratto. Ma perche quell'affetto, & quell'amore, che vanamente altri spese in imagini morte & insensate, non impieghiamo noi in questa imagine viua & vitale, di essa santamente innamorandoci, stringendola con le braccia del cuore, riscaldandola co'

Prou 7.

baci

baci dell'anima, & lauandola col bagno delle lagrime nostre. Qui à voi mi riuolgo (Serenissimo Sire) & dico, che s'à ciascun'altro conuiene la diuotione, & la riuerenza verso la Pittura mirabile rappresentataci da questo sacro asciugatoio, in voi sopra tutti esser dee verso quella, quanto è maggiore l'obligatione, maggiore la veneratione. Souerchio parmi il ricordarui, quanto segnalato priuilegio sia della vostra Serenissima Casa l'esser degnata à possedere così notabil reliquia, adorata da gli huomini, inuidiata da gli Angioli, segno, & pegno singolare dello smisurato amore di Dio. Piacemi solo l'incomparabil valore di essa recarui à mente, maggiore di qual si voglia ricchezza, & tale, che la mano larghissima dello stesso donatore par che non habbia voluto esserne senza qualche conditione liberale. Pitture hebbe l'antica Grecia tanto pregiate, che dal Rè Attalo, & del Rè Candaule si legge, l'vno hauer compra vna tauola d'Aristide cento talenti, & l'altro con altrettanto oro hauerne pagata vna di Bularco. Taccio la Medea di Timomaco, apprezzata da Cesare Dittatore ottanta talenti, & da gli Argonauti di Cicilia pagati da Hortensio Oratore poco men che

*Plin. li. 35.*

due volte tanto. Ma che hanno da far quelle prezzolate & venali d'artefici mercenari con questa del Pittor diuino, il cui pregio tutti i thesori eccede? [In quo sunt omnes thesauri scientiæ, & sapientiæ Dei.] O doue metallo tanto fino si ritrouaua nelle vene della terra, che pareggiasse pur vna stilla di sangue scaturita dalle vene di Christo? [Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argẽtum in cõmutatione eius.] Quant'oro impallidisce dentro il biondo limo del Tago; quante perle biancheggiano per le ricche maremme dell'Eritreo; quante gemme scintillano su le lucide arene dell'Indo; Quanti cumuli di marche Ibere, quanti mucchi di stampe Ongare chiudono le grauide arche de' thesoreggianti; sorano nulla à lato ad un sol filo di sì preggiata tela. [Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine agni immaculati Christi.] Giudicãdo Zeusi non essere oro basteuole à pagar l'opere sue, vsaua più tosto di donarle che di riceuerne prezzo. Ma Christo se bene à tutti vniuersalmente ha offerta in dono la sua, à voi nõdimeno, sapendo potere esserne in qualche parte con ricca ricompensa cõtracambiato, hà voluto più tosto venderla, che

*Coloss. 2.*

*Iob. 28.*

*1. Pet. 1*

*Pl. ibi. cap. 9.*

donarla; venderla però in quel modo; & con quelle conditioni, che poteua sostener la valuta della sua Pittura. Non mi lascerà mentire lo Spirito santo, il qual per bocca di Salomone di ciò quasi chiaramente parlando diceua. [Digiti eius apprehenderunt fusum, Sindonem fecit, & vendidit, & gulum tradidit Chananæo.] Prese la diuina Sapienza à trattare il fuso: Et qual'altro fuso diremo noi hauer trà le mani preso il Verbo eterno, che la Croce? Con questo fuso egli à guisa di nuouo Hercole si ridusse à filar per amore; & filò sì sottilmente che vi lasciò spezzato il proprio stame vitale. Et filando venne à comporre vna Tela, quella tela, in cui volse poi lasciar dipinta l'imagine di se stesso. [Sindonem fecit, & vendidit.] La vendita di questa sì ben figurata Tela fù fatta ad vn mercatante, che tale è il sentimento della voce Cananeo. Et chi fù questo mercatante, se non il Serenissimo di SAVOIA, il quale da lui comprolla volontieri, dandogli in vece di pagamento due gioie, le più pretiose che fussero nel douitioso gemmaio della sua real famiglia? VMBERTO, & AMEDEO, Spiriti Serenissimi, voi fuste le gioie, con cui questa nobil merce fù compra, tal che

Pro. 30

che quelch'era proprio della terra, fù trasportato nel Cielo, & quel ch'era degno del Cielo, fù conceduto alla terra. Ben si verifica in questo trafico la Profetia d'Isaia. [Cuius negotiatores Principes. & erunt negotiatio eius, & merces eius sanctificatæ Domino.] Auuenturosissimo cambio, due anime beate per vna Sindone santa. Santissima vsura, per vna Sindone santa due anime beate. Gentilissima mercantia, doue Christo à guisa di quel Gioielliere euangelico, [qui vna inuenta pretiosa margarita, vadit & vendit cuncta quæ habet, & emit eam,] ritrouatene non vna sola, ma due, di tutto ciò ch'egli haueua di meglio, fece con vantaggioso guadagno possessori gli heredi del vostro glorioso legnaggio. Che perciò la medesima scrittura soggiugne. [Et cingulum tradidit Chananæo.] Cinto d'Italia son queste Alpi insuperabili. Cinto di Torino son queste mura inespugnabili. Ma Cinto molto più sicuro & più forte di tutto il vostro stato (Serenissimo Sire) è questa santissima Sindone, bastione che da tutti i nemici vi guarda, & da ogni insidia vi difende. Spianinsi i forti, abbattansi le rocche, sbadisi il vallo d'Augusta, rouini il Monuiso, precipiti il Montanese, atterrisi tutto

*Isa. 23.*

*Mat. 13*

quel-

nell'antemurale di rupi, & di balze, he per lunghissima linea incatenate questo delitioso paese fanno corona, urche solo il vostro celeste propugna olo rimanga in piedi. Ch'alla fine on è altezza che non si superi, asprez za che non si domi, fortezza che non s'espugni. Anche le pendici sassose & impenetrabili dell'Atho furono dall'armi Persiane suiscerate & aperte. Anche le porte inhospite degli Arimaspi, & le foci gelate del Caucaso forate & rotte dalle Macedoniche. Anche sù per l'alpestri & straripeuoli cime de' Pirenei volarono le Romane. Anche per entro l'angusta bocca dell'Oceano, & frà i due rigidi promontori d'Abila, & Calpe trappassarono le Spagnuole. Anche per l'eminenza delle stesse Alpi inaccessibili, & per lo discosceso giogo dell'Italico Appennino discesero le Cartaginesi. Nè fece in somma giamai la Natura luogo alcuno per sito tanto sicuro, nè l'Arte lo tenne giamài per munitione così ben difeso, doue l'humana audacia, & la forza il varco non s'aprisse. Ma ceda, ceda à questo molle & piegheuole riparo la durezza de' monti, la fermezza delle mura, la stabilità delle torri; posciache sicome à vostro pacifico stato, quantunque

d'ogni

d'ogni altra guernigione sfornito, affida dalla guerra, così l'altrui insolente temerità, benche poderosa di gente, & d'armi, diffida della vittoria. Quì rimangono delusi gli aguati, confusi gli stratagemmi, ingannate le spie, fiaccate le scale. Quì lascia la Matematica il disegno, la sperienza la pratica, la Militia il valore, il valore l'ardimento. Perdono in questo la punta gli strali, il neruo le lance, il filo le spade, l'impeto le palle. Fuggono da questo non solo scompigliate le falangi degli huomini, ma spauentati gli esserciti de' Diauoli. Questo questo è il Cinto dato al Cananeo, profetato etiandio prima che da Salomone, da Isaia quando disse. [Induam illum tunica tua, & cingulo tuo confortabo eum.] Quasi che è la tunica ch'è la Sindone, sia con la cintura vna cosa medesima, fortificatrice di questo stato. O casa di SAVOIA più d'ogni altra diletta al Cielo; Casa chiara & illustre per l'inuitto valore, ma più per l'incorrotta religione, & per la pietosa custodita di questa Sindone. Giacob rimase herede della vesta insanguinata del suo figliuolo creduto morto, CARLO rimane herede della spoglia del figliuol di Dio crocifisso. Eliseo ottenne dal suo mae-

Isa. 22.

stro

ſtro in sù l'eſtrema dipartita il man-
tello che gli copriua le ſpalle. CAR-
LO ottiene dal ſuo Signore il pan-
no che gli faſciò le carni. Veronica
hebbe vno ſchizzo del volto di Chri-
ſto abbozzato co'l ſudore in vn moc-
cichino. CARLO hà vna figura
perfetta di tutto il corpo in vn len-
zuolo. Pietro ſi vide ſpiegar dal Cie-
lo vna cortina piena d'animali vele-
noſi? CARLO ſi vede ſpiegare in
terra vn Confalone, doue è il vero
ritratto dell'innocente Agnello. O
fauore ſopra ogni fauore, ò fauorito
ſopra ogni altro fauorito. Mosè fù
degno di parlare à Dio da faccia à fac-
cia. Stefano di mirar Gieſù ſtante al-
la deſtra del Padre. Paolo di ſpiare i
diuini ſecreti rapito al terzo Cielo.
Gio. Battiſta d'alzar la mano ſopra la
teſta di Chriſto nel lauacro del Gior-
dano. Lazaro d'eſſer da lui lagrimato
dopò la morte. Giouanni Euangeli-
ſta d'appoggiargli il capo in grembo
nella cena eſtrema. Pietro di com-
mettergli i piedi trà le mani nell'vlti-
mo bagno. Maddalena d'vngergli,
raſciugargli, & baciargli le piante nel
paſto di Simone. Tomaſo di ficcar-
gli il dito nel fianco aperto. Giuſep-
pe di toccarlo & ſtrignerlo con pa-
terne tenerezze. L'altro Giuſeppe di

 tratta-

trattare il suo corpo morto inuolgendolo nel drappo di cui parliamo. Più La Vergine istessa & viuo, & morto di legarlo trà le fasce, di lusingarlo co' baci, di raccorlo nel seno, di recarlo in braccio. Fauori tutti (non si può negare) grandissimi. Ma à CARLO priuilegiato con dismisura & eccesso di partialità vengono quasi in vn fascio con la santissima Sindone conceduti tutti questi fauori insieme; Onde si come ella è vn sommario di tutte le marauiglie di Dio, così è anche vn'Epilogo di tutti i fauori di Dio. Volse l'infinita bontà del Saluatore à diuerse Città, & à diuersi Prencipi diuersi stromenti distribuire della sua dolcissima Passione. A Milano lasciò vn chiodo, à Napoli diede vna spina, à Parigi tutta la corona, à Roma donò la lancia, à Mantoua vn poco del sangue, à Gerusalemme parte della Croce. Ma tutto quello che compartito era distintamente à molti, è stato prodigamente diffuso insieme ad vno. A voi (Serenissimo Sire) si è compiaciuto di donar cosa, la qual tutto il contenuto di que'tanti misteri raccoglie in vn ristretto compendio; Poiche chiunque mira questo sacratissimo contesto, espressamente vi vede & le cica-
trici

trici de' chiodi, & le punture delle spine, & la fessura della lancia, & la scaturigine del sangue, & la rigidezza della Croce. Per la qualcosa vi potete diuotamente vantare d'hauer quasi impouerito il thesoro del Cielo, & in certo modo spogliato Iddio di tutta la sua maggior ricchezza. Leggesi di Scipione Africano, che militando in Ispagna, dopò l'hauere sconfitto Indicibile Duce di Carthaginesi, gli fù condotto auante vn garzone prigioniero d'aspetto signorile, & di legnaggio reale, che per essergli nella battaglia caduto sotto il destriero era stato preso da Romani; & egli mosso sì dall'aria nobile del sembiante, come dall'hauere inteso esser nipote del Rè di Numidia, donatogli vn bel Cauallo, vna ricca Collana, vn' Annello d'oro, & vna Vesta di Porpora, mandollo libero à Massimissa. Quasi che la liberalità d'vn Capitano terreno possa paragonarsi con quella di Dio. Quasi che la nobiltà d'vna stirpe Barbara possa contraporsi à quella di SAVOIA. Bassa per certo è la comparatione; Ma pur voi CARLO voglio per hora io rassomigliare à questo giouane, à cui agguagliare ben con ragione vi potete, non solo per l'honorata presenza, ma per l'opere

*Tit. Liu. Dec. 3. li. 7.*

generose. Che vi sia stato dalla diuina cortesia donato vn Cauallo, ciò può vedersi chiaramente nelle vostre armi, nelle quali altro non si dipigne, ch'vn Cauallo senza freno, antichissima insegna della famosa famiglia di Sassonia. Et questo dirò che sia il vostro Stato, Cauallo magnanimo & feroce, ma Cauallo indomito & sfrenato, percioche à guisa di Bucefalo non si lascia maneggiare da altra mano, che da quella d'Alessandro; anzi come quello di Seiano, impatiente di morso straniero, scuote ogni altra soma, & ricalcitra à tutti coloro che lo vogliono soggiogare. Onde egli possono ben conuenire quelle parole

*Gen 49* del Patriarca [Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita, mordens vngulas equi, vt cadat ascēsor eius retrò.] Poiche à chiunque hà taluolta per l'addietro tentato di premergli il tergo, par che si sia opposto sempre qualche intoppo quasi fatale, che gli hà portato più tosto il precipitio, che l'acquisto. Questo è il Cauallo commesso al vostro gouerno, doue voi con giusto dominio caualcando, & le sue redine con somma prudenza reggendo, ven' andate trionfante & pomposo à guisa d'vn'altro Marducheo, regalato da

*Hest. 6.* più potente Assuero. [Sic honorabitur

quem

queni Rex voluerit honorari.] V'aggiunse di più la Collana, & questo è quel pretioso monile che vi circonda la gola, & vi pende al petto con sì misterioso gioiello che gli Angioli istessi s'inchinano à reuerirlo. Trofeo segnalato, Cerchio marauiglioso, in cui scolpita insieme si vede non men la vittoria che nel mondo contro i Mostri infernali riportò il Verbo eterno, che quella che in Rhodo contro le squadre infedeli ottenne il vostro CONTE VERDE. La Collana era segno di segnalato honore, & soleuasi anticamente donare a' soldati, che guerreggiato haueuano egregiamente. Quinci tra' Romani hebbe origine il nome di Torquato. Et à cui più à ragione ch'à voi, poteua per questo rispetto cotal dono, come debito tributo conuenire, che in tante pericolose imprese vi siete fatto conoscere non men coraggioso Caualiere combattendo, che prouido Prencipe comandando? Volse oltracciò farui donatiuo dell'Annello, antica insegna di nobiltà, & ecco l'Annello di MAVRITIO Santo, il quale ottenuto da Bernesi insieme con la Spada, & con l'altre reliquie di quel Martire con arte non meno di Christiana pietà, che di guerriero valore,

*Plin. li. 33. c. 2.*

*Ascon. Pedian. & tit. ff de iur. aur. annul.*

appo voi si conserua. Gemma di pregio assai maggiore, che quelle del Re d'Epiro, & del Tiranno di Samo; Perciochè, se nell'vna non finto con intaglio, ma con natiua pittura era effigiato Apollo con le Muse, in questa risplende la luce di Dio, & degli Angioli; Et se l'altra gittata al fondo del mare, fù cauata fuor dell'onde per gran ventura, questa perduta trà i flutti dell'Heresie, fù recuperata per virtù nostra. Et così nobilitato di Collanna, & arricchito d'Annello, quasi da nuouo Faraone, nuouo Giuseppe, date occasione d'inuidia a' Prencipi del mondo, & di terrore à quelli dell'inferno. Doni inuero tutti grandi, immensi, inestimabili, & degni d'esser da voi riconosciuti con effetti di particolar gratitudine. Ma quel ch'eccede ogni altro priuilegio, & suggella ogni altra dimostratione della diuina munificenza, è la Vesta purpurea, dico quella Vesta, ch'io di sopra già vi accennai, bagnata nel sangue del Redentor del mondo. Non sò se osseruaste mai la bella allusione di quella famosa impresa d'Hettore, laquale era vn Leone à sedere con vn manto di porpora intorno. Ma quanto meglio può alla vostra persona, ò CARLO, ch'a quella d'Hettore, si fatto simbo-

imbolo quadrare? Poiche, se il Leone è fiera forte, magnanima, & reale, in voi tutte queste conditioni si ritrouano d'auantaggio. Se quello siede, voi sù la sede del vostro pacifico stato vi riposate. Et se quello si ammanta d'vna Porpora, voi di quel purpureo lembo vi ricoprite, che fù pomposa spoglia del vero Rè della gloria, & ricco seminario del suo salutifero sangue. Entrato Augusto vittorioso ne gl'intimi archiuij, & ne' riposti camerini di Cleopatra, doue ella faceua conserua delle cose sue più scelte, & più dilicate, frà l'altre spoglie contano l'historie, che vi ritrouò il manto d'Alessandro il grande, il quale gli fù sì caro, che ritornato a Roma, volse addobbato di esso comparire nel publico trionfo, gloriandosi più d'hauere intorno vn così fatto ornamento, che di quante altre pōpe faceuano superbo l'apparato di quella festiua sollennità. Pregiateui molto più voi ò CARLO, fatto possessore di quel ricchissimo mā to che vestì la carne del Monarca dell'Vniuerso. Nè fasto, ò splendore alcuno delle vostre prospere fortune vi faccia tanto andare altiero, quanto la vesta di colui, che non d'vn Rè Indiano, ò d'vn Persiano, ma del Diauolo, & della Morte fù vincitore.

Simili

Simili fauori appunto leggiamo che Alessandro figliuolo del Rè Antioco facesse à Gionata Pontefice de' Giudei; il quale haueua rotto in campo Apollonio Capitano di Demetrio. [Misit ei epistolam, purpuram, & coronam auream.] Et ecco gli honori, & le prerogatiue da voi riceuute per la mano del gran donatore d'ogni bene. La Corona reale, eccoui vn regno grande, antico, vnito, forte, armato, ricco, & beneuolo. L'Epistola, eccoui i caratteri intagliati intorno alla vostra medaglia; Lettera diuina, ambasciata angelica. AVE GRATIA PLENA. La Porpora, non vel diss'io, che la Sindone di Christo è il suo manto purpureo? Vdite ciò che egli dice in vno de' suoi dolci lamenti colà nel libro de' Cantici. [Tulerunt mihi pallium meum custodes murorum.] Pur come voglia dire. Giuseppe lasciò il mantello alla moglie di Putifar. Giouanni abbandonò il lenzuolo in mano de' Satelliti. Martino partì col mendico la propria vesta. A me è stata tolta la più cara spoglia che m'hauess'io, & la mi hanno tolta i custodi di queste mura d'Italia, che possegono il serraglio dell'Alpi, & volgono le chiaui delle porte Piamontesi. Che fra Dauid, & Gionata

*1 Mach. 10. & Iosep. l. 13. ca 8 antiq.*

*Cant. 3.*

ilimi? pas-

passasse intrinseco & isuiscerato amore, chiara fede ne rende la Scrittura. [Diligebat eum quasi animam suam.] Ma qual per vostra fè fù l'origine principale di sì cordiale amore? Vna sola cagione sen'assegna. [Nam expoliauit se Ionathas tunica qua erat indutus, & dedit eam Dauid, & omnia vestimenta sua dedit ei, vsque ad gladium, & arcum, & vsque ad balteum.] Nè maggiore, ò più vigoroso argomento sò trouar'io à prouare, che voi (Serenissimo Sire) siate singolarmente da Dio amato, se non il vedere, ch'egli si è spogliato di quel panno istesso che lo couerse, & ve n'hà fatto libero dono. Et(ciò che più è da notare) insieme co'l panno vi hà anche donato l'arco, la spada, & lo scudo, poiche il medesimo panno vi scusa scudo, & vi serue di spada, & d'arco per la potentissima difesa che seco porta. Laonde non sia chi si marauigli s'io torno à dire, ch'Iddio si è per voi spropriato del meglio ch'egli s'hauesse, & hà in voi à piena mano versata tutta la douitia de' beni suoi. Fauoreggia questo mio pensiero l'auttorità di quel'altre parole dette dal buon vecchio Isaac al suo figliuolo Esaù, quando accortosi che l'altro fratello gli haueua scaltramente vsurpata la primogenitura,

1. Reg. cap. 18.

nitura, non sapendo qual'altra benedittione concedergli disse. [Frumento, & vino stabiliui eum, & tibi posthæc filium vltra quid faciam?] Parla il gran Padre Iddio à gli altri Signori d'Europa, & dice loro. Deh che poss'io più darui? Se il mio carissimo primogenito frà tutti i Prencipi vi hà ogni pretensione preoccupata togliendomi di mano la miglior preda del mio celeste Erario, qual reliquia mi auanza più pretiosa da comparire à voi altri? [Frumento, & vino stabiliui eum.] Hò stabilito il fondamento delle sue grandezze in guisa che non può dar più crollo. [Frumento, & vino.] Fauori temporali, & fauori spirituali; doni terreni, & doni celesti; gratie naturali, & gratie diuine. Fertilità di paese, fecondità di successione, abbondanza di ricchezze, vbbidienza di sudditi, virtù nelle operationi, fortuna ne' pericoli, prodezza in guerra, senno in pace. Eccoui il formento. Fascia di Christo, imagine di Christo, piaghe di Christo, sangue di Christo, Christo istesso. Eccoui il vino. Qual cosa di maggiore, ò d'vgual rilieuo da dispensar mi resta? [Tibi posthæc fili mi vltra quid faciam?] Questo medesimo pẽsiero, accennato prima da Isaac

Gen. 27

per

per Giacob, parue che fusse poi dallo stesso Giacob espressamente confermato à Giuseppe, quando hauendo moribondo acconcio il testamento, & disposto di tutte le sue facoltà con gli altui figliuoli, à lui riuoltosi, gli lasciò anticipatamente vn legato particolare. [Tolle partem tuam, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo.] A tutti gli altri Prencipi (come detto habbiamo) hà lasciata Iddio qualche cosa della sua heredità. Ma tu sei l'amato (dice egli) tu sei il caro, tu il priuilegiato singolarmente, Tu sarai herede come d'vna parte auantaggiata oltre i tuoi fratelli. A te voglio che tocchi de' beni paterni quella parte, [quam tuli de manu Amorhæi in gladio, & arcu meo,] quella tela vergata del mio sangue quella si può dir propriamente parte mia & non d'altrui, perche [torcular calcaui solus.] io son quegli che da gli artigli dell'Inferno la riscosse in virtù della mia Croce, & della mia morte. [Tibi posthæc fili mi vltra quid faciam?] Côchiudo (Serenissimo Sire) con la conseguenza di Paolo Apostolo. [Quo modo non etiam cum illo omnia nobis non donabit?] Come fie possibile, che chi cô tanto smoderamento di larghezza il proprio figlio vi hà côceduto, co-

*Gen 48*

*Isa. 63.*

*Rom. 8.*

ſa alcuna per grande, & importante che ſia, habbia à negarui? & che chi hà in ſua balia il theſoro de' theſori, non ſia per eſſer ſempre ſecondato dal Cielo in ciaſcun'altro affare? Chi dirà, che mentre i polli ricourano ſotto l'ali dell'Aquila, non ſieno da qualſi voglia inſulto ſicuri? Et qual'è l'Aquila, ſe non quella di cui diſſe Ezechiello. [Aquila grandis magnarum alarum?] Quali ſono i ſuoi polli, ſe non la ſtirpe di SAVOIA? Aquila sì per la natural magnanimità, di cui è proprio ſimbolo queſto vccello, che perciò da gli antichi fù attribuito à Gioue; sì perche l'inſegna vecchia dell'armi di SAVOIA era l'Acquila imperiale, donata già dall'Imperadore Ottone à BEROLDO in ricompenſa de' trauagli ſofferti nel ſoccorrere il Rè d'Arles. Hor queſti polli, non altrimenti che ſuoi cariſſimi figli, ſono da quell'Aquila celeſte inuitati à volar ſeco in alto, & à volgerſi al vero Sole. [Sicut Aquila prouocans ad volandum pullos ſuos, & ſuper eos volitans expandit alas ſuas.] Ma quali ſono queſt'ali, ſe non la ſua protettione, adombrata nell'ampiezza della Sindone, con cui par che vada loro del continouo couando? Contentomi d'eſſer riputato bugiardo, ſe nelle ſcrit-

Eze. 17

Deu 32

ſcritture iſteſſe non ſi fà letteralmente à queſto propoſito eſplicita mentione del nome voſtro Sereniſſimo Sire. [ Et erit extenſio alarum eius implens latitudinem terræ tuæ ò EMANVEL.] Di voi, ò CARLO EMANVELLO, di voi, & a voi ragiona Iſaia, percioche parlando egli à poſſeſſor di terre, non poſſono (eccettuato Chriſto, a cui principalmente conuengono) ad altro EMANVELLO che non ſia Prencipe, eſſere indirizzate le ſue parole. Et di che potere dubitare ò voi, ò la voſtra terra, mentre ſotto l'ombra di quell'ali vi dimorate? Dite dite pure a quell'Aquila confidentemente. [ Sub vmbra alarum tuarum protege me.] Et vi ſentire teda lei riſpondere benignamente. [Sub vmbra mea requieſcite.] Gloriarui adunqne a gran ragione douete del poſſeſſo di queſta Tela informata del diuino ritratto, & à gran ragione di eſſa cotanto vi pregiate. Introducano pure gli altri Prencipi, ſuperbi (ſi come già il Rè Ezechia fece) gli Ambaſciadori ſtranieri à vedere i loro ſecreti ripoſtigli, e i ricchi gazofilarij degli ori, & de gli aromati. Mà CARLO alla curioſità degli hoſpiti peregrini faccia ſolo della ſua ſacra Guardarobba, di sì pretioſo arne-

*Iſa. 8.*

*Pſ. 16. & 56.*

*Iud. 9.*

se corredata, ambitiosa mostrà. Credeua l'antichità, che se le sculture di Dedalo, se non erano ben legate, prendessero la fuga, & si dipartissero. Voi geloso della perdita di questa miracolosa Pittura, accioche sdegnosa per tanti peccati del popolo non l'abbandoni dicendo con Osea, [ Liberabo linum meum, & lanam meam, quæ operiebant ignominiam eius;] & cō Geremia. ( Curauimus Babylonem, & nō est sanata, derelinquamus eam; ] l'hauete con saldissime funi di vero amore stretta, & incatenata, onde potete ben dir con la Sposa. [ Tenuit eum; nec dimittam. ] La collocaste nel mezo del maggior tempio, ma più nel centro del vostro diuoto animo. La riponeste nella cima dell'alto Santuario, ma più nella sommità della vostra nobil mente. La chiudeste dentro vn'arca di finissimo oro, ma più dentro il reliquiere del vostro regio petto. Le fabricaste vna custodia di limpido gelo alpino, ma più del chiaro christallo delle calde lagrime vostre. Le offeriste vn cuore gioiellato d'inestimabil prezzo, ma più la vostra humile, & affettuosa volontà. La predicate con la lingua de' Dicitori eloquenti, ma più con le lodi continoue delle vostre feruide orationi.

*Diod. ex Plat.*

*Ose. 2.*

*Hierem. 52.*

*Cant. 3.*

La

La spiegate con pompa solenne sù i palchi della publica piazza, mà più nell'ampio theatro de' vostri generosi pensieri. L'accompagnate con numerosa processione di Caualieri, & Prelati, ma più con la schiera de' vostri religiosi affetti. Ma perche la varietà di tante cose non si può in così picciol fascio ristrignere, mi atterrò all'industria di Timante; il qual rappresentando di scorcio in picciolissima tauoletta Polifemo smisurato Ciclopo, nè sapendo come meglio in così angusto campo dar la prodigiosa statura di quel gran busto ad intendere, finselo addormentato, & dipinsegli a piedi vn Satiro, che col thirso gli prendeua la misura d'vn dito, lasciando a' giudiciosi riguardanti dalla proportione considerare, se tanta era vna menoma particella della mano, quanta esser doueffe la mano istessa, quanto il braccio, & quanto il rimanente dell'altre membra. Così hauendo io di materia vasta in breue spatio preso a ragionare, la qual più cresce & si dilata, quanto più moltiplicano i concetti, & essendo dell'ampia mole di tal Pittura l'angustia del mio ingegno, & del mio stile incapace, tanto solo basterammi hauerne accennato, quanto detto se n'è: Dalche può ciascuno,

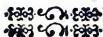
argomentare, se il meno delle sue grandezze e di tanti fregi, & di tanti pregi abbondante, quali esser debbano gli Abbissi delle sue glorie immense, & delle sue lodi infinite. Hora per non offuscare in parte col rozo pennello della mia lingua imperfetta, & con gli oscuri colori del mio dir basso le bellezze di questa non mai appieno lodata imagine; lequali assai meglio che con istile facondo, si possono esprimere, con modesto & pietoso silentio, voglio più tosto tacere: & passando con vna profonda meditatione dalla loda alla marauiglia, & dalla loquacita allo stupore, chiudere il giro della mia lunga parlatura con quella sentenza auttoreuole: [A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.

Psa. 117

IL FkNE.

# LA MVSICA,
# DICERIA SECONDA
SOPRA
# LE SETTE PAROLE
DETTE DA CHRISTO
IN CROCE.

---

## AL SERENISSIMO
## CARDINAL
## DI SAVOIA.

A L
# SERENISSIMO
PRENCIPE
# MAVRITIO
CARDINALE
DI SAVOIA.

*ONANDO vn giorno Eunomio Musico la Cetera nel Theatro à concorrenza con Aristosseno, nel bel mezo, & nel più dolce del suono gli si ruppe vna cor-*

da. Et ecco subito volatàui d'improuiso vna Cicala, supplì co'l canto al mancamento di essa, & fecegli del suo competitore riportar la vittoria; onde in memoria di cotal fatto fù da' Greci presa la Cicala per Geroglifico della Musica. La Croce di Christo (Serenissimo Sire) co'l pietoso mistero della sua dolcissima Passione, altro non è ch'vn'armonico & ben'accordato stromento, il cui suono vuol'esser da noi del continouo, ò almeno bene spesso frequentato non solo co'l pensiero contemplando, ma con la lingua ragionando. Hor che cessate le fatiche della Quaresima, tutte le corde più sonore di tanti Predicatori eloquenti, quasi logore, ò spezzate si tacciono; ecco vna Cicaletta stridula & roca, che con suoi audaci & strepitosi garriti succede al concento soaue della lor faconda dottrina, entrando à cinguettare di questa sacra Musica in luo-

go loro. Fauoleggiasi, le Cicale essere stati alcuni huomini, i quali hauendo dalle noue sorelle d'Helicona imparato à cantare, presero del canto tanto diletto, che per esso scordatisi del cibo inconsideratamente morirono; ma furono da quelle cãgiati nella forma di questo animaletto con tal priuilegio, che senza bisogno di alimento alcuno consumino tutta la vita cantando. Nè io per me saprei con altro simbolo migliore, ò più proprio & significante di questo rappresentare à V. Alt. la naturale inclinatione del mio ingegno, il cui Genio non posso negare, che nella delitiosa & piaceuole arte delle Muse non si trattenga volentieri, & che non sia di questo honesto trastullo tanto inuaghito, che disprezzati molti altri studi più vtili, da quali potrebbe perauentura procacciarsi vitto & sostanza, par che solamente di eßo si nutrisca. Dicono

i Na-

*i Naturali, che la Cicala canta non con la bocca, ma co'l petto; & che canta appunto in sù'l filo del mezo giorno estiuo quando hà magg or forza l'arsura del Sole. Ilche certo si verifica ancora in me, poiche si come fù questo diuoto Discorso solo da caldo di diuina carità concetto & formato, così procede più dal cuore, che dalla lingua; & più mi muoue à publicarlo affettuoso spirito di compuntione, che vana ambitione d'applauso. Dourà (se la speranza non mi schernisce) esser da V. Alt. non meno con prontezza accettato, che con humanità gradito. Nè sarà forse la Musica di questa importuna Cicala al suo inuitto & sempre inuincibile genitore per esser dispiaceuole, ancorche occupato nelle cure graui dello Stato, & ne gli affari importanti della guerra; poiche se de' Prencipi parliamo, Epaminonda tra' Greci, & molti Imperadori*

*tra'*

*tra' Latini si sono della Musica dilettati; & se da' Guerrieri, l'Amazoni trattauano l'armi al suono de' calami; e i Lacedemoni, e i Cretensi incitati da essa combatteuano. Ricordo à V. Altezza che se Apollo dona il Caduceo à Mercurio, Mercurio à rincontro non hà con che contracambiare il dono d'Apollo, se non con la Lira. L'vno è simulacro del Prencipe, l'altro del Letterato; Quello offre protettione, questo porge fatiche. Et con qual altro segno di gratitudine può la mia debolezza riconoscere le tante gratie, con le quali ella in molte opportunità mi si è dimostrata fauoreuole, che con poesie, ò con componimenti musicali, qual'è questo ch'io al presente le presento? Scusi la confidenza, perdoni all'ardimento, & condoni l'vna & l'altro all'affettuoso & diuota osseruãza dell'animo mio. Et senza più il pregare à V. Alt,*

dal

*dal Cielo compiuta prosperità & felicità vaglia per fine di questa.*

*Di Torino à dì 15. d'Aprile 1614.*

Di V. A. Serenissima

Humiliss. & deuotiss seruitore
Il Caualier Marino.

DEL

# DEL SIG. CONTE LODOVICO TESAVRO.

*DEl Mar dele Sirene in sù l'arena*
*Nacque vn'altra Sirena;*
*E questa il canto hor canta*
*D'vna Sirena santa,*
*Che le Sirene angeliche confonde.*
*Nè certo altri potea con gloria, e vanto*
*Note spiegar sì dolci, e sì faconde*
*Di Sirena diuina,*
*Che Sirena MARINA.*

DEL

# DEL SIGNOR D. LORENZO SCOTO.

*FV nel suono, e nel canto*
*Con vn scorno già del Giudice mal saggio*
*Vinto dal biondo Dio lo Dio seluaggio.*
*Hor con celeste e santo*
*Tenor d[illegible]te in dolce stil diffuse*
*Vince Apollo, e le Muse;*
*Anzi per gran miracolo nouello*
*Vn nouo Apollo è quello,*
*Che di Pan spiega i musici sospiri.*
*Hor qual Mida sarà, che non l'ammiri?*

# PARTE PRIMA.

AN Iddio delle selue finse l'antica Gentilità, che venuto con Amore in contrasto, & da lui superato, fù costretto dal vincitore ad innamorarsi di Siringa ninfa d'Arcadia, laqual si come seluaggia & ritrosa, datasi velocemente à fuggirlo, giunta in sù l'estrema riua del fiume Ladone, & dal seguace amante à mezo il corso sopragiunta, fù dalle ninfe in tremula, & palustre canna trasformata. I cui calami da leggier venticello agitati sentendo egli con soaue sibilo sfrascolare, ne troncò sette, & di quelli con disuguale ordine contesti compose vna sonora Sampogna, al cui tenore accordando poi la voce, cantò l'historia de' suoi poco felici amori. Fauoloso senza dubbio è l'auuenimento di questa nouella, Sereniſſimo Sire; ma non già fauoloso il sentimento che in essa si racchiude; Onde s'Ezecchiello zapperà il muro, scorgerà gran marauiglie; Se Beniamino aprirà il sacco, ritrouerà il vaso dell'oro; Se Mosè batterà la pomice, farà scaturire acque fresche; Se il Sacerdote alzerà il velo, scoprirà

le

lebellezze del Santuario; Se Tobia
fuentrerà il pesce, ne cauerà il cuore
vtilissimo; Et se noi vorremo passare
dal simbolo alla significanza, ricercando
l'interno di questa poetica fittione,
conosceremo che contiene in sè grandissimo
& profondissimo mistero; Et
chi non sà, che sotto l'inuoglio di
così fatti velami, & enimmi soleua
molti, anzi tutti i più riposti & marauigliosi
secreti nascondere la superstitiosa
antichità? Che perciò ritrouate
furono le statue de' Sileni, le
cui concaue viscere erano grauide de'
simulacri degl'Iddij, accioche i diuini
arcani si tenessero alla gente vulgare
appannati & occulti. Più oso di
dire, che sotto queste bende misteriose
non solo si celano le fallacie delle
bugiarde Deità degli Etnici; ma chiunque
con zelo pio, & con ingegno cattolico
prende à spiarle addentro,
vi può contemplare etiandio adombrati
assaissimi sacramenti della Christiana
religione. Così ritrouerà in
certo modo (quantunque imperfetto)
figurata la Trinità in Gerione, la generatione
eterna in Minerua, la creatione
dell'huomo in Prometheo, la
rouina de gli Angioli ne' Giganti, Lucifero
in Fetonte, Gabriello in Mercurio,
Noè in Deucalione, la moglie
di

*Plat. in Symp.*

*Fulgen.*

di Loth in Niobe, Giosuè in Leucothoe, la conseruatione del mondo in Atlante, l'incarnatione del Verbo in Danae, l'amor di Christo in Psiche, le battaglie col Diauolo in Hercole, la predicatione in Anfione, la risuscitatione de' morti in Esculapio, l'institutione del Sacramento in Cerere, la passione in Atteone, la discesa al Limbo in Orfeo, la salita al Cielo in Dedalo, l'incendio dello Spirito santo in Semele l'Assuntione della Vergine in Arianna, il *Giudicio* in Paride, & cento & mille altre menzogne al vero applicabili, che studioso della breuita tralascio. Calisi adunque la cortina, & rilucerà la Scena. Leuisi la maschera & comparirà la faccia. Picchisi la selce, & sfauillerà la fiamma. Rompasi il guscio, & gusterassi il frutto. Spezzisi la cocchiglia, & vsciranne la porpora. Ceda la scorza alla midolla, il corpo allo spirito, la nube al Sole traggasi dall'ombra la luce, dalla mentita la verità, dalla fauola l'allegoria, & dicasi che in questo Pan ci viene chiaramente dinotato il grande & vero Iddio. Ilche ci manifesta non solo il nome istesso di Pan, che altro non importa che Vniuerso, ouero Il tutto; ma anche la strana imagine sua, la quale l'vniuersal corpo di tut

ta

ta la Natura contiene. La ciera ridente & giuliua è della sua gioconda letitia, & della sua eterna felicità argomento. Le corna diritte verso il Cielo à quelle della Luna alludono, quando ella è scema, & rinascente; ouero alla doppia potestà ch'egli hà sopra le cose superiori, & inferiori. La barba lunga, & pendente verso il petto figura i raggi del Sole, che con la loro virtù sopra la terra si distendono. Nella faccia rubiconda, & accesa è espresso il puro elemento del fuoco, che con le celesti sfere confina. Nella Nebride, ò pelle di Pardo picchiata & distinta à varie macchie si descriue l'ornaměto dell'ottaua sfera, dipinta & variata di stelle. Nella verga pastorale ritorta in cima si dimostra la possanza, & il gouerno di tutte le cose, & l'incuruatura dell'Anno che in sè medesimo si ripiega. Per le piante caprigne & scrignute s'intende l'asprezza de gli scogli,& delle montagne. Per le coscce vellute hispide & setolose si ombreggia la superficie della terra couerta d'alberi, & di boscaglie. Dalla fistula cerata di più cannelle si accenna l'ordinata armonia de' Cieli. Dalla velocità del suo corso si significa la prestezza con cui si gira il mondo. Et ecco ch'io, dissi vero,

*Philip. heb Macr. Gio. Bocc. Geneol. degli Dei Vinc. Cart. Ima. de li Dei Fr. Geo. or. ar. mun 1ō. 1. cap. 5.*

ro, che la figura di Pan è figura di Dio il quale io sè il tutto comprende, percioche ripieno infinitamente in se stesso di virtù fecondissima, genera senza peregrino concorso le cose tutte. Et essendo egli vna Sfera intellettuale, [Ego Alpha; & Omega,] si come fuori della Sfera del mondo nulla si ritrona, così nul'a è fuori della diuina circonferenza, la quale ogni cosa abbraccia. Quinci colui stesso, che Pan fù chiamato da' Poeti, Cagion prima i Filosofi appellarono, & di tutte l'altre cagioni principio, come quello che concede loro la forza, & il vigore del potere sotto influire; talche da quel primo Ente tutte le cose che sono hanno l'essere, & da quella prima Vita tutte le cose che viuono traggono il viuere. Et se niuno può altrui donare quel che in sè non hà, infondendo quella sourana intelligenza tanta virtù in altrui, è necessario ch'ella in se stessa traboccantemente ne abbondi. Nè sarebbe Iddio compiutamente (si come egli è) & perfettamente felice, se cosa alcuna gli mancasse, ò hauesse di straniero aiuto bisogno, non essendo altro la Beatitudine, ch'vn bene di tutti i beni accumulato. Nulla adunque bisogna conchiudere, che possa mancare a Dio

*Mercu. Herme.*

*Apoc. c. 1. & 22*

*Speusi.*

Dio, posciache in lui con suprema eminenza tutte le cose sono & virtualmente come le nature nel seme, & idealmente come gli artifici nell'intelletto; & da lui solo tutte le cose dependono, come tutte le misure dal punto, & tutti i numeri dall'vnità. Laonde a ragione diceu'io, che nel simulacro di Pan il tutto comprendente, & significante, era significato Iddio di tutte le cose comprensore. Oltre ch'appo i medesimi antichi Pan, & Gioue erano stimati tutt'vna cosa. Et chi è che non sappia, che Gioue era di tutti gli altri Iddij il maggiore, così detto, percioche à tutti suole cõ la sua infinita bontà giouare, qualità propria di Dio? Egli è bene il vero, che se bene questo. Pan tutta la Diuinità (come detto habbiamo) ci rappresenta, più propria & particolarmente nondimeno ci dà della seconda persona diuina inditio. Pan fù figliuolo di Demogorgone: Christo è figliuolo del Padre eterno. Demogorgone fù da' creduli della vecchia età stimato primo di tutti gli altri Iddij, eterno di tutte le cose padre, da niuno generato, intorniato di nuuoli, & di nebbie, & nelle viscere della terra habitante. Questo è simbolo del Padre, capo & radice di

*Lactan. Stat. Lucan.*

tutta

tutta la diuina natura (parlo in quanto alla origine, non in quanto al tempo) Iddio terribile & formidabile (che tanto monta l'interpretatione di quel nome Greco) onde fù à lui in particolare assegnato l'attributo della potenza; da niuno altro prodotto, essendo egli principio della eterna produttione; di tutte le cose genitore, perche tutte le cose creò. Ma nascosto dentro latebre oscure & caliginose, per essere impenetrabile à gl'intelletti de' mortali. [Posuit tenebras latibulum suum. Nubes & caligo in circuitu eius.] Alcuni confusero queste due Deità, & volsero che trà Pan, & Demogorgone non fusse differenza alcuna. Et ecco l'vnità dell'essenza trà Padre, & Figlio, che quantunque personalmente distinti, in quanto però alla sostanza diuina sono amendue vna cosa medesima. Questo istesso Pan fù creduto da gli Arcadi essere il Sole, come quello ch'è auttore & signore di tutta la vita mortale, & per tale ne' templi al suo culto dedicati lo venerauano. Volete somiglianza più conueneuole al Saluatore, il qual come Sole di Giustitia, Sole sopramondano & spirituale, venne co' diuini raggi della sua gratia à disgombrare le tenebre del peccato, on-

*Ps. 17.*
*Ps. 56.*
*Teodot.*
*Macro.*

*Ioan. 8.* de di se stesso diceuo. [Ego sum lux mũdi?] Era biforme il corpo, & Satirina la sembianza di Pan per l'accoppiamento del Capro, & dell'huomo. La qual doppiezza ci dà ad intendere il marauiglioso innesto delle due nature geminate in Christo, non gia ferina, & humana, ma humana, & diuina col miracoloso nodo del legame hipostatico congiunte insieme. La forma humana è ritratto della diuinità, percioche disse Iddio, [Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.] La caprigna è figura della humanità, adombrata nel Capro emissario, che questo era il disiderio della Sposa, [Fuge dilecte mi, assimilare Capreæ.] Iddio de' Pastori fù Pan, i quali per la cura ch'egli haueua di discacciare i Lupi dalle gregge d'Arcadia, Liceo lo chiamarono; & per questo istesso rispetto i Mendefij, popoli dell'Egitto, soleuano il Montone sacrificargli. Et il Signor nostro non è egli il Pastor de' Pastori, onde pur di sè medesimo parlando disse, [Ego sum Pastor bonus, & cognosco oues meas, & cognoscunt me me æ?] Et quãte volte auertiua egli i custodi delle sue pecorelle, [Cauete à falsis prophetis, veniunt. n. in vestimẽtis ouiũ intrinsecus aũt sũ Lupi rapaces?]

*Gen. 1.* *Herodo.* *Ioa 10.* *Mat. 7.*

Et

Et non sappiamo noi, che tanto l'humiltà di questa roza & semplice vita gli piacque, che tra' Pastori volse nascere, e i Pastori furono i primi, che voti gli porgessero, & che con rustiche, ma diuote offerte l'adorassero? Et non è à tutti manifesto, ch'egli non solo del sacrificio dell'Agnello si compiacque, si come nell'vltima cena dimostrò, ma egli stesso facendosi vittima salutare diuentò vn'Agnello innocente & immacolato, & tale lo predicarono l'vno, & l'altro Giouanni; Il Battista, [Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi;] Il Vangelista, [Agnus qui occisus est ab origine mundi?] Habbiamo fin quì vedute trà Pan, & Christo le confaceuolezze tutte, e i paragoni conformi. Vuolsi hora vedere l'amoroso & doloroso successo di questo Pan. Et certissima cosa è, ch'egli vinto dall'amore, ch'alla humana natura portaua, & compassato di mille strali il cuore, prese à seguitarla non dirò di monte in valle, ma di Cielo in terra. Et se mi si concede, che il nome di Siringa proceda da Sirim, voce Greca, che latinamente suona Cantante a Dio; non sarà da dubitare, che in costei significata non sia la nostra humanità, laquale è tutta canora & armonica;

*Ioan* 1.
*Apoc.* 13

& questa armonia non ad altro fine fù composta, ch'alla loda, & alla gloria di esso Iddio. [In te cantatio mea semper.] O grande, ò mirabile, o sacrosanto Pan, Cittadino non de' boschi, ma del Paradiso, Signore non degli Arcadi, ma de gli Angioli, & de gli huomini; à che misera conditione ti hà condotto l'eccessiuo amore, à cui ti sei voluto sottoporre. Pan soleua portare inghirlandate le tempie di pino, di salce, ò d'hellera; ma tu (à quel ch'io veggo) porti trecciata la testa d'vn serto di pungentissime spine. Pan soleua tingersi il viso di more seluagge, ò d'ebuli; ma tu vai tinto dell'infauste & horride macchie del proprio sangue. Pan (secondo le fauole) era Nume immortale; ma tu souerchiato dall'amore, ti sei anche dalla morte lasciato soggiogare. Seguendo adunque il nostro diuino Amante questa sua fattura roza & villana, anzi ingrata & sconoscente, dico l'anima fuggitiua, che non pur lo schifa & disprezza, ma l'ingiuria & tormẽta, giunto stanco all'amaro fiume della sua Passione, la vede cangiata in vilissima Canna, cioè à dire incostante & senza fermezza. Questa Canna pende egli in mano; nè per altra cagione (s'io mal non auiso) dopò

Psa. 70.

mille

mille altri scherni & flagelli gli è consegnata la Canna, se non per segno ò della fragilità & debolezza dell'huomo, ò della instabilità & leggerezza del mondo, ò della vanità & apparenza del peccato. Per le quali cose afflitto & addolorato Christo, ecco che forma & intesse da sette buccinoli vn musicale stromento, al cui suono canta, anzi deplora & piagne il mal'impiegato amor suo, & la maluagia ingratitudine nostra. Et quinci verace si conosce la sentenza di colui che disse, che'l vero maestro della Musica è Amore, nè altri, ch'Amore la'nsegna altrui; poiche non altro spirito ch'amoroso, detta al Sonatore di questa diuina Sampogna le sette bellissime & affettuosissime canzonette, ch'egli hoggi sopra la Croce compone & canta. Intorno alle quali douendo io diffondermi à ragionare, qual'ordine prenderò in tanto disordine? come potrò trattar d'armonia, se con istupore del gran Filosofo d'Areopago la Natura tutta è messa in confusione? Piaccia à te celeste & diuino Musico, di regolare il mio ingegno, snodare la lingua, & rischiarare la voce tanto, che ne' rochi accenti della mia fauella balba & scilinguata risoni dolcemente il tenore delle tue note. Ma conciosiaco-

*Plut. l. commū. q. c 5.*

siacosa che sopra suggetto di Musica habbia da versarsi tutta l'hipothesi del ragionamento mio, sarà bene ch'io à guisa d'accorto Cantore, prima che in alte & chiare voci venga il mio canto à distinguere procuri con qualche bassa & sommessa ricercata di disporre l'orecchie, & preparare l'animo altrui alla melodia discorrendo delle circostanze di queste sette amorose canzoni, sopra le quali due capi da considerare giudico potersi proporre: l'Auttore & l'Opera, il Cantore e'l Canto; Il Musico & la Musica. Vedremo prima (Serenissimo Sire) come il Musico sia eccellente; Sentiremo poi quanto la Musica sia soaue. Et dalla prima parte senza indugio incominciando nella persona del Musico due conditioni sono necessariamente richieste, la Theorica, & la Pratica; Che intenda l'arte, & sappia comporre, ecco la prima; Che habbia buona voce al canto, & buona mano al suono, ecco la seconda. Per quel che tocca alla prima, quale & quanta si sia l'eccellenza & perfettione di questo sourano Archimusico, il mostrano l'opere publicate da lui. S'egli poco, ò molto, ò infinitamente vaglia nell'Arte, fede ne rendono tante diuerse mute di componimenti musicali, che così ben com-

partiti, & senza vn menomo errore per tutta la Natura si cantano. Prendete pure à discorrere dal principio al fine per tutta la serie delle cose, non solo i Mondi creati, ma etiandio gl'increati ricercando; & che altro ritrouerete, se non tanti concerti di Musica? Et chi altri vorrete dire che fusse auttore & componitore di tutti questi concerti & concenti, se non quel diuino Musico, di cui parliamo? Incomincisi dal Mondo Archetipo, ò Ideale, ch'è lo stesso Iddio; non fù forse opinione di dotti huomini, ch'egli sia armonia di se stesso, & del l'vniuerso? Et non è sentenza di Platone, ch'esso Iddio quando talhora con seco medesimo ragiona in certo modo frà sè consigliandosi, formi vn canto musico & vna Musica canora, donde hà origine tutto l'vniuersal concento del mondo? Lascio l'armoniche consonanze, con cui Iddio semplicissimo, per esser somma vnità, si diffonde nondimeno con modo ineffabile in trè pur diuine Hipostasi; & come quegli altissimi suggetti di essa Trinità frà se stessi concordi si corrispondono: il Padre generante, il Figliuolo prodotto, lo Spirito santo spirato; de quali quantunque ciascuno habbia voce, & tuono differente in quanto alla

*Fab. Paul. Hebd. l. 4. c. 6. Ficin. cōp. Timæi ca. 28*

persona, formano però tutti insieme vna Musica inesplicabile d'indiuisibile vnione. Dirò solò che questo sommo Prothomaestro, in quanto creatore, dispositore, gouernatore, & conseruatore del tutto, in quanto il tutto regge & sostenta, inquanto da regola & misura à tutte le cose, & è delle cose tutte cagione eff. ttrice, & finale, nõ hà dubbio che infonde lo spirito della cõcordia in tutti gli altri Mondi inferiori in modo, che l'vno all'altro (come vedremo) con canore voci di vita, & con soauissimi proportione risponde.

*Hie. 23* [Cęlum, & terram ego impleo,] disse egli per Geremia Profetà [Deus est in quo viuimus, mouemur, & sumus,] disse di lui Paolo Apostolo. *Act. 17* Et questo spirito agitante & nutritiuo, che viue per entro tutta la mole della Natura, fù da' Platonici Anima del mondo nominato, percioche viuificando le membra di questo immenso corpo, & con armonico groppo insiememente legandole, il concento dello stromento mondano rende consonante. Ma percioche sì come vn sì alto oggetto eccede i nostri sentimenti, così vna sì profonda specolatione fugge da' nostri intelletti, lasciando alle dotte lingue de' Dottori sacri d'vn tal discorso la cura, mi ne passo al Mondo intellet-

tuale,

tuale, ò Angelico che dir vogliamo. Et certo (Sereniſſimo Sire) ſe quegli Spiriti celeſti, che intelligenze appellano i Theologi noſtri, furono da Socrate preſſo Platone, chiamati Sirene, ſolo perche della ſonora machina delle Sfere ſono motori; io per me credo, & credo di credere il vero, che faccia ciaſcun di eſſi volgendo, ò gouernando l'orbe ſuo armonia felice, & conſoneuole. Nè parlo ſolo de gli altri cerchi inferiori à' quali aſſegnati ſono, ma dell'Empireo iſteſſo, Cielo immobile, & ſicura caſa della eterna beatitudine, doue è la maggior Cappella di queſto gran Tempio dell'Vniuerſo; la cui gloria che ſia, ò poſſa eſſere ſenza le delitie della Muſica, niuno che dirittamente giudichi iſtimerà giamai. Et ciò conferma l'auttorità di grauiſſimi Padri, i quali piamente contemplano, la felicità de' Beati, della diuina viſione partecipanti, non eſſere altro che Muſica. Et ſe bene il cantare, e'l parlare angelico communemente ſi tiene che ſia puro, & ſpirituale: pur non vi è mancato chi habbia detto, l'vn'Angiolo parlare all'altro, come gli huomini l'vn l'altro fanno, con voce corporea, & ſenſibile. Vera coſa è, ch'eſſendo due i mez a formar la voce, e'l ſuono (ſecon o i Fiſici

*Plat. in Rep.*

*Geo. Anſelm l. 1 Franch. Gafur. Theor. muſ. c. 1.*

*Caſſio. Epi. 40. lib. 2. Ambr. ſ 1. Cor c. 13. Durãd. dixit 11 q. 2.*

Fisici) assegnati dalla Natura, l'aria cioè, & l'acqua: & richiedendosi di necessità in questa articolatione lo stromento corporeo, ch'è la lingua; par che non essendo sopra i Cieli elemento alcuno, nè hauendo gli Angioli corpo. Musica perfetta essere non vi possa. Nulladimeno, se vogliamo la letterale spositione seguitare, troueremo che dice il gran Filosofo David, [Et aquę omnes, quæ supe. Cœlos sunt, laudent nomen Domini.] Et prima di lui l'oracolo di Mosè hauea detto. [Diuisit aquas ab aquis.] Oltre che se il nono Cielo opinione vi hà che sia christallino, cioè aqueo, adunque l'ordine seguendo degli elementi potremo credere che'l Cielo superiore à quello sia aereo, ma aereo rassodato in certa fermezza basteuole à sostenere il trono del Prencipe, e i sedili de' Beati: la qual solidità non impedisce però punto, che per quel fluido diafano la voce possa per tutto risonare. Il che cō pace sia detto di coloro i quali affermano quel sommo Cielo esser di fuoco, dalla significanza del vocabolo Greco argomentandolo. Alla quale opinione acconsento ancor io; dandogli però con alcuni Theologi più tosto la qualità dello splendere, che la natura cocente del fuoco. Quan-

Ps. 148

to poi alla ſeconda circoſtanza, potrebbeſi certamente dubitare, ſe gli Angioli habbiano, ò non habbiano lingua da cantare & lodare il Creatore, quando l'Apoſtolo in quella ſopraceleſte ſcuola dallo Spirito ſanto ammaeſtrato, & al ſupremo Conciſtoro di quell'altiſſima Muſica rapito, nõ diceſſe apertamente. [Si linguis hominum loquar,& Angelorum.] Et non haueſſe detto Dauid. [Mutuo quærebant Angeli, quis eſt iſte qui venit de Edom?] Et Iſaia.[ Duo Seraphin clamabant alter ad alterum.] Et Giouanni. [Vidi alterum Angelum, & clamauit quatuor Angelis.] Hanno adunque gli Angioli la lor lingua, con cui non ſolo benedicendo Iddio ſempre nuoui hinni compõgono à gloria ſua, ma anche tra ſe ſteſſi, & à noi taluolta ragionano. Se però queſto cotal ragionamento non per ſuono vocale ſi faccia, ma nuouo concetto formando in colui a cui fauellano; onde la lor lingua non ſia, ſe non vna riuelatione, & ſignificanza di penſieri, ouero vna manifeſtatione & dimoſtranza delle coſe da loro inteſe & conoſciute, non m'importa per hora diſputare. Baſtami, che quello ſtromento (qual qual ſi ſia) col cui mezo aſſai meglio che ſe per ſenſibil voce s'eſprimeſſe, ſi communica,

Cor. 12

Pſ. 23.

Iſa. 6.

Apoc. 7

ca, & dà ad inte idere ciò ch'è chiuso nella lor mente, lingua a ragione si può chiamare; la quale non per altro (al credere de' Filosofi) ci fù data, se non perche con essa apriamo, & palesiamo altrui quel che di nascosto il nostro intelletto concepe. Sarebbe quì lungamente da trattare della intelligibile armonia di que' purissimi Spiriti, & con quanto ordine disposti sieno i tripartiti Ternarij di quelle sante Gerarchie; & come gl'infimi da' mezani, i mezani da' supremi, & quelli da Dio riceuano scambieuolmente il lume. Ma per non essere, mentre di proportioni, & di misure ragiono, sproportionatamẽte smisurato nel mio discorso, voglio solamente dire, che non solo intellettuale armonia formano quelle sostanze spirituali, ma anche souente uolte con musico suono sensibilmente si lasciano intendere. Quinci dalle sacre Scritture si coglie, che [Me laudabant astra matutina; & che (Cantant canticum nouum;] & che di cantare con triplicata voce non cessano quell'Hinno misterioso, [Sanctus, Sanctus, Sanctus;] & che nella fortunata notte del sacro Natale sparsi in più chori per l'aria s'accordarono in quel bellissimo verso.] Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus.) et se bene

*Plat. & Arist.*

*Iob.38.*

*Apoc.5*

*Apoc.4*

*Luc.2.*

bene per lo pietoso spettacolo del Crocifisso, che hoggi a gli occhi loro si rappresenta sopra il Caluario, si dice che [ Angeli pacis amare flebant; non è però, ch'assistendo alla beatitudine del Paradiso, & specchiandosi nella gloriosa faccia di Dio, dal sempiterno lor canto mai si rimangano. O se dato ci fusse di sentire quaggiù per gratia, come speriamo di fruire la sù per gloria, solo vn solo momento, solo vna sola passata d'vn archetto solo di quelle celesti lire percosse da mano angelica, come tosto ci prenderebbe obliuione di tutte le terrene dolcezze. Dillo tu Serafico Padre, a cui ciò si per singolar priuilegio conceduto; di se alla prima tirata d'vn plettro, ad vn sol tocco di poche corde, incapace di tanto conforto, languendo di soauità, traboccando di gioia, innebriato di gloria, tramortito nell'estasi, separato da te medesimo, & impotente à sostenere con sentimento mortale vna immortale armonia, fosti costretto à suenire, & ti lasciasti palpitante cadere à terra. Non sarà più adunque chi neghi, in Paradiso douer esser la Musica vera & reale; & è ben cosa credibile ( se de gli Angioli parlando vogliamo all'angelica dottrina attenerci ) che dopò la resurrettione de' corpi, si come

Isai. 33.

D.Tho.

giù

giù nell'Inferno la bestemmia vocale, così in Cielo debba ancora la vocal Musica essercitarsi. Sì sì ch'egli è vero, ò del vero Apollo santissime & beatissime Muse, che de' passaggi delle vostre lire; & de' versi vostri le contrade del celeste Parnaso risonano. Ma con questa differenza di vantaggio, & con questa dissomiglianza di perfettione sopra il nostro, il vostro suono e'l vostro canto s'auanza, che noi sappiamo solo mirare le note, & queste sono le creature sensibili, dalle quali vna oscura & imperfetta congettura di conoscimento si trahe. Voi cantate le parole, percioche conoscendo, mercè del lume della gloria, più pienamente Iddio, meglio di noi lo lodate. Noi cantiamo titubādo per l'incertezza del nostro stato dubbioso, il quale è sempre in pericolo di rouina. Voi cantate la vostra parte sicuri, percioche non temete di potere errare, nè per accidente alcuno di perdere la posseduta gratia dubitate. Noi con molte pause di stanchezza, & di distrattione interrompiamo il nostro canto. Voi con lena assai maggiore lo tirate tutto in vn fiato, perche siete nel cantare, & nel lodare incessantemente infaticabili. Noi andiamo spesso dissonando & semitonando, per la poca atten-

tione

tione ch'applicar sogliono alla oratione gli animi nostri. Voi siete à quelche fare attentissimi, nè con la voce sola, ma con tutto lo spirito orate & lodate & cantate. In noi, mentre cantiamo, per la inosseruanza della debita modestia & reuerenza si scorgono mille difetti, & laidezze. In voi, mentre cantate, niuna alteratione, ò discomponimento si vede, poiche con somma diuotione & quiete il vostro ministerio adempite. Il nostro canto finalmente non finisce in tuono, ma và d'hora in hora variando, percioche lodiamo & preghiamo con l'interesse delle gratie che per cotal mezo si ottengono. Il vostro canto è sempre vguale dal principio al fine, & è tutto pieno di purità, perche nulla giamai per voi stessi chiedete, & ogni vostra mira è solo il dar gloria simplicissimamente à colui che vi hà creati. Hora scendiamo (se vi è in grado Serenissimo Sire) dai Mondi incorporei à considerare alquanto i corporei, perche vi assicuro che troueremo verace la propositione del Sauio. [Hoc quod continet omnia scientiam habet vocis. *Sap. 1.* Et prima se al Celeste ci riuolgiamo, è cosa certa, che 'l gran volume di que' globbi gireuoli & sonori è una muta di Musica, ma non già muta, perche

[Cœli

*Psal.* [Cæli enarrant gloriam Dei. Vdite ciò
*Orph.* che ne dice Orfeo. [Tu totum Cęlum
quasi canoram cytharam temperas. A
questa sentenza si accordarono Pittagora,
Platone, Tolomeo, & Eratostene,
i cui spiriti eleuati a conoscere
& intendere quella ben concertata consonanza
si alzarono; La quale di musici
numeri risultante, vogliono che
non solamẽte nella distanza, mà etiandio
ne' mouimento consista. L'armonia
della distanza de' Pianeti da Plinio,
& da Censorino fù detto essere
diapalonica di tuoni sei, & di sette
*Franc.* interualli. Affermano costoro, il cer-
*Geo. ar.* chio, ò diametro della terra tener di
*mũ. cãt.* misura dugentocinquantadumila sta-
*1. ton. 8.* drj, non mica Olimpici, nè Pithici,
*c. 16. &* ma Italici, cioè di centouentacinque
*probl* piedi. Quinci adunque procedendo
*320. to.* i Filosofi hanno ritrouato dalla super-
*5.* ficie di essa terra al corpo della Luna
esser cento ventiseimila stadij, che
fanno lo'nteruallo d'vn tuono, & della
Musica la proportione sesquiottaua.
Dalla Luna alla stella di Mercurio la
metà, cioè vn semituono. Da Mercurio
à Venere altrettanto, ch'è vn'altro
semituono. Da Venere al Sole vn
triplo, quasi vn tuono & mezo, che
si chiama Diapente; & dalla Luna il
duplo & mezo, ch'è il Diatessaron

Dal

Dal Sole poi alla stella di Marte tanto appunto vogliono che sia d'interuallo, quanto dalla terra alla Luna; & questo fà vn tuono. Da Marte a Gioue la metà, che fa il semituono. Altrettanto da Gioue à Saturno, ch'è vn'altro semituono. Da Saturno al sommo Cielo il sesquiplo, o vn'altro semituono. Talche da esso Cielo stellato al Sole si compie il Diatessaron di due tuoni & mezo. Et dal medesimo Cielo alla sommità della terra hà sei tuoni, da quali risulta la Sinfonia del Diapason, onde la machina tutta del Cielo è armonizata. Hauui poi quella parte di esso Cielo, ch'è appellata Sestile, percioche in sè vna sesta parte ne contiene, cioè gradi 60. onde viene ad essere di proportione sesquialtera. Hauui il Trino, che di gradi cento vinti è composto; il Quadrato, ch'è di nouanta; & l'Oppositione, che in sè ne comprende cento ottanta. Et tutte queste distanze sono parimente di dupla, ouero sesquialtera proportione. Ma oltre l'armonia che nasce dalla distanza de' Cieli, il mouimento istesso la produce numerosissima, se ben da noi per l'eccesso del suono (quant'alcun crede) non è sentita, ouero (per più vero dire) perche i metri di quel'a mirabil Musica assai meglio

con

con la mente purgata, che con l'orecchie sensuali si capiscono. Et pur'ella è così dolce & gentile, che qualunque armonia s'oda quaggiù frà noi, & sia quanto si voglia soaue, è appena di quella vn'ombra picciola & imperfetta, anzi al paragone di essa strepito horribile, & dispiaceuole. [Cœli (diceua Giob) solidissimi quasi ære fusi sunt.] Hor se i Cieli sono di bronzo, chi vorrà negare, che l'vn l'altro con rapida vertigine toccandosi, non facciano suono sensibile? Perciò soggiunse il medesimo: [Quis enarrabit Cœlorum voces? & concentum Cœli quis dormire faciet?] Ouero sponendo il testo secondo l'Hebraica editione: [Quis exponet nubes in sapientia? aut instrumentum Cœlorum quis faciet quiescere?] Non è possibile, che nel nostro secolo sia, ò che nell'antico fusse giamai scena così ben fabricata, ò così ben temperato stromento con tutte le musiche proportioni disiderabili, che renda, ò rendesse à gli spettatori le voci degl'Histrioni, & à gli ascoltatori quelle de' Cantanti meglio ò più dolcemente di quel che si faccia lo spatioso theatro di quegli orbi rotanti, la cui misura sempre certa & inalterabile di tanto eccede & auanza gli artifici di queste cose basse, quanto la Natura

*Iob. 37.*

*Iob. 38*

tura

tura imitata vince & supera l'Arte imi tatrice. Soauissimo adunque è il concento del Cielo, tanto nel moto, quanto nella distanza; & nella conuenienza non pur della virtù qualitatiua, ma di tutte l'operationi che concernono lo stato, & l'accrescimento del Mondo, consonantissimo. Et questa dottrina da tutto lo stuolo de' Pitagorici, & de' Platonici è seguitata, & sopra tutti da Cicerone che disse. [Cœlorum tantus est cócentus ex dissimilibus motibus, vt cum summa Saturnus refrigeret, his interiecta Iouis stella illustret, & temperet.] Che diremo poi (Serenissimo Sire) del Mondo elementare da noi habitato? Non disse Dorilao Pittagorico, che'l Mondo è vn' Organo di Dio? Non fù ciò confermato da Alessandro Milesio, & da Gregorio Nazianzeno, mentre disse? [Laudabilis mundus est pro singulis quibuscunq; speciebus, sed multo laudabilior ex harmonia omnium, cópageque vniuersorum, in quo summa est, & stupenda ex contrarietate in eadem vita, & sono concordia, dum inter se inuicé diuersa sunt, & cum singulis cuncta cõ ueniunt, veluti instrumenti fistulæ vel fibræ in eundem sonum congrediuntur.] Vno è (dice Apuleio) il concento del mondo, & con tanti effetti diuersi

*Marsil.*
*in Cratyl. & in Rep. Chalci. in Tim. Ptolo. 3. li. de ar. Boeth. 3 proœm. Arith. Macro. in 1. somn. Scip. Alber. in sex princip. Porphyr. Cic. de na. Deo.*

con la mente purgata, che con l'orecchie sensuali si capiscono. Et pur'ella è così dolce & gentile, che qualunque armonia s'oda quaggiù frà noi, & sia quanto si voglia soaue, è appena di quella vn'ombra picciola & imperfetta, anzi al paragone di essa strepito horribile, & dispiaceuole. [Cœli (diceua Giob) solidissimi quasi ære fusi sunt.] Hor se i Cieli sono di bronzo, chi vorrà negare, che l'vn l'altro con rapida vertigine toccandosi, non facciano suono sensibile? Perciò soggiunse il medesimo. [Quis enarrabit Cœlorum voces? & concentum Cœli quis dormire faciet?] Ouero sponendo il testo secondo l'Hebraica editione. [Quis exponet nubes in sapientia? aut instrumentum Cœlorum quis faciet quiescere?] Non è possibile, che nel nostro secolo sia, ò che nell'antico fusse giamai scena così ben fabricata, ò così ben temperato stromento con tutte le musiche proportioni disiderabili, che renda, ò rendesse à gli spettatori le voci degl'Histrioni, & à gli ascoltatori quelle de' Cantanti meglio ò più dolcemente di quel che si faccia lo spatioso theatro di quegli orbi rotanti, la cui misura sempre certa & inalterabile di tanto eccede & auanza gli artifici di queste cose basse, quanto la Natura

Iob. 37.

Iob. 38

tura imitata vince & supera l'Arte imi tatrice. Soauissimo adunque è il concento del Cielo, tanto nel moto, quanto nella distanza; & nella conuenienza non pur della virtù qualitatiua, ma di tutte l'operationi che concernono lo stato, & l'accrescimento del Mondo, consonantissimo. Et questa dottrina da tutto lo stuolo de' Pittagorici, & de' Platonici è seguitata, & sopra tutti da Cicerone che disse. [Cœlorum tantus est cõcentus ex dissimilibus motibus, vt cum summa Saturnus refrigeret, his interiecta Iouis stella illustret, & temperet.] Che diremo poi (Serenissimo Sire) del Mondo elementare da noi habitato? Non disse Dorilao Pittagorico, che'l Mondo è vn' Organo di Dio? Non fù ciò confermato da Alessandro Milesio, & da Gregorio Nazianzeno, mentre disse? [Laudabilis mundus est pro singulis quibuscunq; speciebus, sed multo laudabilior ex harmonia omnium, cõpageque vniuersorum, in quo summa est, & stupenda ex contrarietate in eadem vita, & sono concordia, dum inter se inuicẽ diuersa sunt, & cum singulis cuncta cõueniunt, veluti instrumenti fistulæ vel fibræ in eundem sonum congrediuntur.] Vno è (dice Apuleio) il concento del mondo, & con tanti effetti diuersi

[illegible] ocul. in Cratyl. & in Rep. Chalci. in Tim. Ptolẽ. 3 li. de ar. Boeth. 2 proœm. Arith. Macro. in 1. somn. Scip. Alber. in sex princip. Porphyr. Cic. de na. Deo.

da

da vna virtù sola è però regolato di tutte le cose create il choro. Et si come nelle danze il guidatore del ballo, & nelle musiche il maestro del canto hor graui, hor acuti variando gli accenti, riduce con la sua misura tutta la schiera de' carolanti, & de' cantanti ad vna sola armonia; Così la diuina Mente con la sua eterna & infallibile sopraintendenza le mondane varietà in vn solo & ben'ordinato concento raccoglie. Il qual concento vniuersale gli huomini con la debolezza de' loro intelletti capire, & considerare mal possono. Ma se al primo genere della Musica formale (che Mondano appella Boetio) auuien ch'altri raggiri il pensiero, & alle basi di esso voglia inchinare l'orecchie sentirà ne gli elementi vna moderata antiparistesi, & altresì ne' composti di essi vna melodia dal sommo Cantore organizata soauissimamente. Quinci di ciò con Giob suo famigliare trattando egli dimesticamente diceua? [Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ? quis posuit mensuras eius? vel quis tetendit super eam lineam, vt examussim (come suona vna frase) in debitam consonantiam ponderarentur, & extenderētur producta omnia?] Certo è, che tutto ciò non fù da altrui operato, che dalla

*Aug in li. de or.*

*Iob 38.*

dalla infinita ſapienza diuina, la quale il tutto diſpoſe [in pondere, numero, & menſura.] Onde Salomone di eſſa parlando diſſe. [Quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per ſingulos dies, ludens coram eo omni tẽpore, ludens in orbe terrarũ. Choræas ducens,] interpreta la tradottione Hebrea; ouero ſecondo vn'altra lettione, [Delitians in vniuerſi conſonantia.] Conſonanza veramente marauiglioſa è queſta, che negli elementi ſi ritroua, cui numeri, delle cui miſure, & delle cui proportioni non è ſuono, nè canto più potente à muouere gli humani affetti. Il numero quaternario (ſi come Hierocle inſegna) è la radice, e'l principio di tutti i numeri; imperoche il raddoppiamento dall'vno al quattro compie i dieci, oltre il qual numero niuna regione (ſecondo il Filoſofo) niuno idioma è paſſato giamai, ma tutti al dieci contando peruenuti, da capo, all'vno ritornano. Puoſſi sì fatta armonia aſſai ben comprendere dalla ſcambieuole conueneuolezza & corriſpondenza che trà queſti elementi paſſa con gli ſteſſi quattro concenti muſicali, poiche l'acqua co'l Dorio, il fuoco co'l Frigio, l'aria co'l Lidio, & la terra col Miſſolidio conſonano

*Sap. 1.*

*Hierocl. in carm. Pithag.*

*Ari. in probl.*

sonano. Comprendesi ancora dalle loro basi, & da' loro angoli; imperoche essendo trà il fuoco, & l'aria la proportione dupla nelle basi, & la sesquialtera ne gli angoli solidi, & oltracciò ne' piani la dupla, ne nasce la doppia armonia del Diapason, & del Diapente. Trà l'aria, & l'acqua nelle basi è la proportione dupla sesquialtera, onde fassi il Diapason, il Diapente, & il Diatessaron; la dupla negli angoli talche ecco vn'altra volta il Diapason. Trà l'acqua, & la terra nelle basi è la proportione tripla sesquitertia, onde sorge il Diapason, il Diapente, & il Diatessaron; negli angoli la dupla, & così si costituisce il Diapason. Se bene trà il fuoco & l'acqua, & trà l'acqua & la terra par che manchi in certo modo la consonanza, essendo trà questi elementi ripugnanza di qualità in tutto contrarie & nemiche. Più Vn'altra conueneuolezza oltre quella ritrouarono nel numero quaternario gli Academici, procedendo insino alla quadrupla proportione, insino alla quale le musiche ragioni si stendono, perciochè il passar oltre par che offenda le nostre orecchie. Il fuoco è al duplo più sottile dell'aria, al triplo piu mobile dell'acqua, & al duplo più acuto. L'acqua al duplo della terra

più

più acuta, al triplo più sottile, al quadruplo più mobile. Et quantunque il fuoco sia acuto, sottile, & mobile; l'aria sottile, mobile, & ottusa; l'acqua mobile, ottusa, & corporea; la terra ottusa, corporea, & immobile; trà loro nondimeno è la medesima & vgual proportione. Conciosiacosa che trà il fuoco, & la terra con sì fatta legge l'aria, & l'acqua s'interpongano, che in quella maniera che si porta il fuoco con l'aria, così l'aria si porta con l'acqua, & l'acqua con la terra. Et si come la terra si porta con l'acqua, così l'acqua si porta con l'aria, & l'aria col fuoco in contrarietà conueneuole & consonante. Ma per rischiarare con alquanto di facilità le tenebre del mio ragionamento, dico che ciascuno de gli elementi ritiene per sè propria vna qualità, & con l'altra ch'è il suo mezo, al seguente & prossimo quasi con bel groppo s'annoda. L'acqua è humida, & fredda. l'humido ritiene come proprio, & nel freddore partecipa con la terra. La terra è fredda, & secca. la freddura è propriamente sua, con cui all'acqua s'attiene, nel secco si ragguaglia al fuoco. Onde si come la terra si communica nella freddezza con l'acqua, così parimente col fuoco nella

la siccità si cougiugne; & questo la sua calidità comparte all'aria, la quale nel l'humidità con l'acqua si tramescola. Et ecco gli alterni, & vicendeuoli anelli di quella adamantina catena, che dal primo Ente independente con lunga & diritta serie quaggiù pendendo, l'Vniuerso tutto stringe & abbraccia. Et questa (secondo i Pittagorici) è degli elementi l'armonia con tanta consonanza mirabilmente composti, che non è marauiglia se tanto ne' misti, quanto ne' propri luoghi loro, con tanta pace, & con così soaue quiete se ne riposano. Onde Boetio de' Pittagorici imitatore.

*Homer. & Pla.*

*Boet.*

» *Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis,*
» *Arida conueniant liquidis, nè purior ignis*
» *Euolet, aut mers.ꝰ deducant pondere terras.*

Ne altra ragione migliore (per mio parere) addur si può à quel dubbio, perche l'acqua la terra non soffoghi, essendole superiore; se non che non vuol dipartirsi dalla sua consonanza, nè abbãdonare il tuono del suo ordine, nè romper la legge di quell'armonia, con cui il sommo Artefice perfettamente la legò, & di cui ella pacificamente si contenta. Cosa souerchieuo-

le parmi hora il volere lungamente ricercare la dolce Musica che fanno non solo in se stessi gli elementi, ma ancora i misti di essi, tanto gl'imperfetti, quanto i perfetti; & da quelli incominciando che hanno semplicemente l'essere, dir con che suono si facciano sentire i metalli; & come le pietre ei minerali, con l'altre cose tutte concordeuolmente la lor parte adempiano. Et passando a quelli, che all'essere hanno cõgiunto il vegetare, discoprir non solo quella natural simpathia, che trà se stesse hanno le piante, come la palma con la palma, l'olmo con la vite, la smilace con la spina, l'hellera con la quercia; ma quella altresì, con cui & le piante, & l'herbe, e i fiori, & le radici seruono al sostegno, & al conseruamento del mondo. Indi trattando di quelli, ch'oltre l'essere, e'l crescere, hanno il sentire, dimostrare come, mentre il Lusignuolo garrisce, & la Lodola tirelira, & il Pappagallo squittisce, & il Coruo crocita, & la Cornacchia gracchia, & il Cucco cuccoueggia; & cantando il Gallo, & coccolando la Chiocchia, & pigolando il Polcino, & miagolando il Gatto; & abbaiando il Cane; & col ruggito il Leone, & col muggito il Toro, & col grugnito il Cinghiale, & con l'vlu

lato il Lupo, & co'l balato l'Agnella, & il Cauallo non pur col nitrito, ma con l'innaspar delle braccia, & col leuar delle zampe, & co'l battere à tempo & misuratamente il terreno, altro tutti non fanno, che tener bordone à questo publico concento. Anzi non solo gli vccelli nell'aria & le fiere nella terra, ma nell'acqua i pesci, tutto che per natura sien mutoli, pure in questa Musica commune, se non altro, fanno almeno la parte del Tacet; & quella facoltà che in se stessi non hanno, da altrui essercitate si dilettano sommamente d'ascoltare, si come il caso memorabile d'Arione ce ne può rendere apertissima fede. Ma la plebe di queste creature vili & ignobili tralasciando, solo à quell'animal nobilissimo mi riuolgo, il quale per vltimo grado à tutte le sudette doti aggiugne la virtù dell'intendere. Et poiche già del Macrocosmo si è detto à bastanza, passar'anche del Microcosmo à far parole non si dourà disconuenire, di cui, come di materia appartenente allo stato nostro, più lungamente fà bisogno che si ragioni. Voi Serenissimo Sire, mentre io quì con alquanto di digressione mi diffondo, & di cose più nuoue, & più sottili apparecchio la lingua à discorrere, appa-
 recchiá-

recchiate l'animo ad vdire con attentione non minore di quella, che fin quì prestata mi hauete, per laquale mi sono in guisa della vostra humanità fato certo, che da essa all'auanzo del mio dire, quantunque rincresceuole, m'imprometto vdienza cortese. L'huomo per essere assolutissima opera, & bellissima imagine di Dio si può dire quasi vn Mondo minore. Dissi male; Meglio haurei parlato, se detto hauessi Mondo maggiore quanto alla eccellenza & nobiltà, poiche con assai più perfetto componimento, con più piaceuole armonia, & con più sublime dignità i numeri tutti, le misure, i pesi, i mouimenti, le qualità, & quante altre cose il maggior' Mondo compongono, in sè contiene & sostiene. Le quali tutte, oltre la commune consonanza che ne gli altri composti hanno, in esso come in supremo artificio vna sorte suprema conseguono. Et à guisa d'vna gran Mappa vniuersale da dotto Geofrago ridotta in angusta tauola, ò quasi picciola & artificiosa palla da più sottile Archimede lauorata ad essempio dell'immense sfere, vedesi in esso epilogato vn breue compendio dell'Vniuerso. Così disse Filone. [Produxit Deus hominem de limo terræ, & dedit ei in virtutē continendi omnia] *Iud.*

Così il Trimegisto. [Homo est quoddam omne, & quoddam totum in omni.] Così Christo istesso. [Ite prædicate euangelium omni creaturæ.] Et à dirne il vero, qual cosa hà l'huomo, che non si ritroui nel Mondo? ò qual cosa hà il Mondo, che nell'huomo non si raccolga? Volete gli elementi? eccoi sensi esteriori. L'occhio risponde al fuoco; l'orecchio conuiene con l'aria; il tatto si confà alla terra; & con l'acqua il gusto, & l'odorato si riscontrano. Volete i sassi? ecco l'ossa, ch'ossa appunto del corpo mondano furono i sassi chiamati da Empedocle. Volete i metalli? eccogli humori, i quali habitano nel corpo humano, si come i minerali nelle viscere della terra. Volete le piante? ecco il sangue, & la carne, che mercè della virtù vegetatiua degli spiriti vitali, alimento & accrescimento riceuono. Volete l'herbe, e i fiori? ecco i peli, e i capelli. Le fontane? ecco le vene. Le stelle? ecco le pupille. La Luna? ecco il ventre Il Sole? ecco il cuore, il cui moto al moto del Sole corrispondente, per l'arterie in tutto il corpo diffuso, gli anni, i mesi, i giorni, e i momenti con certissima regola all'huomo dimostra. I mouimenti ancora dell'altre membra humane co' mouimenti degli al-

*Merc. Trism.*

*Mar. 16*

tri Cieli s'accordano. Et essi specialmente ritrouato hauer l'huomo certo neruo nella Mica, il qual tirato tira in guisa l'altre membra tutte, che ciascuno secondo il proprio moto si muoue, ad imitatione quasi del modo, con cui le membra del maggior Mondo muoue il sourano Motore. Et ecco che se l'Archetipo risponde all'Angelico, l'Angelico al Celeste, il Celeste all'Elementare, l'Elementare risponde anche al Microcosmo; Et se il Padre risponde alla prima Gerarchia, il Figliuolo alla terza, lo Spirito santo alla mezana; Et se i Serafini rispondono al primo mobile, i Cherubini allo Stellato, i Troni à Saturno, le Dominationi à Gioue, i Prencipati à Marte, le Potestà al Sole, le Virtù à Venere, gli Arcangioli à Mercurio, gli Angioli alla Luna; Et se la Luna risponde alla terra, Mercurio con Saturno all'acqua, Venere con Gioue all'aria, il Sole con Marte al fuoco; anche l'huomo con le sue qualità ai mentouati elementi non senza armonica simmetria corrisponde. Non mi mancherebbe modo oltracciò da dimostrare come apparte apparte tutte le conditioni di quel Mondo grande in questo picciolo compiutamente s'adunino. Et direi, che se quello fù creato senza ma- *Gen 1.*
 teria

teria da Dio; anche questo riceue l'essere di nulla. Se in quello le tenebre erano sopra la faccia dell'Abbisso; anche questo nel suo nascimento tiene i lumi serrati. Se in quello furono fatti i due luminari maggiori; anche questo incomincia trà le fasce ad aprir gli occhi. Se in quello la terra concepì i semi, che la fanno germinare; anche questo prende il latte dalla nutrice, & acquista appoco appoco le forze. Se in quello apprese Adamo da Dio à nominargli animali, secondo l'esser loro; anche questo impara dalla balia à balbettare i nomi delle cose. Se in quello fù data all'huomo virtù di crescere, & moltiplicare, & potestà di pascersi delle frutta del Paradiso; anche questo s'auuezza pian piano à mouere i passi, & à gustare i vari sapori de' cibi. Se in quello i primi nostri padri subito traboccarono nel peccato; anche questo, mentre è bambino, ad ogni picciola spinta inciampa. Et aggiugnerei di più, che la prima simplicità di quello risponde alla fanciullezza di questo, la moltiplicatione all'adolescenza, il progresso alla giouentù, il vigore alla virilità, la declinatione alla vecchiezza, la miseria alla decrepità, & l'estremo giudicio finalmente alla morte. Et soggiugnerei

ancora,

ancora, che come quello verdeggia di Primauera, auampa di State, fruttifica d'Autunno, gela di Verno; così questo scherza fanciullo, serue garzone, genera adulto, incanutisce attempato. Et potrei d'auantaggio conchiudere, che se quello taluolta vacilla, questo trema; Se quello pioue, questo piagne; Se quello venta, questo sospira; Se questo balena, questo ride; Se quello tuona, questo minaccia; Se quello fulmina, questo ferisce; Se quello si rasserena, questo si placa, & cento & mill'altre antitesi. Se non ch'altro concetto da questi pẽsieri mi distorna, chiamandomi à speculationi più dilicate. D'anima, & di corpo (questo è chiarissimo) l'indiuiduo dell'huomo è composto, & l'vna, & l'altro son quasi due musici stromenti costrutti à gloria del Creatore; & parue che consentisse à questo pensiero il Profeta quando diceua. [Exurge psalterium, & cithara,] volendo perauentura nella Cetera il corpo humano, & nel Salterio l'anima significare. All'anima (se incominciar vogliamo di quà) per auiso di Platone, & de' Platonici conuiensi & confassi naturalmente la Musica, essendo ella (secondo loro) frà le cose mezana, & principio del moui-

*Ps. 107.*

*Valer f. 348 Anto. Ricc. in comment. Symb.*

mento orbicolarmente volubile. Imperoche il concento per la natura aerea posta nel moto muoue il corpo; per l'aria purificata concita lo spirito aereo, e'l legame del corpo, & dell'anima; per l'affetto attrahe il senso, & l'animo insieme; per la significanza opera nella mente; & infine per lo moto dell'aria sottile penetra efficacemente, per la contemplatione lambisce soauemente, per la conforme qualità con marauiglioso diletto lusinga, & per la natura tanto spirituale, quanto materiale tutto tutto insieme rapisce & signoreggia l'huomo. O che mirabil Salterio. Perciò lo stesso Platone vuol che l'anima humana nata dall'armonia di quell'eterno Musico, tocchi anch'ella con musica ragione la cetera celeste, come quella che di musici numeri è costituita; numeri però non già accidenti matematici (sicome alcuni sciocchi calognatori affermano) ma ideali & metafisiche ragioni. Et si come la consonanza del corpo consiste nella debita misura & proportione delle membra, & de gli humori; così la consonanza dell'anima consiste nel debito & ben'acconcio temperamento delle sue virtù & operationi, le quali sono la concupiscibile, l'irascibile, & la ragioneuole;

*Ficin. c. 17. 28. compē. Tim.*

Per-

Percioche dalla ragione alla concupiscenza vi hà la proportione del Diapasòn; all'ira quella del Diateßaron; & dall'ira alla concupiscenza vi hà quella del Diapente. O che mirabil Salterio. Ma per bene inuestigare questa poco conosciuta armonia dell'anima, & da' Saui in certo modo oscuramente adombrata, ci conuiene da' corpi celesti, si come da mezi potentissimi, accattarla. Imperoche s'è vera la sentenza Peripatetica. [Oportet hęc inferiora superioribus relationibus esse contigua] sapendo qual facoltà dell'anima a qual de Pianeti sia rispondente, i concenti che trà questa; & quelli ripose il Fattore, di liggieri conosceremo. Alla Luna risponde la virtù vegetatiua, la fantastica a Mercurio, la concupiscibile à Venere, là vitale al Sole, l'impulsiua a Marte, a Gioue la naturale, à Saturno la ricettiua, & finalmente (quel ch'è sommo) la volontà di tutte quest'altre forze, & potenze a suo talento gouernatrice al primo mobile. Questa col sourano intelletto diuino congiunta, sempre al bene s'indirizza & muoue, il qual diuino intelletto, si come fà il lume all'occhio, la buona strada le scuopre, nō già che punto la sforzi; ma la lascia libera del suo arbitrio, & delle sue operationi

*Aristo.*

*Ioan.* 8. rationi signora. Egli è però il vero, che se bene al bene, come ad oggetto à lei confaceuole, & proportionato, sempre si volge, alle volte nondimeno auuiene, che cieca dall'errore, & sospinta dalla forza animale, del male mascherato sotto imagine di bene, fà elettione. La gratia adunque, ò vogliam dir co' Theologi, la Carità infusa, è nella volontà in luogo del primo Motore, senza cui tutto il concento di essa và in dissonanza. Corrisponde ancora l'anima alla terra nel senso, all'acqua nella imaginatione, al fuoco per lo mouimento, all'aria per la ragione, al Cielo per l'intelletto. Et ecco ch'ella all'armonia degli elementi, & delle sfere benissimo per la sua parte s'accorda. O che mirabil Salterio! Ma che dico io? Gli habiti istessi delle potenze di quest'anima, & specialmente quelli della intellettiua, dico tutte le discipline liberali, nè senza lo studio della Musica s'acquistano, nè senza l'amicitia della Musica si conseruano. Archita, & Aristosseno alla Musica dissero esser soggetta la Grammatica. Quindi Eupoli fù & di Musica, & di lettere insieme insieme maestro; Et Aristofane scrisse di ciò vn libro particolare, doue dimostrò per questa via douersi i primi pre-

*Franch. Gafur. Theor. Mus. c.1*

cetti insegnare à' fanciulli. La Loica è tanto della Musica partigiana, che non altra cosa che'l suono, & la voce, hassi preso per suo suggetto. Se la Ritorica ne habbia necessità, nó che vaghezza, lascerò dirlo à Marco Tullio, che in diuerse occasioni con molti encomij la celebrò; à Gaio Gracco, che (come dirassi più di sotto) soleua parlamentando regolar col suono d'vna sampogna la sua pronuntia; a Carneade Cireneo, che leggendo nella publica catedra in voce più che non si conueniua sonora, ne fù dal Prencipe della scuola ripreso; Theofrasto, & Nicomaco Arithmetici; Theodoro, & Archita Geometri; Pittagora, & Tolomeo Astrologi; Platone dell'antica Theologia, & della diuina Filosofia padre, fecero tutti de' numeri musici professione essattissima; & per tutta la Grecia d'inculto & seluaggio ingegno era stimato colui, che di questa delitiosa dottrina non hauesse cognitione. Et queste comunque si dicano, arti, ò facoltà, sono ancora tutte all'ordine & al numero de' Cieli rispondenti. Risponde la Grammatica alla Luna, perche si come quella è in parte ombrosa per la rarità del suo corpo; & muta il lume hor da vn lato, hor da vn'altro, secondo che'l Sole la vede;

*Dāt nel Conu.*

così questa per la sua infinità non termina i raggi della ragione almeno nella parte de' vocaboli; & và l'vso delle voci d'vno in altro secolo variando. Risponde la Dialettica à Mercurio; perche si come quello è la più picciola stella trà l'erranti, & và più d'ogni altra velata de' raggi del Sole; così questa è minore in suo corpo d'ogni altra scienza perfettamente compilata; & anche più fosca; in quanto con più sofistici argomenti procede. Rispõde la Ritorica à Venere, perche si come quella hà l'aspetto chiaro, sereno, & più d'alcun'altro Pianeta al vedere diletteuole; & oltracciò appare all'apparire, & allo sparire del giorno; così questa è sopra tutte l'altre professioni soaue all'vdire; & con la luce mattutina delle parole colorate rende beneuolo; & con la vespertina delle ragioni argute rende docile l'vditore. Risponde l'Aritmetica al Sole, perche sicome quello tutte l'altre stelle illumina, & è sì lucido, che la vista non vi si può fermare; così questa dà lume à tutte l'altre discipline, i cui suggetti tutti sono alcun numero consistono; & di più abbaglia l'occhio dell'intelletto, poiche il numero per sè considerato è infinito. Risponde la Musica à Marte, perche si come quello

*Horat. in Boet.*

*Alpag.*

*Ari. 1. Ph. s. ex Pithag.*

da qualunque sfera mobile si cominci, ò dall'infima, ò dalla somma, è il mezo; & è Pianeta acceso, il cui calore arde & dissecca le cose à guisa di fuoco, onde tira in alto le impressioni aduste; così questa è tutta (come diremo) di belle relationi piena; & quasi vapori del cuore, trahe à sè gli spiriti humani quando l'ascoltano. Risponde la Geometria à Gioue, perche si come quello è stella di temperata complessione in mezo al calore di Marte, & alla freddura di Saturno; & frà tutte l'altre bianca si dimostra, quasi d'argento; così questa trà due cose ad essa ripugnanti si versa cioè trà il punto, e'l cerchio, essendo l'vno per la sua indiuisibiltà immisurabile, & l'altro per lo suo arco impossibile à quadrare; & è ancora candidissima non hauendo in sè macchia alcuna d'errore, come quella che rischiara le sue proue con dimostrationi certe & reali. Risponde finalmente l'Astrologia à Saturno, perche si come quello è di tutti gli altri giri il più alto, & di tardo mouimento; così questa è altissima per la nobiltà del suo suggetto, ch'è il Cielo; & per le difficoltà de' suoi giudicij richiede più d'ogni altra dottrina lungo spatio di tempo. Non parlo poi della armonica & reciproca communicãza,

*Albo-masar.*

*Ptole-*

con cui le scienze tutte, quasi in leggiadra treccia trà se stesso, concatenate, si porgono l'vna all'altra mano. Basta accennare, ch'elleno son sorelle nate d'vn parto; & che dalla Musica nome di muse sortirono; Onde quando il Poeta introducendo Sileno à cantar le lodi di Gallo, disse ch'al comparir d'vna di esse, tutte l'altre in vn medesimo tempo si leuarono in piedi.

*Virg in Bucc. eglog. 6.*

„ Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum

„ Aonas in montes, vt duxerit vna sororum,

„ Atq; viro Phœbi chorus assurrexerit omnis;

che altro volse allegoricamente significare, se non che l'vna non và senza la compagnia dell'altra; nè può alcuna di esse senza l'aiuto delle compagne essercitare operatione perfetta? & ch'ad vn fine istesso commune tutte insieme conuengono, cioè di non discordare dal tenor loro nel bel concento dell'anima? O che mirabil Salterio. Ma poiche qual cosa si è ragionato dell'anima, ragion vuole che del corpo ancora quanto è debito si discorra. Chi non vede con quanta armonia dalla Natura, anzi dal Rettore, & Correttore della Natura fù il corpo humano fabricato? Chi non sà, che gli antichi

chi huomini tutti contauano in sù le dita, & con le dita i numeri tutti segnauano? Chi non hà letto, che dalle membra, & da muscoli dell'huomo non men che i numeri, le misure tutte, & le proportioni, come dal braccio il braccio, dal palmo il terzo, & dal piede il passo, furono tratte & ritrouate. Chi non hà osseruato, che i templi, i palagi, i theatri, & oltracciò le naui, & ogni altra sorte di machina, d'artificio, ò d'edificio, & ciascuna parte di essi, & colonne, & capitelli, & basi, & piedistalli, & triglifi, & cornici, & archi, & architraui, & vsci, & finestre, tutte quante ad essempio del corpo humano sono state costrutte? Così è nel vero, poiche lo stesso Iddio insegnò al gran Padre Noè d'edificar quell'Arca marauigliosa secōdo il modello del corpo humano, sicome egli medesimo pur cō la simmetria dell'humano corpo haueua l'Vniuerso tutto edificato. Trecento gomiti era la lunghezza dell'Arca, cinquanta la larghezza, l'altezza trēta, onde veniua ad essere dalla lūghezza alla larghezza la sescupla proportione, all'altezza la decupla, & dalla larghezza all'altezza le due terze. Dalle quali misure la struttura del corpo nostro di facile s'argomenta. Diuidono esso

*Vitruu.*

*August.*

corpo i Microcoſmografi in ſei piedi; ciaſcun piede compartono in dieci gradi, & ciaſcun grado in cinque minuti; onde di tutti i ſei piedi ſeſſanta gradi riſultano, che fanno tutti inſieme minuti trecento, i quali tanti ſono, quanto altrettanti gomiti Geometrici ſecondo che appunto da Moſè ſi deſcriue la miſura dell'Arca, la cui fabrica, per eſſere opera dell'Arca, imitatrice della Natura, è credibile che fuſſe dall'Eterno Architteto viè men curata, che quella del noſtro corpo formato con più alto modo dalla ſua propria mano. O che Cetera mirabile. Somigliantemente poi tutte le parti dell'huomo ſono così ben proportionate & conſonanti frà ſe ſteſſe, & così alle miſure de gli altri Mondi confaceuoli, che non hà membro in lui, il qual non riſponda à qualche ſegno, a qualche ſtella, à qualche intelligenza, ouero à qualche nome del diuino Archetipo primo tipo di tutte le coſe. Contentiſi chi mi aſcolta, ch'io ſecondo il coſtume di coloro, che i corpi morti de gli animali a brano a brano ſmembrano, & di muſcolo in muſcolo diuidono, le membra dell'huomo col coltello della mia lingua prenda ad vno ad vno ſegare & aprire, accioche meglio i naſcoſti artefici della Natura, e i

numeri

numeri della diuina Musica si comprēdano. Essendo Iddio (come dicemmo) sfera intellettuale essendo anche sferico questo Mondo corporeo, l'huomo similmente che tra Dio, e'l Mondo può dirsi vn mezo, con la medesima figura si circoscriue. Dal cui bellico, secondo alcuni, ma dal pettine, per meglio dire, se si tira la punta del compasso, si forma & chiude vn perfettissimo circolo. Anzi la misura del corpo tutto quanto dalla ritōdità prouenire, & à quella tendere manifestamente si conosce; Percioche ritondo è il capo ad vn globbo somigliante, & del corpo parimente ciascuna parte è tornatile. Ma anche alla quadratura l'humano corpo s'adatta, poiche diritto l'huomo sopra' piedi accoppiati, & con le braccia distese costituisce vn quadro co' lati vguali, il cui centro è nell'vltima parte del pettine. Et se dal medesimo centro vn cerchio si tira per la sommità della testa cō le braccia dimesse si, che l'estreme dita delle mani, & de' piedi tocchino la circonferenza, allhora di quello in cinque parti vguali diuiso vn pentagono perfetto si forma; Et dall'estreme calcagna al bellico vn giusto & ben composto triangolo. Et se amendue i piedi da destra, & da sinistra verso l'vno

*Lactan.*

&

& l'altro lato fia chi stendano, & che le mani amendue à dirittura della linea del capo s'inalzino, all'hora di queste & di quelle le dita estreme faranno vn quadrato equilatero, il cui centro sarà sopra il bellico nella cintura del corpo. Et se con le mani alte in guisa i piedi, & le cosce auuien che si sbarrino, che l'huomo la decimaquarta parte della sua solita statura diritta ne diuenga più breue, allhora la distanza de' piedi portata al fondo del pettignone, formerà vn triangolo vguale; & posto il centro nel bellico, menato il circino in giro, toccherà l'estremità de' piedi, & delle mani. Et se le mani quanto più si può in alto si stenderanno, i gomiti agguaglieranno il sommo della testa. Et se allhora così stante l'huomo i piedi appaiando in vn quadrato vguale verrà à situarsi il centro di quel quadrato tirato per gli estremi delle mani, & de' piedi sarà nel bellico, il quale è pure il mezo trà l'eminenza del capo, & le ginocchia. O che Cetera mirabile. Più innanzi passiamo alle misure particolari. Il circuito dell'huomo sotto l'ascelle la metà della sua lunghezza contiene. Di là sù à mezo il petto trà l'vna, & l'altra poppa, & dal mezo del petto alla cima del vertice è

*Gio. Pao. Lomazzo tra. della pittu li. 1.*

la

la quarta parte. Dal basso del pettine infin sotto le ginocchia, & quindi al tallone estremo, pur la quarta parte vi hà d'interuallo. La medesima larghezza si misura dall'estremo dell'vna à quel'o dell'altra spalla. La medesima lunghezza hà dalla curuatura del braccio alla estremità del dito più lungo. Quello spatio ch'è dal petto all'vno, & all'altro punto delle mammelle, & quindi sopra alle labra, ò sotto al bellico; & quel ch'è tra l'estremità dell'ossa, che nella suprema parte del petto cingon la gola; & quelch'è dalla pianta del piede al confine del lacerto, & di là à mezo la ruota del ginocchio; tutte queste misure sono frà se stesse totalmente vguali, & costituiscono di tutta l'humana altezza la settima. Il capo dell'huomo dalla profondità del mento alla sommità del vertice è l'ottaua parte della lunghezza. Altrettãto è dal gomito al fine delle spalle. Altrettanto in qual si voglia huomo grande si ritroua essere il diametro della cintola. Il circolo del capo girando per la riga del melone, ò diciamo per lo ciuffetto, & per la coppa intorniando l'vltime radici della cuticagna, doue la capegliata si termina, fà di tutta la lunghezza la quinta parte. Nè più nè meno contiene la larghezza del pet

ta. O che Cetera mirabile. Che più? Quanto hà dal mento al petto, tanta è la larghezza del collo. Quanto hà dalla forcata dello stomaco al bellico, tanto è il contorno del medesimo collo. Quanto hà dal mento al rileuato della testa, tanta è la larghezza della cintura. Quanto hà dall'interuallo delle ciglia allo sporto delle nari, tanto la strozza dal mento si dilunga. Quãto da esse nari s'allontana il mento, tanto è di distanza dalla gorga infin doue finisce il canal della gola. Di più la concauità degli occhi dal mezo delle ciglia alle cornici interiori, la prominenza del posolino delle nari, & quel picciol solco ch'è dall'ali del naso alla estremità del labro sourano, tutti & trè sono spatij frà sè vgualmente distanti. Dal sommo dell'vnghia dell'indice alla sua giuntura più bassa, & di là infin doue la mano si congiunge al braccio nella parte siluestre; & nella domestica ancora dalla estrema vnghia del mezano dito infino all'vltima giuntura, & quindi alla rascettà della mano, tutte queste proportioni sono vguali frà se stesse. Il maggiore articolo ouero intranodo dell'indice agguaglia l'altezza della fronte. Gli altri due infino all'estremo dell'vnghia pareggiano la misura ch'è dalla gabel-

la

la delle ciglia alla sommità delle nari. Il primo & maggiore articolo del dito mezano corrispondeà quello spatio ch'è trà la radice delle sorge,& l'vltimo fondo del mento. Il secondo è tanto, quanto dalla punta del mento all'orlo del labro inferiore. Il terzo è quanto dalla boccà al più profondo termine delle nari. Tutta la mano è tanto, quanto tutto il volto. Il maggiore intranodo del pollice si confà con l'apertura della bocca; & con quella misura ch'è dal mento al labro più basso. Il minore è quanto dal monte dell'infimo labro all'infimo sito delle nari. Di tutti gli articoli estremi l'vnghie contengono appunto la metà. O che Cetera mirabile. Anche più. Dal canaletto ch'è trà le ciglia à gli angoli estremi, è quanto da'detti angoli all'orecchie. L'altezza della fronte, la lunghezza del naso, l'ampiezza della bocca sono frà se stesse vguali. Parimente la larghezza della palma,& della pianta è l'istessa. La larghezza ch'è dal più basso confine del tallone al più alto del piede, è pari alla lunghezza ch'è dal collo del piede alla estremità dell'vnghia. Dall'alto della fronte alla diuisione degli occhi, da quella al profondo delle nari, & quindi all'estremo del mento è vna misura medesima

desima. La congiuntura delle ciglia adegua i circoli de gli occhi; e i semicircoli dell'orecchie adeguano l'apertura della bocca. Talche i circoli de gli occhi, dell'orecchie, & della bocca sono vguali. L'ampiezza del naso è quanta la lunghezza dell'occhio; onde gli occhi tengono due parti di quello spatio, ch'è tra l'vna, & l'altra loro estremità; & il naso che si rileua nel mezo, occupa la terza. Trà il colmo del vertice, & le ginocchia il bellico fà il mezo. Trà il sommo del petto, & la profondità delle nari il mezo è il groppo del gorgozuolo. Trà il principio del vertice, e'l fine del mento lo fanno gli occhi. Trà l'interuallo de gli occhi, & l'estremità del mento le nari. Trà il basso delle nari, e'l basso del mento lo sporto del labro inferiore. Et quanto ha dal labro superiore all'inferior, tenerume delle nari ci dà la terza parte della medesima distanza. O che Cetera mirabile. Più più. Sono tutte queste misure, & proportioni piene d'armonico concento, & frà se stesse scambieuolmente consonanti. Percioche il dito maggiore procedendo verso la giuntura della mano insin doue il polso dibatte, hà nella misura circolare la proportione dupla sesquialtera. Dal medesimo al-

la cima fourana del braccio nel lacerto vicino à gli homeri vi hà la tripla. Dalla grandezza della gamba à quella del braccio vi hà la fesquialtera. Et quella medefima proportione ch'è dalla gamba al braccio, è anche dal collo alla gamba. La proportion della cofcia al braccio è tripla. Di tutto il corpo al tronco è fefquiottaua. Dal tronco à gli ftinchi infino all'vltima linea delle piante la fefquiterza. Dal petto al collo infino al bellico, ai lombi, all'alno, ouero al fine di effo tronco, dupla. La larghezza de' fianchi alla larghezza della cofcia è in fefquialtera. Del capo al collo tripla. Del capo alle ginocchia parimente tripla. Et dal capo alla polpa della gamba pur la medefima. O che Cetera mirabile. Quefte quefte fono le mifure mufiche, per le quali le membra del corpo humano fecondo la loro lunghezza, larghezza, altezza, & circonferenza trà fe fteffe, & col Cielo, & col Mondo s'accordano. Et da quefte partite per moltiplicabili proportioni ne ridonda vna varia, ma bē intefa armonia; poiche la proportion dupla fà trè Diapafon; la quadrupla il Bifdiapafon, & il Diapente. Lafcio le corrifpondenze de' Nei, i quali (come molti vogliono) non fono

*Hier. Car. li. de Var. & Ludon. Settam. in trac. de Neuis.*

nel nostro corpo posti à caso dalla Natura, ma sono à guisa di tante chiaui, ch'andandosi con secrete relationi ad incontrare insieme, rendono questa dolce Musica più consonante. Nella stessa maniera gli elementi, le qualità, le complessioni, & gli humori sono ancora con bella compagine proportionati. Imperoche all'huomo sano, & ben composto otto pesi di sangue s'assegnano, quattro di flemma, due di colera, vno di manincolia, onde frà tutti per ordine viene ad esser la dupla proportione, & dal primo al terzo, & dal secondo al quarto la quadrupla. Et tutti questi humori conuengono anche ottimamente alla Musica, percioche il Dorio è attribuito alla flemma, il Frigio alla colera, il Lidio al sangue, il Missolidio alla maninconia. Mi mancherebbono il tempo, l'intelletto, & la lena, non senza forse biasimo di satietà, se tutte per minuto del corpo humano le proportioni volessi seguire à raccontare, hauendouene massimamente alcune, oltre le palesi, dentro il profondo delle vene, de' nerui, & dell'intime viscere occulte, le quali niuno ingegno contemplando, niuna lingua narrando, niuna meno inuestigando, ne anche quella de gli Anatomisti,

*Hippar. de nat. ho Galen. l. 1 de complex. Haliab. lib. 1. theor.*

tomisti, la cui crudel diligenza de' cadaueri spia sottilmente ogni menomo secreto, hà saputo ritrouare ancorá. O che Cetera mirabile, o che mirabil Salterio, o che Siringa sonora, & cantante à Dio. Vero è, che se bene nella compositione, & dispositione dell'huomo nulla hà di discorde, ò di dissonante, anzi tutte le sue parti (come detto si è) à guisa di tante corde in vna cetera, con reciproca melodia conuengono insieme; nondimeno frà tutte queste che diuisate habbiamo, alcuna ven'hà, la qual più dell'altre atta all'armonia, particolarmente alla Musica sensibile è destinata, & questa è la bocca, di cui nella seguente parte tratteremo diffusamente. Resterebbe hora (Serenissimo Sire) ch'io dalla sublimità di questi Mondi superiori alla profondità dell'infimo Mondo piombassi, & secondo il consiglio del Profeta che dice, [Descendant in infernum viuentes,] colaggiù il mio ragionamento abbassando, dimostrassi come frà gli vlulati de' lamenti, & le scosse delle catene non è ancora senza armonia il disconcerto, & come pur della Musica si compiace l'inferno istesso. Et chi sà, che forse à questo non intendesse l'antica fauola di coloro che finsero, che dal plettro di

*Augu.* *Dam.* *Ps. 54*

Thracia intenerito Plutone, impietosite le Furie, & tutte l'Infernali ombre addolcite, i soliti vffici lasciati sospesi & interrotti, trà le graui pene de' lor sempiterni flagelli respirassero? Il che quantunque paia strano à chi hà lette quelle parole di Christo. [Ibi erit fletus, & stridor dentium;] & quell'altre di Giob. [Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat;] nulladimeno à chi considera quell'altre di Salomone. [Gyrum Cœli circumiui sola, & in profundum Abyssi penetraui;] sarà ageuole da persuadersi, ch'anche l'Inferno sia ne' suoi disordini ordinato; & che'l tormento di quell'anime ree adempiendo le leggi della diuina giustitia, sia stromento pur necessario alla concordia vniuersale dell'Vniuerso. Ma di questo più non dirò, perche l'orecchie della vostra benignità pur troppo cortesi, con l'abuso del mio dire più lungo ch'io non pensaua, ingratamente non fastidisca. Perche riassumendo i capi del mio discorso, in ciascun Mondo per se stesso, & in tutti insieme mi persuado d'hauer fatto (il meglio che per me si è potuto) conoscere & intendere quella Theorica musicale, che fù da me primieramente proposta. Hora chi fù (per vita vostra) l'Auttore di tutti gli armonici componimenti che descrit-

*Mat. 8. 13. 22. 24. & 15 Luc 13. Iob. 10. Eccl. 24*

descritti habbiamo, se non solo colui, che commettendo hoggi le canne della sua amorosa fistula, tesse l'incomparabil melodia di quelle sette dolorose canzoni, le quali così prattico, come specolatiuo lo dimostrano? si come dopò vna breue pausa della mia Musica intendo di far vedere.

# PARTE SECONDA.

POICHE hebbe questo eterno Maestro composta, & posta in luce la bellissima Musica dell'Vniuerso, distribuite le parti, & assegnata à ciascuno la sua; Là doue egli faceua il Sourano, l'Angiolo il Contralto, l'huomo il Tenore, & la turba de gli altri animali il Basso; Là doue le note erano i gradi de gli stati, le chiaui i diuini precetti, le righe la dirittura delle leggi naturali, le parole le lodi del Creatore; Là doue erano note bianche, & nere, il giorno, & la notte; fughe, & pause, i moti veloci, e i tardi; massime, & minime, gli Elefanti, & le formiche; mentre ch'esso Iddio, quasi Primato, & sourastante, batteua la misura, & daua regola all'armonia, subito dopò la creatione, & distintione delle cose, nel bel principio de' tempi, appena incominciato il concerto, ecco chi lo guasta & disturba. Lucifero fù il primo ch'vscì di tuono, & lasciando di far la sua parte, volse alla parte del Sourano auanzarsi quando alzata la voce disse.

*Isa. 14.* [Ascendam in Aquilonem, & ero simi lis altissimo.] Che fà il Correttor della Musica? Lo scaccia dalla cappella

del

del Paradiso, & banditolo dal choro de' suoi felici cantanti, lo confina trà le perpetue dissonanze infernali. Ma ecco nuouo disordine. Volgendo l'huomo l'animo al maluagio essempio, & porgendo l'orecchio alla diabolica suggestione, si desuiò dalla sua parte, smarrì anch'egli il tuono, & seguendo il falsetto di quella voce falsa, che lo portaua in alto. [Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum.] diuenne in tutto, & per tutto discordante; per la qual discordanza tutta la Natura andò sossopra, & quel bell'ordine che le fù dato da prima, videsi stranamente alterato, & strauolto. Allhora sì, che'l Mastro del canto entra in colera, monta in corruccio, & tutto sdegnoso gitta il libro a terra, & poco meno che per istizza totalmente non lo straccia. Qual'era il libro musicale, se non questo nostro Mondo, tutto pieno (come fù detto) di musiche proportioni? Quando lo gittò, se non quando hebbe col diluuio vniuersale e distruggerlo? Come si farà? Che rimedio à tanta rouina? Venga che ripigli il libro in mano. Trouisi chi salui, & mondi il Mondo. [Dignus est Agnus qui occisus est, accipere librum.] Era dopò il suo cadere sconciamente imbrattato il Mondo nel sozzo fango di mille brut-

Gen 3.

Apoc. 5

ture terrene. Ecco chi lo purga, & netta; Ecco chi rassetta le parti; Ecco chi racconcia gli errori; Ecco chi ripara all'angelico, & all'humano disconcerto, riempiendo i luoghi abbandonati da gli Angioli, & cancellando col sangue delle proprie vene le colpe de gli huomini. Così rimette la Musica, & cantando forma hoggi passaggi & contrapunti di fare stupir la terra, e'l Cielo. Et quì vengo (Serenissimo Sire) con opportuna occasione ad attignere la Prattica della Musica, ch'è la seconda parte del primo capo, doue da trattar m'auanza, come non meno esperto & essercitato per proua, che theorico per arte il nostro Musico si manifesti. Frà le principali conditioni adunque, che richiede la Pratica di quest'arte, la principalissima, & frà le prime forse la prima è la dolcezza della voce. Ma perche meglio la qualità dell'humana voce s'intenda, perche non andiamo qualche parte del le sue circostanze curiosamente inuestigando? Hor per incominciar di quà, Tanto nella Natura maestra de l'Arte, quanto nell'arti emule della Natura, quell'opera ritrouarono i buoni Giudici delle cose più isquisitamente perfetta, & di maggiore stima degna, alla cui fabrica maggior numero di ma-

*Aris. l. de mu. ne. c. 6.*

chine,

chine, di ftromenti, & di fatiche concorre. Trà le cofe naturali ditemi quanto hà d'artificio, anzi di marauiglia l'architettura del miele? al cui lauoro di tanto ingegno, di tanto ftudio, & di tanta diligenza fà di miftieri, di tanto apparato di rugiade, di gomme di lagrime, di licori, & di fiori, con tanta dilicatura fcelti, raccolti, & mefcolati dalla induftria delle Pecchie, lequali con tante regole, & tanti ordini, fenza punto temere arfura di Sole, ò lunghezza & difficoltà di trauaglio cō diuturno & pertinace effercitio non ceffano mai intorno allo fciame d'affaticarfi. Frà le cofe artificiofe & fabrili la fcultura delle vafella di chriftallo non vince & auuilifce il prezzo delle gemme ifteffe? Quefte fono lo fplendor delle menfe, l'ornamento del le credenze, le delitie de' Prencipi, i donatiui de' Regi. Ma con quante ruote, con quanti torni, con quanti fcarpelli, & martelli, & lime, & fpuntoni? con quante acque forti, poluerì ftrane, ordigni di metalli, & punte di pietre fi fega, fi polifce, & fi figura il chriftallo? con quanto tempo finalmēte, accuratezza, & fudore quelle imaginette che vi fi veggono effigiate, ne' lauori chriftallini s'intagliano? Hor nell'humano corpo ancora, in cui

la Natura tutta par che risegga, la medesima ragion di perfettione considerar si deue, cioè à dire che in quelle sentimenta, & in quelle parti, che più cose alla loro costruttura difesa & ornatura richieggono, più di pregio, & d'eccellenza si ritroui che nell'altre. Ma io non sò per certo vedere, se senso alcuno vi sia, il cui vfficio di più machine, & di più marauigliosi arnesi habbia la Natura proueduto di quel che nella bocca hà fatto, la qual propriamente all'vso della Musica fù deputata da lei; là doue tutto l'ingegno suo, tutte le sue forze impiegò. Quiui tanti sono gli stromenti, con tanta cura & sottilità lauorati, & tanto di lontano condotti, che quante membra sono in tutto l'vniuerso corpo, par che solo per seruire alla Musica fatte sieno, talche i più chiari intelletti filosofando, & le più dotte mani scriuendo à si fatta consideratione si stancano. Non parlo del petto, dalle cui concaue tombe si trahe il fiato canoro, & diuelta quasi da radice la voce sorge alle fauci. Taccio i polmoni i quali con vna certa rarità somigliante alle spugne, & per la sua molle materia à tirar lo spirito assai acconcia, hora per respirar si restringono, hora per frequentar la respiratione si dilata

*Cic.l.2. de nat. Deo.*

no,

no, hora à guisa di mantici da giudicioso fabro moderati, l'aura spiritale à formar la voce mandano inuer la gola. Lascio l'arteria aspra, la qual con mirabile artificio della Natura da essi polmoni spiccandosi insino all'interno della bocca si conduce; & per lo cui tratto, come per cannone, ò per tromba, corre l'aria à fabricar la voce. Passo il cerebro; da cui molti nerui à muouere, à versare, & à riuolgere prestamente in ogni parte la lingua procedono; & donde non sò qual humore alla medesima lingua, & alle fauci per la continoua fatica talhora aduste, quasi pioggia à gocciola à gocciola si distilla. Mi fermo sol nella bocca, doue si come in principale officina di sì bell'opera i primi, & più prossimi stromenti, come lingua, palato, denti, gola, fauci, gingiue, labra, & gli altri à ciò fare necessari si ragunano. Hor quiui quanta industria (Iddio immortale) & quanta diligenza della Natura? Primieramente fù questa da lei collocata nel capo, cioè nella rocca, & nella reggia di tutto il corpo, doue la Mente Reina habita, regna & risiede quasi in suo trono reale; accioche là doue gli occhi esploratori & spie degli oggetti visibili tutte le cose osseruano, doue l'orec-

*Lact. de opif. ho. c. 11.*

*Gal. l. 16. de vsupar. c. 3.*

*Gal. de vocal. & br. disfec. c. 3. Ambr. lib. de Noe, et Arca. c. 7.*

chie guardiani, & sentinelle de' suoni stanno intente alla custodia, & doue gli altri sensi di essa Imperadrice vscieri, & ministri vigilanti la seruono & vbbidiscono; quiui anche la bocca sia situata, onde la voce che vi si cria, meno s'allontani da quella, a cui serue d'interprete & messaggiera. Oltracciò della bocca le parti interiori nè troppo dure, nè troppo tenere fece, che l'vno, & l'altro eccesso fora stato all'vso della Musica inettissimo, poiche la voce ne' corpi duri diuiene aspra, & ne' teneri languisce & muore. Non tutta la fabricò d'osso che si può rompere, ne tutta di carne che si può impiagare, ma vn certo mezo le diede trà il sodo, e'l molle, qual è la cartilagine, affinche la voce, & la parola si potesse con facilità formare, & con commodità diffondere nell'orecchie de gli vditori. Aggiungiamo: Quanta è poi la dignità della bocca? quanta la maestà? quanta la venustà? Questa è la piazza dell'anima, l'vscio della fauella, l'oracolo de' pensieri. Questa è la fontana della eloquenza, la camera delle parole, l'archiuio de' concetti. Questa è la faretra che con le saette degli argomenti ferisce, il fulmine che co' tuoni delle essaggerationi atterisce, il plet-

*Gal. ib. c. 6.*

*Plin. l. 11. cap. 37.*

*Lact. de opif. ho. c. 10.*

*Apul. l. de dog. Plat.*

tro che co' numeri delle ben ſpiegate perſuaſioni indolciſce. Alle fiere, & alle beſtie di meſſa & china verſo i pie di fù data la bocca, vicina al paſcolo, doue la natural neceſſità del vitto le tira, nè mai, ſe non dopò la morte, ò qualuolta ſono dall'ira irritate al morſo, la ſolleuano, ò diſcuoprono altrui. All'huomo è ſtata poſta in alto, nel più eminente luogo della perſona, ch'è la faccia, & preſta ad eſſer veduta, perch'egli col mezo di queſta ſoauiſſima miniſtra della ragione, & della volontà poſſa ciò che nel cuore, & nell'intelletto ſi chiude, ſenſatamente ſpiegare. Ma non ſi tolga intanto la ſua parte alla lingua, la qual ſenza dubbio frà tutti gli ſtromenti che nella detta officina ſi ſerbano, ritiene il Prencipato. In queſta, oltre l'vſo che poſſiede del parlare, è collocata la ſede del Guſto, tribunale ſupremo delle viuande, & delle beuande, ond'ella con la diſtinta cognitione di tutti i ſapori, eſſercita di eſſi il giudicio, & dà la ſentenza in modo, che ſecondo il ſuo arbitrio i cibi che ci nutriſcono, e i licori che c'innaffiano, ſe non piacciono à lei, ſono dallo ſtomaco, & dalla bocca rifiutati; nè alimento alcuno entra in noi, che queſta giudicioſa credenziera non ne faccia prima il ſag-

gio; Indi estenuando il cibo, macinandolo, & col suo veloce moto frà denti agitandolo, lo manda finalmente à concuocere. Tuttauia il principale vfficio suo, & la sua più nobil dote non si può negare che peculiarmente non sia formar d'aria la voce, trasformar la voce in parole, & le parole in formar d'armonia. Imperoche ella lo spirito da' penetrali del petto smoderatamente sospinto termina aggiusta & misura; & quasi artificioso stile d'egregio dipintore, di questo spirito abbozza prima rozamente la voce, in di la voce in perfette & articolate note distingue. Alla qual cosa fare, accioch'ella potesse per entro la bocca di sù & di giù, & da questo & da quell'altro lato muouersi acconciamẽte, in modo tale larga, tenera, mobile, volubile, & piegheuole fù prodotto dalla Natura, che di larghezza, di tenerezza, & di mobiltà (data la proportione de' corpi) supera le lingue di tutti gli altri animali. Non può la forza della mia lingua alle lodi della lingua con vn solo encomio sodisfare, tanti, & sì vari titoli delle sue eccelenze & prerogatiue mi germogliano nella mente. Onde s'io la chiamerò ostetrici de gli animi, stampa delle parole, chiaue della memoria, squilla
del

dell'ingegno, mano della ragione, freno della prudenza, timone della volontà; Suggello che nell'orecchie altrui imprime i concetti; Penna che scriue i caratteri del pensiero; Pennello che dipigne l'imagine dell'intelletto; Ariete espugnatore de' più forti cuori; Tromba publicatrice de gl'interni affetti; Strale che punge, & risana; Spada ch'vccide, & viuifica, *Pro.18* [Mors, & vita in manibus linguæ;] dirò poco, & haurò tocco appena alcun de' suoi pregi più conosciuti. Io non sò s'alcuno s'habbia ancora osseruato, donde l'Arte humana habbia la fabrica di tutti i musicali stromenti appresa, tanto di quelli che gonfi dal fiato moderato dalle dita risuonano, quanto di quelli che sopra i tesi nerui col plettro si toccano, & cō la mano. Non sò (dico) se notato s'habbia alcuno, da qual'Idea ella imparasse, da qual'essēpio togliesse l'inuētione, & doue ritrouasse il modello, che poi col bronzo, ò col legno, ò cō l'auorio prese ad imitare sagacemente. Se dirò, l'essēplare di tutti sì fatti artifici essere stata solo la bocca humana, nō mi vogliate credere sēza essattissima proua. Che del suono della Sāpogna sia stata la nostra bocca prima iuētrice, & che ne sia tuttauia ingeniosa emulatrice, oltre la dotrina de'

studi-

ruditissimi huomini che l'affermano, ben chiaro da hoggi à diuederlo il nostro mistico Pan, il qual sù l'auene di questa sua Siringa, nó cō altro che con quella sātissima bocca, cōpone Musica marauigliosa. L'arteria è la canna, la qual gonfia dello spirito che del petto si trahe, porta il fiato alla gola. Ma la lingua (s'io mal non giudico) adempie l'vfficio della mano, la qual chiudēdo, & aprendo alternamente i forami della fistula, varia & distingue le differēze del suono, cō tanto più di marauiglia. quāto il suono di quella nulla significāte molce solo il dì fuori dell'orecchie, ma l'armonia di questa, diletta interiormente l'animo cō l'espressione de' concetti. Più Tutta la bocca nel di dentro che altro è ch'vn'animata Lira, doue in vece di corde sono i denti, che perciò modulatori, & moderatori della voce sono stimati? talche s'alcuno per fortunfuole accidente ne cade (il che suole massimamente a' vecchi auenire) la sperienza dimostra che la voce zoppica & vacilla; la doue qual hora à questi ben' accordati nerui l'aria si spigne, & si rompe, tuttaquanta la bocca ne freme & risuona. Ma qual'è il plettro, cō cui la musica Mente percuote le corde di questa Lira, se non la lingua? plettro sonoro, dalle

*Gal. de voc. in str. dist. c 6. Gr. Nis. l. d opif. ho. c. 8.*

*Ambr Clem. Alex. l. 6. strō. fol. 305*

cui percosse (per auiso tanto di Filosofi, quanto di Theologi antichi) dolcissimo & giocondissimo suono si forma. Questa è quella vera testudine, la cui virtù fermaua i fiumi, & rapiua gli alberi, e i sassi. Con questa Mercurio gli huomini feroci rendette mansueti, e i seluaggi costumi, e i riti Barbari ridusse à vita ciuile. Costui non finto & falso Iddio della eloquenza come sognaua l'antichità, ma huomo veracemẽte d'alto ingegno, & della Musica studioso, cultor della voce, ornator della fauella, fabro del bel parlar gentile, & come da altri di molte belle & vtili arti inuentore, così dal maggior Lirico della curua lira chiamato padre; donde per vostra fè credete che prendesse l'imitatione delle corde, la manifattura del plettro, le distintioni dell'aria, gl'interualli de' suoni, & in somma l'intiera supellettile di quel canoro arnese, se non dall'humana bocca? Perciò la lingua alla sua Deità si consacraua; & perciò (si come hà raccolto alcun sottile & diligente osseruatore dell'antiche memorie) vna lingua con quattro denti per figurar la Musica soleuano finger gli Egittij. Più. Non solo la Sampogna, & la Lira furono dalla nostra bocca inuentate, ma stromento ancora

*Ci. l. 2. deo.*

*Hora l. 1. Od. 10*

*Athen. l. 1. Dipn.*

*Pyer. Valer. Hierog.*

mol-

molto più mirabile & strano trasse origine & forma da questa. Nè ciò prenderei ardimento d'affermare, perche la marauiglia non iscemasse fede al mio dire, se l'auttorità di Padri dottissimi non mene fusse malleuadrice. Furono insin da' primi secoli della dilatata religione ne' templi de' Christiani per risuegliare gli animi fedeli alle diuine lodi, messi in vso alcuni stromenti musici, che Organi s'appellano. Contiene questo stromento vna serie di canne di metallo diritte, lequali di numero, & di lunghezza dispari sono in guisa disposte, che da gran folli a forza di vigorose braccia solleuati, agitati, & enfiati, per trombe pur di metallo, ò di legno il vento riceuono. In tanto con le battute delle dita l'vna, & l'altra mano dell'esperto maestro quà & la sù per gli tasti vagante i buchi de gli spiragli ò turando, ò sturando nel modo quasi istesso che si fà alle Sampogne, il fiato che quindi si diffonde senza misura, artificiosamente contemprano. Per la qual cosa auuiene, che que' registri, i quali per se stessi con disconcertato & strepitoso rimbombo formerebbono più tosto muggito, che suono, regolato & compartito in tuoni graui, acuti, & mezani, vn concento soauissimo esprimono,

no, onde di giuliua & festeuole allegria si riempiono i chori delle Chiese, e i cuori de gli ascoltanti. Quest'Organo medesimamente nella bocca del l'huomo si ritroua. La voce ottiene il luogo del suono. I polmoni sostengono la vece de' mantici, i quali il petto comprime per render l'aria che ricettà. L'arteria è come il cannone, per cui discorre lo spirito. Con l'ordine delle canne disuguali si conforma la varia dispositione de' denti, à quali s'appartiene frangere & figurar la voce, & diuidere gli articoli del canto. Volete poi l'Artefice, ò il Sonatore? Ecco l'intelletto, il qual seruendosi della lingua in cambio della mano, corregge il fiato incomposto, & dà norma & forma alla voce che vien senza regola, & senza legge. Et ella esce taluolta di così angusto organo così grande, che le spatiose sale de' palagi, & l'immense tribune de' templi di copiosa moltitudine di gente ripiene riempie di soauità. Marauigliosa è certo questa à chi lo considera, conciosiacosa che quelle de gli altri animali tutti per molte conditioni superi & vinca di gran vantaggio. Vince di grandezza, poiche presupposta la picciolezza del corpo dell'huomo, la sua voce in comparatione delle bestie è mol-

Gal. l. 7 de l'vsu par. ca. 11.

è molto maggiore. Vince di varietà, poiche il Toro dal Toro, & l'vn dall'altro Lusignuolo ò poco ò nulla si può esser muggito, ò per canto distinguere; ma trà gli huomini quanti gli huomini sono, tante sono le voci, secondo le differenze de' volti; & prima che i volti per noi si veggano, le voci si riconoscono. Vince di dolcezza, poiche le voci delle fiere tutte aspre roze & dissonanti (tranne alcuni pochi vccelletti di natura canori) l'orecchie infestano annoiano assordano; Ma la nostra, se per grauezza di morbo, ò per altro accidente non è roca & oscura diuenuta, dolce, chiara, sonora, lusinga, alletta, diletta in modo, che non pure i petti humani si placano, ma gli animi ferini alla forza del canto s'humiliano. Vince finalmente di tenerezza, poiche niuna altra voce è più molle, & flessuosa, niuna più ageuolmente si piega, si torce, si spezza, niuna con maggiore attitudine si riuolge nel canto infino alla imitatione de gli vccelli istessi, onde nasce vna incredibile varietà genitrice della dolcezza. Hora con spirito continouato in lungo si trahe, hora con tortuoso si varia, hora con conciso si tronca; quando con dilicati falseggiamenti s'ammollisce, quando con

Plin. l. 11 cap. 51. Quint. l. 11. c. 2

Cic. Or. pro Archi.

A El. li. 11. de animal. c. 12. & l. 12. c. 45. Pl. l. 11. ca. 37.

certe

certe & seuere note si distende. Spesso da monte à valle à piombo, ò di salto, ò per alquanti gradi, ò per tutta la scala de' suoni si precipita; spesso dal basso al sommo d'vna in altra consonanza s'estolle. Quante volte con gemina iteratione si copula? con improuiso affondamento s'offusca? con gratioso passaggio si ripiglia? quante con riposato sospiro s'arresta? quante prima che del tutto satolli, s'interrompe & finisce? quante in vn punto suapisce & vota? Tallhora spessa và serpendo, talhora estenuata và declinando. Quì languida & fioca, colà gagliarda & sostenuta, colà tarda & restia, quì fuggitiua & veloce, altroue graue & profonda, altroue acuta & sottile; sublime, mezana, & bassa, & in somma di tutte quelle diuerse forme capace, alle quali la voce del bruto inhabile & indocile è per natura. Sò che le Mantichore, le Crocute, & l'Hiene, fiere inhumane, d'imitare l'humano sermone si sforzano quanto possono; & contasi ch'elleno le voci de' Pastori contrafanno, e'l nome d'alcun di loro à bell'arte per se stesse imparano, per poter nel bosco fuor del tugurio chiamandolo agiatamente diuorarlo. Sò che gli Storni, ei Lusignuoli sono stati alle volte sentiti par-

*Pli l. 8. ca. 30.*

lare

lare in Greco, & in Latino linguaggio. Sò che i Torpi, le Gaze, e i Coruui, l'Aquile, & sopra tutti i Pappagalli non solo le parole, ma le membra, & le periodi intiere secondo l'vso de gli huomini recitando, hanno Imperadori, & Prencipi grandi in lor fauel la falutati. Sò ancora (ciò che più è degno di stupore) molti vccelletti esserui stati sì fatti, che non per dottrina di maestro, nè per correttione di sferza disciplinati, ma spontaneamente, & solo dallo studio della naturale imitatione sospinti, vna breue diceria hanno à pronuntiare appresa. Quindi la follia di colui si racconta, che da vna strana cupidigia di diuinità stimulato, dopò l'hauere dentro vn serraglio raccolta & racchiusa gran quantità d'vccelli loquaci, insegnò loro à proferire, Psafone è Dio; indi aperte le gabbie, & rotte le prigioni, lasciogli liberi andare à volo per campagne, & per colli; & essi quà & là quelle trè parolette loro dettate diuulgando, fecero tutta la Libia della leggiera & vana Deità del loro Pedagogo risonare. Ilche ad Annone Cartaginese, che con la medesima industria pur di ciò fare tentò, non auuenne felicemente. Ma chi crederà, cotale imitatione esser perfetta? Niuno, ch'io stimi, poiche quan-

*Pl. l. 10. c. 42. & 43. Plu. li. de indust. animal Magn. li. 2. Satur. c. 4. Persius in prol.*

*Plut. de industr. animal. Max. Ty ser. 19.*

*Ael. lib. 14. var. hist. ca. 30.*

quantunque sì fatte voci articolate sie no, humane però non sono; ma finte simulate adombrate più tosto che vere; non hauendo la lor loquela concetto di significanza alcuna, per esser formate non da ingegno arguto, ma da lingua irragieneuole, onde nè sanno, nè intendono, nè capiscono ciò che garriscono. Là doue la voce dell'huomo gl'inesplicabili pensieri della mente espone come interprete, gli ordini oscuri della volontà dichiara come nuntia, l'effigie istessa dell'anima tutta rappresenta altrui come imagine, ò simulacro. Torcimanno delle cibre del cuore, Trombetta de' secreti dell'animo, Araldo de' commercij, & delle amicitie degli huomini. Ma chi vuol meglio conoscere questa armonia di cui parliamo, prenda meco alquanto à filosofare intorno alla simpathia che con essa voce hanno l'orecchie, di tanta affinità seco congiunte, che quella per legge naturale par che à queste sole debba seruire, & queste solo per riceuer quella par che sieno state formate. Imperoche essendo d'aria fatta la voce, accioche più spedita passi all'orecchie, nell'orecchie parimente volse l'ottima maestra delle cose porre alquanto d'aria racchiusa in vna sottile & picciola mébrana, distesa sopra

vn'

vn'osso poroso & secco, à guisa di timpano militare, il qual nel fondo dell'orecchia situato, dalla voce di fuori battuto & percosso, manda l'aria sonora al senso commune per vn neruo che dal ceruello si diparte in due rami. Più. Fece questa diligentissima Architettrice l'orecchie gemelle, & quasi tutte nell'edificio della testa fitte, perche più vicine fussero al regio albergo della Mente, & alla cella della Memoria, la quale nella più bassa parte dell'orecchie fù da lei edificata; & tutto che per esser due, doppio & diuerso habbiano l'vdito, nel capo nondimeno marauigliosamente si congiũgono amendue, & nell'interior seno dell'vdito s'vniscono in modo, che non differenti cose, ma le medesime per questa, & per quella porta s'introducono. Più. Fecele non pendenti, i quali in alcuni insulsi & difformi animali veggiamo, ma diritte in forma d'ali, ò di promontori, non solo per guardare & difendere dal rigor del freddo, & dal furor del vento la dilicatura di quel senso, ma anche à guisa di segni, & d'indici, perche la voce ambasciadrice non erri l'vscio, & la parola imprudentemente se ne trappassi. Più. Fece loro perpetuamente aperta l'entrata, acciòche

*Cio. l. 2 de nat. Deor. Gal. li. 11. de vsu par. cap. 12. Lact. li. de opif. ho. c. 8. Ambr. exam. l. 6. cap. 9 Pl. l. 11 c. 45.*

mentre

mentre l'animo si riposa, & quando i custodi son presi dal sonno, non sia alla voce precisa la strada, nè le sia ritardato il passaggio. Più. Feceui l'adito non spatioso, non semplice, non diritto, ma stretto, cauernoso, & obliquo à foggia di Lumaca, sì perche il tremendo fragore de' tuoni, & lo strepito delle grida, & delle strida grandi non nocciano all'organo, ma per quelle tortuose angustie si rompano; sì perche là voce che quiui arriua, à guisa d'onda per gli spessi & confusi rauuolgimenti del Meandro, s'indolcisca, & deposta ogni asprezza, diuenga limpida & molle; sì anche perche la parola intromessa vna volta, più non ritorni indietro, ma quiui à fermarsi sia costretta, ritrouando la via di quel cartilaginoso labirinto più difficile nell'vscire, che nell'entrare. Grandissime in somma sono le marauiglie, & marauigliosissimi gli stromenti, che nella fabrica humana seruono al ministerio di questa voce, la quale dall'intelletto suo primo Motore di belle ragioni armata, & in numerosi accenti distinta, è di tanta forza, che non per altro mezo Marcantonio si libera dalle spade de' soldati di Mario, & di Cinna, che per vcciderlo gli sono intorno; nè con altro scudo Da-

*Valer. Max. l. 8. c. 5.*

uid

ruditissimi huomini che l'affermano, ben chiaro da hoggi à diuederlo il nostro mistico Pan, il qual sù l'auene di questa sua Siringa, nó cô altro che con quella sãtissima bocca, cópone Musica marauigliosa. L'arteria è la canna, laqual gonfia dello spirito che del petto si trahe, porta il fiato alla gola. Ma la lingua (s'io mal non giudico) adempie l'vfficio della mano, la qual chiudẽdo, & aprendo alternamente i forami della fistula, varia & distingue le differẽze del suono, cô tanto più di marauiglia. quãto il suono di quella nulla significãte molce solo il dì fuori dell'orecchie, ma l'armonia di questa, diletta interiormente l'animo cô l'espressione de' concetti. Più Tutta la bocca nel di dentro che altro è ch'vn'animata Lira, doue in vece di corde sono i denti, che per ciò modulatori, & moderatori della voce sono stimati? talche s'alcuno per fortunuole accidente ne cade (il che suole massimamente a' vecchi auenire) la sperienza dimostra che la voce zoppica & vacilla; la doue qual hora à questi ben' accordati nerui l'aria si spigne, & si rompe, tuttaquanta la bocca ne freme & risuona. Ma qual'è il plettro, cô cui la musica Mente percuote le corde di questa Lira, se non la lingua? plettro sonoro dalle

*Gal. de voc. in str. dist. c 6. Gr. Nis. l. d opif. ho. c. 8.*

*Ambr. Clem. Alex. l. 6. strõ. fol. 305*

cui percosse (per auiso tanto di Filosofi, quanto di Theologi antichi) dolcissimo & giocondissimo suono si forma. Questa è quella vera testudine, la cui virtù fermaua i fiumi, & rapiua gli alberi, e i sassi. Con questa Mercurio gli huomini feroci rendette mansueti, e i seluaggi costumi, e i riti Barbari ridusse à vita ciuile. Costui non finto & falso Iddio della eloquenza come sognaua l'antichità, ma huomo veracemẽte d'alto ingegno, & della Musica studioso, cultor della voce, ornator della fauella, fabro del bel parlar gentile, & come da altri di molte belle & vtili arti inuentore, così dal maggior Lirico della curua lira chiamato padre; donde per vostra fè credete che prendesse l'imitatione delle corde, la manifattura del plettro, le distintioni dell'aria, gl'interualli de' suoni, & in somma l'intiera supellettile di quel canoro arnese, se non dall'humana bocca? Perciò la lingua alla sua Deità si consacraua; & perciò (si come hà raccolto alcun sottile & diligente osseruatore dell'antiche memorie) vna lingua con quattro denti per figurar la Musica soleuano finger gli Egittij. Più. Non solo la Sampogna, & la Lira furono dalla nostra bocca inuentate, ma stromento ancora mol-

*Ci. l. 2. den.*

*Hora l. 1. Od. 10*

*Athen. l. 1. Dipn.*

*Pyer. Valer. Hierog.*

molto più mirabile & ſtrano traſſe origine & forma da queſta. Nè ciò prenderei ardimento d'affermare, perche la marauiglia non iſcemaſſe fede al mio dire, ſe l'auttorità di Padri dottiſſimi non mene fuſſe malleuadrice. Furono inſin da' primi ſecoli della dilatata religione ne' templi de' Chriſtiani per riſuegliare gli animi fedeli alle diuine lodi, meſſi in vſo alcuni ſtromenti muſici, che Organi s'appellano. Contiene queſto ſtromento vna ſerie di canne di metallo diritte, lequali di numero, & di lunghezza diſpari ſono in guiſa diſpoſte, che da gran folli a forza di vigoroſe braccia ſolleuati, agitati, & enfiati, per trombe pur di metallo, ò di legno il vento riceuono. In tanto con le battute delle dita l'vna, & l'altra mano dell'eſperto maeſtro quà & là sù per gli taſti vagante i buchi de gli ſpiragli ò turando, ò ſturando nel modo quaſi iſteſſo che ſi fà alle Sampogne, il fiato che quindi ſi diffonde ſenza miſura, artificioſamente contemprano. Per la qual coſa auuiene, che que' regiſtri, i quali per ſe ſteſſi con diſconcertato & ſtrepitoſo rimbombo formerebbono più toſto muggito, che ſuono; regolato & compartito in tuoni graui, acuti, & mezani, vn concento ſoauiſſimo eſprimono,

no,

no, onde di giuliua & festeuole allegria si riempiono i chori delle Chiese, e i cuori de gli ascoltanti. Quest'Organo medesimamente nella bocca del l'huomo si ritroua. La voce ottiene il luogo del suono. I polmoni sostengono la vece de' mantici, i quali il petto comprime per render l'aria che ricettà. L'arteria è come il cannone, per cui discorre lo spirito. Con l'ordine delle canne disuguali si conforma la varia dispositione de' denti, à quali s'appartiene frangere & figurar la voce, & diuidere gli articoli del canto. Volete poi l'Artefice, ò il Sonatore? Ecco l'intelletto, il qual seruendosi della lingua in cambio della mano, corregge il fiato incomposto, & dà norma & forma alla voce che vien senza regola, & senza legge. Et ella esce taluolta di così angusto organo così grande, che le spatiose sale de' palagi, & l'immense tribune de' templi di copiosa moltitudine di gente ripiene riempie di soauità. Marauigliosa è certo questa à chi lo considera, conciosiacosa che quelle de gli altri animali tutti per molte conditioni superi & vinca di gran vantaggio. Vince di grandezza, poiche presupposta la picciolezza del corpo dell'huomo, la sua voce in comparatione delle bestie è mol-

*Gal. l. 7 del vsu par. ca. 11.*

è molto maggiore. Vince di varietà, poiche il Toro dal Toro, & l'vn dall'altro Lusignuolo ò poco ò nulla si può esser muggito, ò per canto distinguere; ma trà gli huomini quanti gli huomini sono, tante sono le voci, secondo le differenze de' volti; & prima che i volti per noi si veggano, le voci si riconoscono. Vince di dolcezza, poiche le voci delle fiere tutte aspre roze & dissonanti (tranne alcuni pochi vccelletti di natura canori) l'orecchie infestano annoiano assordano; Ma la nostra, se per grauezza di morbo, ò per altro accidente non è roca & oscura diuenuta, dolce, chiara, sonora, lusinga, alletta, diletta in modo, che non pure i petti humani si placano, ma gli animi ferini alla forza del canto s'humiliano. Vince finalmente di tenerezza, poiche niuna altra voce è più molle, & flessuola, niuna più ageuolmente si piega, si torce, si spezza, niuna con maggiore attitudine si riuolge nel canto infino alla imitatione de gli vccelli istessi, onde nasce vna incredibile varietà genitrice della dolcezza. Hora con ispirito continouato in lungo si trahe, hora con tortuoso si varia, hora con conciso si tronca; quando con dilicati falseggiamenti s'ammollisce, quando con certe

Pl. l. 11. cap. 51. Quint. l. 11. c. 2.

Cic. Or. pro Archi.

A El. li. 11. de animal. c. 12. & l. 12. c. 45. Pi. l. 11. ca. 37.

certe & seuere note si distende. Spesso da monte à valle à piombo, ò di salto, ò per alquanti gradi, ò per tutta la scala de' suoni si precipita; spesso dal basso al sommo d'vna in altra consonanza s'estolle. Quante volte con gemina iteratione si copula? con improuiso affondamento s'offusca? con gratioso passaggio si ripiglia? quante con riposato sospiro s'arresta? quante, prima che del tutto satolli, s'interrompe & finisce? quante in vn punto suapisce & vota? Tallhora spessa và serpendo, talhora estenuata và declinando. Quì languida & fioca, colà gagliarda & sostenuta, colà tarda & restia, quì fuggitiua & veloce, altroue graue & profonda, altroue acuta & sottile; sublime, mezana, & bassa, & in somma di tutte quelle diuerse forme capace, alle quali la voce del bruto inhabile & indocile è per natura. Sò che le Mantichore, le Crocute, & l'Hiene, fiere inhumane, d'imitare l'humano sermone si sforzano quanto possono; & contasi ch'elleno le voci de' Pastori contrafanno, e'l nome d'alcun di loro à bell'arte per se stesse imparano, per poter nel bosco fuor del tugurio chiamandolo agiatamente diuorarlo. Sò che gli Storni, e i Lusignuoli sono stati alle volte sentiti par-

*Pli 8. ca. 30.*

lare in Greco, & in Latino linguaggio. Sò che i Torpi, le Gaze, e i Corui, l'Aquile, & sopra tutti i Pappagalli non solo le parole, ma le membra, & le periodi intiere secondo l'vso de gli huomini recitando, hanno Imperadori, & Prencipi grandi in lor fauella salutati. Sò ancora (ciò che più è degno di stupore) molti vccelletti essersi stati sì fatti, che non per dottrina di maestro, nè per correttione di sferza disciplinati, ma spontaneamente, & solo dallo studio della naturale imitatione sospinti, vna breue diceria hanno à pronuntiare appresa. Quindi la follia di colui si racconta, che da vna strana cupidigia di diuinità stimulato, dopò l'hauere dentro vn serraglio raccolta & racchiusa gran quantità d'vccelli loquaci, insegnò loro à proferire, Psafone è Dio; indi aperte le gabbie, & rotte le prigioni, lasciogli liberi andare à volo per campagne, & per colli; & essi quà & là quelle trè parolette loro dettate diuulgando, fecero tutta la Libia della leggiera & vana Deità del loro Pedagogo risonare. Il che ad Annone Cartaginese, che con la medesima industria pur di ciò fare tentò, non auuenne felicemente. Ma chi crederà, cotale imitatione esser perfetta? Niuno, ch'io stimi, poiche

Pl. l. 10. c. 42. & 43. Plu. li. de industr. animal. Ma gno di Macr. li. 2. Satur. c. 4. Persius in prol.

Plut. de industr. animal. Max. Ty ser. 19.

Ael. lib. 14. var. hist. ca. 30.

quan-

quantunque sì fatte voci articolate sie no, humane però non sono; ma finte simulate adombrate più tosto che vere; non hauendo la lor loquela concetto di significanza alcuna, per esser formate non da ingegno arguto, ma da lingua irragieneuole, onde nè sanno, nè intendono, nè capiscono ciò che garriscono. Là doue la voce dell'huomo gl'inesplicabili pensieri della mente espone come interprete, gli ordini oscuri della volontà dichiara come nuntia, l'effigie istessa dell'anima tutta rappresenta altrui come imagine, ò simulacro. Torcimanno delle cibre del cuore, Trombetta de' secreti dell'animo, Araldo de' commercij, & delle amicitie degli huomini. Ma chi vuol meglio conoscere questa armonia di cui parliamo, prenda meco alquanto à filosofare intorno alla simpathia che con essa voce hanno l'orecchie, di tanta affinità seco congiunte, che quella per legge naturale par che à queste sole debba seruire, & queste solo per riceuer quella par che sieno state formate. Imperoche essendo d'aria fatta la voce, accioche più spedita passi al l'orecchie, nell'orecchie parimente volse l'ottima maestra delle cose porre alquanto d'aria racchiusa in vna sottile & picciola mébrana, distesa sopra

mentre l'animo si riposa, & quando i custodi son presi dal sonno, non sia alla voce precisa la strada, nè le sia ritardato il passaggio. Più. Feceui l'adito non spatioso, non semplice, non diritto, ma stretto, cauernoso, & obliquo à foggia di Lumaca, si perche il tremendo fragore de' tuoni, & lo strepito delle grida, & delle strida grandi non nocciano all'organo, ma per quelle tortuose angustie si rompano; sì perche la voce che quiui arriua, à guisa d'onda per gli spessi & confusi rauuolgimenti del Meandro, s'indolcisca, & deposta ogni asprezza, diuenga limpida & molle; sì anche perche la parola intromessa vna volta, più non ritorni indietro, ma quiui à fermarsi sia costretta, ritrouando la via di quel cartilaginoso labirinto più difficile nell'vscire, che nell'entrare. Grandissime in somma sono le marauiglie, & marauigliosissimi gli stromenti, che nella fabrica humana seruono al ministerio di questa voce, la quale dall'intelletto suo primo Motore di belle ragioni armata, & in numerosi accenti distinta, è di tanta forza, che non per altro mezo Marcantonio si libera dalle spade de' soldati di Mario, & di Cinna, che per vcciderlo gli sono intorno; nè con altro scudo Da-

*Valer. Max. l. 8. c. 5.*

uid

uid reprime l'impeto de' ministri di
1. Reg. 15. Saulle, che hanno commessione di
torgli la vita. Et se tanta forza hà in
sè la parola creata & naturale, quanta
pensate sarà quella della sopranatura-
le & increata? quella la quale è lo stes-
Ioa. 1. so Iddio. Credetelo à Giouanni. [Et
Deus erat verbum.] quella che hà
potuto dar l'essere al nulla, creando
quanto di bello si vede nell'Vniuerso.
Sentitelo da Dauid. [Verbo Domini
Ps. 32. Cœli firmati sunt.] Et se tanta forza
hà ella inuisibile & insensibile in Cie-
lo, quanta dourà hauerne vestita di car
ne & sottoposta à i nostri sensi in terra
doue (come dirassi) non per altro fine
viene che per cantare? Ma quanto in
questa parte della voce il nostro Musi-
co sia eccellente, voglio che ne stia-
mo al detto della Sposa, la qual come
ottima Cantatrice, per hauer compo-
sti i sacri Cantici, potrà renderne buõ
giudicio. Vdite ciò ch'ella dice in vn
Cant. 2 suo vago madrialetto. [Vox tua dul-
cis est.] Vdite ciò che soggiugne in
vn'altro de' suoi affettuosi Panegirici.
Cant. 4. [Fauus distillans labia tua.] Et inue-
ro se consideriamo quella frà l'altre ce
lesti sentenze vscita di bocca del sa-
pientissimo maestro de' mortali Salo-
mone, anzi per bocca di quel Sauio
dettata dalla sapienza dello Spirito
 santo,

ſanto. [Fauus mellis verba compoſi ta;]con qual metafora più ſomigliante, ò ſignificante crederemo poterſi eſprimere la diuina forza delle parole di Chriſto, che con quella del miele? Famoſo prodigio, dalla auttorità di molti grauiſſimi Hiſtorici approuato, fù quello che la ſoauità del la futura eloquenza di trè huomini in diuerſo genere di dire ſegnalati, & illuſtri con marauiglioſo preſagio pronoſticò. Pindaro nella Poeſia inimitabile, Platone nella Filoſofia diuino, Ambrogio nella Theologia dalla Chieſa ſanta fra' primi Dottori annouerato. A coſtoro tutti & trè auuenne, che mentre bambini giaceuano addormentati in culla, l'Api tra le lor labra aperte i faui del miele edificarono. Strana coſa & ammirabile per certo, non già però incredibile, quando al diuino conſentimento che ciò permiſe,ſi voglia hauere riguardo. Ma di poco rilieuo ne parrà queſto miracolo, ſe alla miracoloſa dolzezza del parlare di Chriſto ſarà paragonato da noi. Nella cui bocca, non già come di fanciullo, ma come d'huomo, & Dio, fù non fabricato dalle Pecchie, ma dalla ſomma Sapienza, non per incerto argomento di facondia futura, ma per ſegno infallibile in

*Pro. 16.*

*Pauſ l. 9. Bibl. Philoſt. in econ. Pindari Antiph. l. 4 epig. Græc. Ael. l. 12 uar hiſt. c. 45. & l. 10. ca. 21. Cic. l. 1. de diuin. Pli. l. 11 c. 17 Paul. in vit. S. Amb. c. 1.*

tutti i secoli della Eternità, non vn fialone di miele, ma vn torrente di

*Ps. 118* soauità diuina. [Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super meliori meo.] Felice si stimò Sansone, quando dentro le fauci del Leone estinto ritrouò il miele; onde tutto lieto, & festante a' suoi parenti propose quell'inge-

*Iud. 14* nioso enimma. [De comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo] Hor non furono molto più felici coloro, a' quali fu dato, non dico ritrouare, ma gustare quel dolcissimo miele, che dalle labra del Leone della Tribu

*Cant. 4.* di Giuda si distillaua? [Mel & lac sub lingua tua.] Licore non composto de' fiori corrottibili di questo, ò di quel prato terreno, ma tratto dall'eterno giardino del Paradiso; non nettare degl'Iddij, come i Poeti cianciano, non sudore delle stelle, come Plinio afferma, non parte più pura & dilicata della rugiada, come vuole Aristotele, ma fiore di tutte le perfettioni celesti, scelta di tutte le dottrine sante, sostanza della vera diuinità. Onde se il miele è diletteuole al gusto, vtile allo stomaco, & à tutto il corpo salubre; la parola di Christo è gioconda, profitteuole, & saluteuole à tutta l'a-

*Cic l. 3. de or. et* nima. [Vox tua dulcis est.] Pericle Atheniese di somma forza d'elo-

quenza fù commendato da tutta l'antichità, tanto che nelle sue labra Eupolo Poeta Comico s'indusse à dire, che habitasse Pitho, laqual nelle menti di chiunque l'ascoltaua pareua che lasciasse affisso il pungiglione dell'Api. Che cosa si fusse questa Pitho, diuersamente da diuersi n'è stato scritto. Vogliono alcuni, che questa fusse vna Dea, il cui simulacro per mano di Prassitele fù posto in Thebe dentro il tempio di Venere; Dea della Persuasione, figliuola della Eruditione, & sorella della Verità. Non mancano di coloro ch'al numero delle trè Gratie l'aggiungono. Altri Suada, altri Suadela l'appella. La cui forza co tanto stimata fu da Temistocle, che l'agguagliò alla Necessità. Ma dal gran Prencipe de' Latini Dicitori Soauità è interpretata, con cui quel famoso Oratore, quasi con musico concento, lusingando l'orecchie, tiranneggiaua gli affetti, & à guisa di Pecchia legando i sensi col miele della dolcezza, trafigeua gli animi con lo stimulo della persuasiua. Somigliante forza di lingua attribuirono Homero, & Claudiano, l'vno à Nestore, & ad Vlisse, rassomigliando la soauità della lor parlatura al sapore del miele & l'impeto alla piena delle neui dis-

*l. de cl. Or. Val. Max. l. 8. c. 9. Pl. l. 1. ep 20. ad Cor. Taci. Plut in Pericl. Leuci. i encom. Domo. Pauf l. 1 Quin. l. 2 c. 15 & l. 10 c. 1. Cebet. tab. Pauf l. 9.*

*Ennius. Cic l. de cl Ora. Hora l. 1. ep. ad Numi. Herod. l. 8 Plu. in Themist.*

ciolte; l'altro à Manilio, di dolcezza nel dilettare,& d'efficacia nel muouere lodandolo ne' suoi versi.

Claud. in Pane gy. Ma. nil.

*,, Iam dulce loquendi*
*,, Pondus, & attonitas sermo qui duceret aures:*
*,, Mox vndare fero victrix opulenti linguæ,*
*,, Tutarique reos.*

Ma che hanno da fare tutte queste eccellenze contraposte alla possente armonia del nostro diuino Musico? [Vox tua dulcis est.] Le dicerie de gli huomini eloquenti, col testimonio del maestro di cotal'arte, altra cosa non sono che canti musicali, il cui concento non sono molce l'orecchie, ma gli spiriti etiandio diletta, & dilettando rapisce: concento mirabile, in cui non men che nella vera Musica, le differenze de' tuoni, & le consonanze de' numeri necessariamente concorrono. Onde mentre l'inuentione alla dispositione risponde, alla inuentione l'elocutione; l'attione s'accorda con la memoria, & con le cose dette; nè il volto dalla pronuntia, nè la pronuntia da gli atti del corpo discordia; l'ingegno del Dicitore s'accommoda al senso de gli ascoltanti, la voce all'vdito, & il mouimento alla vista s'adatta col decoro, & col conueneuole; & final-

Cic. de Ordi. l. 2

finalmente in tutto il corso del dire il fine al principio, il mezo all'vno, & all'altro, il tutto alle parti, & le parti al tutto con bella testura, & con artificiosa connessione si confanno; alhora quel concento ne riesce, che gli vditori prende con la vaghezza, & cō l'attentione ritiene. Hor qual'Oratione tanto faconda tutte in sè queste conditioni raccolse, ch'à lato alla Musica, ch'etiandio ne' più domestici ragionamēti vsciua della bocca del Verbo humanato non perdesse d'assai? in cui non vna Deità bugiarda & falsa, sorella della Verità, ma la Verità istessa, non vna delle mentite Gratie, ma tutta la gratia & venustà del Cielo habitaua, onde con la simplicità della natura auanzò tutti i precetti dell'arte; mentre à guisa d'Ape armata d'ago, & condita di miele, hora con le minacce atterriua, hora con le promesse allettaua; hora spauentaua gli ostinati, hora affidaua i penitenti; hora spalancaua l'Inferno, hora apriua il Paradiso; hora fulminaua zelante, hora si placaua mansueto; hora pasceua col nettare, hora feriua con le punture. Nè per certo altro che canto armonico era questo suo parlare. [Palatū eius dulcedinis, dice vna scrittura; Ma [Palatum eius cantica,] legge l'Hebreo.

breo. Et con che bella varietà di tuoni, & di mutanze andaua egli figurando il suo canto, & temperando la voce? hor lunga. [Multa habeo de nobis loqui.] hor tronca. [Si cognouisses & tu.] hor piena. [Non veni soluere legem, sed adimplere.] hor sottile. [Qui potest capere capiat.] Hor graue [Qui vult venire post me, tollat crucem suã, & sequatur me.] hor leggiera. [Iugum meum suaue est, & onus meum leue.] hor molle. [Filioli mei, adhuc modicum tempus vobiscum sum.] hor dura. [Generatio praua, & adultera] hor alta. [Ego de supernis sum.] hor bassa. [Absque parabolis non loquebatur.] hor'aspra. [Ego vado, & in peccato vestro moriemini.] hor pia. [Venite ad me omnes qui laboratis.] hor la promette. [Ego veniam, & curabo eum.] hor la niega. [Non respondit ei verbũ.] Et da questa diuersità di consonanze formaua Christo cantando quella melata melodia, che teneua astratto, non pure attento chi l'ascoltaua. [Vox tua dulcis est.] Di Cleopatra la bella in grauissime historie si ricerca per qual cagione prima Cesare, poi il figlio di Pompeo inuaghisse, & finalmente Marcantonio così follemente del suo amore innebriasse, ch'egli con fine miserabile venne

*Ioan. 8.* *Luc. 19* *Mat. 5.* *Mat. 19* *Mat. 16* *Mat. 11* *Ioa. 13.* *Mat. 16* *Ioan. 8.* *Marc. 4.* *Ioan. 8.* *Mat. 11* *Mat. 8.* *Mat. 15* *Plut. in Mar. Ant.*

à chiuderne i giorni suoi. Non fù tanto (scriuono) la luce della bellezza, che gli occhi de' riguardanti di marauiglia abbagliaua, quanto la forza soaue della scorta & faconda lingua, la quale à guisa di ben temperato stromento con tanta festa & prontezza à suo senno moueua, che con l'ambrosia delle parole, col sale delle facetie, col zucchero della gratia, & dell'argutia nel parlare, quasi Sirena, ò Maga, gli ascoltatori stupefatti in tenace rete incatenaua di straordinaria dolcezza. Ma vile & sproportionato essempio, sconcia & difforme comparatione sarebbe il voler rassomigliare la sfacciatagine d'vna Putta profana, anzi d'vna Barbara meretrice, che non sapeua, se non inuescare i cuori con l'esca della lasciuia, alla purissima simplicità della Sapienza incarnata, laqual se moueua altrui col vigore delle parole forti & acute, molto più moueua col candore della vita immacolata & irriprensibile. [Vox tua dulcis est.] Misteriosa, se ben fauolosa, fù quel la dipintura de gli antichi popoli della Francia, da quali si come da' Greci Hermete, & dal Latini Mercurio, così Hercole era riputato Iddio & Prefetto della eloquenza. Ma questi (secondo gli Egittij) quantunque di-

*Lucian. i Herc. Gall.*

uersi nomi sortisse, non fù però in effetto da Mercurio diuerso. Per laqual cosa delle statue dell'vno, & dell'altro s'adornauano le scuole; & in alcuni luoghi per questo istesso rispetto vna statua medesima amendue questi Numi rappresentaua. Quest'Hercole adunque dipigneuano costoro della spoglia del Leone vestito, & della noderosa claua armato, dalla cui lingua forata in cima alcune catenette d'oro vsciuano, & all'orecchie parimente forate di molti huomini s'atteneuano vna lunga schiera di essi volonrariamente seguaci trahendo. Che cosa importa questo simbolo (direte voi) se non il rapace & tenace vfficio della eloquenza, la cui proprietà essendo domare gli animi, espugnare gli affetti, & signoreggiare le volontà, si può dire per la difficoltà della impresa essere vn'opera heroica, & vna fatica Herculea? Et le catene pendenti significano quello istesso appunto, che l'aurea verga di Mercurio, & l'aurea catena (secondo Homero) procedente dalla bocca di Gioue, & dal Cielo calata in terra, cioè l'humana eloquenza più pretiosa, & più rilucente dell'oro. Ma che cosa importa questa fauola (dirò io) se non la possanza & virtù della predicatione di Christo, guer-

*Cic li. 1. ep. 8. ad Atticũ.*

*Hor. li 1 od. 10. Lucian. in ermo. & in Io ne Trag.*

riero

riero inuitto, ond'egli tiraua l'anime, & sospendeua le menti de gl'huomini, i quali stupidi, immobili, & quasi incatenati pendeuano dalla sua bocca? Ilche nondimeno eglino non si recauano à fare inuolontarij, ma per ispontanea elettione; percioche quella era vna violenza non violenta, che traheua, ma non con ripugnanza stringeua, ma non costringeua, & faceua forza senza sforzare. [ Vox tua dulcis est. ] Ritrouasi vna pietra nell'Indie da noi chiamata Calamita, da Platone Herculea, per la forza (credo) incredibile compartitale dalla Natura; nell'aspetto scolorita, vile, & oscura, ma di virtù singolare & mirabile, percioche suelle & fura i chiodi alle naui, & ogni sorte di ferramento atrahe & ritiene; Et s'egli auuiene, che molte annella frà se stesse vicine le si accostino, tragge l'vn dopò l'altro in guisa, che in lunghissima serie si distendono, con marauiglia de' Filosofi, i quali di ciò l'occulta cagione ritrouare ancora non sanno, nè sanno cotal virtù che cosa sia; se simpathia, ò amore; se sia forza corporea, ò incorporea; doue si nasconda, nella pietra, ò nel ferro; & se il ferro da per sè si muoua & vi corra, ò pur vi sia titato & rapito. Ma quanto più si

*Plat in Tim. Claudi. epigr. de Magnete. Plin. l. 36. c. 16. Plat. in Ion Lucr l 16. Pl. l. 34 c. 14 Philo lib. de op mun. Guill. Parif. p. 1 de Vniuer. p. 1. c. 46. & p. 3 ca. 11 Hie. Fracast. lib.*

dee stupire dello stupore, che predicando infondeua la voce di Christo negli vditori, da cui si spiccaua vna virtù secreta, che tutti i circostanti dilettevolmente quasi con catena inuisibile imprigionaua? [Vox tua dulcis est. Horribil cosa era ne' secoli antichi il sentir la voce di Dio, perciò sbigottito diceua il popolo à Mosè. [Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur Dominus, nè fortè moriamur. Ma dolcissima cosa è stata il sentirla nella pienezza de' tempi, perciò dice Paolo Apostolo. [Multifariam multisq; modis olim Deus loquens patribus in prophetis, nouissimè diebus istes loquutus est nobis in filio.] Sallo Andrea, che abbandonata insieme col fratello la pescagione, & le reti, gli tenne dietro, Sallo Matteo, che lasciato il banco, & l'vsure, si diede à seguitarlo. Dicalo Maddalena, che condotta dalla sorella ad vna delle prediche sue, disprezzò da indi in poi tutti i piaceri sensuali. Chiedetelo alla Peccatrice di Samaria, che conuinta dal suo ragionare, si dispose subito di mutar vita. Dimandatelo à Pietro, che prigionero anch'egli, & tirato dalla catena ch'io dissi, non sentiua cosa più dolce, che le parole del suo Signore, onde diceua [Domine quo ibimus? ver

*de sym. path. & antip. rer. c. 5. Amb. l. de Par. Au. li. 21. de ciu. c. 4. Isi. l. 16 de orig. c. 4 Hie. in c. 9. Matth. Exo 20 Heb. 1. Matt. 4. Luc. 5. Luc. 8. Ioan. 4. Ioan. 6.*

ba

ba vitæ æternæ tu habes.] O che voci, o che parole. [Loquebatur tanquam potestatem habens,] dice l'Euangelista [Erat potens in sermone,] diceuano quegl'altri discepoli. [Numquam sic loquutus est homo] dissero i suoi nemici istessi, Commanda ai Demoni, & fuggono. Commanda al mare, & si tranquilla. Commanda alla febre, & si parte. Commanda alla Morte, & sparisce.] vox tua dulcis est.] Chi hà letto della fiorita, & numerosa vdienza, ch'orando si vedeua intorno Demostene? quante genti? di quanti luoghi? & quanto lontani vi concorreuano? non dico da vna contrada, da vn borgo, da vn castello, ò da vna Città sola, ma da tutto il tenitorio della Grecia; massimamente quando con Eschine suo chiarissimo competitore venne in contesa? Che cosa si fece à Carneade Academico Filosofo, quando nell'età dl Catone il vecchio venne insieme con Critolao Peripatetico, & con Diogene Stoico mandato a Roma Ambasciadore de g'i Athenies non riempì egli d'ammiratione, & di fama la Città tutta, tanto che la giouentù dismessi i giuochi, & tralasciati i sollazzi, cupidamente anhelaua per ascoltarlo? Fù fors'egli Cicerone a Demostene, ò a Carneade

*Mat. 21*
*Luc. 24*
*Ioan 7.*
*Luc. 4.*
*Matt. 8*
*Luc. 4.*
*Luc. 6.*
*Cic. l de cl. Orat.*
*Idem l. de opt. gen ora.*
*Cic l. 2. 2. de or.*
*Plut. in Cat. Sē.*
*Ael l. 3 var. hist. flor. ca.*
*Pl. l. 7. c 30.*
*A gell l. 3. l. 14. Macr. lib. 5. Sat. c. 5.*

inferiore? non si chiudeuano i fondachi, & le botteghe qual hora prendeua egli alcuna causa nel foro à difendere? Et specialmente nella Oratione Corneliana non diede tanta marauiglia à Romani, che come stolti, & forsennati, non si seppero contenere di prorompere nell'acclamatione, & nel plauso? Che diremo di Tito Liuio, ilqual con la potestà, & l'imperio della sua pronta fauella trasse da' confini di Spagna infino à Roma i cittadini di Gade? Lascio molti altri Gentili per dir d'alcuni sacri & Christiani Dicitori. Mirabil cosa. Appena apre la bocca Pietro Apostolo, che subito si conuertono le migliaia degli huomini. A quattro semplici parolette di Caterina la Verginella rimangono confusi quaranta Filosofi col Tiranno. Gregorio Nazianzeno, mentre in Costantinopoli oraua, tanta attentione nel popolo vedeua, con tanta sofferenza, & con tanto silentio era ascoltato, che non si formaua accento, non si sentiua susurro, non si batteua palpebra, & quasi la respiratione istessa si teneua sospesa. Vincentio Ferriero Spagnuolo, dell'ordine de' Predicatori, huomo non men santo, ch'eloquente, si traheua dietro tanto concorso, che talhora fuor

*Quinct. l. 8. c. 3.*

*Pl. l. 2. ep. 3. ad Nepotē Hier. ep. 103. ad Paulin.*

*Act 4.*

*Legg. de San Gr. Naz. or. 12. q. 2. de seipso.*

*Petr. Ranz. l. 2. vite. c. 7.*

delle

delle Chiese in campagna era a ragionare costretto; & alle volte insino al numero d'ottantamila persone nella sua predica si contauano. Bernardino da Siena, religioso d'eloquenza vguale, & di santità di vita non minore, seguitandolo nella predicatione, da pari moltitudine di genti fu seguitato, lequali qualuolta egli parlar doueua, per occupare i segni ne'tempii, lo preueniuano in sù l'Aurora. Piero il solitario, di natione Francese, di conditione Romito, seppe sì bene di quà, & di là dall'Alpi adoperare l'energia & vehemenza della sua lingua, che trà pochi mesi cinquanta mila huomini armati alla spedicione di Terra santa promosse; & molti poderosi Prencipi mise insieme, iquali commettendo il freno, e'l dominio di se stessi ad vn pouero Scalzo, da lui guidare & maneggiare si lasciauano. Antonio, il santo giouane Padouano, non solo di diuoti nè il Sole, nè la pioggia curanti, si faceua intorno inondare i torrenti, ma i pesci istessi di Marecchia fiume di Rimini dall'acqua al lido faceua à schiera à schiera guizzare per ascoltarlo. Ma cedete pure voi antichi, & moderni, voi profani, & sacri Dicitori, alla eloquenza del Santo de' Santi, & alla popolar frequen,

*Laur. Sur. in vita ca. 27. Maij 20.*

*Guil. Tyr l I de bell. sacr. ca. 11. 13. & 22.*

*Legg. à Sau.*

quenza, & attentione che nel ſuo dire
conſeguiua. Trattaua gli animi, poſ-
ſedeua le menti, volgeua i voleri, ſi-
gnoreggiaua gli arbitrij, affrenaua
gli appetiti, ſedaua le paſſioni, correg-
geua i ſenſi, inteneriua i cuori, prouo-
caua i ſoſpiri, & le lagrime, moueua
a dolore, à sdegno, ad horrore, &
gli altrui deſiri à ſuo talento inchina
ua doue voleua, & donde voleua gli
ritiraua. Alle voglie licentioſe pone-
ua il morſo, alle precipitoſe determi-
nationi daua legge; deſtaua il zelo ar-
dente ne' tepidi rompeua il duro ghiac
cio negli oſtinati; inuitaua a modeſtia
i diſſoluti, ad humiltà gli ambitioſi,
eſſortaua gli auari alla carità, i laſci-
ui alla continenza; perſuadeua la man-
ſuetudine à gl'iracondi, la mortifica-
tione à i carnali; diſtruggeua le machi-
ne della diabolica malitia, atterraua
gl'Idoli della vanità mondana: i buo-
ni ſene partiuano conſolati, gli ſcele-
rati ſi riſolueuano al pentimento, &
finalmente con vn concento non men
potente, che ſoaue, piantaua & ſemi-
naua per tutti i petti frutti degni di vi-
ta eterna. Vox tua dulcis eſt. Fù chi
poco credibilmente diſſe, che le Ca-
ualle del Tago allo ſpirar di Fauonio
concepiſcono, & partoriſcono. La-
quale opinione fù da altri traſferita
a gli

*Homer. Iliad. l. 20. Var. l. 2. c. 5. Colum. l. 6 cap. 27. Sol. cap. 36. Lact. Fir. l 4. c 12. In ſti hiſt. l. 44. Ae liã l. 4. Plin. l. 4 c. 22 l 8. c. 42 l 16. c. 25. Vir. l. 3. Geo. Sil. l. 16. Torqu. Taſ. Ge. lib. can. 7.*

a gli Auoltoi. da altri alle Tigri. Deh quanto meglio, & più vero detto haurebbono, & più ageuolmente haurebbono altrui persuaso, che l'anime riceuendo il fiato della parola del Verbo eterno, d'assai più puro Zeffiro grauide, beeuano auidamente i semi della sua fecondissima facondia? Qual marauiglia poi, se la calca l'incalzaua, le turbe gli applaudeuano, i popoli tumultuauano? [Turbæ te comprimunt. Cũ turbæ irreuerent in Ihesum vt audirent illum. Sequebatur eum multitudo magna. Ecce mundus totus currit post illum. Commota est vniuersa ciuitas dicens, quis est hic? quis est hic? Et con le vesti, & con gli vliui, & co' clamori lo celebrauano come Rè? [Hosãna filio Dauid benedictus qui venit in nomine Domini hosanna. Virtù stupenda di quella diuina voce, che haueua in sè & il miele, & il latte, & l'oro, & la calamita, & la catena, & la fertilità, & la diuinità, & la Musica. Onde giudicate voi se puossi ragioneuolmente dire. [Vox tua dulcis est.] Ma se dolce, & soaue in tutto il corso della sua vita fù la voce di Christo, dolcissima, & soauissima è hoggi nel tempo della Passione; Et se mentr'egli visse in terra, hebbe sempre gran forza la sua parola, grandissima

*Basil. in exam. hom 8. & ino. de pro. l 11. Ch ilcad. 439.*

*Luc. 8.*

*Luc 5. Ioan. 6.*

*Io. 12. Matth. 21.*

*Matth. 161.*

ſima è da dire che n'habbia hoggi men
tre morendo pende in Croce, doue egli
con queſta Sampogna da ſette calami
doloroſamẽte contrapunteggiẽdo per
fare il ſuo canto più alto, vi ſparge
quanta voce hà nel petto. [Et clamans
*Luc. 23.* voce magna emiſit ſpiritum.] verò è,
che non baſta la voce ſola à compir la
Muſica. Biſogna ch'ella ſia armonica,
& di più che ſi accoppi inſieme col
ſuono. Se la voce è gittata à caſo, non
è ſonora; S'ella è diſcompagnata dal
ſuono, non è perfeta. Quando ella
è regolata con miſura, ſe ne forma il
canto; Et quando col ſuono ſi congiunge,
all'hora ne riſulta l'armonia.
Sonora, & perfetta da tutte le parti è
la Muſica del noſtro Pan, poiche oltre
l'hauer voce tanto gentile, quanto
detto ſi è, la raccoglie in canto, & l'accorda
in ſuono. Canta il Redentor
del mondo, & forma cantando vna
Muſica non più ſentita d'Amore. Il-
che fù aſſai chiaramente molti anni
innanzi vaticinato dal Profeta Reale.
[Cantabiles mihi erant iuſtificationes
*Pſ. 118* tuæ;] ouero (come legge vn'altra lettera)
Cãtiones muſicæ fuerũt mihi ſtatuta
tua in loco peregrinationis meę.]
Quaſi voleſſe in perſona di Chriſto
inferire. Non è così dolce all'orecchie
altrui vna canzonetta ben cantata,

ta come alle mie (o Padre) fù la voce del tuo comandamento, quando mi commettesti l'impresa dell'humana redentione, nè con tanta attentione & diletto si sente vna Musica ben concertata, quanto io ascoltai volentieri ciò che doueua quaggiù incontrarmi di trauaglioso, & di dispiaceuole. [Cantiones musicæ fuerunt mihi statuta tua. Ma doue? In loco peregrinationis meæ.] Quando io entrai in questo terreno pellegrinaggio. [Peregrinus factus sum filijs matris meæ.] Quando venni à farmi passaggiero del mondo seguendo vna ninfa fugace. [Incuruati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis eius.] Quando abbracciai il bordon della croce che tu mi desti. [Tu solus peregrinus es in Hierusalē.] Era tale, & tanto l'amor che per lei mi distruggeua le viscere, ch'andando à patire, mi era auiso d'andare à festa. [Exultauit vt Gigas ad currendā viā.] Corsi pellegrinando dietro alla fuga di questa ingrata per la traccia de' miei dolori à passi di Gigante, & correndo giubilaua, & gioiua. [Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum.] Parue che mi si allargasse il cuore quando mi fù da te imposta sopra le spalle questa carica & perciò con velocissimo corso mi mossi per la via

Ps. 68.

Abac. 3

Luc. 24

Ps. 18.

Ps. 118.

via delle pene,& delle afflittioni cercar la mia Siringa. Et è ben passo degno d'esser notato, ch'egli terminato l'vltimo pasto, nell'vscir fuora del cenacolo per andare all'horto doue dar si doueua principio alla sua dolorosa passione, subito incomincia à cantare. [Hymno dicto,] dice il Latino; ma [Hymno cãtato,] dice il testo Greco. Cantaua per farci intendere, che gli brillaua il cuor d'allegria mentre caminaua incontro al martirio, & alla morte. Canta il Pastore colà all'ombra d'vn'albero lungo la riua d'vn ruscelletto, & sonando la sua sambuca pasce le care pecorelle. Et canta Christo (già vi dissi infin dal principio ch'egli è Pastore) all'ombra d'vna pianta infausta, presso al fiume del proprio sangue, & sonando la sampogna delle sue sante parole, raccoglie la greggia de' fedeli alla pastura de' sacramenti. Canta l'Agricoltore sotto il più cocente Sole, & con le sue roze cãzoni inganna la noia dell'estiuo lauoro. Et canta Christo Cultor dell'anime nostre all'arsura del suo feruido amore, & alleggerisce co'l canto il trauaglio delle sue penose fatiche. Canta il Marinaio trà i venti, & le procelle per ageuolare i rischi della pericolosa nauigatione. Et can-

*Matt. 26. & Mar. 14*

ta Christo Nocchiero della sua Chiesa per correr meglio il tempestoso mare della sua amara passione. Canta la Nutrice per acchetare il pianto, & allettare il sonno de' teneri fanciulli. Et canta Christo nostra alleuadrice, & madre, per apportare a' suoi mistici figliuoli allegrezza eterna & riposo. Canta il Prigioniero per disacerbar l'asprezza de' ferri, & delle catene. Et canta Christo inferrato nel carcere della Croce per allentar la grauezza di que' durissimi & pungentissimi ceppi. Canta il portatore de' graui pesi per respirar dall'incarco che l'opprime. Et canta Christo aggrauato dalla pesante soma dell'humane colpe per mitigar l'affanno del gran fascio che sostiene. Ma canta anche il Pellegrino (per ritornare al punto) nè altro sollevamento hà nella sua stanchezza, nè altra consolatione ne' lunghi & noiosi viaggi, che'l cantare. Hor'essendosi egli fatto viandante del mondo, & prendendo à calcare i duri & faticosi sentieri de' suoi tormenti, qual marauiglia se cãta? [In loco peregrinationis meæ cantationes musicæ fuerũt mihi statuta tua.] Non è però senza il suono questo canto di Christo. Così si dà vnione & perfettione alla Musica; Et così accorda egli con la bocca

la

la mano, con la dottrina l'essempio, con la predicatione l'operatione. E fa- *Val. Flac.* ma, ch'Orfeo col canto, & col suono confortasse gli Argomenti à continouar l'intrapreso viaggio, poiche si fù dalla riua spiccato il legno, nel quale anch'egli nauigaua. Et cantando, & sonando essorta Christo tutti noi, che nella naue della sua Chiesa dall'acque di questo mondo siamo agitati ad hauer riguardato al timone, ma insieme ancora à maneggiare il remo, & nõ lasciar la voga. Et questo appunto è il solito costume del maestro di cappella, ilqual suole a' principianti tirar l'orecchio quando cantano, acciòche non discordino dal tuono; & dar loro oltracciò le regole della Musica in sù la mano, in cui tutte le chiaui si contengono. Poco rileua al Christiano ascoltare i diuini comandamenti *Rom.10* con l'orecchio della fede. [Fides ex auditu.] Se non supplisce ancora con l'opere della carità ponendo in vso *Iacob.2.* quelch'egli crede. [Fides sine operibus mortua est.] Percioche in questo punto solo tutti i precetti della Musica no- *Mat.22* stra consistono. [In his duobus mandatis vniuersa lex pendet.] Ammaestramẽto praticato assai bene da Christo, il quale incominciò prima à fare, ch'ad insegnare; & hauendo altrui pre-

dicata

dicata la patienza, la prende in se stesso, & patisce tanto, che non perdona alla propria vita. [Factus obediens vsque ad mortem.] Questa santa patienza è quel mansueto Dolfino, che porta in ispalla il nostro diuino Arione; & da cui egli sonando, & cantando è condotto à riua di questo procelloso pelago di dolori, doue la crudeltà degli huomini l'hà gittato; [Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.] Trà l'altre leggi, che si proponeuano à coloro, ch'anticamente soleuano ne' theatri cãtare, & sonare, erano queste. [Ne fessus resideret, nè sudorem, nisi ea quam indutui gerebat, veste ab stergeret.] Ma quanto più sofferente è la costanza del Musico del Cielo, ilquale dopò i suoi sanguinosi sudori à rasciugato sì, ma per maggior tormento con vna vesta di porpora? dopò la sua lunga lassezza siede sì, ma per maggior fatica sopra vn ruuido tronco? Fingon le fauole, che la prima corda della cetera d'Apollo vna volta con esso lui si querelò, dolendosi che con essere ella fra tutte l'altre la più sottile, & più debole, fusse con tutto ciò la più percossa, & più souente trauagliata; Da cui le fù risposto, che così era perfettione dell'armonia espediente. Ma quantunque il corpo del Signor

*Phili. 2*

*Hero li. 1. Pl. li. 9.*

*Psa. 68.*

*Cor Ta. ann. 16. in prin.*

gnor nostro, sopra quanti ne formò giamai Natura dilicato & gentile, sia più di quanti ne furono giamai tormẽtati da Tiranni, tormentato & afflitto, non però punto, per non guastar la sua Musica, si ramarica, ò si lamenta. Et spogliato de' propri panni, & non si duole; E intrecciato d'acutissime spine, & non si muoue, E battuto con durissime verghe, & non si torce; E confitto da pungentissimi chiodi, & non si lagna. [Tanquam ouis coram tõ dente non aperuit os suum.] Celebri pure la fauolosa lingua di Marone il gran Museo, dicendo ch'egli per l'amenissime ombre de' giardini Elisij spatiando, con la dolcezza delle sue corde inteneriua l'aure, & riempiua di gioia l'anime beate. Io non altro con verità che te debbo, ò voglio magnificare ò Signore, la cui Musica (ben che mesta & dolorosa) porta seco la felicità eterna; & dal cui raro & nuouo concento imparano non pur le Muse de' Cieli, ma le Sirene del Paradiso. Ditelo voi, giudicate voi, Serenissimo Sire, se ciò sia vero; & se di quanti Cantori, & Sonatori furono giamai, ò sono trà noi più conti per fama gli si debba dirittamente il primo honore, la prima palma. Scrissero Democrito, & Theofrasto, molti

Isa. 53. Act. 8.

Mu-

Musici essere stati, che col suono, & col canto hanno molte infirmità curate, & à molti huomini da graue morbo oppressi restituita la sanità. Così si legge di Terpandro Spartano; Così di Talete Cretense; Così d'Isme- nia Thebano; Così di Senocrate, di Ierofilo, & d'Asclepiade. Narra Gellio il pestifero & mortifero morso della Vipera essersi col suono medicato più volte. Et contasi, che hoggidì in Puglia alcune genti punte da certi piccioli, ma velenosi animaletti, che Tarantole appellano, giacciono taluolta stupide, insensate, essanimate infino à tanto, che non sò che specie di suono odano, il quale vdito, risanate del male sorgono subitamente saltando. Ma che miracoli maggiori non fece il Verbo incarnato con la forza della sua Musica, mentre ch'egli visse nel mondo? quante febri scacciate? quanti flussi di sangue saldati? quante lepre rimonde? quante parlasie ristorate? quante languidezze rinuigorite? quanti morbi curati? anzi quante morti viuificate furono in virtù solo della sua parola? [Dic tantum verbo, & sanabitur puer meus,] diceua il Centurione. [Si fuisses hic, frater meus nõ fuisset mortuus,] diceua Marta. Nè solo sopra i malori de' corpi l'im-

*Plu. li. de Mus. Boet. l. 1 de Mus. c. 1.*

*Luc. 7.*

*Ioa. 11.*

l'imperio di essa fù grande, ma sopra l'anime etiandio si distese la sua infinita possanza di modo, ch'vn menomo suo motto il Pescatore lascia le reti, l'Vsuriere il thesoro, la Meretrice i diletti, & tutti i peccatori da lui chiamati si conuertono. Quanto fù lodato quel Pittagora, illustrissimo splendor dell'Italiana filosofia, per hauere con vna Musica vtile & salutare tenuta à freno quella schiera di giouani, i quali feruidi di vino, infiammati d'insano amore, anzi da pazzo furore rapiti, quella casta Donna tentauano di violare à forza, con minacciare incendio alla casa, s'alle loro scelerate voglie non consentiua? Ma che vò io essempi ricordando d'huomini profani, se nelle sacre historie habbiamo il garzonetto Dauid, che col suono delle sue corde soleua marauigliosamente acchetare la rabbia della Furia istessa infernale, da cui era agitato il Rè della Palestina? Figura di quest'altro Musico del legnagio di Dauid; Percioche se quello fù Bettelemita, questo nacque in Bettelemme; Se quello sbranò l'Orso, e'l Leone, questo, vccise il Peccato, & la Morte; Se quello ruppe la fronte à Golia, questo tolse l'orgoglio al Diauolo; Se quello fù perseguitato dal figlio, questo fù insidiato

*Ci. apud Boet. l. 1 de Mus. c. 1. Quĩ. & l. 2. c. 10. Gell. l. 1 c. 9. Iust. l. 20 hist.*

*Raph. A quil. tr. 2. f. 97.*

diato dal popolo Hebreo; Se quello fù huomo conforme al cuor di Dio, questo è lo stesso Iddio; Et se quello cō l'armonia della cetera daua requie à i furori di Saulle, questo con la Musica della Croce discaccia Satanasso infestatore dell'humana natura. Chi sarà adunque di noi, che di questa Musica non si compiaccia? che non gusti questo suono, & questo canto? & che con esso secondo il tuono della propria voce non s'accordi? [Corda dicitur eo quod corda moueat,] dice Cassiodoro. Et se tanto hà in sè d'efficacia il suono, e'l canto de gli huomini ordinari, quali marauiglie non dourà potere operare in que' cuori che si ritrouano all'armonia disposti, la Musica del figliuol di Dio humanato? Non è bambino in culla (dice Filone) a cui la Musica non sia quasi vn'altro latte. Non è natione al mondo così Barbara, & dalle buone arti aliena, che pur del cantare, & del sonare non si diletti. Non è città tanto inculta & mal'intesa, a cui non sia questo giocondo trastullo stabilito per legge. Quinci Platone hebbe à dire, che con la mutatione della Musica si mutano etiandio le Republiche. Della qual cosa essempio memorabile ce ne porgono gli Arcadi, i quali (come racconta

*Cass. ep. 40 lib. 2*

*Phil. li. de Agricul.*

*Plut. l. de Musi.*

*Boet. l. 1 de Musi. c. 1.*

*Pla. l. 8. de Repu. Epistol. lib. 4.*

N Poli-

Polibio) per hauer disprezzate le buone leggi del cantare, l'vrbanità, & l'humanità in ferità commutarono, & da crudelissime dissensioni ciuili furono da indi in poi trauagliati insino all'vltima distruttione. Là doue à rincontro i popoli della Gallia dianzi feroci & intrattabili, diuennero per questa virtù mãsueti & benigni. Che più? Non è animale così terribile, nè creatura così austera, in cui di questa dolce & moderata rilassatione d'animo non sia naturalmente infusa qualche vaghezza. Gli vccelli nell'aria dalla imitatione del canto lusingati volano alla rete. I pesci nell'acqua dentro lo stagno d'Alessandria dalla dolcezza del suono trattenuti non fuggono. I Cerui in terra dall'humano concento allettati si lasciano prendere. La forza della Cetera trahe à sè i Cigni Hiperborei. La virtù della Lira contrahe amicitia trà i Dolfini, & gli huomini. La soauità dell'armonia placa il fiero cuore de gl'Indici Elefanti, & riduce gli Arabici Cameli à portar volentieri intolerabili pesi. Che diremo delle cose insensibili & inanimate? anzi che diremo delle pietre istesse? Non par che della melodia godano anch'elle? Di cosa inuerisimile & incredibile fà fede Marco Varrone;

&

& quantunque al parer mio fauolosa, protesta egli nondimeno d'hauerla veduta, cioè quelle Penisole che in Lidia chiamano delle ninfe, per naturale & ordinario costume, al suon della Sampogna spiccarsi dal Continẽte, & dopò l'hauer menata in cerchio vna danza per mezo l'onde, di nuouo col lido ritornare à congiungersi. Non si fà egli mentione presso molti Scrittori di quel sasso di Megara, il quale, percioche Apollo mentre fabricaua le mura di Thebe vi posò suso la Cetera ogni volta ch'era tocco, ò percosso, rispondeua con musici accenti? Et non è predicata da graui Auttori per cosa verissima quella statua di Mẽnone in Egitto, la quale illustrata da' primi raggi del Sole, prendendo quasi anima canora, si sentiua con note soaui risonare? Sola la Tigre (dice Plutarco) più di tutte l'altre fiere fiera & inhumana, anzi più degli stessi macigni rigida & dura, si dimostra nemica della Cetera, & quando ne sente il suono, con atti di furore, & d'impatienza s'arrabbia. Ahi ben vi è più crudele che Tigre è quell'huomo, & sopra le pietre istesse aspro & impenetrabile, ch'al la Musica di Christo non si compunge, & non compiange, poich'anche i Carnefici assai peggiori che fiere si com-

*Mar. Var.*

*Pauſ. in Att. Pl. l. 35. c. 7 Lucian. i philopſ. Philoſt. icõ. Cor. Tac. l. 2. annal. Caſſiod. in epiſt. Alex ge nial. 4. Nat. Cõ Mythol. Plut.*

mouono, & anche le pietre, quasi da nuouo Anfione tirate, si spetrano. Credibil cosa è (per quanto altri dice) che chiunque di questo piaceuole diporto musicale non prende sollazzo, gli spiriti habbia del tutto trà se stessi discordanti. Nè altro dinotar voleua (per non vscir della mia fauola) quel costume di Siringa, che da tutti i Satiri fuggiua, se non che la Musica à gli huomini rozi & bestiali non piace. Ma molto più distemperata & discorde (dico io) bisogna che sia quell'anima, ch'alle compassioneuoli canzoni del nostro Musico non si risente; & non solo dalla pietà, & dalla ragione, ma dalla istessa natura humana diuerso è da riputarsi colui, che non prestando orecchie à quel suo diuino cãtare, l'abhorre & disprezza. Vada pur'egli (se nel Choro de' fedeli è pur vero ch'alcun ve n'habbia) ad habitare trà i più saluatici & indomiti mostri della Libia; ouero à conuersare con quel Barbaro Athea Prencipe della Scithia, il quale dopò che Ismenia Musico eccellentissimo hebbe alla sua cena con istupore de' commensali, & di tutti gli astanti ottimamente cantato, dell'altrui marauiglia marauigliando si; con giuramento affermò, ch'assai più caro gli fora stato il nitrito d'vn caual-

*Giusep. Horolo. l. 1 met. Ouid*

*Plu. l. 2. de virt. Alex. l. cõtr. sẽt. epic. & in Apoph.*

cauallo vdire, che la voce di quel Cantore. O anima veramente alpina, ben degna d'esser nata colà tra le dispietate Serpi Arimaspidi, & trà le sassose & gelate montagne Rifee, poiche cotanto à quelle, & à queste nell'asprezza, & nel rigore ti rassomigli. Non così auuenga di noi (Serenissimo Sire) ch'anzi per adempir la parte che ne tocca, dobbiamo di questa bella Musica compiacerci; & con pietosa & affettuosa attentione ascoltarla. Ma che non s'ascolti, ciò può nascere da due cagioni, ò per la propria consuetudine, ò per l'industria del Tentatore. Non hà dubbio (dice Seneca) che per lo sussurro & mormorio de' circostanti che romoreggiano, spesse volte auuiene che non si sente il buon Musico. O Dio quanti argomenti, & quante astutie per desuiar gl'intelletti nostri dall'acuto suono della Musica di Christo, & per rompere ancora la nostra dolce consonanza, vsa il Demonio, valendosi di quella medesima inuentione, di cui (secondo coloro che delle bisogne villarecce hanno scritto) si vagliono i contadini, i quali ò perche l'Api ritornino à gli aluearì, ò perche (com'altri dice) lo strepito de' tuoni non sentano, di cui son forte paurose, suonano timpani, & altri

*Sen de benef.*

ſtromenti di cauo ramo nel modo che ſi fauoleggia de' Coribanti, quando col ſuono de' cembali naſcondeuano il parto di Gioue. Di ſomigliante ſtratagema ſi ſerue Satanaſſo, che per non laſciarci ſentire la ſoauità di quella ſanta Muſica, & per renderci in tutto diſſonanti, ci pone attorno all'orecchie i romori del mondo traditore, & gli allettamenti de' piaceri ſenſibili in guiſa tale, che nè le minacce tonanti della diuina giuſtitia ci ſpauentano, nè i latrati iſteſſi della propria conſcienza ci muouono punto. Fà per me il detto di Giob, che [Beemoth ſub vmbra dormit in ſecreto calami, in locis humētibus.] Dilettaſi anch'egli il Diauolo di ſtar trà le cannucce, & far delle ſampognette per vccellare à coloro, che troppo ſemplicemente, & ingordamente corrono à dar nella pania delle ſue malitie. Leſſi che Mercurio, già dalla vanità delle genti creduto Iddio de' furti, & delle menzogne, col ſuono della Sampogna ſua addormentando Argo, l'vcciſe. Ma molto è più ſagace la fraude del noſtro infernale auuerſario, che per vccidere l'anima, & rapirle la gratia, viene ad inuaghirla con diletti inſidioſi & fallaci, onde s'ella cautamente non vigila, ammorzati tutti i lumi della ragione,

Iob. 40

Oui. met. li. 1.

ne,

né, resta del suo ingannatore misera preda. Deh non possano in noi tanto le lusinghe di queste false & allettatrici Sirene, che hanno solo faccia di Donna, ma nell'estremo finiscono in pesce. Mostrano solo di dolcezza vna piaceuole apparenza, ma sono nostre micidiali, & nemiche. Sirene Infami & peruerse, non Cantatrici, ma Incantatrici, tanto già temute & abominate da Isaia. [Respondebunt Vlulæ in ædibus eius, & Syrenes in delubris voluptatis.] Che trè fussero le Sirene del mare, Partenope, Ligia, & Leucosia, è fauola troppo nota. Et che trè sieno le Sirene dell'Inferno, Mondo, Carne, & Diauolo, è verità troppo più chiara. Che quelle Sirene fussero superate, & spiumate dalle Muse, questo ancora è fingimento poetico. Ma che queste Sirene sieno dagli huomini sauij, spennacchiate, & vinte, e cosa che in effetto spesso, & di leggieri succede. Le Muse, da cui la Musica sortisce il nome, furono stimate figliuole di Gioue, & della Memoria, & perciò son simbolo de gli huomini giusti & sapienti, solo di Dio amatori, & de' diuini benefici ricordeuoli. Imitiamo adunque l'accortezza d'Vlisse, che per non vdir le Sirene, incerandosi l'orecchie e si fece al-

*Isai. ca. 13.*

*Fulgen. li. 2.*

*Alcia. emblem. 215.*

l'albero della naue legare. Insegnici la Christiana prudenza di chiuder l'adito à i vezzi loro, & mentre si solca questo infido Egeo delle sensualità mondane, andiancene ad abbracciare & stringere quel benedetto tronco di Croce. Quiui o che melodia più sonora riconforterà gli animi nostri. Et che altro sono quelle sante piaghe, se non tante canore bocche, le quali à tutte l'hore n'inuitano, & chiamano à penitenza? Ma specialmente dalle labra di quel fianco aperto che parole si sentano vscire da fare altrui di traboccare di tenerezza?

*Soph.2.* [Vox cantantis in fenestra.] Questa è la finestra, donde il buon Padre Noè si affacciò per vedere s'era cessato il diluuio. Questa è la finestra, donde il Rè Dauid vagheggiaua la bella Bersabea. Questa è la finestra, donde la celeste sposa festeggiaua il suo carissimo sposo.

*Cant.2.* [Respiciens per fenestras, Prospiciens per cancellos.] Et questa ancora è la finestra, donde il nostro diuino Amante canta à noi le sue sacre & amorose canzoni. Ma oimè. Vdite ciò che soggiugne il Profeta.

*Soph.2.* [Coruus in super liminari.] In questo istesso balcone, doue stà la nostra pura Colomba cantando & gemẽdo, si raggira ancora il nero & bruttoCoruo del pecca

to,

to; il qual crocitando & gracchiando assorda con le sue importune voci l'anima nostra, & la distorna dal bel concerto: Impedimento di grandissimo rilieuo; Nè si può certo negare, che in questo disturbo la suggestione del nemico non possa assai. Ma conuiene dall'altro canto confessare (& ecco la seconda cagione) che'l nostro consentimento deprauato dall'vso, & habituato nel male vi habbia ancora qualche parte. Quante volte rapito dalla dolcezza d'vna Musica, che di notte sotto le sue finestre si fà, si leua vn sonnacchioso dal letto doue giace, & corre ad ascoltarla; ma finito poi il canto torna da capo ad adagiarsi sù le piume? Et ahi quante volte il neghittoso peccatore, tirato dalla occulta forza della diuina parola, dal sonno de' vitij si riscuote, & mentre dura la viua voce del Dicitore, s'intenerisce, contempla, sospira, piagne la passione del Rè del Cielo; ma passato quel breue tempo, và à ricadere nel primo Lethargo, & fà di bel nuouo ritorno all'habito antico. Et eris quasi carmē musicū, q̄ suaui dulciq; sono canit; & audiēt verba tua, & nō faciēt ea. Hor non sia il meglio più tosto, quasi vna Eco cōsonāte, à questa bella armonia cōcordeuolmente rispondere? Sì sì, atte-

Ezech. 33.

niancì al conſiglio del Profeta Iſaia, il qual ci dà il modo come dobbiamo in queſta ſinfonia eſſercitarci. [Sume tibi cytharam, circui ciuitatem meretrix obliuioni tradita, cane bene cane, frequenta canticum.] Anima peccatrice, Peccatrice ſconoſcente, che di tante gratie dal tuo benefattore riceuute ti ſei ſcordata. [Mulier obliuioni tradita.] Laſcia hoggimai di ſonare coteſti ſtromenti diabolici che ti fanno diſpiaceuole al Cielo. Non più Muſiche vane, non più diletti temporali. Cantò la fauoloſa Grecia, che Minerua ſpecchiandoſi vn giorno in limpida fontana mentre ſonaua la fiſtula, & vedendoſi in quell'atto ſconciamente gonfia la guancia, venne in tanta confuſione di ſe ſteſſa, che la ſpezzò. Mirati, o Anima, dentro il viuo fonte di quel ſangue puro, ouero nello ſpecchio della propria cognitione, & vedrai quanto brutta & difforme ti fà la Sampogna che ti dà il Diauolo à ſonare. Se ſei prudente, vergognati; Se vuoi piacere al tuo vero Amante, rompila; percioche da Dio ſono abominati sì fatti ſuoni. [Cantica lyræ tuæ non audiam. Sonitus cythararum tuarũ non audietur.] Volgiti più toſto alla Siringa di Chriſto, & prendi in mano la ſua Cetera. [Sume tibi cytharam

*Iſai. c.*

*Amoſ. 5. Eze. 26.*

ram; perche cythara, & lyra dulcem faciunt melodiam.] Cetera sia la Croce di Christo, Lira sia la volontà tua; O che dolce suono faranno alle diuine orecchie questi due stromenti concordi. Non si possono ben'accordare insieme lo stromento di Dio con quello di Satanasso. La corda dell'Agnello con quella del Lupo in vn medesimo liuto vnite si è per proua osseruato che non fanno buona consonanza, per percioche hanno trà sè dissonanti i primi fondamenti. [Non potestis Deo seruire, & Mammona.] Et perciò [Sume cytharam, circui ciuitatem.] Và circondando con vna diuota & sollecita meditatione la città di Gerusalemme, visita con l'imaginatione, contempla col pensiero ciascun luogo, doue patì il tuo Signore, come faceua la Sposa. [Surgam, & circuibo ciuitatem, per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea. Cane, bene cane, frequenta canticum.] Bisogna cantare spesso, ma cantar bene. Vna serenità di mente, vna tranquillità di coscienza; che la carne non ripugni allo spirito, che'l senso non cozzi con la ragione; lodare Iddio con tutta l'anima, & con tutto il cuore; Questa è la vera Musica spirituale. Così dice Agostino essaggerando quel versetto. [Psallite sa-

*Eccl. 40 & 47.*

*Mat 6.*

*Aug. Ps. 46.*

pienter. Sapienter psallit qui mentis il lustratione laudat, quia nemo sapienter facit quod non bene intelligit.] Imperoche quel canto che dal cuore non si muoue, è odiato, & preso à schiuo da Dio, il qual per bocca d'Isaia se ne lamenta. [Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me.] Haueua già detto Dauid. [Confitebor tibi in cythara Deus meus.] Ma di ciò non contento, meglio altroue si dichiara dicendo. [Confitebor tibi Domine in toto corde meo.] Nè solo il cuore, ma l'anima ancora, & lo spirito vogliō si accordare in lodare, & benedire questo Iddio, & dir con la beata Vergine. [Magnificat anima mea Dominum, & exultauit spiritus meus in Deo salutari meo.] Non voglio però tanto sopra questa prima particella fermarmi sù la persona del Musico dimorādo, che'l secondo punto abbandoni, & di quel che pertiene alla Musica mi dimentichi di parlare, di cui (se il respirare mi si concede) all'altro capo costituito secondo la diuisione del mio primo ordine mi riporto.

*Isai. 29. & Mat. 15 Mar. 7.*

*Psa 42.*

PA R.

# PARTE TERZA.

GRAN contesa (Serenissimo Sire) fù trà gli huomini della superiore età, se la Musica fusse indegna & vergognosa professione, ò pur nobile & honoreuole. Fù appo alcuni in obbrobrio, massimamente ne' Prencipi biasimata, & come arte troppo molle & effeminatrice de gli animi, hauuta in ira & disprezzo. Quinci Filippo il Macedonico hauer forte ripigliato Alessandro il figliuolo si racconta, dicendogli che doueua vergognarsi di saper così ben cantare, come sapeua. Et Pirro dimandato del suo giudicio, chi miglior Musico gli paresse, ò Cafia, ò Pithone, Chiedimi più tosto (rispose) qual di lor due sia Capitano migliore. Scipione, & Emiliano alla Romana giouentù rimprouerar soleuano, che si lasciassero gli honesti fanciulli a' giuochi de gl'Histrioni concorrere con la Sambuca, & col Salterio à trescare. Cicerone parimente à Galbinio Consule lo studio del ballare rinfacciò, si come scherneuole & vile. Domitiano altresì pose sotto la censura in Senato vn Romano Cittadino, perche più che troppo del canzonare, & del danzare si dilettasse.

*Alex. ab Alex. Geni. dier. l.2.c.25*

Presso gli Egittij era per seuera legge vietato, che niun giouane si essercitasse alla palestra, nè alla Musica. Ilche d'Alcibiade ancora si legge, ilqual cotal'arte, si come indegna di ciascun' huomo ingenuo, non solo con isdegno abominò, ma con odio perseguitò. D'altra parte i Pittagorici, non che non l'abhorissero, ma cotanto riputarono la Musica, che l'essercitio della lira haueuano sopra ogni altro per assiduo, nè sapeuano senza l'allettamento del suono ritirarsi alla quiete. Anzi nella Grecia i Musici, e i Filosofi erano tutt'vna cosa; il suono, il canto, e'l salto erano il condimento de' più lieti conuiti; & dopò le cene soleua comparir la Lira, la quale essendo vna volta da Temistocle ricusata, ne fù perciò stimato da meno; si come per contrario Cimone, & Epaminonda, i quali la sudetta facoltà possedeuano, gli furono anteposti. Appio Claudio huomo trionfale, Marco Cecilio, Licinio Crasso, Decio Silla, & Catone Censorino nè d'apparare à cantare & sonare si vergognarono, nè il saper ciò fare riputarono opera seruile, ma sel recarono à somma gloria. Nè solo Licurgo nelle sue rigorose leggi la Musica approuò, ma etiandio Socrate, huomo per altro seue-

Bald. Ca stig. Car tig. l. 1.

feuerissimo, peruenuto già alla canicie dell'vltima età, dicesi hauere appreso à sonar la cetera. Questione inuero à chi più non sà malageuole da risoluere, poiche di quà, & di là huomini grauissimi entrano in campo, parte della detta disciplina fautori, parte auuersari. Ma io con buona pace di tutti, per la decisione di questa disputa à sì fatta distintione m'appiglio, che quella Musica sola sia da riprendersi, la qual con numeri lasciui, con note laide, & con accenti brutti, & disconueneuoli prouoca gli animi humani à mouimenti disordinati & dishonesti. Questa sì, che come meretrice sfacciata, stimulatrice de' sensi, allettatrice delle voluttà, & alla giouentù per lo più inclinata al male oltre modo noceuole, dee da noi con ogni studio fuggirsi. Questa è la perfida Circe, questa è l'Alcina, questa è l'Armida, che con suoi magici vezzi & lusinghe incanta l'huomo, massime quando con la Poesia oscena è congiunta; le quali due compagne, à guisa delle due incestuose figliuole di Loth, del dolce vino del diletto, & della lussuria innebriandolo, l'inducono à preuaricare. Questa (dico) stuzzicando il pizzicore dell'appetito, desta gl'incentiui languenti, i gelati raccende

cende, & dell'antiche piaghe del peccato già per la confessione saldate, stro finando & stropicciando le cicatrici, le infistolisce in guisa, che malageuole ne diuiene la cura. Percioche sicome i chiodi vnti d'olio s'affigono ne' legni più facilmente, & le saette intinte di veleno fanno più pericolosa la ferita, così i versi poetici morbidi & impudici, conditi della melata dolcezza del canto, quasi di velenoso vnguento infusi, si rendono più atti à ferir gli animi, & più potenti à penetrar negli affetti. Parli in comprouatione di ciò dopò Aristotele il Seuerino Boetio, huomo sì per nobiltà, per santità, & per dottrina chiaro, come anche della Musica studiosissimo. Poscia ch'egli hebbe con isquisita diligenza lungamente dimostro (si come anch'io fin quì mi sono ingegnato di fare) quanta sia la forza di essa Musica, ò che sentenza di verità, & di grauità ripiena ci lasciò scritta. [Hinc morũ quoq; maximæ permutationes fiunt, lasciuus quippè animus, vel ipse lasciuiorib⁹ delectatur modis, vel sæpè eosdem audiẽs citò emollitur ac frangitur.] Come più chiaro poteua egli dirlo? Che lo spirito nostro da canzonette lusingheuoli sollecitato si ammollisce, & si rompe. Se il can-

*Arist. l. 8. Polit. c. 5. Boet. li. 1. de Mus.*

to adunque (come egli dice) fa mutar costumi; Se da esso (come afferma Seneca) è instigato & commosso l'animo; Se per esso (come vuol Cicerone) l'huomo si eccita & accende, & indolcisce, & languisce; chi vorrà degna di commendatione riputar cosa, da cui effetti si deriuano così rei? Che cosa temeua tanto il gran Platone alla cittadinanza da lui con ottime leggi instituita, se non che la Musica ben costumata & casta in libera & licentiosa non si cangiasse? Qual maggior macchia stimaua egli potere il candore di quella sua Republica cōtaminare per cui non solo la virtù cadesse, ma le vestigia ancora ne rimanessero cancellate, se non qualhora vn cantar pieno di lascivia la pudicitia dell'antica Musica conuertisse in libidine? Per qual cagione i Lacedemoni, della giouentù accuratissimi alleuatori, dalla Città per decreto publico discacciarono Timotheo Milesio, Musico nobilissimo, se non perche con l'aggiunta d'vna corda la seuerità della Musica antica in Cromatico assai più molle genere riuolgendo, i fanciulli alla sua educatione commessi dalla modestia reuocati corruppe? Quella Musica adunque, che Platone, & Spartani, come perniciosa violatrice

*L. Sen. lib. 2. de ira.*

*Cic li. 3 de Orat.*

*Boet. l. 1 de Mus. c. 1.*

*Plut de Mus.*

*Boe. ibi.*

ce de' perfetti costumi bandirono dalle lor Città, douranno forse i Christiani amare & seguire? Vorremo noi somministrar fiamme al bollore, salsugine alla sete, & alle feruide inclinationi della nostra corrotta natura, pur troppo da se stesse precipitose & correnti, aggiugnere stimuli? Nò nò, lunge da noi, come dannosa & dannabile, sì fatta maniera di Musica. Piacesse pure alla diuina bontà, che hauessimo trà noi più tosto di que' Musici, che con altro genere di canto, & di suono modesto & ben composto hanno qualità di sopir gl'impeti immoderati, & di sedare le turbulenze de gli affetti, non d'irritarle. Et questa è à rincontro l'altra specie di Musica lodeuole & amabile delle due che di sopra vi proposi. Questa è quella, che (col testimonio d'Homero) insegnò il vecchio Chirone ad Achille nella tenerezza de gli anni suoi; permettendo il sauio maestro, che quella mano che stringer doueua con tanto valore la spada, & che tanto sangue Troiano doueua spargere, trattasse prima la Lira, & fusse al suono delle corde souente occupata. Il che da' due Prencipi dell'vna, & dell'altra Filosofia è approuato ancora, i quali vogliono che l'huomo bene instituito

*Hom. in Ilia.*

*Plat. in Tim. & de legi. Aris. in 8 Polit. & Probl. 38. par. 19. Ci. Plu. Paulin. hebd l 2 cap. 5.*

tuito sia anche Musico, & che per moltissime cagioni si debba dalla fanciullezza cotal professione apprendere, non tanto per quella superficial melodia che si sente, quanto per essere atta ad indurre in noi vn nuouo habito buono, & vn costume indiritto alla virtù, il quale fà l'animo più capace di felicità. Questa veggiamo noi tutto dì ne' sacri templi essere in vso per lodare Iddio, & ringratiarlo, il qual'vso (si come già ordinaua Platone) fù per antico rito osseruato ancora insin nel secolo della vecchia legge. Quinci il Rè sauio & pacifico nel choro del suo gran Tempio ordinò vn concerto, marauiglioso di voci, & di stromenti, in cui diuerse cose in loda & beneditione del Creatore si cantauano. Così il Rè d'Israelle suo padre andaua dopò l'Arca del Testamento sollennemente accompagnata col Salterio in mano sonando. Hauui il canto d'Adamo, d'Abraamo, di Melchisedecche, di Mosè, & d'Asaf tutti celebri nella Scrittura. Hauui il famoso cantico di Maria sorella d'Aron, accompagnata da diuerse schiere di Vergini Egittie, & di fanciulle cantatrici. Hauui quello de' trè giouanetti posti nella fornace di Babilonia, i quali ad imitatione di Dauid inuitauano cantando à lodare

*Plat. de legib.*
*Strab. l. 10.*

re il Signore tutte quante le creature.
Et i deuoti Salmi del medesimo Dauid, e i sacri Epithalami di Salomone, e i sententiosi Dialogi di Giob, e i tragici Lamenti di Geremia, & le misteriose Profetie d'Isaia, & la mirabil Cãzone composta dalla Vergine istessa quando visitò Elisabetta, che altro sono che versi musicali? O non sono forse per l'auttorità di Girolamo, d'Eusebio, & d'altri dottissimi Padri dettati & scritti con ritmi & numeri di piedi, & cõ misure metriche di Poesia, & di Musica? Viue (non ch'altra) nelle giouani & fresche historie la memoria di Cecilia Santa, la qual si come con l'armonia delle sue preghiere allettaua ad ascoltarla Iddio, così con quella de' suoi Organi mosse à visitarla Valeriano. Per la qual cosa siamo à credere costretti, ch'à Dio gratissima & carissima sia la Musica.

*Ps. 150* [Laudate Deum in sono tubæ, & psalterio, & cythara, & organo, ac cimbalis iubilantibus.] Et perciò disse Plotino, che col mezo della Musica può l'huomo più facilmente, & più felicemente poggiare à lui. Hassi adunque da hauer per costante, questa sorte di Musica non solo esser cattiua ò biasimeuole, ma gioueuole & commendabile sommamente; nè di essa

*Plot. in li. de trip. red. ad Deũ.*

riposo

ripòso alcuno à gli spiriti affaticati più honesto, ò medicina à gli animi infermi più saluteuole poter ritrouarsi nell'otio, come quella che molce le orecchie, solleua la mente, conforta il cuore, mitiga gl'iracondi, rallegra i maninconici, tempera le frenesie, & tutti i vani & molesti pensieri disperde. Non però già mi arrischio à dir io, che tale sia la Musica del nostro Christo, percioche le naturali non sono alle sopranaturali eccellenze da contraporsi. Ma perdonimi il vero, se con humane misure vò pur taluolta le diuine cose compassando, poiche non sò più in alto con l'ali del mio basso intendimento leuarmi, nè quaggiù oggetto mi si porge innanzi più conforme per dichiararle, nè altroue essempio ritrouo che meglio à sì perfetta imagine si confaccia. Questo dirò bene, che dal suo cantare ogni santo costume s'apprende; ch'è di bontà, d'humiltà, di carità, d'innocenza, di patienza, d'vbbidienza, & di mille altre virtù viuo essemplare; ch'è vna regola infallibile della nostra vita scorretta, possente in noi ad infondere gratia tale, che da tutte le maluage inclinationi ci desuij, & da qual si voglia sceleragine ci preserui. Trè sorti di Musica (per quanto io mi

habbia

habbia osseruato) sono state conside-
rate da coloro che dottamente n'han-
no scritto, le due naturali, & l'vlti-
ma artificiale, Mondana, Humana, &
Organica. Della Mondana n'è stato
di sopra à sofficienza trattato, la quale
altro non è ch'vna lega, ò dispositio-
ne delle parti di questo Vniuerso, sim-
metrialmente, & con bella & ben pro-
portionata ragione rispondersi insie-
me, come sono i riuolgimenti delle
sfere, & gli aspetti delle stelle. Del-
l'humana ne habbiamo pure nel capo
addietro accennato qualche poco, &
è vna costitutione di parti frà se stesse
dissomiglianti, ò vn temperamento di
qualità differenti, cioè calore, freddu-
ra, humidità, & siccità, tutte però
nell'huomo con elegante ordine & cō-
cordanza composte. L'Organica, oue-
ro Stromentale è di due fogge, percio-
che altra si essercita con istromento
naturale, & è concento di voci ben'vni
te & concordi, particolarmente huma
ne; altra con artificiale, il che può far-
si in molte guise; ò col tocco delle
dita, come nelle viole, & ne' graui-
cembali; ò col fiato della bocca, co-
me ne' flauti, & nelle trombe; ò nel-
l'vno & nell'altro modo, come nelle
fistule di cui Parliamo. Potrei questa
(secondo alcuni) in trè altre manie-
re

*Ang. Po lit. in Panepist. Lucil. Phila. l. commē. in Ari. lib. 2. de Cælo. ontex. 50.*

re rediuidere. L'vna Armonica, laquale hà per vfficio di discernere tra' suoni il graue, & l'acuto, il fermo, e'l vagante; & le sue parti son sette; suoni, interualli, pause, generi, tuoni, mutationi, & modulationi. L'altra Metrica, à cui s'appartiene conoscere per ragione i metri, e i numeri de' versi, & le diuerse misure de' piedi, & delle sillabe, altri intieri, altri tronchi, altri lunghi, & altri vguali. La terza è Ritmica, & questa è riposta & librata nelle terminanze consoneuoli delle parole, accioche il suono ne riesca soaue; & si conosce ò con l'vdito, come nel canto, ò con la vista, come nel ballo, ò col tatto, come nel polso. Potrei anche con altri Scrittori altri trè generi, ò differenze di Musica apportare, Enarmonica, Diatonica, & Cromatica. L'Enarmonica per le sue troppo recondite difficoltà à stata dismessa. La Cromatica per la souerchia oscenità delle sue lasciuie è stata abhorrita. Sola la Diatonica è stata, & è tuttauia frequentata dall'vso, come conforme al componimento del Mondo. Ma per non auuilire con l'insolenza delle voci peregrine la nobiltà del mio discorso, basterammi de' trè primi termini sopraccenati, si come principali, & più necessari, ha-

*Plin. li. 2. Plat. in Tim. Macrob. & Cic. de Som. Sci. Boe. in lib. Mus. Isid. in ethim. & Theod. Gaz. in probl. Arist.*

*Plat. lo de Rep. & in Epinom.*

uerui fatto ricordo, perche si vegga, che tutti nella gratiosa armonia si contengono della nostra marauigliosa Siringa. Trouasi primieramente in questa celeste Musica la Musica Mondana, percioche tutta la Passione di bellissime proportioni è ripiena. Hà proportione col Padre, perche non si poteua fare sforzo di maggior potenza. Hà proportione col Figlio, perche non si poteua trouare espediente di maggior sapienza. Hà proportione con lo Spirito santo, perche non si poteua dimostrare eccesso di maggior bontà. Hà proportione con la Giustitia, perche con questa vittima si è placato il suo rigore. Hà proportione con la Misericordia, perche con questa morte le si sono allargate le mani. Hà proportione col Peccato, perche con questo pagamento è stato sodisfatto. Hà proportione con la Gratia, perche con questo mezo se n'è riceuuta la pienezza. Hà proportione con gli Angioli, perche si riempiono i seggi voti. Hà proportione con gli Huomini, perche son riscossi dalla perditione. Hà proportione co' Patriarchi, perche son liberati dal Limbo. Hà proportione col Diauolo istesso, perche. [Nunc Princeps mundi huius eijcietur foras.] Hà proportione con

Ioan. 12

lo stesso Christo, perche [Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam ] Che più? E proportionata ancora, & accordasi con la legge della Natura, con la Scritta, & con l'Euangelica. E proportionata con la legge della Natura, & principalmente col capo della Natura, che fù il nostro primo padre, pòiche non per altro patisce Christo, che per lauar col suo sangue la colpa d'Adamo. Osseruiamo di gratia della proportione i riscótri. Adamo in vn giardino, Christo in vn'horto. Adamo sotto vn albero, Christo sopra vn tronco. Adamo stende la mano al frutto, Christo le porge amendue ai chiodi. Adamo gusta il pomo, Christo assaggia il fiele, & l'aceto. Adamo hà per maledittione il sudor della fronte, Christo suda viuo sangue. Adamo miete in pena del peccato le spine, Christo riceue vna ghirlanda spinosa. Adamo fa che la moglie partorisca con dolore, Christo è tutto addolorato da capo a piedi. Adamo si vede ignudo, Christo è spogliato delle vesti. Adamo è discacciato dal Paradiso terrestre, Christo è condotto fuor di Gerusalemme. Adamo in somma s'acquista la morte, Christo perde la vita, morendo per vccider la Morte, & muore nel monte di Golgo-

Luc. 24

ta, luogo doue appunto (secondo l'opinione di molti) era la sepoltura d'Adamo. Che più? E proportionata con la legge Scritta, & con tutte le Scritture del vecchio Testamento, per cioche non è cerimonia la quale in Christo non si termini, non è figura la quale in Christo non s'adempia, nó è profetia la quale in Christo nó si verifichi. Tutte le cerimonie legali furono come tante ombre precedenti alla sussistenza di questo corpo. [Finis legis Christus.] Adombrato nell'Holocausto per l'arsura del proprio amore. nell'Hostia propitiatoria per l'impositione de' nostri peccati. nella Vittima pacifica per la pace impetrataci con la sua morte. nell'Agnello per la mansuetudine dell'animo. nella Pecorella per l'innocenza della vita. nella Capra per la somiglianza della carne. nell'Hirco per la virtù del sangue. nell'Ariete per la guida all'ouile del Paradiso. nel Giouenco per la fortezza insuperabile dalle tentationi. nella Colomba, perch'è senza fiele. nella Passera, perche monda le nostre macchie. Et in somma. [Tunc acceptabis sacrificiũ iustitiæ, oblationes, holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos.] Che più? Tutte le figure antiche furono tante dipinture disegnatrici della

Orig hom i 5. in Matth Hie. ad Marcel. Chryst. i cap. 17. Matth. Amb. l. 1. c. 19. Athan. de pass. dom E pif l 1. cõt. hær. Rom. 10

Ps. 52.

verità di questo ritratto. A belle vcciso nel campo, Noè ignudo nel padiglione, Isaac condotto al sacrificio, Giacob valicante il Giordano, Giuseppe sepolto nella cisterna, Mosè con la verga, Dauid con la fionda, Salomone nel trono, Absalone nella quercia, Sedechia abbandonato da' soldati, Helia salito sopra il carro di fuoco, Heliseo burlato da fanciulli, Amasa tradito da Gioab, Sansone imprigionato da' Filistei, la figliuola di Iefre condannata dal proprio padre, Susanna accusata fallsamente da' Vecchi, Gionata col bastone intinto nel miele, Giona nel ventre della Balena, Daniello nel lago de' Leoni, Giob nello sterquilinio. Et per fine [omnia in figura contingebant illos.] Che più? Tutti i pronostici de' Profeti Hebrei furono come tante trombe precorridrici & annunciatrici della venuta di questo Rè. S'egli trangoscia nell'horto, non corrisponde à quell'oracolo, [Pro iustitia agonizare pro anima tua, & vsque ad mortem certa pro iustitia?] S'egli è insidiato da Scribi, & Farisei, non corrisponde à quell'altro, [Super montes persecuti sunt nos, in deserto insidiati sunt nobis, laqueũ parauerunt pedibus meis?] S'egli è tradito da Giuda, non corrisponde à quel

1. Cor. 10.

Eccl. 4.

Tren. 4.

*Psa 40* lo, [Homo pacis meæ in quo speraui, qui edebat panes meos,magnificauit :u per me supplantationē?S'egli è vendu-
*Zach. 2.* to,non corrisponde à quello, [Apprehenderunt mercedem meam triginta argēteos, preciū quo appreciati sunt?] S'egli è abbandonato da' discepoli, nō
*Zac. 13* corrisponde à quello. [Percute pastorem,& dispergentur oues gregis?] S'egli è con falsità accusato, non corri-
*Psa. 26* sponde à quello,[Insurrexerunt in me testes iniqui?] S'egli è legato, non cor-
*Ezec. 3* risponde à quello,[Et tu fili hominis, ecce data sunt super te vincula, & ligabunt te in eis. S'egli è beffato con vil-
*Psa 68* lanie,non corrisponde à quello, [Opprobria exprobātiū tibi ceciderunt super me? S'egli è rampognato con stra-
*Isa. 59.* tij, non corrisponde à quello, [Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus?]S'egli riceue delle cessate, non corrisponde à quello, [Dabit percutienti se maxillam?] S'e-
*Tren. 3.* gli è bendato d'vn velo, non corri-
*Eze. 12* sponde à quello; [Faciem tuam velabis, & non videbis terram?] S'egli è sententiato alla croce, non corrispon-
*Sap. 2.* de à quello, [Morte turpissima condénemus eū?]S'egli è posposto à Baraba,
*Hiere. 2* non corrisponde à quello,[Dereliquerunt me fontē aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas?] S'egli è flagel

lato

ſato non corriſponde à quello. [Fla- *Pſa. 72.* gellatus ſum tota die,& caſtigatio mea in matutinis?] S'egli è cacciato fuor del la città, non corriſponde à quello, [E- greſſus es in ſalutem populi tui, in ſa- *Abac. 3* lutem cum Chriſto tuo;] S'egli è ſpo- gliato, non corriſponde à quello, [Di- uiſerunt ſibi veſtimenta mea, & ſuper *Pſa. 21.* veſtem meam miſerunt ſortem?) S'egli è condotto al patibulo, non corriſpon de à quello, [Sicut ouis ad occiſionem *Iſa. 53.* ducetur?] S'egli è crociſiſſo, non cor- riſponde à quello, [Foderunt manus meas, & pedes meos?] S'egli è ſoſpe- *Ibid.* ſo frà due ladroni, non corriſponde à quello, [Et cum iniquis reputatus eſt?] *Iſa. 53* S'egli è paſciuto d'amaritudine, non corriſponde à quello, [Dederunt in eſ- *Pſa 68* cam meam fel, & in ſiti mea potaue runt me aceto?] S'egli verſa lo ſpirito fuora, non corriſpõde à quello, [Emit *Pſ. 103* te ſpiritum tuum, & creabuntur, & renouabis faciem terræ?] Se finalmente gli è aperto il coſtato con vna lancia, non corriſponde à quello, [Circunde- *Iob. 16.* dit me lanceis ſuis, conuulnerauit lum bos meos?] Mancano le corriſponden- ze conſonanti all'antiche ſcritture in queſta Muſica Diuina? Che più? E pro- portionata con la legge Euangelica an cora concioſiacoſa che tutte l'altre at- tioni della ſua vita fuſſero indirizzate

à quest'atto estremo del morire in croce;& quasi tante linee tirate dalla periferia al centro, altro punto non feriron, ad altra mira non intesero, ch'à quest'opera finale; Onde si vede, che l'vltima conclusione à ciascuna delle premesse concordeuolmente risponde. Risponde alla Incarnatione, perche là vn'Angiolo scende a dannuntiar la Vergine, & quì vn'Angiolo scende à confortar Christo. Risponde alla Natiuità, perche là appare vn Sole geminato in Oriente, & quì il Sole tramonta di mezo giorno. Risponde alla Circoncisione, perche là incomincia à spargere il sangue, & quì finisce di spargerlo tutto. Risponde all'Adoratione, perche là vna nuoua stella muoue i Magi orientali, & quì vna prodigiosa ecclisse conuerte Dionigi Areopagita. Risponde alla Disputa, perche là confonde i Dottori, & quì è salutato come Rabino. Risponde alla Trasfiguratione, perche là sceglie Pietro, Giacomo, & Giouanni, & quì mena in disparte i medesimi Apostoli. Risponde alla Predicatione, perche là tira i peccatori à penitenza, & quì conuerte il Ladro, e'l Centurione. Risponde finalmente a i Miracoli, perche se là muta l'acqua in vino, quì muta il vino in sangue; Se

la moltiplica il pane; quì transustantia il pane; Se là si nasconde dalle turbe che lo vogliono lapidare, quì le fà ad vna sola parola cadere indietro; Se la risana gl'infermi, quì risarcisce l'orecchio à Malco; Se la illumina i ciechi, quì restituisce la luce à Longino; Se la ritusçita i morti, quì fà aprire i monumenti, & risorgere molti Padri. O proportioni stupende; Et ecco come nella diuina Musica di Christo la Musica Mondana non manca. Ma quantunque diuina sia, la Musica Humana parimente vi si racchiude, percioche altro non contiene, che controuersie, contrarietà, & contradittioni. [Hic positus est in signum cui contradicetur,] disse Simeone; [Recogitate eam qui talem à peccatoribus aduersum semetipsum sustinuit contradictionem,] disse Paolo. Et quante contradittioni, Iddio buono? Che chi stringe il mondo co' legami de gli elementi, sia stretto da funi; Che chi incorona il Sole di raggi, sia incoronato di spine; Che chi veste le campagne di fiori, sia spogliato de' propri drappi; Che chi appende la machina del mondo sopra trè dita, sia sospeso sopra trè chiodi; Che chi pasce gli animali di tanti cibi, sia cibato di fiele; Che chi è fonte d'acqua viua di-

*Luc. 2.*
*Heb. 12*

mandi da bere; Che chi versa le piogge dal Cielo, pioua sangue dalle ferite. Che più? Che l'altezza s'abbassi, che la grandezza s'humilij, che la gloria s'intorbidi, che la luce s'offuschi, che la parola ammutisca, che l'eternità s'abbreuij, che l'infinità si misuri, che la bontà sia accusata, che la sapienza sia tradita, che l'onnipotenza sia offesa, che la maestà sia schernita, che l'innocenza patisca, che la vita mora. Che più? Che l'imprigionato assolua, che l'ingiuriato glorifichi, che l'ignudo vesta, che il pouero arricchisca, che l'impiagato sani, che il crocifisso essalti, che l'abbattuto vinca, che il debellato trionfi, che l'vcciso immortali. Che più? Che questa morte sia giusta quanto al decreto stabilito dalla Trinità in Cielo; ingiusta quanto alla essecutione che ne fa la Sinagoga in terra. Amara dalla parte del dolore che l'affligge con tormenti incomparabili; dolce dalla parte dell'amore che gli fà parere le pene leggiere & soaui. Fruttuosa a' fedeli & penitenti che in virtù di questo sangue si saluano; sterile agl'increduli & ostinati che calpestano tanto thesoro. Che vi si congiungano insieme amore dal canto di Christo, odio del canto della Giudea; malitia se tu guardi

il peccato che lo conduce à morire, bontà se consideri la prontezza con cui s'espone alla morte; infamia per quelche pertiene al tempo, al luogo, & al modo del suo patire, honore per quelche concerne il trionfo della gloria sua, & della salute dell'huomo. Che più? Contradittione in Christo, perche disidera di patire, & poi teme & trema; priega perche il calice gli si leui, & poi lo beue volentieri. Contradittione in Giuda, perche lo tradisce, & poi si pente; si pente, & poi s'impicca. Contradittione in Pietro, perche giura di seguirlo infino alla morte, & poi trè volte pur con giuramento lo rinega. Contradittione ne gli altri Apostoli, perche lo conoscono per vero Messia, & poi alla prima tribulatione l'abbandonano, Contradittione in Pilato, perche lo dichiara innocente, & poi lo cõdanna à morte. Contradittione in Caifasso, perche lo costringe à parlare, & poi si squarcia le vesti. Contradittione in Herode, perche si rallegra di vederlo, & poi lo disprezza. Cõtradittione ne' testimoni, perche sono trà sè discordanti. Contradittione ne' ladri, perche l'vno lo malédice, & l'altro lo supplica. Cõtradittione nel Cẽturione, perche assiste al ministerio della sua morte, &

poi l'adora. Cōtradittione ne' Giudei, perche l'offendono & maltrattano, & poi [reuertebātur percutiētes pectora sua.] Queste sproportioni & disuguaglianze così nuoue, & così strane rapito in ispirito à contēplare Abacucco, chiama la Natura, i Cieli, la terra, i popoli, le creature tutte à marauigliarsi, & à stupire. [Audite Cœli, & obstupescite, & admiramini omnes gentes.] Et che spettacolo è cotesto così grande, à cui c'inuiti o Profeta? [Quia opus factum est in diebus vestris quod non credetur cum narrabitur.] Pur come voglia dire. Lascia di marauigliarti, ò Filosofo, del mouimento delle sfere, del corso del Sole, della instabiltà della Luna, della influenza delle stelle, del flusso & reflusso del mare, della temperatura degli elementi, della varietà delle stagioni, de' sentimenti, & delle potenze dell'huomo, de gl'instinti de gli animali, delle virtù delle piante, dell'herbe, & delle pietre, della simpathia & antipathia delle cose, & de gli altri secreti naturali. Marauigliati d'vna strauaganza sopranaturale, d'vna discordanza concorde. Il figliuol di Dio viene à patire, à morire. Quì non giunge l'humana Filosofia, l'intelletto s'abbaglia, il discorso si perde, la ragione vien meno, la

*Luc.* 23

*Abac.* 1

curiosità rimau confusa. Dottrina che s'impara solo nella Catedra della Croce. La scia di marauigliarti, ò Hebreo, che della costa d'vn'huomo sia edificata vna Donna, ch'vna Donna si cangi in statua di sale, ch'vn diluuio mondi tutta la terra, che per vna scala vadano passeggiando gli Angioli, ch'vno spineto arda, & non si consumi, ch'vna mano monda diuenti leprosa, ch'vna verga si trasformi in serpente, che in Cielo appaiano colonne di fuoco, & di nube, che diuiso il mare ti conceda il varco asciutto, che intenerita la pietra ti scaturisca i ruscelli, che prodigo il Cielo ti pioua la manna di più sapori, ch'vna vil mascella faccia strage d'esserciti, che'l Sole ritorni indietro ben dieci gradi, che s'arresti nella maggior velocità del suo corso, & di cento & mill'altre cose mostruose occorse negli antichi secoli. Nuouo portento io ti propongo, marauiglia non più veduta, mistero inudito, prodigio mirabile, paradosso incredibile, dissonanza sonora. Gloria & ignominia, Beatitudine & Passione, Diuinità & Croce, Immortalità, & Morte. Doue si videro mai, ò doue mai s'intesero sì fatte discordanze & durezze? qual sottilità d'ingegno penetrò mai vn tal se-

creto? chi mai giunse à questa cognitione? chi potrà mai credere questa verità? [Quis credidit auditui nostro? Audite, & obstupescite, & admiramini. [Recogitate eum qui talem à peccatoribus aduersum semetipsum sustinuit contradictionem.] Effetti tutti alla nostra capacità impossibili, ma ageuoli alla diuina Sapienza, che gli hà tenuti in sè mirabilméte nascosti, in guisa che ne pure il Diauolo con tutto quel suo viuace lume di natura seppe arriuare à comprendergli pienamente, ma ne stette sempre intradue. [Si enim cognouissent, nunquam Dominũ gloriæ crucifixissent.] Anzi gli stessi discepoli più cari à Christo, mentre ch'egli chiara & apertamente ne parlaua loro. [Ecce ascendimus Hierosolymam, & filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabũt eum morte, & tradent eum gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigẽdum,] non si sapeuano recare ad intendere il suono di questa corda, laquale all'orecchie loro pareuà discorde. Et quindi auuenne, che Pietro istesso suo fauorito cercò più volte, & in più modi d'opporsi alla essecutione, Prima quando. [cœpit increpare eum.] Poi quando disse, [Bonũ est nos hic esse.] Et finalmente quando sguai-

*Isai.* 53
*Abac.* 1
*Heb.* 12
1. *Cor.* 2
*Mat.* 20
*Marc.* 8
*Mat.* 17

nato

ciato contro quel Sergente il coltello, [Amputauit auriculam eius.] Perciò se- *Mat. 26* condo il medesimo Paolo il misterò *Mar. 14* della Croce presso le genti era stimato *Luc. 22* pazzia. [Nos autem prædicamus Chri- *Ioan 18* stum crucifixum. Iudæis quidem scan- *1. Cor. 1* dalum, gentibus autem stultitiam.] Parrà vna melensagine il predicare al mondo questi contraposti; Et pure è vero, che sì fatte ripugnanze frà le stesse non ripugnano, le discrepanze sono vniformi, le contradittioni son pacifiche, anzi s'accozzano insieme sol per fare il concento più mirabile & glorioso. Et ecco come nella Musica di Christo non solo la Musica Mondana, ma ancor l'Humana, benche in vn modo sopra humano, somigliantemente concorre. Nè sol questa, ma l'Organica ancora vi si ritroua, poiche le voci del Musico con gli stromenti della sua Musica si accordano benissimo insieme. Ma quali sono gli stromenti, o Signore, al cui suono tempri tu la voce, & accordi il canto tuo? Non altri certo, che Croce, & chiodi. Stromenti dolorosi, Stromenti vergognosi. Sì sì, sono primieramente dolorosi questi stromenti, ma quanto più amari sono, tanto più dolce riuscir ne fà la sua Musica il nostro *Gen. 4.* diuino Amante. Narra Mosè, che

l'inuentor della Musica fù Tubal della stirpe di Caino, il qual dalle raddoppiate botte de' martelli, & dagl'iterati strepiti delle incudini di Tubalcaino suo germano, ch'era fabro da ferramenti, incominciò à comporre i tuoni, & à regolar le batture; Come che Macrobio, & Boetio attribuiscano la prima loda di cotal'arte à Pittagora, il qual passando vn dì à caso per vna Ferraria osseruò que' suoni, & quelle misure, onde venne pian piano ad aprirsi la strada à questa bella inuentione. Hor come esprimere si potrebbe meglio la dolcissima Musica del nostro gran Cantore? Mentre l'Hebreo suo fratello quanto alla carne, ad altro non è intento, ch'arrotare i ferri che gli stracciano le membra, & gli aprono le vene; egli d'altra parte trà le dure percosse di quegli ordigni sonori in altro non studia, che in meditar versi, & in accordar passaggi per far numeroso il concento suo. *Isa 44.* [In prunis & in malleis formauit illud,] diceua Isaia. Al suono dell'altrui grauissime martellate, Presso le fiamme della sua cocentissima carità prende egli à formare questa Musica miracolosa. Il che però molto meglio fù *Eccl. 38* espresso dopò lui da Salomone. [Sic faber ferrarius sedens iuxta incudem,

&

& considerans opus ferri, vapor ignis vret carnes eius.] Et che più? [Vox mallei innouat aures eius.] Et doue stà? [In calore fornacis.] Et che cosa fà? [Concertatur.] Fabrica vn concerto stupendo di madriali, & di mottetti, & trahendo dal disordine numero, dall'amaritudine dolcezza, dalla dissonanza proportione, & dallo strepito armonia, rapisce ad ascoltarlo la terra, e'l Cielo. Sono anche vergognosi questi stromenti, ma quanto sono più vili, tanto più glorioso ne riporta il nostro Musico l'honore. Venne (referisce Luciano) a' giuochi Pithij vn certo Tarentino detto Euangelo, nè confidandosi d'entrar nel certame della Lutta, come colui che nè di lena, nè di destrezza si sentiua fornito à bastanza; consigliato dalla propria audacia, si persuase di poter con la cetera, & col canto ottener facilmente il premio proposto. Giunto adunque costui in Delfo tutto gonfio di fasto, con vesta intorno fregiata di pretiosi riccami, con corona in testa di foglie di lauro indorate, & con cetera in mano fabricata di finissimo oro, tarsiata di tasti d'auorio & d'hebeno, scolpita delle imaginette d'Apollo & delle Muse, adorna d'annelletti, & di cauicchie di rubino, & tutta di

*Lucian. in dial. aduers. indoct.*

varie

varie gemme & smalti apparte appartecompassata, & per altri ricchi arnesi superbo & riguardeuole, teneua degli spettatori gli animi sospesi; Quādo nel giorno destinato al publico paragone trà molti Sonatori ch'alla proua erano concorsi, ecco comparire il nobil Citarista, guernito d'ostro, rilucente d'oro, & tutto per la quantità degli smeraldi, de' zaffiri, & dell'altre gioie ammirabile. Quiui doppo l'hauere con lunga attentione tenuti d'ognintorno gli ascoltāti buona pezza quasi stupidi, & pieni di gran concetto & speranza, ecco incominciando con pesante mano à grattare & trempellar la cetera, rompe le chiaui, strunca le corde, indi con rauca & grossa voce canticchiando, manda fuora vn garrito stridulo & strepitoso, sì che non solo diuiene del theatro tutto fauola & fischio, ma per la scena fieramente strascinato, fatto bersaglio delle sferze, & delle pugna, paga le pene della sua ambitiosa arroganza. Dall'altro lato entra indi à poco in tenzone il poueto Eumelo Eleo, con cotta lacera, con chioma sghirlandata, con cetera di legno, i cui bischeri rosi più dal tempo, che dal tarlo, dauano altrui poca aspettatione di gentil suono, Contuttociò tocca con piaceuoli dita
le

le fila, ta steggia l'intauolatura con bel l'arte, & da ben esperto maestro alternando à tempo à tempo hor graue, hor dolce nel suo arguto stromento & ricercate, & ripoloni, & trilli, scioglie la lingua, & rompe il silentio con note così canore & armoniche, che con altrettanto applauso della sua modestia, quanto il primo hebbe scherno & supplicio alla temerità, à grido di trombe della pugna è acclamato vincitore. Veder Satanasso venire in duello con Christo nel grande apparato del mondo con sì bella mostra, incoronato di trofei, tutto fastoso & altiero per le tante prede che dal Paradiso hauea tratte seco, & che tuttauia all'eterno precipitio traheua dalla terra, ò che vago spettacolo, ò che fontuosa ostentatione faceua egli di sè, & delle sue grandezze alla vista de gli Angioli, & degli huomini. [Non est potestas super terram, quæ comparetur ei.] Chi haueffe dall'altra parte veduto Christo vestito di viltà, cinto di miserie, satollato d'obbrobri, bruttato di saliue, macchiato di sangue, trapanato il capo di punture, tempestato il corpo di piaghe, con chioma stracciata, con barba suelta, con fronte china, con bocca amara, con occhio liuido, con guancia squallida, ignudo, disprezzato,

Iob 41.

zato, deluso, prouerbiato percosso, humiliato, essinanito, non l'haurebbe mai giudicato per quelch'egli era. [Non est ei species, neque decor, vidimus eum, & non erat aspectus.] Viene il Diauolo con vno stromento pomposo, & questo è la vanità del mondo; la cui tastatura è la superbia, i cui piroli son le ricchezze, le cui corde son le lasciuie, i cui fregi sono i diletti sensuali. Alletta con insidie, lusinga con vezzi, promette agi, offre thesori. [Ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum.] Pompe, lussi, gioie, trastulli, piaceri, sollazzi, tutte bugiarde illusioni, & fantastiche apparenze di splendore. [Trasformat se in Angelum lucis] Viene Christo allo'ncontro con vna Cetera vile, & questa è il legno della Croce. Se la volete bicorne, ecco i due rami dall'vna, & dall'altra parte. Se uolete le corde, ecco i nerui. Se volete le chiauette, eccò i chiodi. Se la rosa, ecco l'apertura odorifera del costato. Ma riuolgasi il rouerscio della medaglia, & vedrassi la differenza. L'vno cuopre trà i fiori la rete, trà i cibi il veleno, nel miele l'assentio, nel riso le lagrime. L'altro nasconde sotto le spine le rose, sotto il fiele la manna, sotto l'ignominia la gloria, sotto i lamenti la Musica.

Isa 53

Matt. 4 & Lu 4

Augu.

ca.

ca. Quello promette consolationi & porge affanni, promette honori & porre infamie, promette riposi & porge fatiche. Questo dà imperi & dimostra bassezze, dà conforti & dimostra flagelli, dà canti & dimostra pianti, [Iugum meum suaue est, & onus meum leue.] Et che ne siegue? Mentre quello pauoneggiandosi nel theatro dell'Vniuerso ardisce di farsi competitore di questo, & con esso lui gareggiar nel canto, resta vituperosamente confuso, & a guisa di nuouo Marsia superato dal vero Apollo, spogliato della propria pelle, cioè priuo di tutte le sue forze, lascia la vita sopra quell'albero trionfale. [Vt qui per lignum vicit, in ligno quoque vinceretur.] Olimpo (come racconta Aristosseno) fù il primo che cantò con la tibia sù la sepoltura del Pithone i funerali quel Serpente. Et nella morte di quel Mostro horribile da lui saettato, di cui si dice, [Draco magnus, Serpens antiquus,] canta & suona dolcissimamente Christo. Et ecco finalmente come tanto la Musica Stromentale, quanto l'Humana, & la Mondana, nella Musica di Christo si comprendono tutte. Ma certo quantunque tutto il progresso de' suoi tormenti altro in effetto nõ sia, ch'vna Musica amorosa, la Mu-

Mat. 19

Apò. 12

fica nondimeno ch'egli in questi vlti-
mi accenti sparge hoggi sopra la Cro-
ce, par che tutto il resto di gran lunga
vinca & superi di dolcezza. In due
parti principali (Serenissimo Sire) con
siste tutta la Musica, Nell'Aria cioè;
& nelle Parole. Da queste due parti
ogni suo difetto, & ogni sua perfettio-
ne dipendono. Et che per amendue
queste parti perfettissima, & dolcissi-
ma sia la Musica del nostro Pan, facil-
mente m'imagino potersi vedere. L'A-
ria è numerosa, le Parole son signifi-
canti. Il Numero si considera nell'A-
ria, il Sentimento si ammira nelle
Parole; Et quella, & queste son del
pari mirabilmente misteriose. Il nu-
mero (per farmi da capo) è proprio
dell'Aria musicale, anzi quel che noi
Aria chiamiamo, altro propriamente
non è che numero. Hora essendo que-
st'Aria in sette voci, & in sette pause
diuisa, qual numero di maggior riliè-
uo & eccellenza disiderar vi si potreb
be? Potentissimo numero, & d'indi-
cibile forza grauido essere il Settena-
rio, non è cosa da dubitarne; & ò si
faccia d'vno & sei, ò di due & cinque,
ò di trè & quattro, quanto più andre-
mo le sue parti minutamente dissami-
nando, più lo troueremo, & in Cielo,
& in terra, & nell'anime, & ne' corpi,

&

& nella Natura, & nella Scrittura ripieno d'efficacia, & di maestà. Grande in Cielo primieramente è di cotal numero la possanza, percioche essendo quattro i cardini di esso Cielo, diametralméte se stessi riguardãti, l'aspetto che ne risulta, pur nel Settenario è fondato, poiche dal settimo segno si fà, & costituisce la Croce figura molto al Settenario conforme. Con simil riscontro di spatio s'allontana il Solstitio dalla bruma, & l'Equinottio vernareccio dall'estiuo, il che tutto fassi in virtù de' settimi segni. Sette di più sono i Circoli, & sette i Trioni posti intorno al polo Artico lungo la lunghezza dell'asse. Sette le stelle notabili, Vergilie, ò Pleiadi da gli Astronomi chiamate. Sette i Pianeti, che in sette giorni la Settimana diuidono; & la Luna in ispicieltà fra essi questo numero infallibilmente osserua; poiche quanto al mouimento in ventotto giorni tutto il Zodiaco circonda, talche viene nel suo discorso ad empire quattro Settenari. Et quanto al lume, pur con sì fatti Settenari, lo varia & dispensa. Nel primo crescendo s'incurua in forma di cerchio diuiso; nel secondo colma l'orbe intiero d'argento; nel terzo scema & mancante in mez'orbe si diuide di bel nuouo; & nel quarto

con

con l'vltimo mancamento del suo lume ritorna à rinouarsi. Co' medesimi Settenari dispone i flussi, e i reflussi del mare. Nel principio del primo incomincia l'onda appoco appoco à mancare; nel secondo và pian piano crescendo; nel terzo fà quel che fà nel primo; & come nel secondo procede, così procede nel quarto. Accommodasi anche il Settenario a Saturno, che dal più basso incominciando è il settimo de' Pianeti, à cui il settimo giorno è ascritto, il quale il settimo millenario dinota, quando (si come testimonia Giouanni) incatenato il Dragone d'Abbisso riposeranno in vna tranquilla quiete le genti. Nè di minore importanza è questo numero in terra, specialmente se nell'huomo si considera, ch'è il Prencipe di tutti gli altri animali. Chiamando i Pittagorici Vehicolo della humana vita, come quello che'l corpo, & l'anima abbraccia insieme. Imperoche il corpo di quattro elementi è composto, & à quattro qualità è soggetto; & all'anima si contiene il Ternario, ò vogliamo Intelletto, Memoria, & Volontà, ò vogliamo Ragioneuole, Irascibile, & Concupiscibile. Il Settenario adunque, il quale il trè col quattro congiunge, si può dire che sia vn legame, ò vna

Apo. 20

copu-

copula, che l'anima col corpo restrin-
ga. Oltreche l'huomo nè si genera,
nè si concepe, nè si forma, nè nasce,
nè cresce, nè viue, che nella vita, &
nel nutrimento, & nel natale, & nel-
la forma, & nel concetto, & nella ge-
nitura non concorra in gran parte la
forza del Settenario. Riceuuto nell'
aluo materno il seme genitale, se per
sette hore vi rimane senza diffondersi,
è certo che vi si conserua per viuere.
Ne' primi sette giorni la materia si rap
prende & rassoda, fassi atta alla for-
ma, & disponsi alla impressione della
humana figura; & il corpo del ma-
schio in 47. giorni perfettamente si
organiza. Nel settimo mese (come
souuente auuiene) produce & espon
fuori il suo parto, il quale quantunque
sia intempestiuo, egli è però il più
delle volte maturo & vitale. Dopò il
parto se debba, ò non debba viuere
l'infante, la settima hora n'è giudice,
poiche chiunque oltre questo numero
la lito dell'aria sostiene, è sicuro d'es-
ser nato alla vita. Passati i sette dì il
bambino si purga, & gitta via le reli-
quie del bellico. Nel secondo Sette-
nario de' giorni incomincia ad aprir
le palpebre, a muouer le luci, a girar
la vista, & à farsi capace del lume.
Nel terzo non pur gli occhi muoue
libera-

liberamente, ma tutto il viso quà & là volge & riuolge. Compiuto il settimo mese, gli spunta la dentatura nelle gingiue. Nel secondo Settenario de' mesi fiede, & và senza timore, ò pericolo di caduta. Nel terzo rompe il ritegno della parola, & distingue alquanto i vagiti. Nel quarto stà in piedi fermamente, & speditamente camina solo. Nel quinto ride, & scherza, & prende à schifo il latte della nutrice. Al valicare del settimo anno, cadutigli i primi denti, gli rinascono gli altri à più fermo cibo disposti, & la fauella articolata gli si discioglie intieramente. Nel secondo Settenario de gli anni il fanciullo ingarzonisce, & sente i primi principij degl'incentiui naturali. Nel terzo cresce in persona, discuopre i fiori della lanugine, & fassi vigoroso & robusto. Infino al quarto per diritto, & per trauerso s'auanza nell'accrescimento della statura. Nel quinto la viuacità & virtù delle forze giouanili in tutto & per tutto s'adempie. Per tutto il sesto vassi nella verdura della virilità maturando. Et giunto al Settimo, ch'è la perfettione dell'humana età, nella prudenza, & nel senno si stabilisce. Quando poi al decimo Settenario inchinano gli anni, suole l'huomo per

lo più verso la meta commune della vita esser condotto, secondo l'oracolo del Profeta. [Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta in annis.] Oltracciò l'humano corpo crescendo al sommo, non eccede per ordinario la misura di sette piedi. Sette sono i gradi, che nel medesimo corpo tengono la dimensione dell'altezza dalle viscere alla superficie, l'ossa, le midolle, e i nerui, le vene, l'arterie, la carne, & la pelle. Sette sono le membra che negre da' Greci sono appellate, la lingua, il cuore, il polmone, il fegato, la milza, & le due reni. Sette sono di esso corpo le parti principali, il corpo, il petto, le mani, i piedi, & qualch'altra cosa, di cui è bello il tacere. Sette sono i fori della testa aperti dalla Natura, la bocca, gli occhi, l'orecchie, & le nari. Oltre le sette hore senza il respirare del fiato la vita non dura. Più di sette giorni il digiuno non si soffre senza morire. Il giudicio de' morbi con maggiore euidenza ne' settimi giorni si fa, i quali perciò da' Medici Critici, cioè giudiciali son detti. Con la proportione ancora del Settenario creia Iddio l'anima, & secondo il Settenario l'anima è riceuuta dal corpo. Et ecco che l'orbe della nostra vita mortale tutto intorno al perno di que

*Psa. 89*

*Plat. in Tim.*

sto sacro numero si riuolge. Appellano ancora i seguaci di Pittagora questo numero numero di virginità, & perciò à Pallade fù consecrato, per nó essere generato, nè generante, percioche non si può in due parti vguali diuidere, sì ch'egli nasca d'alcun numero replicato, nè duplicato partorisce numero alcuno che si racchiuda dentro i confini del Dieci, il quale è il primo termine di tutti i numeri. E parimente numero nella religione venerabile & formidabile, essendo presso gli Hebrei numero di giuramento, i quali per gli sette nomi di Dio giurar soleuano; Onde Abraamo quando si rappattuinò con Abimelecche, in testimonio del patto, & della tregua, [Statuit septem agnas gregis seorsum.] E numero di riposo, perche nel settimo giorno della creatione [Deus requieuit ab vniuerso opere quod patrarat.] E numero di beatitudine, & quinci si deriua quella vulgare apostrofe del Poeta.

Gen. 21

Gen. 2.

„ *O terque quaterque beati.*

in cui si comprende la beatitudine doppia, dell'anima, & del corpo. E numero di purità. Così l'immondo nella legge sette volte bisognaua che fusse sparso del sangue della Passera. Così il leproso per ordine d'Heliseo sette

Leui. 14

4. Reg. 5

te volte si lauò nel Giordano, & riebbe la sanità. E numero di rimessione, onde per ciascun peccato fù instituita la peniteuza di sette anni, secondo il detto del sauio. [Et super peccatores septulum. E numero di libertà, percioche sette anni seruiua l'Hebreo, [in septimo egredietur liber.] E numero di loda, che per questa cagione diceua il Salmografo. [Septies in die laudem dixi tibi super iudicia iustitiæ tuæ.] E numero di vendetta. L'afferma il gran Cronista Mosè. [Omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur.] Lo conferma il medesimo Salmista Dauid. [Redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum] E numero di correttione, Per la qual cosa disse Christo à Pietro, [Non dico tibi vsq; septies, sed septuagies septies.] E numero (per conchiudere) di santità, sacro allo Spirito santo, à cui sette doni appunto (come diremo) sono dal Profeta attribuiti. Hor vedete s'hò detto vero, che in tutta quanta la Natura numero non si ritroua del Settenario più misterioso & mirabile. Et se vorremo andar di libro in libro dalle sacre lettere raccogliendo tutti i luoghi particolari, doue di esso si tratta, quiui lo ritroueremo non meno di varij, & altissimi misteri secondo. Inco-

Eccl 40

Exo. 21

Ps. 118

Gen. 4.

Psa 78.

Mat. 18

Isa. 11.

minciamo dalla Genesi. Nel settimo giorno (come dissi) Iddio si riposa. Sette hore Adamo, & Eua dimorano nel Paradiso delitioso. Nel decimosettimo l'acque rompono i fonti dell'Abbisso. Sette animali mondi sono introdotti nell'Arca. Sette Agnelle offre Abraamo ad Abimelecche. Sette anni serue Giacob per Lia, & sette per Rachele. Sette giorni è perseguitato da Laban. Altri sette si fanno l'essequie della sua morte dal popolo. Sette spiche, & sette Vacche predicono sette anni di fertilità, & di penuria all'Egitto. Passiamo nell'Essodo. Nel settimo giorno si santifica il Sabbato, come sollennità del Signore. Pur nel settimo cessa di far' oratione Mosè. Nel settimo anno (come intendeste) si libera il Seruo. Pur nel settimo si lascia riposar la terra seminata sei anni. Per sette giorni si mangiano gli azimi. Per sette ancora si lasciano star con la madre la Pecorella, e'l Bue. Andiamo al Leuitico. Nel settimo giorno si ordina à venerar come santo il dì della requie. Il primo dì del settimo mese pure il Sabbato s'instituisce. Per sette giorni fassi l'offerta dell'holocausto. Per sette si celebrano le ferie. Nel settimo mese si apparecchia la pompa della festa sollenne.

ne. Sette giorni si alloggia ne' tabernacoli. Sette volte si asperge l'altare. Sette volte si tinge del sangue della Passera il mondato della Lepra. Sette giorni si laua nell'acque viue chi patisse di flusso di sangue. Sette settimane si contano dall'vno all'altro sacrificio. Entriamo ne' Numeri. Sette son le lucerne del Candeliere d'oro. Per sette giorni Maria si ritira da padiglioni. Sette volte Eleazaro spruzza col dito il sangue della Giouenca. Sette Agnelli immacolati comanda Iddio, che gli si offeriscano. Sette volte minaccia per lo peccato di percuotere il popolo. Sette altari edifica Balaam, & sette Vitelli, & sette Arieti sacrifica. Per sette giorni resta immondo chiunque tocca vn cadauere humano. Veniamo al Deuteronomio. Sette popoli ottengono la terra promessa. Il settimo anno è di rimessione. Per sette dì non si mangia pane leuitato. Per sette ancora si celebra la solennità de i tabernacoli. Osseruiamo Giosuè. Sette Sacerdoti portano l'Arca del patto. Et sette giorni circondano Gerico. Et sette trombe hanno in mano. Et nel settimo giorno le suonano. Ricerchiamo i Giudici. Sette anni regna Abesan in Israele. Per sette giorni celebra Sansone il conuito delle sue noz-

ze. Nel Settimo spiana l'enimma alla sua Donna. Con Sette funi è legato. Sette sono i crini del suo capo. Sette anni sono oppressi i figliuoli d'Israelle dal Rè da' Madianiti. Consideriamo i Regi. Alla settima volta vede Helia la nuuoletta. Sette mesi soggiorna l'Arca di Dio tra' Filistei. Sette giorni consumano gl'Israeliti in accamparsi. Nel Settimo si dà la giornata. Sette anni di fame son proposti à Dauid per lo peccato della mormoratione. Sette volte respira il fanciullo risuscitato. Sette huomini son crocifissi nella stagione della prima messe. Con sette lauande è purgato Naaman da Helisèo. Riuolgiamci ad Paralipomenon. Sette giorni digiunano i Cittadini di Iabes dopò la morte di Saulle. Sette Tauri, & sette Arieti si sacrificano. Per Sette giorni festeggiano Salomone, & poi Ezechia la sollennità delle vittime. Ricorriamo ad Esdra. Sette sono i Consiglieri del Rè Artaserse. Il Settimo mese è dedicato alla Scenofegia. Et nel primo giorno del Settimo mese si legge la legge al popolo. Che più? In Tobia. [Sara filia Raguelis tradita fuit septem viris. Et per septem dies epulátes omnes cum gaudio magno gauisi sunt.] In Hester. Præcepit Rex septem

*Tob. 3.* *Tob. 11* *Hest. 1.*

eunu-

eunuchis, qui in cõspectu eius ministrabant, vt introducerent Reginam. Et septem erant Duces Persarum, atq; Medorum, qui videbant faciem Regis. Et præcepit vt traderet ei septem puellas speciosissimas de domo Regis. In Giob Nati sunt ei septé filij. Et sederunt cũ eo in terra septem diebus, & septé noctibus. Ne' Salmi di Dauid: Septies in die laudem dixi tibi. Et argentum igne examinatum, probatum terræ purgatum septuplum. Ne' libri di Salomone. Sex sunt quę odit Dominus, & septimum detestatur anima eius. Et Sapientia ædificauit sibi domum, excidit columnas septem. Et sapientior sibi piger videtur septẽ viris loquentibus sententias. Et septem nequitiæ sunt in corde inimici. Et luctus mortui septem dies. In Isaia. Septem mulieres apprehenderunt virum vnũ. In Geremia. Infirmata est quæ peperit septem, & defecit anima eius. In Ezechiello. Septem graduum erat ascẽsus eius. In Daniello. Præcepit Rex vt succenderetur fornax septuplum. Et in lacu erant Leones septem. In Michea. Suscitabimus super eum septem Pastores. In Zaccaria. Super lapidem vnum septem oculi, & septem lucernæ super candelabrum aureũ; & septem infusoris lucernis. Che più? Lasciamo le Pro-

*Ibid.* *Hest. 3.* *Iob. 1.* *Iob. 2.* *Ps 118* *Psa. 11* *Prou. 6* *Prou. 9* *Pro 26.* *Ibid.* *Eccl. 12* *Isai. 4.* *Hier 15* *Eze. 40* *Dan. 3.* *Ibid.* *Mich. 5.* *Zach. 4.*

ſetie, & caliamo agli Euangeli. Sette ſono i verſetti del cantico della Vergine. Sette le dimande della oratione Dominicale. Sette anni dimora Chriſto fuggitiuo in Egitto. Sette hidrie empie di vino in Caua di Galilea. Sette pani diſtribuiſce. Sette ſporte di frammenti auanzano. Sette Demoni diſcaccia dalla Donna peccatrice. Alla ſettima hora fugge la febre dal figliuolo del Regolo. Nelle Piſtole Canoniche ſette gradi di ſapiẽza deſcriue Giacomo. Et ſette gradi di virtù annouera Pietro. Negli Atti Apoſtolici ſette Diaconi ſi contano, & ſette Diſcepoli eletti dagli Apoſtoli. Nell'Apocaliſſe ſette Candelieri, & ſette lampe, & ſette Stelle, & ſette corone, & ſette Chieſe, & ſette tuoni parlanti, & ſette ſpiriti aſſiſtenti, & ſette fiumi d'Egitto, & ſette ſuggelli, & ſette corna, & ſette occhi d'Agnello, & ſette capi di Beſtia, & ſette Angioli con ſette trombe, & ſette piaghe, & ſette vrne, & ſette monti, & ſette Regi. Che più? In cento & mill'altre coſe oltracciò notabiliſſimo & importãtiſſimo è queſto Numero. Così troueremo ſette età nel mondo, Sette mutationi nell'huomo. Sette metalli nella terra, ſette colori nelle miniere, ſette ſaui nel-

la

la Grecia, Sette Regi in Roma, & sette colli, & sette guerre ciuili, & sette Chiese principali. Sette furono i Dormienti. Sette sono gli Elettori dell'Impero, & sette atti sollenni interuengono nel coronar de l'Imperadore. Sette sono le pene stabilite dalle leggi. Sette testimoni si richieggono nel leggittimo testamento. Sette sono i Salmi penitentiali. Sette sono gli ordini de i Chierici, & di sette anni puossi ordinare il fanciullo. Sette volte il Sacerdote saluta il popolo nella messa. Sette furono gli huomini annuntiati dall'Angiolo prima che nascessero, Ismaele, Isaac, Sansone, Geremia, Gio. Battista, Giacomo, & Christo. Sette son l'Arti liberali, sette le Mecaniche, sette le prohibite. Et per non vscire della presa metafora della Musica, sette appunto senza più sono delle voci i gradi, & le differenze; & quando alla settima si arriua, indietro è neceßario che si ritorni. Sette parimente della voce le mutationi, graue, acuta, circunflessa, aspra, piaceuole, lunga, & breue. Sette anche sono di este voci le consonanze, ò le sinfonie, il Ditono, il Semiditono, il Diateßaron, il Diapente col tuono, il Diapente col semituono, & il Diapason, Sette nè più nè meno

ſono i Tuoni muſicali, Frigio, Lidio; Dorio, Miſſolidio, Hipodorio, Hipolidio, & Hipofrigio. Sette ſimilmente le corde principali, Ipate, Peripate, Licano, Meſe, Parameſe, Nete, & Peranete. Et ſette finalmente ſono le canne ſonore, che tocche & gonfie hoggi dal noſtro innamorato Pan, compongono vn'*Aria* di celeſte melodia. Et continuando pur tuttauia la incominciata materia del Numero, non vi diſs'io da prima, che tutta queſta Muſica era di belliſſime proportioni piena? Sì pure. Hor guardate ſe l'opera della Redentione con quella della Creatione ottimamẽte corriſponde, & s'accorda. Laſciamo ſtare, che là [tenebræ erant ſuper faciem abyſſi;] & quì [tenebræ factæ ſunt ſuper vniuerſam terram. Diciamo ſolo, che quella impreſa ſi ſpediſce in ſette giorni, & queſta ſi termina con ſette parole. Nel primo giorno ſcintilla la luce, Nella prima parola sfauilla la carità. Nel ſecondo ſi diſtinguono l'acque dall'acque, Nella ſeconda ſi diuide il buono dal reo ladrone. Nel terzo ſi fanno produrre i primi parti alla terra, Nella terza ſi dà nuouo figliuolo alla madre. Nel quarto il mondo gode la viſta del Sole. Nella quarta Chriſto ſi riuolge al ſom

*Gen* 1.
*Mat* 27
*Luc.* 23
*Mar.* 15

mo

mo Sole. Nel quinto guizzano i pe-
sci per entro l'acqua, Nella quinta l'-
assetato dimanda dell'acqua. Nel se-
sto si finisce il lauoro, Nella sesta si
consuma l'operatione. Nel settimo il
Creatore respirando si dà alla quiete,
Nella settima il Redentore spirãdo si
riposa. [Et clamans voce magna expi-
rauit.] Et ecco in sette parole sette ope
re diuine. O diuino Settenario. Et dis
si ben'ancor'io, che la vera catedra &
la vera scuola era la Croce, Il che hora
passando a nuouo pensiero torno da
capo a confermare, assicurato massi-
mamente dal protesto dell'Apostolo.
[Nihil iudicaui me scire, nisi Iesum
Christum, & hunc crucifixum.] Et co-
sì è in effetto, poiche non è arte, nè di-
sciplina, di cui il Crocifisso non ne sia
maestro. [In quo sunt omnes thesauri
sapientiæ, & scientię absconditi.] Io
per me (dice Paolo) altra Ritorica
non voglio che la tua ò Signore, quan-
do persuadi il perdono al Padre. [Pa-
ter ignosce iilis, quia nesciunt quid fa
ciunt.] Altra Astrologia che la tua,
quando doni il regno delle stelle al
ladro. [Hodie mecum eris in Paradi-
so.] Altra Grammatica che la tua quã-
do fai la bella concordanza di Maria
con Giouanni. [Ecce filius tuus, Ecce
mater tua. Altra Dialetica che la tua,

*Luc. 23*

*1. Cor. 2*

*Coloss. 2*

quando formi quel forte argomento alla tua diuinità. Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti? Altra Geometria che la tua, quando misuri l'eccesso del tuo smisurato ardore. Sitio. Altra Aritmetica che la tua, quando aggiusti le mie partite, & ne caui fuori la somma. Consummatum est. Altra Musica finalmente, che la tua, quando raccomandi l'anima alle paterne mani, Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Et ecco in sette parole sette facoltà. O virtuoso Settenario. Ma perche dico io, che nell'vltima sola di esse la Musica s'impari, se tutte quante altro non sono ch'vn bel componimento di Musica? Et io soggiungo di più, che lo stesso Crocifisso, sicome è vn libro dottrinale, doue studiando tutte le sudette scienze s'apprendono, così è anche vn libro musicale, doue cantando tutte le belle consonanze si trouano. Vi souuiene di quel libro del Profeta scritto dentro, & di fuora? Ecco in Christo dolori interni, & dolori esterni. Ma vi raccorda, che cosa vi era scritto? Lamentationes, Carmina, & Væ. Vi erano scritti guai, & questi guai erano espressi in lamenti, & questi lamenti erano spiegati in versi, & questi versi erano messi in Musica. Note bianche,

Ezech. 2.

&

& note nere, innocenza & passione. Note veloci, & note tarde, portione superiore, & inferiore. Note, & versi, Aria, & Parole. Anche Giouanni là nella solitudine del suo essilio (come di sopra v'accennai) racconta d'hauere vn'altro libro veduto, ma dice, che'l libro era ben chiuso & suggellato, & che i suggelli erano sette, & che questi suggelli non poteuano essere aperti, se non solo dall'Agnello, & che l'Agnello haueua parimente sette corna, & sette occhi. Ma qual'è l'Agnello vcciso, senon Christo morto in Croce? quali sono i sette occhi, se non aggiunti à i due della fronte i cinque delle piaghe? quali le sette corna, se non i suoi sette attributi, virtù, diuinità, sapienza, fortezza, honore, & gloria, & benedittione? quali i sette suggelli, senon sette secreti profondi della sua eterna sapienza? quali le chiaui da disserrargli, se non le sue sette parole, nelle quali ci discuopre sette precetti vtilissimi, ch'egli come padre amoreuole lascia à' suoi figliuoli nella estremità della vita? Che perciò all'aprir dell'vltimo suggello *factum est silentium in Cęlo*; quasi dinotãdo, che allo spirar della settima parola col fine della vita finisce ancora il parlare. *Pater ignosce illis*, ecco il primo suggello

*Apoc. 5*

*Apoc. 5 & 7.*

gello aperto, doue c'insegna a perdonare a'nemici. Hodie mecum eris, ecco il secondo, doue ci essorta a lasciare il peccato, & tornare a penitenza. [Ecce filius tuus, ]ecco il terzo, doue ci ammaestra a rendere il douuto ossequio a'parenti. [Deus meus Deus meus ecco il quarto, doue ci consiglia a ricorrere a Dio nelle tribulationi. [Sitio,]ecco il quinto, doue ci dà essempio di disiderare ardentemente la salute del prossimo. [Consũmatũ est,]ecco il sesto doue ci conforta a perseuerare nelle buone operationi infino alla morte. [Pater in manus tuas, ecco il settimo, doue ci dimostra come dobbiamo cõmetter l'anima nostra nelle mani di chi l'hà creata. Et ecco in sette parole sette documẽti. O marauiglioso Settenario. Ma più mi piace a questo ꝓposito andar cõsiderãdo quelle sette lampade, quelle sette fiaccole, & quelle stelle, pur da me diãzi mẽtouate che'l medesimo Euangelista frà l'altre riuelationi le quali in visione gli apparuero, vide innanzi al trono di Dio, & alla destra del figliuolo dell'huomo. Et nõ vi par'egli che in queste sette parole auampino appũto sette fiammelle, che riempiono l'anime di virtù, & d'ardore? dico quelle sette gratie, che dalla terza persona della Trinita vengono

no quaggiù agli huomini dispensate, lequali sono come le sette stelle della Tramontana, che da questi flutti del mondo amarissimi al vero porto ci scorgono. Andianle per vostra fè col Profeta Isaia annouerando. Spiritum sapientiæ, Ecco la vera sapienza, che compatisce l'ignoranza de' Carnefici, Pater ignosce illis, quia nesciunt Spiritum intellectus, Ecco il vero intelletto, che fà intendere al buon ladrone quelche inteso non era da' Giudei, Hodie mecum eris in Paradiso. Spiritum consilij. Ecco il vero consiglio, che consiglia la madre à consolarsi con vn'altro figliuolo, Mulier ecce filius tuus. Spiritum fortitudinis, Ecco la vera fortezza, che quantunque abbandonato dal Padre, non si sgomenta, Deus meus, vt quid me dereliquisti? Spiritum scientiæ, ecco la vera sciēza, che con l'acqua della sua parola ammorza la sete dell'humana curiosità, Sitio. Spiritum pietatis, Ecco la vera pietà, che per pietà del genere humano ha consumata la vita, Consummatum est. Et spiritum timoris Domini, Ecco il vero timor di Dio, che sù'l punto della morte à Dio solo si raccomanda, Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Et ecco in sette parole sette doni. O gratioso Settenario.

Isa 11.

Ma diciamo meglio. Torniaci a mente quelle sette Lucerne, che del continouo ardeuano nell'aureo doppiere del Santuario. Chi sà s'adombrauano anch'esse i sette chiarissimi lumi, che in queste sette parole sopra il candeliere della Croce accende il vero Sacerdote della vera legge? [Pater ignosce illis. Quì instituisce il Battesimo, che c'impetra il perdono dell'antica colpa. Hodie mecum eris in Paradiso. Quì la Confermatione, che ci stabilisce nella gratia del Signore. Mulier ecce filius tuus. Quì l'Eucharistia, che ci rende degni della diuina figliuolanza. Deus meus, Deus meus. Quì l'Ordine sacro, che ci fà domestici & famigliari di Dio. Sitio. Quì il Matrimonio, che spegne in noi l'arsura della concupiscenza sensuale. Consummatum est. Quì la Penitenza, che consuma i peccati, & distrugge le diaboliche forze. Pater in manus tuas. Quì l'Estrema Vntione, che nell'vltima linea della vita ripone l'anime nostre in braccio a colui, che le glorifica. Et ecco in sette parole sette Sacramenti. O sacrosanto Settenario. Strano fù il modo, con cui il figliuolo di quella Vedoua fù risuscitato da Heliseo, ilquale sopra il corpo dell'estinto fanciullo s'incuruò sette

volte,

volte, & sette volte sbadigliò. Sapete qual'è questo Heliseo? E Christo, maggior d'ogni Profeta. Sapete qual'è questo fanciullo? E l'huomo, dal peccato condotto à morte. Sapete quando Heliseo s'incurua? Quando il Verbo s'incarna. Sapete quando sbadiglia? Quando Christo muore. Sapete come lo risuscita? Con sette parole. Ma sapete con che lo fà? Con sette virtù, Theologiche, & Cardinali; che in queste parole si comprendono. Pater ignosce.] Carità inenarrabile in Christo. [Hodie mecum eris.] Speranza infallibile nel Ladrone. [Mulier ecce filius tuus.] Fede inalterabile nella Madre. [Deus meus quare me dereliquisti?] Giustitia inessorabile nel Padre. [Sitio.] Temperanza incomparabile nella sete. Consummatum est. Fortezza inuincibile nella consumatione. Pater in manus tuas. Prudenza incomprensibile nella raccomãdatione. Et ecco in sette parole sette virtù. O Settenario glorioso. Queste queste son le buccine, che per bocca di Sacerdoti fece toccare il gran Campione Giosuè, al cui terribil rimbombo Gerico già inespugnabile fù spianata. Nè senza cagione, ò mio celeste Guerriero, à Giosuè ti rassomiglio, poiche s'egli con le sue parole cõtro l'ordinario

corso del Cielo fece fermare il Sole, tu con le tue molto più efficaci fuor de' prescritti ordini della Natura lo fai inneccliſſare. Ma che paraggio hà la rouina d'vna picciola Città con l'esterminio di tutto il regno infernale, ch'al suono di queste diuine trombe trabocca à terra? Di sette doppi di mura, & di sette corone di torri era Gerico circondata. Et sette appunto son le rocche, e i propugnacoli, di cui è cinta la Metropoli del Diauolo. Trabocca l'Ira mentr'egli prega per gl'inimici. [Pater ignosce illis.] Cade l'Auaritia, mentre dona il Paradiso al Ladro. [Hodie mecum eris.] Precipita l'inuidia, mentre cede la propria madre al discepolo. [Ecce mater tua.] Abbaſſaſſi la superbia, mentre ricorre humilmẽte à Dio. [Deus meus Deus meus.] Rouina la Crapula, mentre hà sete di fiele, & d'aceto. [Sitio.] Tracolla la Lussuria, mẽtre mostra disfatte le proprie carni. [Cõsumatũ est.] Và in fracaſſo la Negligenza, mentre ancora morendo negotia con l'eterno Padre. [Pater in manus tuas commendo spiritum meum.] Et ecco sette vitij capitali abbattuti & dispersi dalla incontrastabil forza di queste sette trombe. O Settenario potente. Ma che dico io? Perche dò metafora di cosa

bellicosa & strepitosa à parole così dolci & armoniche, che hanno somiglianza, più tosto di corde, che di trõbe? Di sette corde nè più nè meno vogliono i Poeti che fusse la Lira d'Orfeo composta, ilquale per la cognitione che primiero hebbe delle celesti cose nella Grecia, volse in esse l'ordine, & il concento rappresentare delle sette Sfere; & perciò ordinò certi sacrifici di Bacco con alcune canzoni ch'egli sopra la medesima Lira cantaua. Vero è che la Musica (secondo Nicomaco) fù dal principio simplicissima, & primieramente fù da' Pittagorici ritrouato vno stromento detto Monocordo, percioche vna sola corda in sè haueua. Ne furono poi fabricati de gli altri da più corde, & prima da due come la Ribeca. Indi fù introdotto il Tetracordo, che consisteua in quattro ad imitatione della Musica Mondana, laqual (come dicemmo) di quattro elementi è costituita; Ilche durò insino al tempo d'Orfeo. Vi fù poi aggiunta la quinta corda da Corebo Rè di Lidia. La sesta da Hiagni Frigio. Et finalmente la settima da Terpandro Lesbio, per compire vn numero conforme ai sette corpi celesti. Et se bene crebbe di mano in mano delle corde il numero tanto, che Boetio ne

conta

conta sotto il Diatonico diciotto, & altrettante sotto il Cromatico, & sotto l'Enarmonico; le sette nondimeno che narrate habbiamo, sono del Prencipe de' Filosofi stimate più necessarie & essentiali. Talche di Licurgo narra Plutarco, che dalla cetera di Fronide, che n'hauea noue, corrispondēti al choro, & al numero delle Muse, nè tagliò due, perche non intenerisse gli animi fuor di misura. Et sopra queste sette corde sette ancora erano i concenti musici che modulaua l'antichità. I primi furono il Frigio, il Lidio, & il Dorio; A iquali Safo di Lesbo (come vuole Aristosseno) aggiunse il quarto, che fù il Missolidio; quantūque altri n'attribuisca l'inuentione à Tersandro, altri à Pitoclide, altri à Lamprocle Atheniese. Et questi tuoni dall'anttorità degli antichi si ritrouano notati per celebri, che la struttura di essi appellarono Enciclopedia, quasi vn circolo di tuttequante le scienze, poiche (secondo Platone) nella Musica tutte quante le discipline concorrono. Trà questi il Frigio, come eccitator del furore, & incitator della guerra, non è lodato, ma è chiamato Barbaro. Onde si legge, che i Lacedemoni, & Alessandro istesso da questo prouocati corsero al-

*Arist. in arm. prob. 3.*

*Plutar. in Agide.*

*Cassiod. variar. lib. 2.*

*Plat. 1. de egi.*

l'armi. Nè il Lidio è men biasimato da Platone, per esser troppo acuto, morbido, & alla modestia del Dorio totalmente contrario. Il Dorio, come il più graue & honesto, atto à moderar gli affetti dell'animo, e i mouimenti del corpo, è stato à tutti gli altri anteposto, & presso i Lacedemoni, & gli Arcadi fù in somma veneratione tenuto. Quinci scriuono, che Agamemnone douendo partire alla speditione della guerra Troiana, lasciò à Clitennestra sua moglie vn Musico Dorico, il quale in virtù solo del piede Spondeo la mantenne casta & pudica; nè prima potè Agisto violarla, che non facesse il Musico crudelmente morire. Il Missolidio è proprio delle cose tragiche & flebili; & di questo voleua intendere quel Poeta quan do disse.

*Ari. 8. Polit.*

*Ouid. in fast.*

„ *Cantabat mæstis tibia funeribus.*

Ma à questi quattro tuoni altri poi ne furono ancora aggregati, detti collaterali, l'Hipodorio, l'Hipolidio, & l'Hipofrigio, già di sopra nominati; & così al numero di sette peruennero. Basta in somma, che tanto la perigrafia delle corde, quanto la serie de' concenti, pari sono di numero a' Pianeti, & a' Pianeti tutti quanti si riferiscono. Ma torniamo alla Lira d'Orfeo. Chi

dirà

dirà, che Christo auttore della nostra amorosa Musica non sia egli il vero Orfeo? Orfeo desuiò col suo canto il corso de' fiumi, facendogli mirabilmente ritornare indietro verso le prime foci loro. Et Christo conuerte Pietro dal suo sinistro camino, facendolo ritonare con due fiumi di lagrime alla vera fontana della salute. Nè forse senza questo mistero volse che quella penitenza celebrata fusse col canto del Gallo. [Egressus foras fleuit amarè, & statim Gallus cantauit.] Orfeo con la forza del suo plettro tiraua le fiere seluagge. Et Christo con la virtù della sua Croce tira à sè non pur gli altri peccatori, ma i crocifissori istessi, animi più che ferini. [Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.] Orfeo, acceso d'amore, per recuperare la sua Euridice discese trà l'ombre infernali. Et Christo dall'anima humana innamorato discende somigliantemente in Inferno per liberarla. La Lira d'Orfeo fù traslata finalmente nel Cielo, & da gli Astrologi annouerata trà le stelle. Et della Croce di Christo non disse egli stesso. [Tūc apparebit signum filij hominis in Cęlo?] Tutto mercè di quel suo concento, non furioso & guerriero, se non nella pugna contro Satanasso;

Mat. 26
Luc 22.
Ioa. 18.
Ioa. 12.
Mat. 24

so; nè tenero & molle, se non di puro, & diuino amore; ma ben graue & modesto, secondo la profetia di Michea. [Cãtabitur canticum cum suauitate;] *Mich.2.* poiche con la sua passione tutte le nostre passioni c'insegna à moderare; ma ben tragico & mesto, secondo quella di Ezechiello. [Cane carmẽ lugubre;] *Eze.32.* poiche col querulo suono di queste sue corde tutta la Natura muoue à compassione. Le quali corde, benche non col medesimo ordine de' Cieli, non è però ch'ancor'elleno co' Sette Pianeti non si confacciano. [Pater ignosce illis,] Questa per l'amore si confà con Venere. [Hodie mecum eris,] Questa per la liberalità conuiene à Gioue. [Mulier ecce filius tuus,] Questa per la fecõdità s'attribuisce al Sole. [Deus meus, quare me dereliquisti?] Questa per l'eloquenza hà proportione con Mercurio. [Sitio,] Questa per gli humori hà corrispondenza con la Luna. [Cõsummatum est,] Questa per la fortezza hà communicanza con Marte. [Pater in manus tuas,] Questa p la paternità hà relatione à Saturno. Et ecco in sette parole sette corde, & sette Pianeti. O Settenario numeroso. Ma sarà forse meglio, che dalla Lira alla Sampogna passando, torniamo in vece di corde à sonar le canne pastorali,

che

che questa fù la Musica ch'io dal principio del mio ragionamento proposi. Di Gracco si racconta, ch'orando soleua di certa fistula, ouero piua seruirsi, con cui s'auuezzaua à dar regola alla voce, secondo che più opportuno gli pareua; & à renderla nell'essordio dimessa, nella narratione feruida, nell'epilogo concitata; nelle materie lugubri flebile, nelle liete festiua, nelle terribili feroce, nelle graui riposata, & in somma à moderarla in guisa, che niuna parte era del suo dire che da giustissime misure armonizata non fusse. Et simile industria pare à me ch'adoperi il nostro Pan, Musico insieme & Oratore eccellente, ilqual con questa artificiosa cicuta rende armonica ciascuna voce delle sue sante Parole. La prima canna che priega è humile. La seconda che dona è gioconda. La terza che conforta è soaue. La quarta che si duole è querula. La quinta che languisce è pietosa. La sesta che risolue è acuta. La settima che muore è graue. Et ecco in sette parole sette canne, & sette affetti differenti. O Settenario benedetto. Et ò quanto si accompagna bene in questa Musica il suono delle canne insieme con la voce. Voce dolce. Voce chiara, Voce canora; Voce non semplice, ma contenente

*Gell. l. 1. cap. 11. Cic. in l. de Oratore.*

in

in sè il numero, & la forza di sette voci. Che molti luoghi si ritrouino doue per vna voce sola che si proferisca, se ne sentano per la reiteratione dell'Eco replicar sette, hauui Scrittori assai graui, i quali piena fede ne fanno. Testimoni di ciò sono le Piramidi d'Egitto, le quali per vna sola voce quattro, & cinque ne rendeuano altrui. Testimoni le Torri di Cizico colà vicine alla porta che di Thracia s'appellaua, le quali sette uoci riceuute raddoppiauano & moltiplicauano il numero assai maggiore. Ma molto più chiara proua ne può fare il famoso Portico d'Olimpia, il qual dall'effetto Heptaphonon nominarono i Greci, percioche la medesima voce quiui tratta, all'orecchio del parlante sempre con più alto tuono ritornaua ben sette volte. Quinci disse Lucretio.

*Plu. l. 4 de plac. phil. ca. 20.*

*Pl. l. 36 c. 15.*

*Theoph.*

*Plin.*

„ *Sex aut septẽ loca vidi reddere voces*
„ *Vnam cùm taceret; ita colles collibus ipsi*
„ *Verba repulsãtes iterabãt dicta referre*

*Lucr. li. 4.*

Come ciò si faccia, io non voglio per hora sottilmente spiare. Dicono i Peripatetici, che l'Eco altro non è, che l'istessa humana voce, ch'alle mura di quello speco doue si parla giungendo senza esser rotta, all'altrui orecchie ritorna intiera, & à guisa di palla.

*Ari. l. 1 de an. tex. 80.*

che incontro à duro sasso battuta, riede di nuouo incontro à colui che la batte; ouero di specchio, il qual ripercotendo indietro quella imagine che gli si fà innanzi, la riflette à gli occhi di chi in esso si mira; così la *voce rintuzzata* dalla repulsa de' sassi d'vn luogo concauo, non però dissipata ò dispersa, ma per quelle chiuse voragini vagando erratica, con intiero & distinto suono fà ritorno là donde parte. I Poeti poi la chiamano coda di voce, ombra di voce, voce ignuda, voce tronca, & in somma tale, ch'entrato già vn Pittore in capriccio di ritrarla, fù con queste parole quasi per ischerzo deriso da Ausonio.

*Exo. l. 4 epigr. Graec.*

*Auson. epi. 11.*

*Et si vis similem pingere, pinge sonum.*

Ma che? Ditemi qual più bell'Eco di quella che hoggi Christo ci fà sentire? Fauoleggiò la Greca Poesia, ch'oltre Siringa, ancor' Eco fusse molto amata da Pan. Et io dico, ch'a Christo non sol piace l'armonia, ma si compiace ancora di farla risonare alle nostre orecchie; Che perciò diceua forse Giouanni. [Ego vox clamantis in deserto.] L'Eco (com'io accennai) è voce ignuda negli antri risonante. Hor s'egli è vero, che la voce sia vna espressione del concetto della mente

*Macro.*

*Matt. 3*

*Oui l. 3. Metam.*

te

te, doue puossi più bella metafora ritrouar di questa per dichiarare in parte la generatione del Verbo? poiche Verbo altro non vuol dir che parola, nè altro è ch'vna simplicissima nota del paterno intelletto. Et si come la voce è stromento, con cui si palesa & publica l'interno cócetto dell'animo; così Christo è mezo, per cui si communica à noi la paterna volontà. Se non che la voce, & la parola si diuide & disgiunge del parlatore; ma il Verbo è sempre vnito al Padre, & è tutt'vno col Padre. Quella non porta seco la sostanza di colui che parla; ma questo è consustantiale a chi lo genera. Quella alle volte è falsa & bugiarda; ma questo è somma & infallibile verità. Quella subito formata suanisce, ma questo rimane per tutti i secoli eterno. Lascio, che come l'Eco à gli accenti altrui col medesimo suono risponde, così corrisponde il Verbo con sempiterno amore all'amore del Padre, onde risulta quel puro & santo fiato, che Spirito si dimanda. Et finalmente se Eco habita nelle cauità de' sassi, & nelle profondità delle grotte; Ecco la pietra incauata. [Petra autem erat Christus.] Ecco le spelonche profonde. [In foraminibus petræ, & in cauerna maceriæ.] Quì

1. Cor. 10.

Cant. 2.

del continouo quasi per tanti spiragli, risuona l'Eco di queste dolcissime voci. Et queste son forse quelle voci, che sentì Giouanni vscir del Trono. [De trono procedebant fulgura, tonitrua, & voces.] Tuoni di dolore, *folgori* d'amore, & voci d'armonia procedono dal Trono della Croce di Christo. Voci, le quali sono appunto sette, come quelle del sopranarrato Portico d'Athene, anzi come quelle del cõcerto del Cantore Hebreo. [Vox in magnificẽtia. Ecco Pater ignosce illis. Vox præparantis ceruos, Ecco Hodie mecũ eris in Paradiso. Vox intercedentis flãmã ignis, Ecco Mulier ecce filius tuus. Vox concutientis desertum, Ecco Deus meus, vt quid dereliquisti? Vox super aquas, Ecco Sitio. Vox confringentis cedros, Ecco Consummatũ est. Vox in virtute. Ecco Pater in manus tuas commendo spiritum meum.] Et ecco in sette voci, & in sette parole tutto l'ordine dell'Arpicordo di Dauid. O Settenario misteriosissimo, o Numero perfettissimo. Ma perche i nerui della mia cetera per la frequẽtatione del cõtinuo battere nõ si spezzino, sarà bene cõ vn'altro picciolo interuallo rallentargli alquanto, per poter poi con maggior franchezza il rimanente della mia Musica proseguire.

Apo. 4.

PAR-

# PARTE QVARTA.

VORREI (Sereniſſimo Sire) gran parte de' concetti che in queſta ricca materia mi ſourabbondano, ſtudioſo nella breuità tralaſciare. Ma ſi come al taſteggiar d'vn liuto mentre vna corda ſi tocca, l'altre ſpontaneamente riſonano, quantunque ſeparate & lontane; così appunto nel mio muſico ragionamento al ſouuenire d'vn penſiero, mille & mill'altri offerendomiſi innanzi vene concorrono da ſe ſteſſi. Ma per accorciare hoggimai quel lungo apparato di coſe, che per diſporre i mezi, & ageuolare le difficoltà del ſuggetto, allo ſpatioſo edificio del mio diſcorſo hò ſtabilito per fondamento, mi riſoluo di accoſtarmi all'vltima & principal circoſtanza di queſta Muſica ſanta. Gia della voce parmi che ſi ſia fin quì ragionato à ſufficienza; Ma ſe vogliamo ſenza animoſità filoſofarne il vero, chi non sà che la voce indiſtinta, inarticolata, & nulla ſignificante, da per ſe ſteſſa è imperfetta? nè ſi può con buona ragione dir Muſica, ma più toſto vlulato ferino quella che ſenza cōſiderata eſpreſſione di parole, & di concetto rimbomba? Non hà dubbio,

che'l vero concẽto si forma di suono, & di voce. Il suono è spirito sensibile, cioè qualità che per l'vdito si comprende quando l'aere si muoue & spezza trà due corpi insieme battuti, & se bene senza l'aere non può sussistere, non è però della natura dell'aere. La voce è suono & spirito animato, cioè aere viuificato dall'anima sensitiua, mà dato fuora dalla bocca dell'animale quando gli stromenti naturali si percuotono insieme, & esso aere per lo mouimento della lingua nella gola, & nel palato si riuerbera. Ma la parola è spirito informato di suono, & di voce, non però senza distintione, & significanza formato; & quindi procede il canto armonico, e'l concento musicale, il quale dalla fantasia, & dal cuore spiccandosi, & con l'aere rotto & temperato toccando lo spirito humano, & seco l'affetto dello stesso Cantore in certo modo portando, viene altresì à ferire fin ne' più profondi secreti l'affetto dell'vditore, i cui spiriti scorrendo tutti allo spirito sensibile che riceue il suono, cessano quasi da ogni operatione quando l'odono. Parole adunque sono necessarie alla Musica, onde tempo mi pare da far passaggio (si come l'ordine richiede) all'estremo capo del mio primo propo-

nimen-

nimento, dimostrando dopò il numero dell'Aria la forza delle Parole, che nella nostra Siringa si cantano. Et eccoci alla prima canna, & quì incomincia la strana melodia del nostro innamorato Pan. [Pater ignosce illis, qa nesciunt quid faciunt. O parola ineffabile, o dolcezza mirabile, ò carità memorabile à tutti i secoli. Venite o Serafini ardenti à predicar quest'amore in terra voi che lo sentite nel Cielo; che ben è degna della vostra angelica eloquenza materia di fuoco; ò piacciaui almeno con quel calcolo acceso, con cui purgaste le labra d'Isaia, tergere l'indignità di questa mia lingua impura, & inhabile à ragionarne. All'oscurar del Cielo si vede scintillare il lampo: Allo scender della pioggia si sente scoppiare il tuono. O come era offuscata quella celeste humanità, & o che lampo infocato d'amore. O come pioueuano diluuij di sangue quelle santissime vene, & o che tuono di voce amorosa. [Pater ignosce illis.] Tutto il mondo à questa morte si conturba, tutte le cose riceuono qualche alteratione, eccetto l'amore di Christo. Il Sole s'oscura, ma non s'estingue l'amore. La terra trema, ma non vacilla l'amore. Le pietre si schiantano, ma non si rompe l'amore. Il velo si squar-

cia, ma l'amore riman sempre intiero.
*Cant.* 8. [Fortis est vt mors dilectio.] I suoi stessi attributi se ne stanno tutti in certo modo abbassati & confusi. La potenza. *Mat.* 27 *Mar.* 15 [Vah qui destruis templum Dei, & in tribus diebus reædificas illud.] La sapienza. *Mat* 26 *& Mar.* 14. [Prophetiza nobis, quis est qui te percussit.] La bontà. [Si nō esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eū.] *Ioa.* 18. L'innocenza. [Reus est mortis.] La giustitia. *Mat.* 26 [Hunc inuenimus prohibentem tributa dari Cæsari.] *Luc* 23. La prouidenza. *Luc. ibi.* [Si tu es Christus, saluum fac temetipsum, & nos.] *Ioa* 18. La verità. [Quid est veritas?] *Mar.* 15 *& Ioan.* 19. La maestà. [Aue Rex Iudeorum.] La carità sola, solo l'amore si serba intatto, nè detrimento alcuno patisce. *Cant.* 8. [Aquæ multæ nō potuerūt extinguere charitatem. Pater ignosce illis.] Bē ti si può dir Signore, si come già tu dicesti al Bottigliere di Cana di Galilea. *Ioan* 1. [Tu autem seruasti bonum vinum vsque adhuc.] Fin quì hai conseruato sincero & puro quel vino dell'amore, *Cant.* 5. di cui diceua la Sposa. [Bibite, & inebriamini charissimi;] quel vino potente & gagliardo che ti ridusse alla ebrietà. *Psa* 77 [Tanquam potens crapulatus à vino.] *Ioan.* 13 Insino all'vltimo della vita. [In finem dilexit eos.] Quasi fiaccola, che giunta presso al consumarsi, gitta maggior vampo di luce. Quasi horiuolo,

che

che quando s'accosta al tocco dell'hore volge più velocemente le ruote. Quasi Cigno, che vicino à morte più soauemente cãta;ancorche habbia in tutto il corso della vita palesati all'huomo del suo celeste amore segni infiniti, nondimeno mentre all'hora estrema si auuicina, (In finem dilexit eos.) Vanno molti specolando la cagione, per la quale canta il Cigno morendo; nè si è fin quì sopra di ciò ritrouata opinione costante. Faceuasi à credere, persuaso da' detti di Pittagora scioccamente Platone, che il Cigno hauesse l'anima separata dalla materia sopráuiuente al corpo, cupida della sapienza; & che quindi auuenisse, che quasi consapeuole della futura immortalità, & presago d'vna vita più tranquilla, ne gioiua & cantaua: Tuttauia ò sia per certe penne che quell'vccello habbia fitte nel capo, le quali in quel punto si muouono, & gli diano inditio del suo morire; ò sia perche hauendo il tratto del collo assai lungo & nodoso, mentre dal petto alle fauci tira lo spirito, vada il fiato per entro quell'obliquo canale della gola serpendo, gorgogliando, & tremando, onde formi vn mormorio simile al cantare; ò sia (come più è verisimile) per lo concorso del sangue spiritoso che gli

si accumula intorno al cuore & lo faccia brillare. Comunque sia, basta (questo è certissimo) ch'egli celebra la sollennità della sua morte col canto. O Cigno diuino, non finto Rè d'Hetruria, fatto Cigno per dolore del precipitio di Fetonte; ma vero Rè del Paradiso, fatto Cigno per dolore della rouina dell'huomo. Non dedicato à Febo, come animal Solare, ma lo stesso Sole di giustitia. Non sacro alla vana Dea d'Amore, ma lo stesso Iddio d'Amore. Taccia hormai la Gentilità menzogniera, che'l falso Gioue innamorato di Leda, si trasformasse in Cigno, & Helena generasse. Diciamo noi, che innamorato della nostra natura il vero Iddio, si è fatto Cigno, & ha generata la Chiesa. Hor questo Cigno sentendosi oltre l'vsato, & con maggiore ardor che mai, morder le viscere, & pungere il cuore da quegli spirti gentili del suo tenero & amoroso affetto, ecco che morendo canta. [Pater ignosce illis.] Vaticinò Socrate la futura grandezza di Platone suo allieuo sognando di tenere in grembo vn Cigno pargoletto di prima piuma, & per natural candore riguardeuole, ilquale appoco appoco messe le penne volaua in alto, & riempiua l'aria di mirabile melodia; quasi

con

con questa visione l'eleganza della facondia, & della dottrina Platonica pronosticando. Et del nostro Cigno che presagi? [ Hic erit magnus, & filius altissimi vocabitur.] che progressi? [ Puer Iesus proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines. ] che volo? [ Cum exaltaueritis filiũ hominis, tũc cognoscetis quia ego sum. ]che armonia? [Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.] Il Cigno fù stellificato tra le imagini del Cielo; Ma questo Cigno è Signore delle stelle del Cielo. Et è da notare, che (sicome hanno osseruato gli Astronomi) nella imagine del Cigno ha cinque stelle segnalate frà l'altre, lequali sono in tal maniera situate ꝑ diritto, & per trauerso, che formano vna quadratura di Croce. Chi vide mai più bella analogia di quella che trà quel Cigno celeste, & questo Cigno sopraceleste si ritroua, ilqual fregiato di cinque purpuree stelle( ma cedano pur le stelle allo splendore delle sue piaghe) stassene anch'egli in vna Croce disteso? & questa Croce istessa sarà pure alla fine anch'ella (già vel diss'io quando della Cetera d'Orfeo ragionai) assunta, & trasportata trà le più chiare stelle del Cielo: Furono i Cigni da Horatio chiamati purpurei.

*Luc. 1.* *Luc. 2.* *Ioan. 8.* *Aless. Piccol. nella Sfera.* *Hora. l. 4. carm. Od. 1.*

» *Purpureis ales oloribus.*

Come, & perche quello colore sia stato assegnato al Cigno, non sia al presente mia cura di ricercare. Alcuni l'intendono per bianco. Altri l'interpreta per bello. Basterà sapere, ch'ella è maniera di parlar figurato, & poetico, non però noua, ò inusitata nelle Scritture istesse, poiche disse anche Geremia. [Candidiores Nazarei eius niue, nitidiores lacte, rubicũdiores ebore antiquo.] Ma io per me non veggo qual Cigno si possa veramente dir purpureo, se non Christo; candido sì per la purità immacolata della innocenza, ma della porpora del suo sangue tutto colorito & vermiglio. Del suo candore ce ne faccia fede il Rè Sauio. [Candor lucis æternæ. Del rossore riportiancene al Profeta. [Quare rubrum est indumentum tuum?] Ma come si accoppino bene insieme queste due qualità di bianco, & di rosso, impariamlo da quella medesima Sposa, che seppe sì ben lodar la sua voce. [Dilectus meus candidus, & rubicundus, Candidus] ecco la bianchezza del Cigno. [Rubicundus,] ecco il Cigno purpureo; che sono appũto quelle due vesti; l'vna bianca, & l'altra rossa, che pur'hoggi gli sono messe intorno.

Quando il Cigno conosce d'essere arriua-

*Bernar. Parth. Hertẽ. Lamb. in Hor. Muret.*

*Thre. 4.*

*Sap. 7.*

*Isa. 63.*

*Cant. 5.*

riuato al termine della vita, dicono che si ferma sopra il margine d'vna sponda, & quiui dopò l'hauer fatto certo circolo con l'ali postosi nel mezo, incomincia à sciogliere l'argutia del suo canto. Tale appunto parmi di vedere il mio Christo lungo l'amaro torrente della passione, presso la rotta riua del proprio sangue, che in mezo à tutta la corona delle creature spettatrici spandēdo sopra la Croce le braccia, forma vn cerchio perfettissimo che si distende à tutte quattro le parti dell'Vniuerso. [ Operatus est salutem in medio terræ . ] Hassi però da auuertire, che non suole il Cigno per ordinario snodar giamai la lingua alle ue canzoni, se non quando spira Faonio, venticello placido & leggiero, enitore di fiori, il qual con suoi dolsussurretti par quasi che lo inuiti al nto. Et anche il Cigno di cui raono, allhora appunto prende à canre, quando quel santo fiato del suo uino amore, Zefiro molle & soaue, di quanto bene si produce al monfecondissimo padre, ch'è quello esso, che lo faceua passeggiare ( ad am post meridiem,] cō la sua virtù candolo lo stimula maggiormente. uo se non volessimo dire, che'l s dell'auretta dolce & sottile sia il sospiro

Ps 73.

Gen 3.

ſoſpiro di quell'alito eſtremo, quando anhelante & moribondo [tradidit ſpiritum.] Hor'all'eſſalare di queſto vento amoroſo vdite come dolcemente flebile, & amaramenre ſoaue il canto del noſtro Cigno ſi fà ſentire. [ Pater ignoſce illis. ] O miſterio da non contemplar ſenza lagrime, ò fauore da nõ poterſi, ſe non con altrettanto amore, pagare. Mentre il Cigno canta, tutti gli altri vccelli aſcoltatori ( ſe crediamo à Meliſto ) pieni di marauiglia, & d'attentione ammutiſcono. Ahi qual ſarà quel'ingrato cuore, che'l ſuono di queſti canori accenti non honori con ſilentio, & con pianto? [ Audite Cœli, & obſtupeſcite, & admiramini omnes gentes.] Il Cigno ſi tiene da' nocchieri per nuntio deſtro di proſpera nauigatione; onde finſero i Poeti, che Venere dall'apparire de' Cigni il ritorno della perduta armata auguraſſe ad Enea. Ma d'auſpicio ò quãto più felice apportatore è queſto Cigno a' nauiganti del mondo, che trà gli ſciogli delle tentationi, & trà le fortune delle tribulationi ondeggiano. [ Spes mea tu in die afflictionis. Salus noſtra in tempore tribulationis. ] Il Cigno è di ſua natura humano, benigno, & piaceuole, non hà fiele, nè ſuol giamai nuocere, s'altri non l'irrita; Et ſe ben

*Abac. 1.*

*Hierē. 17.*

*Iſai. 33.*

con

con l'Aquila hà natural nemicitia, nō però mai l'offende, senon è prima da quella offeso. O che stupenda con formità. Non diffidi della misericordia di Christo chi pecca, non desperi del perdono de' suoi falli chi si pente, percioch'egli è tutto pietà, & tutto amore, nè mai s'adira ò sdegna, se non prouocato dalla maluagità de i peccati, & dalla ostinata peruersità de' peccatori. [Cui proprium est misereri semper, & parcere.] Che sia vero, cōprender si può dalla Musica del suo cāto. Pater ignosce illis. Fù ricercata nel conuito di Plutarco la cagione, perche da quell'antico Poeta Greco fusse stato detto. Musicam docet Amor. Et per molte ragioni si conchiuse non esser cotal prouerbio senza buō fondamento di proua. Ma quì son'hora io costretto a dire il contrario. Musica docet amorem; poiche dalla Musica oltramirabile di questo Cigno amoroso nō è dottrina, nè secreto d'Amore, che non s'impari. Fù per Musico illustre & famoso dall'antica Grecia celebrato Tirteo, non già per altra cagione, senon perche col suo cantare irritaua all'ira, & alle battaglie la giouentù; Onde dal Poeta meritò quell'Encomio.

*Arist. de nat. anim.*

*Plutar.*

*Plut. de ind. animal.*

*Horat in Poet.*

sospiro di quell'alito estremo, quando anhelante & moribondo [tradidit spiritum.] Hor'all'essalare di questo vento amoroso vdite come dolcemente flebile, & amaramenre soaue il canto del nostro Cigno si fà sentire. [ Pater ignosce illis. ] O misterio da non contemplar senza lagrime, ò fauore da nō poter si, se non con altrettanto amore, pagare. Mentre il Cigno canta, tutti gli altri vccelli ascoltatori ( se crediamo à Melisto ) pieni di marauiglia, & d'attentione ammutiscono. Ahi qual sarà quel'ingrato cuore, che'l suono di questi canori accenti non honori con silentio, & con pianto ? [ Audite Cœli, & obstupescite, & admiramini omnes gentes.] Il Cigno si tiene da' nocchieri per nuntio destro di prospera nauigatione; onde finsero i Poeti, che Venere dall'apparire de' Cigni il ritorno della perduta armata augurasse ad Enea. Ma d'auspicio ò quāto più felice apportatore è questo Cigno a' nauiganti del mondo, che trà gli sciogli delle tentationi, & trà le fortune delle tribulationi ondeggiano. [ Spes mea tu in die afflictionis. Salus nostra in tempore tribulationis. ] Il Cigno è di sua natura humano, benigno, & piaceuole, non hà fiele, nè suol giamai nuocere, s'altri non l'irrita; Et se ben

Abac. 1.

Hierē. 17.

Isai. 33.

con

con l'Aquila hà natural nemicitia, nō però mai l'offende, senon è prima da quella offeso. O che stupenda con formità. Non diffidi della misericordia di Christo chi pecca, non desperi del perdono de' suoi falli chi si pente, percioch'egli è tutto pietà, & tutto amore, nè mai s'adira ò sdegna, se non prouocato dalla maluagità de i peccati, & dalla ostinata peruersità de' peccatori. [Cui proprium est misereri semper, & parcere.] Che sia vero, cōprender si può dalla Musica del suo cāto. Pater ignosce illis. Fù ricercata nel conuito di Plutarco la cagione, perche da quell'antico Poeta Greco fusse stato detto. Musicam docet Amor. Et per molte ragioni si conchiuse non esser cotal prouerbio senza buō fondamento di proua. Ma quì son'hora io costretto a dire il contrario. Musica docet amorem; poiche dalla Musica oltramirabile di questo Cigno amoroso nō è dottrina, nè secreto d'Amore, che non s'impari. Fù per Musico illustre & famoso dall'antica Grecia celebrato Tirteo, non già per altra cagione, senon perche col suo cantare irritaua all'ira, & alle battaglie la giouentù; Onde dal Poeta meritò quell'Encomio.

*Arist. de nat. anim.*

*Plutar.*

*Plut. de ind. animal.*

*Horat in Poet.*

„ Tyrteusq; mares animos in Martia bella.
„ Versibus exacuit.

Valse non meno in ciò Senofante, ò (come altri vuole) Timoteo, il cui canto fù potente ad infiammar di furore il grande Alessandro, & fargli dar di piglio all'armi. D'vn'altro Cantore fà altresì memoria Sassone Grammatico, ilqual sonando, & cantando, à tanto smoderamento di rabbia concitaua la mente di chi l'vdiua, che trasportar si lasciaua insino all'vltima insania. Ma lunge da noi si fatta sorte di Musica; Vadane pur trà gli esserciti, & trà soldati nelle sanguinose campagne; quiui trionfi, & da' pacifici petti de' Christiani sia per sempre in tutto, & pertutto bandita. Perciò Diogene hauendo il caso di Senofante vdito, O quanto (disse) Musico migliore fora egli stato, se canto saputo hauesse ritrouar tale, che l'animo d'Alessandro furioso n'hauesse sẽtito il freno più tosto che riposato lo stimulo. Quinci molto più lodato fù Empedocle, il quale ad' vn orgoglioso & iracondo giouane che col ferro ignudo in mano vn suo hospite assaliua, sedando con Musica non tanto seuera la colera, gli fece deporre in vn medesimo tempo il pugnale, & lo sde-

*L. Sen. l. 1.*

*Sax. Gram. in hist. Danica.*

*Bret. l. 1. Mas. cl. 1.*

gno. O benignissimo, o mansuetissimo Musico, che quando vedi la diuina Giustitia più crucciosa cõtra l'huomo stringer la spada per dargli de' cõmessi delitti il meritato castigo; anzi quando vedi il paterno rigore più adirato con la destra tremenda vibrare il fulmine per punir coloro che mal ti trattano, allhora con le tue musiche note gli fai cader l'armi di mano, & placato il suo furore, lo sforzi, lo torci, & à tuo senno lo pieghi à clemenza. Onde se già Caligula ammirò l'affettuosa mansuetudine di quel giouane flagellato, & compiacquesi della tenerezza del suo lamento, mentre frà le batriture. [Vocem formabat] (per vsar le parole di Suetonio) [etiam in fletu; gemituq; perdulcem;] quanto più dourà il grã Padre del Cielo intenerirsi, innamorato dalla dolcezza di quel canto ancor trà i flagelli, & trà i dolori soauissimo? [Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.] Pur come voglia dire. PADRE, se Mosè tanta autorità hebbe teco pregando à fauor d'vn popolo idolatra, & d'vna donna mormoratrice; ben debbo io cõ maggior fidanza da te impromettermi l'effetto della mia richiesta, mentre per costoro intercedo, che senza saper più che tanto mi offendono. Al cospetto

Suet. in Calig. c. 33.

de'

de' Magistrati temporali in mia difesa io non apersi mai bocca; Ma innanzi al tuo Tribunale, eterno per la tutela che hò presa dell'huomo grido ad alta voce. Quād'io trattai teco de' miei interessi, apposi la conditione alla preghiera. [Si possibile est, transeat.] Hor' in cosa doue importa la salutezza di chi amo tanto, la mia dimanda è senza clausula, parlo assolutamente, è necessario ch'io sia essaudito, così voglio, fallo in ogni modo. [Pater ignosce illis.] Non ti chiamo Rè perche gli affligga, non Signore perche gli punisca, non Giudice perche gli condanni, non Dio perche gli saetti, ma Padre clementissimo perche perdoni loro. Io stimo più la vita di queste anime, che la mia propria; & tu deui più stimare la carità con cui ti priego, che l'iniquità con cui essi mi crocifigono. Et se ben dissi, che maggior carità non si troua, che morir per gli amici; non credo io però di morire per gl'inimici, percioche in quanto à me niuno voglio hauer per tale; Et auuenga che altri mi habbia in odio, tutti nondimeno dal mio canto mi sono amici; anzi Giuda istesso quando venne con tanta perfidia à tradirmi volsi honorare di questo titolo affettuoso. Et perciò habbiano (ti priego) fine in vn medesimo

punto

punto la vita mia, & l'ira tua. Fin quì la Giustitia hà troppo potuto, & sempre vinto. E ben ragione, & tempo che la Misericordia trionfi. Vuole il douere, ch'appo tę vn figlio possa più d'vn seruo. Fà adunque, che questo sangue che chiama pietà, sia più efficace teco di quello d'Abelle che gridaua vendetta. L'ignoranza suole scusare i delinquenti. Se l'humana natura è sconoscente, la mia diuina natura è sconosciuta, perche [nesciunt quid.] Et questa non sò s'io mi dica Oratione, ò Musica, fù di tanta forza, che non altra cosa (s'io mal non giudico) diede alla conuersione del Ladrone la spinta; ilqual (per mio credere) stupido & attonito à bontà così insolita, straordinaria, & soprana-turale, com'è l'essere vfficioso per gl'inimici nel colmo delle villanie, & de gli affronti subito ne tira la diuinità in conseguenza, & muouersi à chiedergli parte nel suo reame, onde gli è risposto. [Hodie mecum eris in Paradiso.] Et questa è la seconda canna della Simpogna, la seconda Parola della Musica di Christo, Parola non meno amorosa che la prima. Il misero ladro non gli chiede ch'vna semplice rimembranza futura, & ne riceue in dono la beatitudine presente. O amore

smisu-

*Luc. 6.* smisurato, smoderato, sourabbondante, souraeccedente. [Mensuram bonam, & confertam & coagitatam, & supereffluentem.] Che direſti Isaia tu
*Isai. 6.* che già vedeſti queſto ſommo Rè di gloria frà gli Angioli in trono? Che ne direſti tu Pietro, che lo vedeſti pie-
*Mat. 17* no di luce, & di maeſtà frà Helia, & Mosè? Ahi quanto vi parrebbe differéte ſpettacolo rimirarlo hora in Croce frà due ladri ſcelerati paſſionato, & pendente. Ma con licenza di Paolo
*Phil. 2.* che diſſe. [Non rapinam arbitratus eſt.] non ſenza cagione (& perdonami vn tanto ardimento o Signore) dico io che ciò ti auuiene. Et ſe di propria bocca tu ſteſſo alla Coorte par-
*Mat. 26* lando queſto titolo voleſti darti. [Tā-
*Mar. 14* quam ad latronem exiſtis cum gladijs, & fuſtibus comprehédere me?] perche non ſarà à me lecito ancor di dire, che tù come ladro in mezo di due ladri ſei affiſſo meritamente? I miei primi padri rubbarono il pomo. [Principes in-
*Isa. 1.* fideles ſocij furum.] Ma tu ſei i ritroua-
*Psa. 68.* to col furto addoſſo. [Quæ non rapui tunc exoluebam.] Eua, & Adamo
*Gen. 3.* volſero rapire la ſomiglianza, & la ſapienza di Dio. [Eritis ſicut Dij ſcientes.] Ma tu ne ſei cōdannato dalla Giu-
*Rom. 5.* ſtitia. [Cum peccatores eſſemus, Chriſtus ꝓ nobis mortuus eſt.] O Ladro ſan

to,

tò, Ladro caro. Era mia quella Croce, erano miei que' chiodi, & quelle spine; mio era tutto il fascio di que' flagelli che ti hanno così malconcio. A me si doueuano il fiele, l'aceto, & la lancia. Mia fù la colpa, & mia esser doueua la pena. Ma tu per rubbarmi ancora il cuore, volesti tutti questi tormenti rubbarmi. Qual marauiglia adunque, se trà' Ladroni conuersi, & se all'vn de' due con detti così cortesi ti volgi? [Hodie mecum eris in Paradiso.] Et certo chi con ladri costuma, nō è gran fatto che dell'essercitio del rubbare prenda anch'egli à dilettarsi. Ecco vn'anima tolta sottilissimamente da Christo fuor delle branche dell'infernal Ladrone. Et ecco Orfeo che già incomincia à tirar le fiere. Fiera seluaggia era questo malandrino, auuezzo sempre ne' boschi à depredare i passaggieri; & hora da questa Musica non più vdita si sente rapire, onde apprende anch'egli à cantare sciogliendo la lingua non meno à riprendere l'impatienza del compagno, ch'a dimandare il regno al Signore. Parmi in veggendo colà sopra due trōchi di Croce il Ladrone, & Christo, & in sentendo l'vno & l'altro parlare, di vedere, & di sentire appunto vn paragone di due vccelletti canori, che sopra due

arboscelli concertandosi insieme contrapunteggino à gara. Bella inuentione è quella, che sogliono gli Vccellatori vsare nelle cacce de' volatili per tirargli al lacciuolo, ò al visco; Percioche sù la cima d'vn'hasta vno ne legano, & lo stringono in guisa, ch'e' si dibatte, & canta, al cui canto gli altri mentre ricantando concorrono, nel la pania, ò nella rete vicina s'intricano. Simile in gran parte è l'artificio vsato dal gran Cacciatore del Cielo. [Nũquid cadet auis in laqueum absq; aucupe?] Egli per far preda dell'anime penitenti si serue di questo gentilissimo richiamo confitto sù'l palo della Croce, il quale o con che dolci, & con che pietose note hà quiui incominciato à cantare. Raccogliesi da Virgilio, che quando gli vccelli cantano sette volte è segno di futura serenità,

Amos. 3.

Virg. Geor. 1.

„ *Tum liquidas Corui presso ter gutture voces*
„ *Et quater ingeminant.*

Chiarissimo sereno alle nostre mortali tempeste puossi ben'hoggimai sperare del canto di questo diuino vccello in cima à quell'albero eccelso sette volte replicato. [Sicut in sereno glacies soluentur peccata tua.] Et ecco vn'altro vccellino, ch'alle sue voci cantando & verseggiando spiega l'ali da lontane

Eccl. 3.

ne contrade, & riman preso. [Vocans ab Oriẽte auem, & de terra longinqua virum voluntatis meæ.] Onde s'egli è vero ciò che'l Sauio dice, [Auium sonus suauis,] non deue certo d'ascoltare i passaggi dell'vno, & dell'altro rincrescerci. Miro Christo che in vn legno secco languisce, dall'eterno Verbo lasciato solingo quanto al concorso, & lo rassomiglio ad vna vedoua Tortorella, la qual quando hà perduto il consorte, non beue mai in acqua chiara, nè posa mai in ramo verde, ma stassene in sfrondata piãta gemẽdo sconsolata, & dolẽte. [Vox turturis audita est in terra nostra.] Miro il Ladro ne vicino al chiaro Sole della diuina misericordia lasciare il peccato, & l'agguaglio ad vna giouane Rondinella, la qual come prima incominciano i raggi del bel Pianeta intepiditi à temperar l'asprezza della stagione, dalle Piramidi di Menfi si tragitta à soggiornare sù i nostri tetti. [Sicut pullus hirundinis, sic clamabo.] Che vaga & dolce emulatione è questa che passa tra questi due musici vccellini hor che'l Verno del peccato hà perduto il suo rigore, hor che la Primauera della salute fa spuntar fiori di gratie. [Hyems transijt, imber abijt & recessit.] Che bella tenzone, che gratiosa contesa fanno

*Isai. 46.*

*Sap. 17.*

*Cant. 2.*

*Isa. 38.*

*Cant. 2.*

amendue à proua & nell'offerire, & nel donare, & nel chiedere; & nel rispondere. Il Ladrone offre quanto egli hà, dona quanto può. Altro di suo in tanta pouertà non gli auanza; Altro di libero in tanta strettezza non gli resta, che cuore, & lingua. Et ecco che con l'vno l'ama & adora, con l'altra lo confessa & difende; Et se spiccar da'chiodi potesse le mani, è pietà il credere, ch'armandole à danni de' manigoldi, si sforzerebbe ancora di scrocifigerlo. Christo con prodigalità infinita, mentre se ne stà con le polpe stracciate, & tutto lacero dalle ferite, messi in non cale i propri dolori, impiegato ogni suo pensiero in lui, per prezzo d'vna sola paroletta gli fa vn'ampio legato, vna donatione reale di quanto bene si può sperare dopò la morte. [Memento mei Domine cum veneris in regnum tuum. Hodie mecum eris in Paradiso.] Più non si parli d'Alessandro, nè più tanto la sua liberalità si commendi, perche à quel pouero fãte donasse vna Città, dicẽdo che nõ si doueua riguardo hauere alla bassezza di chi riceueua il dono, ma alla grandezza di chi donaua. Tanto nel donare inferiore à Christo, quãto è meno donare vna Città caduca, ch'vn regno eterno; & quanto è meno
donar

donar cose in non giusta guerra ad altrui per forza vsurpate, che ricchezze proprie, hereditarie, con lunghi sudori acquistate, & con legittima ragiõ possedute. Assuero promette la metà del regno alla Sposa. Christo lo dona intiero ad vn nemico. Herode per veder ballare vna rea femina, l'esibisce meza la corona reale. Christo in vdir cantare vn Ladrone, gli consegna tutta la monarchia del Cielo. Et vadano hora vaneggiando i fauoleggiatori con dire, che Mercurio inuentor della testudine rubbasse l'armento ad Apollo, & con la sua Musica la Giouenca ad Argo. Altro furto è quello di questo Ladro, il quale à colui ch'è insieme Pastore, & Sole, rubba col suono della sua dolce oratione la gloria eterna. [Hodie mecum eris in Paradiso.] Pur come voglia dire.

*Hest. 2.*

*Mar. 16*

*Oui. Metamor.*

FORTVNATO Ladro, in quale Scuola imparasti à formar sì fatti argomenti? Vedi ignominie, & presapponi maestà? Vedi nudità, & confessi thesori? Vedi miserie, & dimandi scettri? Hor consolati, rallegrati. Se mi credi Rè, gradisco la tua fede; Se brami il mio regno, approuo la tua speranza; Se correggi il tuo prossimo, accetto la tua carità. Et sappi, che in tutte le tue rubberie non facesti

mai ladroneccio tale, che possa al bottino c'hoggi fai, di gran lunga paragonarsi. Gli altri furti non sono stati senza pericolo, questo è con premio. Dagli altri hai acquistata infamia, da questo hai gloria. Per gli altri hai meritata la morte, per questo sei fatto degno della vita. Felice Ladro, che con mani inchiodate hai saputo si ricca preda furare, ponendo à sacco il Paradiso; onde quell'acquisto, che in tanti anni di domestica cōuersatione, dopò tanti prodigi di miracoli veduti, far non seppe il misero Giuda, hoggi à te si concede. Quello con esser discepolo si è ribbellato, Tu cō esser rubbello mi seguiti. Quello con la bocca baciando mi hà tradito, Tu con la lingua parlando mi honori. Quello per cupidigia d'argento mi hà vēduto, Tu per disiderio di regno mi supplichi. Felice ladro, & più che per altro felice & auuenturoso per esser come mio fauorito commēsale degnato à gustare il mio cibo, & à por la bocca nel mio bicchiere. Priuilegio partiale fatto già da Giuseppe al suo caro Bengiamino, quando gli pose dentro il sacco la tazza dell'oro. [Qui furatus est scyphū, ipse sit seruus meus.] *Gen. 44*

Seppe Dauid inuolare con gran destrezza à Saulle la lancia, & la coppa: *1. Reg. 26.*

Et

Et tu pur la coppa, & la lancia, ma con maggior sagacità inuoli al Rè del Cielo. Beui dentro il calice della mia passione, indi fatto mio campione predicando combatti per me col conforte del tuo supplicio. Et perciò [Amen amen.] Prendi questa promessa infallibile dalla bocca della Verità. [Dico tibi.] Non all'altro tuo compagno, il quale sì per la sua poca contritione, come per altre cagioni secrete & all'humano ingegno incognite, non mi piace di conuertire. [Quia hodie.] Hoggi hoggi, in questo giorno (se giorno si può dire doue à mezo giorno tramōta il Sole) in questo giorno appūto, quando più sei immerso nell'Oceano delle sciagure. [Mecum.] Con la medesima persona mia, così stratiata, come la vedi, con colui ch'al presente pende abietto, beffato, & mortificato in questo legno. [Eris in Paradiso.] Dal patibulo al trono, dalla forca alla reggia, dalla morte al trionfo. Et se bene in effetto non ascenderò hoggi al Cielo, douendo ancora fermarmi in terra per molti giorni; nondimeno io non mentirò, percioche doue è il Verbo, iui e Paradiso, doue è Iddio, iui è gloria, doue son'io, iui è felicità. Felicissimo Ladro, à cui dopò il mio eterno Padre hò indirizzate in Croce le

prime parole, & quasi di me stesso dimenticatomi, anzi della mia cara genitrice, da me più di me stesso amata, & del più amato amico hò voluto te à loro in questa parte preporre. Ma tẽpo ben parmi, ch'essi riceuano qualche conforto. [Ecce filius tuus. Ecce mater tua.] ET ecco il suono della terza canna, & questa è pur Musica d'Amore. Ma o Signore, tu allegrezza de gli Angioli, tu che già con tanta pietà consolasti la madre vedoua quando piangeua la morte dell'vnigenito di Naino [Mulier noli flere;] come hora alla tua con parole così poco à prima vista amoreuoli porgi dura occasione di maggior pianto? Et che strano modo di consolare è questo? Chiamarla Donna, prouederla d'vn'altro figlio, & priuare di quella ragione che ha in te, vna madre tanto degna, & tanto costante? O mistero d'Amore. Non l'appella madre, perche la tenerezza delle sue viscere nol comporta. Era nome troppo tenero & pasimeuole, onde se madre detto l'hauesse, l'haurebbe fatta, se non morire, suenire almeno di grã cordoglio. O diligenza d'Amore. Se bene alla madre raccomanda il discepolo, al discepolo la madre, l'vna nondimeno è figura della sua Chiesa, l'altro del po-

*Luc. 7.*

polo eletto, & l'vna, & l'altro gli son tanto à cuore, che nell'eccesso delle sue pene maggiori se ne ricorda, & curane prende particolare. [Ecce filius tuus. Ecce mater tua.] Dolorosa maternità, ma gratiosa figliuolanza, onde alla canora voce di Christo è dalla Vergine per vicefiglio adottato Giouanni. Nè però questa adottione è senza proportione armonica, Percioche sì dal cāto di chi adotta, come dal canto dell'adottato, è ben legittima & ragioneuole. L'adottatrice è Donna, & alla Donna non è lecito (secondo le leggi) adottare, saluo in vn caso solo, quando auuenga che'l figlio in battaglia rimanga veciso. Onde non haffrà giudicare per cotal circostanza mancheuole la presente adottione fatta dalla madre di Christo, poiche la fa quando ella il perde in guerra sì segnalata, in scaramuzza sì sanguinosa. [Mors, & Vita duello conflixere mirando.] L'adottato è benemerito, percioche non si soleua adottando fare scelta, se non di persona, che si fusse in qualche occorrēza dimostra amoreuole all'adottante. Et in qual de' discepoli poteua Christo sì fatta conditione ritrouar meglio che in Giouanni, il qual solo alla fuga, & allo scandalo di tutti gli altri lo seguita

*Inftit. ciuil ti. de adop.*

sempre à guisa del buon compagno di Gionata trà l'armi, e'l sangue costantemente insino alla morte? In due maniere frà l'altre principalissime soleua ne' tempi addietro farsi l'adottione; ò [per æs,& libram,ò per insignia.] Faceuasi nel primo modo innanzi al Magistrato con testimoni intorno; i quali esser doueuano Cittadini Romani, & v'interueniua il pesatore della moneta. Le quali tutte sollennità se vorremo nella nostra adottione considerare, trouerremo che si fà innanzi al gran Tribunale della diuina Giustitia. Hauui il bilanciatore con la bilancia. [Pondus, & statera iudicia Domini sunt.] La bilancia è la Croce. [Statera facta corporis.] Et in questa bilancia il prezzo della redētione già si è appeso, secondo il disiderio di Giob.[Vtinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas quam patior, in statera.] Ma quali sono i testimoni presenti? Siete voi nobilissimi habitatori della città celeste. [Angeli pacis amare flebant.] Voi voi con le vostre lagrime celebraste le cerimonie di questa bella adottione, anzi pur con esso il sangue del Signor vostro la registraste nel gran libro del Paradiso. [Ecce filius tuus. Ecce mater tua.] La seconda guisa dell'adotta-

1. Reg. 14.

Vlpian. instit c. 19 Boet. ex Caio.

Pro. 16

Iob. 6.

Isa 33.

re

re faceuasi concedendo & communicando all'adottato le proprie insegne. Così Theodorico Rè de' Gothi adottò il Rè degli Heruli; indi da Atalarico del medesimo Theodorico successore fù adottato Giustino. Ma mi saprese dire qual sia l'insegna di Christo? È la Croce. [Vexilla regis prodeunt, fulget crucis misterium.] Se però non vogliam dire, ch'ella sia l'amore. [Et amor vexillum eius super me.] Solo Giouanni è honorato di questa liurea; solo à Giouanni, come à più amato, è compartita la vicinanza della sua Croce; solo Giouanni è il diletto, introdotto negli vltimi recessi del suo amore. [Discipulus ille quem diligebat Ihesus.] Confermando gli quel medesimo priuilegio, che in quella estasi marauigliosa conferito gli haueua, quando à cena gli fece guanciale del proprio grembo. Laonde viene Giouanni hoggi ad ottenere tutti quegli stessi guadagni, che si soleuano anticamente concedere all'adottato. Guadagni d'vtilità, & di honore. L'honore, percioch'egli era icorporato nella famiglia di colui che adottaua, onde Augusta adottata da Giulia scriuono essersi doppiamente nobilitata, & fatta in certo modo più illustre godendo delle prerogatiue tut-

Cassio. var. l. 4 epist. 2.

Cant. 2

Ioan 19

Cor. Ta.

te di quella casa. L'vtilità, percioche veniua il figlio adottiuo à partecipar delle altrui sostenze & facoltà, succedendo al nuouo padre come leggittimo herede. O Giouanni felice, fatto degno d'essere ammesso alla famiglia di Christo, quanto à ragione puoi tu da hoggi innanzi alla sua heredità aspirare, & pregiarti d'esser nella sua Chiesa Prothotipo della vera fede. Con quanta ragione puoi tu pretendere la immortalità etiandio della carne poiche sei alla progenie della vita aggregato [Ecce filius tuus. Ecce mater tua.] Ma à te mi riuolgo, o desolata & sconsolata Prothomartire d'Amore; & che nuouo parto supposito è questo? & con che disauuenturato cābio ti è sustituito in vece del maestro il discepolo, del Signore il seruo, del fatttore la creatura, di Dio vn'huomo? Dal Tempio d'Ilio, fù per astutia d'Vlisse inuolato il Palladio, statua da' Troiani adorata, & in suo luogo postane vn'altra. Industria somigliante à quella vsata ancora da Micol, che in cambio di Dauid insidiato da' nemici, pose nel letto vn simulacro fatto di drappi. Infelice Donna, à cui è tolta non vna imagine vana, ma la vera figura della sostanza diuina; & in vece, non d'vn marito, ma d'vn figlio, non per-

*L. Cum in adoptiuis C. de adopt.*

*Homer. in Iliad. Virg. 2. Aen.*

*1. Reg. 19.*

feguitato, ma crocifisso, te ne rimane, quasi reliquia di maggiore affanno, vna sproportionata sembianza. Infelice Rachele, che perdi il figliuolo della destra, & acquisti vn figliuolo di dolore. Infelice Noemi, orfana d'ogni conforto & colma d'ogni amaritudine per la perdita della tua cara prole. [Ecce filius tuus. Ecce mater tua.] Fece Salomone per honorar Bersabea ergerle vn'altro Trono vicino al suo. [Positusq; est thronus matri regis, quæ sedit ad dexteram eius.] Passerò qui, come discorso trito, tutti i riscontri, che passano frà il Trono di quel Rè, & la Croce di Christo. Assai per hora sarà s'io dico, ch'à piè della sua Croce, per fare alla madre sentir bene ogni particolare accento della sua Musica, hà fatta egli vn'altra Croce piantare, doue ella singolarmente fauoreggiata entra della sua passione à parte, & con spiritual martirio è crocifisso insieme col suo crocifisso cuore. [Astitit Regina dextris tuis.] Et se tanto dolore punse il petto di quella madre quando di bocca del medesimo Salomone vdì la crudel sentenza, [Afferte mihi gladium, & diuidite infantem viuum in duas partes;] Quanto maggiore deue esser quello di questa bella martirizata, mentre

Gen 35

Ruth. 1

3. Reg. 2

Psa. 44

3. Reg 3

 non

non ode parole finte & minaccevoli, ma vede effettiuamente sbranare il figlio, disgiungersi dal corpo l'anima, anzi l'vna dall'altr'anima separarsi, anzi vn'anima istessa diuidersi in due pezzi, & diuidersi in guisa, che gliene resta vna parte lacera in mano, dico Giouanni, misero auanzo di così miserabile strage? Figlio poi da lei amato, non solo come figlio, ma come figlio vnico, come figlio senza padre, come Iddio, come benefattore, come innocente, come vbbidiente, & come per infinite conditioni amabile. Ecce filius tuus. Ecce mater tua. Martirio non meno annuntiato, ch'antiueduto da quel buon vecchio Simeone. [Tuam ipsius animam doloris pertransibit gladius.] Che di ferro fabricate sieno le spade, questa è cosa, che l'arte ogni giorno la frequenta, & la sperienza chiaramente la dimostra. Ma chi vide giamai vna spada temperata di dolore, & non d'acciaio? Ahi Amore Carnefice pietoso, tu fosti il fabro di questo dispietato ordigno; trà le viue fauille della tua ardente fucina furono date le tempre à questa strana armatura, che passa alla Vergine il cuore. Nè certo d'altra materia faceua mestier che fusse per far colpo tale, douendo non ferire vn corpo,

Luc. 2.

ma

ma suiscerare, & vccidere vn' anima. Par far ferite picciole basta la punta, ò la metà della spada; ma quando la spada arriua insino alla impugnatura dell'else, insino alla croce, segno è che profondissima sia la ferita. Quanti dolori insino a quest'hora ha sofferti per Christo la Vergine, & nel circoncirderlo, & nello smarrirlo, & in tutto il rimanēte de suoi trauagli, sono state punture sì, ma nō però molto importanti; furono piaghe sì, ma che pure alla fine si saldarono. Hoggi hoggi la ferita è mortale, la piaga non può essere più profonda, la spada non può passar più oltre, percioch'ella è giunta al cuore insino alla croce. Così dice la sacra historia. [Stabat iuxta crucem Maria mater Iesu.] Madre già, hor non più madre, poiche ogni materna ragione l'è tolta da quella parola non dirò, ma spada & coltello, [Ecce filius tuus. Ecce mater tua. Et se per le ferite grandi grandissima abbondanza di sangue si versa, essendo questa misera spettatrice di quella tragica vista dal duolo così fieramēte trafitta, in che larga copia doueua ella spargere il pianto, ch'è il viuo sangue dell'anima? Mentre ch'ella recatasi in quell'atto che le insegnaua la doglia, tutta tremante à verga à verga, torcen-

*Ioa. 19.*

*Achi. Tat. & Lucan. Gregor. Niss. Orat. 4. in Orat. Domi.*

non ode parole finte & minacceuoli, ma vede effettiuamente sbranare il figlio, disgiungersi dal corpo l'anima, anzi l'vna dall'altr'anima separarsi, anzi vn'anima istessa diuidersi in due pezzi, & diuidersi in guisa, che gliene resta vna parte lacera in mano, dico Giouanni, misero auanzo di così miserabile strage? Figlio poi da lei amato, non solo come figlio, ma come figlio vnico, come figlio senza padre, come Iddio, come benefattore, come innocente, come vbbidiente, & coma per infinite conditioni amabile, Ecce filius tuus. Ecce mater tua. Martirio non meno annuntiato, ch'antiueduto da quel buon vecchio Simeone. [Tuam ipsius animam doloris pertransibit gladius.] Che di ferro fabricate sieno le spade, questa è cosa, che l'arte ogni giorno la frequenta, & la sperienza chiaramente la dimostra. Ma chi vide giamai vna spada temperata di dolore, & non d'acciaio? Ahi Amore Carnefice pietoso, tu fosti il fabro di questo dispietato ordigno; trà le viue fauille della tua ardente fucina furono date le tempre à questa strana armatura, che passa alla Vergine il cuore. Nè certo d'altra materia faceua mestier che fusse per far colpo tale, douendo non ferire vn corpo,

Luc. 2.

ma

ma suiscerare, & vccidere vn' anima.
Par far ferite picciole basta la punta,
ò la metà della spada; ma quando la
spada arriua infino alla impugnatura
dell'else, infino alla croce, segno è
che profondissima sia la ferita. Quanti
dolori infino a quest'hora ha sofferti
per Christo la Vergine, & nel
circoncirderlo, & nello smarrirlo, &
in tutto il rimanẽte de suoi trauagli,
sono state punture sì, ma nõ però molto
importanti; furono piaghe sì, ma
che pure alla fine si saldarono. Hoggi
hoggi la ferita è mortale, la piaga
non può essere più profonda, la spada
non può passar più oltre, perciocħ'ella
è giunta al cuore infino alla croce.
Così dice la sacra historia: [Stabat
iuxta crucem Maria mater Iesu.] Madre
già, hor non più madre, poiche
ogni materna ragione l'è tolta da quel
la parola non dirò, ma spada & coltello,
[Ecce filius tuus. Ecce mater tua.
Et se per le ferite grandi grandissima
abbondanza di sangue si versa, essendo
questa misera spettatrice di quella tragica
vista dal duolo così fieramẽte trafitta,
in che larga copia doueua ella
spargere il pianto, ch'è il viuo sangue
dell'anima? Mentre ch'ella recatasi in
quell'atto che le insegnaua la doglia,
tutta tremante à verga à verga, torcen-

*Ioa. 19.*

*Achi. Tat. & Lucan. Gregor. Niss. Orat. 4. in Orat. Domi.*

do le mani, & intrecciando le dita con fronte stupida, con viso smorto, con labra aride; mà con luci humide s'affissaua in quel sembiante disfigurato, che ecclisse d'amore, & di dolore pensate voi che facessero i raggi di quegli occhi con questi? Ecclisse assai più fiera di quella, che fanno in questa morte il Sole, & la Luna, poiche senza interpositione di corpo opaco, quanto più si rimirano più patiscono. Ecclisse sì, mà luminosa, percioche la luce dell'vno, & lo splendore dell'altra per entro l'ombra di quegli horrori passando, rischiarauano tutto l'Orizonte, faceuansi dar luogo alle tenebre, & disgombrauano d'ognintorno la caligine dell'altra Ecclisse. Sono gli occhi messaggieri d'Amore, Son porte della mente. Son balconi dell'anima, Sono specchi che rappresentano l'imagine del cuore, Son libri in cui si leggono gl'interni affetti. Sõ penne che non di lontano, mà presenti scriuono lettere amorose, Son lingue che parlano senza fauella. Mà sono anche stromenti musici, che si accordano trà gli amanti. O che Musica fanno gli occhi di Christo con quelli di Maria mentre si mirano. O che armonia fanno gli sguardi di Maria con quelli di Christo mentre s'incõtrano. Sguar-

di

di efficaci, ſguardi loquaci, anzi eloquenti, che tacendo ragionano, nel ſilentio s'intendono, commuouono ſenza parole, perſuadono ſenza argomẽti, & dialogando reciprocamente trà ſe ſteſſi con vna mutola facondia, fanno quaſi vna bella muta di madriali à due. Chi hà giamai veduti quinci, & quindi oppoſti il Sole, e'l Giraſole, quello in Cielo, queſto in terra, quello con raggi, queſto con foglie, l'vno all'altro riuolgerſi; che ſe quello ſorge, queſto s'apre; ſe quello poggia, queſto s'inalza; ſe quello tramonta, queſto s'inchina; Contempli in ſimil'atto la madre pendere dal figlio pendẽte; la quale ſe già al Leuante del ſuo natale fù piena di gioia, al meriggio della ſua vita viſſe lieta & beata, ahi miſera, che hora all'Occaſo della ſua morte trabocca di mortaldolore. [Ego dilecto meo, & ad me conuerſio eius.] Chi vide mai due ſpecchi l'vno à frõte all'altro, che cõ vicendeuoli refleſſi ripercuotono queſto à quello ne i medeſimi oggetti; Cõſideri nè più nè meno la madre, e'l figlio, il figlio sù la croce, la madre à piè della croce, il figlio patiſce, la madre compatiſce, muore il figlio, tramortiſce la madre, languiſce il figlio, paſima la madre, & con dolciſſimo cambio di tenerezze ſi dan no

2. *Cãt.* 7

*Iob. 30.* no, & rendono insieme colpi, & rispo-
sti d'affettuosi sentimenti. [ Flebam
super eo, quæ afflictus erat, & cõpatie-
*Greg. l. 1. mor. c 6. Au. Gell. Hier. Fracast. de anti. & simp.* batur anima mea pauperi. ] Ma per me
glio dire, chi sentì mai due leuti in
conforme proportione di consonanza
accordati, che per occulta virtù di sim
pathia, mentre l'vno è sonato, l'altro
senza esser tocco risponde; Imagini ta
li appunto il figlio, & la madre, in
vgual tenore d'amorosa angoscia con
cordi, che nella passione, & nella com
passione l'vn l'altro si rispondono scã-
bieuolmente. Si vagheggiano gli oc-
chi, si scontrano gli sguardi, si riflet-
tono i voleri, s'abbracciano gli affet-
*Ps. 41.* ti, si communicano i cuori. [ Abyssus
abissum inuocat iu voce cataractarum
suarum. ] S'vna spina fora le tempie
al figlio, è vno strale che trappassa il
cuore alla madre. S'vn chiodo punge
la palma al figlio, è vn pugnale che
trafige il cuore alla madre. Se la lan-
cia ferisce il fianco al figlio, è vn ful-
mine che saetta il cuore alla madre.
Nè solo con gli sguardi fanno gli oc-
chi questa Musica dolorosa, ma con le
lagrime ancora. O lagrime armoni-
che trà gli occhi rugiadosi di due ani-
*Aul. Gell.* me innamorate. [Tunc videntis oculi
nequaquã quiescunt, sed lachrymis ip-
se quoq; perfunditur. ] Armonia pera-
uen-

uentura somigliãte a quella, onde l'acque superiori de' Cieli girando intorno cõ bel tenore all'acque inferiori accordano il moto loro, poiche il flusso e'l reflusso del mare non da altra cagion procede, che dall'ordinato mouimento de' celesti corpi. Vn fiume in Ispagna descriue Tatio, le cui onde tocche dal vento formano concento dolcissimo. Vn'altro in Arabia ne nota Varrone, che quasi cetera risuona soauemente. Vn'altro in Cicilia ne racconta Solino, ch'al sonar della piua si gonfia & balla. Et così in Frigia (secondo le fauole) Marsia trasformato in ruscello mormorando ancora è canoro. Il qual miracolo di Natura è stato poi ingeniosamente imitato dall'Arte, onde in molte fontane delitiose sentesi l'acqua il suono dell'organo, dell'arpa, della cornamusa, & degli vccelli istessi contrafare. Infine non possono gli occhi di chi ama vedere nel suggetto amato spettacolo di stratio, & non lagrimare; nè possono le lagrime sue inuitate dalle lagrime concorrenti non scaturire. Non è adunque da marauigliarsi, se lagrimando Christo. [ Cũ clamore valido, & lachrymis exauditus est pro sua reuerentia. ] Et lagrimando da tutte le membra, nonche dagli occhi, goccio-

*Achi. Tat. l. 2*

*Varr.*

*Solin.*

*Heb. 5.*

le sanguinose, lagrimosa ancora si dimostra Maria; & il fonte delle lagrime di questa prouocato dal suono del la Sampogna di quello, quasi della sua Musica emulatore, salta dal cuore, & gronda per gli occhi, sentendosi massimamente da quella flebil parola saettare. [Mulier ecce filius tuus.] Pur come voglia dire. SCVSAMI, ò madre, s'io ti renuntio, perdonami se ti abbandono. Conuien che tu ti procacci altro figlio, si come io mi accosto ad altra madre. Madre stata mi sei tu infino à quest'hora. Ma madre di quà innanzi mi sia la Croce. E vero, che tu mi portasti noue mesi; la Croce non mi porterà, che trè hore. Tù senza doglia, & senza peso; questa con peso, & con doglia. Tù con l'ombra dello Spiritosanto, questa con le tenebre dell'Vniuerso. Tu mi legasti con fasce, questa mi stringe con chiodi. Tu mi scaldasti nel seno, questa mi raffredda col gelo. Tu mi facesti le carni, questa me le straccia. E vero, che tu non mi riceuesti dà lei, ma ella mi riceue da te, & riceuutomi viuo, mi ti rende morto; & quanto a questo capo la Croce ti è debitrice di molto; Ma tu ancora per la salutezza del mon do deui molto alla Croce. Tu fosti la vite dell'vua, questa è il torchio

del vino. Tu mi haueſti come frutto, queſta mi prende come prezzo. Et ſe ben del tuo frutto ſi diſſe. [Benedictus fructus ventris tui;] Et di queſta Maledictus qui pendet in ligno;] nondimeno da hoggi auante ſarà pianta di benedittione, trofeo di gloria, ſtendardo di ſalute; Onde ſe già à te fù detto dall'Angiolo. [Aue gratia plena;] alla alla Croce ſarà detto dalla Chieſa. [O crux aue ſpes vnica.] Non ti paia adunque ſtrano, s'io per madre l'accetto, & ſe non ſenza pregiudicio tuo, che foſti la prima; concedo alla ſeconda qualche maggioranza. Ma mi accorgo, che tu non ti contenti di cedere, nè vuoi ch'ella ti porti vantaggio, poiche veggo che come ſua competitrice le ſtai à lato del pari. [Iuxta crucem.] Di queſto sì ti ringratio, & ſingolare obligatione ti porto, ſapendo che ſi come ſei più d'ogni altro alla mia Croce vicina, così hai più d'ogni altro parteci- pato de' miei dolori, & aſſiſtendo al mio cantare, hai fatto quaſi vn contrapunto sù'l canto fermo. Niuno mi hà in queſta diſgratia accompagnato. [Torcular calcaui ſolus. Iheſus ſolus erat in terra. Expectaui qui me conſolaretur, & non inueni.] Tutti, ſe non tu ſola, mi hanno abbandonato. Anche il mio Padre eterno; il Padre ca-

*Luc. 1.*
*Deu. 21 & Gal. 3.*
*Iſa. 63*
*Mar 6.*
*Pſa 68.*

ro.[Deus meus Deus meus vt quid me dereliquisti?] ET vengo alla quarta cā na musicale della mia Fistula, nè in que sta parola d'altra cosa si tratta che d'a more. Lagnasi col Padre, non già perche il Verbo occupādo in Christo il luogo dell'anima, si vada hora separando da quella assistenza, si come hà follemente bestemmiato l'Heretico; nè perchè l'humanità sia dalla diuinità abbādonata, percioche [quod semel assumpsit, nunquam dimisit.] E vero, che in questo punto sottrahendo & sospendendo la diuinità il suo aiuto alla parte inferiore, la lascia priua del solito cōforto, senza però priuar giamai quell'anima sempre beata della beatifica visione, ò della diuina compagnia. Così il monte Olimpo nelle sue cime, percioche oltre la sourana regione dell'aria s'auanzano, è sempre chiaro & sereno, ma dal mezo in giù là doue l'infima lo circonda è pieno di nuuoli, & di piogge. Così la Luna, corpo mezo lucido, & mezo opaco, dall'vna parte è illustrata dal Sole, ma dall'altra rimane oscura. Così quell'Angiolo dell'Apocalisse l'vn piede teneua sopra la terra appoggiato, l'altro attuffato nel mare. Così quella Donna veduta dal medesimo Euangelista haueua la testa coronata di stelle,

*Apo. 10*

*Apo. 12*

ma intanto sentiua i dolori del parto.
Così l'anima di Christo, come congiunta à Dio, & come di Dio comprenditrice, è tutta lieta & gioiosa; ma dall'altro canto, come quella ch'ama di patir per noi; non lascia d'essere addolorata. Et perciò [Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?] Ma io con altri Spiriti contemplatiui stimo più bella consideratione il credere, che questa sia vna voce d'amore, & che se ben Christo è colui che parla, referisca nódimeno il suo parlare à gli amici. Si come adunque appropriò egli à se stesso le nostre colpe, così anche in persona nostra priega il Padre; & perche ama l'huomo quanto se stesso, per ciò di lui, come di cosa propria fauellando dice [Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?] Ouero diremo (& questo è pur pensiero d'Amore) ch'egli non si duole, che'l Padre l'habbia nel patire abbandonato, percioche questo è il suo maggior disiderio; ma che in tanta debolezza lo lasci così sneruato spossato & languido; che non sia più à sofferir d'auantaggio bastante, si come far potrebbe s'egli fusse (secondo il solito) dalla diuina virtù sostentato. Et perciò [Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?] O pur diciamo (& sarà pur conté-

*Aug ps. 21. in 2. exp. to. 8. & tr. 28. in Ioan in princ. Leo ser. 17 de pass. Gr. Naziã. Eus. Vamas ep. l 2. to 2 cõ. hær. 69. Bed in S. Luc. Athan.*

platione d'Amore) che quella che in questa parola ragiona, sia la lingua di Christo, & che dica: Oimè, io veggo ciascun'altro membro del Saluatore andarsene altiero di qualche particolar tormento: Gli occhi furono pur couerti d'vna benda. L'orecchie odono le bestemmie, & le ingiurie. Le nari fiutano il lezzo del Caluario. La guancia hà sentita la percossa dello schiaffo. Le mani, e i piedi sono affisse con chiodi. La testa è scarmigliata dalle spine. Il corpo tutto è squarciato da'flagelli. Et io sola rimango libera. Io sola me ne stò ancora intatta? Et massime hora, che hò già adempiuto l'vfficio mio, hor che hò gia sodisfatto all'amore pregando per questi rei? io sola non patisco? Perche, Signore, mi abbandoni? [Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?] Ma io quanto à me à più pietoso, ma più amoroso concetto mi appiglio, & dico che Christo preuedēdo della sua morte la vicinanza, come bramoso di tirare tuttauia in lungo i suoi dolori, cō questa pietosa querela si lamenta che giunga à fine la vita. Et eccolo al Missolidio, tuono frà gli altri (come io diceua) alle cose meste & patetiche assai acconcio; onde può ben'egli dire con Giob. [Versa est in luctum cithara

Iob 30.

ra mea, & organum meum in vocem flentium.] Intenerito l'eterno Padre di sentirlo così affettuosamente cantare, vuol turargli la bocca, & si apparecchia à leuargli lo stromento di mano; Ma egli non vorrebbe lasciar la sua Musica. Claudio Nerone era tanto del cantare inuaghito, che per conseruar la voce soleua portare vna piastra di piombo sù'l petto, & per cantar souerchio ne diueniua alle volte roco, onde bisognaua che'l Fonasco l'ammonisse à perdonare alle sue arterie, & che non più cantasse. Duolsi Christo del Padre Iddio, maestro supremo di questo canto, perche gli vada accelerando il morire, & interrompendo il suo cantare, quasi dicendo con Salomone. [Nè impedias musicam.] & con Marducheo. [Nè claudas ora canentiũ.] & perciò dice, [Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?] Vel dipinsi pur dianzi Cigno, hor vel rappresento Lusignuolo. Filomena, mentr'era stratiata dal crudelissimo Tereo, riuolgeuasi à rimembrare il padre, & con dolorosi gemiti lo chiamaua tra l'angustie di quella tirannide di lontano. O quanto ben conuiensi à Christo questo nome amoroso, poiche Philomela altra cosa non significa, che dolcezza, & melodia d'Amo-

*Suet. in Claud. Ner.*

*Eccl. 32*
*Hest. 13*

*Oui. Meta li. 6.*

re. Et o quãto bene s'auuera in lui ciò
che di quella misera falsamente finse
la Poesia fauoleggiatrice. Lusignuo-
lo gentile dalla perfidia Hebraica fie-
ramente oltraggiato; & o con che la-
menteuoli accenti lusinga la paterna
pietà, [Deus meus Deus meus vt quid
me dereliquisti?] O che apostrofe, o
che diesi, o che sincopa. Pur come
voglia dire. PADRE padre, Id-
dio mio Iddio mio, dunque sarà egli
vero, che tu solo in questo vniuersal
concerto discordi? Tu solo trà gli ar-
monici applausi dell'Vniuerso non rẽ-
derai suono conforme? E possibile,
che mentre tutte le creature si commo
uono à compatirmi, sola la tua rigoro-
sa & seuera Giustitia consenta al mio
così presto morire? Chi vide mai,
che'l Sole negasse la luce alla terra?
che'l fõte negasse l'onde al fiume? che
il cuore negasse il nutrimento al cor-
po? l'Angiolo non lascia la custodia
dell'huomo. Il Medico non abbando-
na la cura dell'infermo. Il Padre non
si scorda della difesa del figlio. Et tu
Padre, s'io son tuo figlio, perche mi
volgi le spalle? Se sono infermo, per-
che inasprisci le mie piaghe? Se mi
son fatto huomo, perche di me ti di-
mentichi? Se sei il mio cuore, per-
che non mi nutrisci? Se sei il mio fon-

te,

te, perche mi contendi l'acqua? Se sei il mio Sole, perche ritiri i tuoi raggi indietro? [Stò, & non respicis? Clamo, & non exaudis? Mutatus es mihi in crudelem.] Lamentauasi Marta: [Domine non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam.] Lamentauasi Dauid. [Saluũ me fac Domine Deus, quia intrauerunt aquæ vsque ad animã meam.] Ma con quanto maggior ragione debbo io di te lamentarmi, che in sù'l più bello del partire mi lasci in abbandono? Il disiderio cresce, & la vita manca; mi si accorcia la pena, & mi si prolunga l'affetto; si dilata il pensiero, & si ristringe il tempo; l'intentione vorrebbe durare, ma la natura non può supplire le forze dell'amore s'auanzano, ma quelle del corpo si scemano; la brama del patire si fà maggiore, ma il tormento si diminuisce. Ah che non basta vna sola Croce, vna sola morte; la sete dell'amore, & del dolore mi sourabbonda. [Sitio Sitio.]

*Iob. 30*

*Luc. 10*

*Psa. 68.*

SIEGVE della Musica la quinta canna, nè questa altro risuona che sensi amorosi. Quella cocente fiamma d'amore, di cui haueua Christo acceso il petto, diuampando dall'anima al corpo, gli haueua inaridite le viscere, vote le vene, disseccate le fauci, asciugata la bocca, suggellate le labra, in-

colla-

collata al palato la lingua, onde tutto adusto da questo eccessiuo caldo, si sen-
*Psa. 38.* tiua mancar di sete. [Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. Sitio Sitio.] Infermo sitibondo, à cui sia dato vn poco d'acqua da bere, non pur la sete non estingue, ma doppiamente l'accresce. Tanta era in Christo la sete del patire, che la Passione, à cui da tutti i Profeti fù da-
*Psa 68.* to titolo d'Oceano. [Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.
*Thre. 2.* Magna velut mare contritio tua, Pela-
*Ioan 2.* gus cooperuit caput meum. Omnes
*Psa. 87.* fluctus tuos induxisti super me.] da lui
*Matth.* nondimeno è chiamata tazza. [Transeat à me calix iste.] Non è più d'vna croce quella che lo ritiene, non son più di trè chiodi quelli che lo trafigono; & egli hà sete di cento croci, di mille chiodi. Effetto mirabile di quella infinita sete che l'infiamma, & di quegli occhiali ingannenoli d'Amore, che le cose grandi fan parer picciole. Era ancor tanta la sua sete della salute degli huomini, che se ne sentiua struggere il petto. L'anima humana per la sua infinita capacità è a guisa d'vn vaglio forato, anzi d'vna secchia sfondata, onde à coloro che cercano d'empirlo dell'acque de' beni temporali adiuiene come alle Belidi, di cui

si fauoleggia, che per continoua pena son cōdannate ad attinger l'acqua co' cribri, i quali ne restano sempre voti. [Qui bibit ex hac aqua, sicut iterum.] Ioan. 4 Non bastano i piaceri del senso, nè gli honori del mondo ad empir questo vaso, perche tutte l'acque se ne scorrono. [Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.] Il vero modo da tenerlo colmo è attuffarlo dētro quel fonte viuo di gratia, dentro quel pelago immenso di gloria, dico la diuina essenza, la qual sola può appagar l'anima nostra incontentabile. [Tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua.] A quest'acque c'inuita Christo. [Si Ioan. 7 quis sitit, veniat ad me, & bibat.] Acque dolcissime già promesse per Isaia. Isai. 12 [Haurietis aquas in gaudio de fontib⁹ Saluatoris.] Hà egli adunque sete della nostra sete, & disidera che noi lasciate queste acque torbide, & fāgose, ci riuolgiamo con vna vera penitenza à gustare quelle pretiose & lucenti. Questa è l'acqua di cui tanto auido si dimostra, & di cui incominciando egli à gustare vna stilla nella conuersione del buon ladrone, nō che non si spegne l'arsura, anzi ne diuenta maggiore. [Sitio Sitio.] Suole, oltre il calore, anche dalla fatica esser generata la sete. Mà chi si era più affaticato

*Ioan. 4.* di lui tanto in quel gran pellegrinaggio ch'io vi diceua. [Fatigatus ex itinere;] quanto nel fiero abbattimento di questà pugna mortale, che viuo sangue sudar gli hà fatto. D'Orlando narrasi nelle croniche, che dopò l'hauer lungamente combattuto, stanco al la fine morì di sete. Et Sansone istesso conta la Scrittura, che dopò la sanguinosa strage fatta de' Filistei, vinto anch'egli da questa necessità gridaua.

*Iudic. 15.* [En siti morior.] Ma pure à Sansone la mascella si trasforma in fontana. Pu

*Gen. 21* re ad Ismaele l'Angelo discuopre il

*Exo. 17* pozzo. Pure à Mosè la pomice distil-

*3. Re. 17* la acque. Pur'Helia s'incontra nel

*Epif. de vi & mor. Proph.* torrente di Carit. Pur' Isaia s'abbatte nel fonte di Siloè. Pur' à Dauid è recato da bere della cisterna di Betelemme. Mà Christo assetato altro

*1. Pa ral. 12.* non ritroua ch'assentio, & fiele. [Sitio Sitio.] Può ancora la sete nascere dal mangiar troppo. Per la qual cosa essendosi Christo ripieno di quella viuan-

*Ioan. 4* da, di cui già disse [Meus cibus est vt faciam voluntatem eius qui misit me;] & pasciuto del pan del dolore insino alla satietà, secondo il profetico ora-

*Thrē. 3.* colo [Saturabitur opprobrijs;] non è

*Plut. l. 7. q. 7. probl.* gran cosa, che senta sete. Era costume antichissimo celebrar con la Musica i conuiti per fargli più festiui, & giocó-

di.

di. Quindi da Virgilio fù nel pasto di Didone introdotto Iopa a cantar gli errori della Luna, & le fatiche del Sole. Quindi il Sauio la giocondità della Musica pareggiò à quella del Vino. [Vinum, & Musica letificant,] & altroue [Vt Musica in conuiuio vini.] Sontuoso era il banchetto nella mensa della Croce apprestato da Christo [Cõuiuium pinguium, conuiuium vindemiæ, pinguium medullatorum, vindemiæ defecatæ.] Tutti i fedeli sono a questo apparecchio chiamati. [Beati qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt.] Verò è, che se soleuano anticamente i conuitati incoronarsi di rose, Christo dalle rose n'hà scelte le spine, & di queste fattosi corona; Saluo se non si volesse dire, che rose sieno pur quelle stille di sangue, che gli hanno fatto della testa vn giardino. Hor'a questa cena vi si richiede la Musica, & ecco che si è sentito cantare. Ma chi non sà, che proprio è de'Cantori dopò l'hauer molto cantato il bere volentieri? Sodisfacciasi adunque hormai alla lingua, accioche agli altri sẽsi tormentati non porti inuidia. Venga il fiele, vẽga l'aceto. [Sitio Sitio.] Deh non siàmo, Anima mia ingrata di poca acqua hoggi scarsi a chi è prodigo di tanto sangue, onde possa poi nel-

*Sympos. & in l. de Mus. in fin. Athen. lib. 14. Virg 4. Aeneid. Eccl. 40 Ibid 49 Isai. 15 Apo. 19*

l'vltimo de'giorni à ragione rimprouerarci. [Sitiui, & non dedistis mihi potum.] Accordianci ancora noi à questa pietosa Musica, se nõ possiamo con le bocche, con gli occhi, se non col canto, col pianto, se non con le voci, almeno con le lagrime, con queste acque l'acque di que' fonti canori imitãdo, che naturalmente rispondono al suono. Questa questa era la tua Musica, ò Madalena, a piè di quella benedetta Croce; Et questa fù anche l'armonia che tu facesti al tuo spirituale amante quando carica di timore, & d'amore ten'andasti colà al pasto di Simone Hebreo, Se voleui esser veduta, deh perche ti ritiraui da tergo? Sì. [Stans retro.] Mà [lachrymis cœpit rigare pedes eius.] Con queste ti faceui sentire, & queste erano dal tuo Signore ascoltate, se non vedute. Secreto forse imparato dal Rè de' penitenti, & maestro di questo canto, il qual seppe così ben piangere, che dell'adulterio, & dell'homicidio, cõ cui hauea dishonorata la porpora, & fatto vergogna alla corona, meritò di riportare il perdono. Perciò diceua. [Auribus percipe lachrymas meas.] Nõ pregaua che le mirasse, mà che le sentisse. Indi soggiungeua. [Exaudiuit Domin⁹ vocem fletus mei.] Dice, ch'a Dio era pia-

Matth. 15. a

Luc. 7.

Ps. 38.

Psal. 6.

piaciuta la Musica delle sue lagrime. Et questa è la beuanda, di cui tanto hora si dimostra auido in Croce. Sitio Sitio. La maggior sete che l'affligga, è sol la sete delle lagrime nostre. Questa è l'acqua ch'egli ci chiede; Et questa è quella, che già chiedeua alla Donna di Samaria. [Mulier da mihi bibere.] Le quali parole s'egli hauesse in questo punto dette alla Vergine, io non sò come ella potuto haurebbe secondo cotal disiderio contentarlo, hauendo già dal tanto piangere le conche de gli occhi hoggimai asciutte, dis fatto quasi tutto in humore il cuore; essendo rimasa immobile, insensibile, quasi statua di fontana, à cui le canne somministratrici dell'acqua sieno state guaste & recise; & diuenuta tale, ch'à farla del suo suenimento risentire, di quel medesimo aceto le faceua perauentura bisogno nel viso, di cui il figlio quindi à poco hebbe poi spruzzata la bocca. Se figlia in Roma si trouò già così pietosa, che per non lasciare il padre prigioniero morir di fame, andaua in carcere à cibarlo del proprio latte; quanto più volentieri (quanto potuto hauesse) haurebbe la madre ristorato il figlio, non serrato trà ceppi, ma ferrato da chiodi, non famelico, ma sitibondo, non col latte

Ioa. 4.

Cal. Ro dig.

delle poppe, ma col sangue delle vene?
Et se i figliuoli del Conte Vgolino Pisano, che insieme col padre erano dentro la torre della Muda racchiusi, veggendolo per la fame mordersi le mani, si leuarono (come Dante te racconta)

*Matteo Villani hist.*

„ *Dicendo, Padre aßai ne fia men doglia*
„ *Se tu mangi di noi: Tu ne vesti-sti*
„ *Queste misere carni, e tu le spoglia:*

che haurebbe fatto in sete tanto ardente per figlio tanto degno madre tanto amoreuole à parola tanto amorosa?[Sitio Sitio.]Pur come voglia dire. Vn'Inferno quanto alla pena è questa passion mia, & di tutti i tormenti infernali per caricarne le mie spalle, mentre la persona del peccatore sostengo, è stata accumulata vna sarcina. [Dolores inferni circundederunt me.] Patisco la pena del senso con la grauezza di tanti mali. Patisco in parte quella del danno con la priuatione d'ogni soccorso. Hauui le tenebre, che mi ricuoprono d'ognintorno. Hauui gli aspetti horribili, i volti de' Giudei più de' Dimoni istessi difformi. Hauui la compagnia degli scelerati, poiche pendo frà due assassini. Giro vna

*Psa 17*

ruota

ruota perpetua di dolore in dolore. Volgo vn sasso pesante della paterna volontà. Sento vn'Auoltoio pungente, il disiderio dell'humana salute. Vi è il fiume dell'obliuione, percioche di quanto patisco mi dimentico. Vi è l'incendio inestinguibile delle cocentissime fiamme amorose. Mancaua sola in questo Inferno la pena dell'Epulone. [Pater Abraam mitte Lazarum, vt intingat extremũ digiti sui in aquã, vt refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.] Io diuino Epulone, quanto già ricco mi vidi di tutti i beni disiderabili, che vestiua porpora, & bisso, ammantato della stola della gloria, & pasteggiaua nelle lautissime mense del Paradiso; tanto hora pouero mi veggo d'ogni conforto, & ridotto à termine che in fuoco penace d'amore languisco per vna gocciola d'acqua. Et ancorch'io me ne stia, quasi nuouo Ezechiello, immerso nell'acque infino alla gola. [Circundederunt me aquæ vsque ad animã;] Con tutto ciò à guisa d'vn'altro Tantalo, pur da gli antichi dannato dentro l'Inferno, mitigar questo intenso & immenso ardore non mi è possibile. [Aquæ multæ nõ potuerũt extinguere charitatẽ.] Può ben consumarsi il sangue, consumarsi la carne, il rogo però di questo

*Luc. 16*

*Ioan. 2.*

*Cant. 8*

amore sarà sempre inconsumabile. [Consummatum est.] ECCO la cãna sesta, al par delle altre tutte tenera & amorosa. Quel cuore infocato & in viua fornace acceso, si sente quasi dileguare in struggimento d'amore. [Factum est cor meum tanquam cera liquescens.] Manifesta cosa è, che quanto più d'esca al fuoco si suggerisce, tãto più ne diuora, & tanto più l'incendio s'auanza. [Deus ignis consumens est.] Vengan cordogli, aggiunganfi pene all'anima di Christo; più ne chiede l'amore, & più ne consuma quell'ardore che non hà fine, nè misura. [In igne zeli mei deuorabitur omnis terra.] Nõ manca chi legge questa parola in maniera interrogatiua. Consummatũ est? Così tosto finisco io la vita? Così breui sono stati i tormenti? Così poco hà durato il dolore? Valoroso Capitano, quanto meglio di quel famoso Imperadore può dire hormai. Veni, Vidi, Vici. Venne in luogo di miserie, & d'affanni. Vide oggetti d'abominatione, & d'ingratitudine. Vinse gli auuersari che gli si fecero incontro. Spogliò l'Inferno, incatenò Satanasso, cancellò il peccato, vccise la Morte, confuse la Giudea, conseguì la palma intiera di quanto volse. [Et in vigilia sua perficit opus. Omnis consummationis

Psa. 21.
Dan. 4.
Sof. 1.
Augu.
Prou. 8.
Ps. 118.

tionis vidi finem. Opus consummaui, quod dedisti mihi. Cōsummatum est. Io. 17.
Parola breue, ma compēdio, epilogo, & sommario mirabile di tutta quanta la Musica. [Consummatio abbreuiata Isa. 10. inundabit iustitiam. Consummationē enim, & abbreuiationē Dominus De⁹ exercituū faciet in medio omnis terrę. Sommario veramente, poiche in essa con somma breuità la somma di tutti i numeri armonici si racchiude. Hà egli riueduto il libro de'debiti humani, hà calcolati i conti, hà saldate le ragioni, & infine ritroua esser già stato pagato ciò che pretendeua il creditore, essere stato renduto il suo diritto alla diuina Giustitia; anzi p l'infinito valore del proprio sangue, essere stata d'auantaggio sodisfatta. [Sūmatū est.] Son sommate le colpe nostre, se bē sono senza numero. [Summatū est.] Son summati i meriti suoi, se bē sono innumerabili. [Et consummatum est.] Si è fatto il riscontro, si son l'vne, & gli altri bilanciati insieme, & trouasi maggiore lo sborso del prezzo, che'l bisogno del riscatto, percioche dalla virtù di questi vinto è di gran lunga il mancamento di quelle. [Consummatū est.] Pur come voglia dire. E CONSVMATA la giustitia, perche l'hà placata il mio sangue. E consumata

la misericordia, perche l'hà suscitata la mia passione. E consumato il peccato, perche l'hà distrutto la mia croce. E consummata la carità, perche in me hà fatta l'vltima proua. E consumata l'vbbidienza, perche mi hà condotto à morte. La patienza in tanti dolori. L'humilta in tanta infamia. La liberalità in tanto dispendio. La maestà in tanta miseria. La ricchezza in tanta penuria. La bellezza in tanta difformità. La potenza in esser legato. La sapienza in esser schernito. La bontà in esser condannato. E consumato l'interesse de gli Angioli, perche le magioni de' seguaci di Lucifero saranno ripiene. E consumato il disiderio de' Padri Hebrei, perche da quel carcere, in cui gli pose il peccato d'Adamo, saranno riscossi. E consumata la verità delle scritture, perche in me hanno hauuto compimento tutte quãte le profetie. E consumato il poter dell'Inferno, perche gli hò sneruate le forze. E consumata la crudeltà della Giudea, perche non hà più flagello da straziarmi. E consumata la cera, conuien che s'estingua la luce. E consumato il nutrimento, bisogna che s'ammorzi il fuoco. E consumata la sostanza, è necessario che mãchi la vita. Non han più lena i polsi, non han

più sangue alle vene, non han più fiato gli spiriti. Son giunto all'estremo passo. Gia raccomando l'anima al Padre. [Pater in manus tuas commendo spiritum meum.] Et questa è della nostra Sampogna la settima & vltima canna; & quì consiste l'estremo sforzo dell'amore. Percioche in questa parola (secondo vna pietosa opinione) raccomanda alla protettione del Padre l'anima dell'huomo, la qual gli è altretanto cara, quanto lo stesso spirito suo. O amor senza pari. Qual nome più tenero & cordiale può ritrouarsi di quello di Padre? La prima voce, che in Croce gli vscisse di bocca, fù al Padre, & col Padre chiude tutti i suoi ragionamenti nell'vltima dipartita. O amor senza essempio. [Pater in manus tuas commendo spiritum meum.] Tutto quanto egli haueua, nel suo final testamento hà dispensato Christo. Hà le spoglie lasciate a' Carnefici, il Paradiso al ladro, Giouanni alla madre, la madre à Giouanni, il sangue alla Croce, la carne a' chiodi, i Sacramenti alla Chiesa. Ma lo spirito in questo particolar codicillo à colui da cui l'hà riceuuto lo rende. [Pater in manus tuas commendo spiritum meum.] Se le anime de' giusti non altroue dimorano, che nelle mani di Dio. [Iustorum

*Ansel. & Athan. 1. de nat. hu. sub. stit. con Apolo.*

*Sap. 3.*

anima in manu Dei sunt] anzi come di tanti pretiosi gioielli, di esse le diui-
Ecc. 49 ne mani si fregiano. [Nã & ipse quasi signum in manu dextera Israel.] Che sarà l'anima purissima di quel Santo
Psal. 85 de'Santi. [Custodi animam meã, quoniam sanctus sum.] A cui non da altre mani, che da quelle di Dio, dopò tante fatiche durate, & tanto sangue sparso si dee per sè, & per suoi eletti
Isa. 62. la meritata corona. [Et eris corona glorię in manu Domini, & diadema regni in manu Dei tui. Pater in manus tuas commendo spiritũ meum.] Tremẽ da cosa è cadere trà quelle mani omni
Heb. 10 potenti. [Horrendũ est incedere in manus Dei viuentis.] Percosso appena il pouero Giob da vn semplice tocco di quelle dita gridaua a corrhuomo. [Mi
Iob. 19 seremini mei Miseremini mei saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.] Mà ottimo partito è riporsi volontariamẽte in quelle, percioche felicità, & eternità, ch'è quanto (secõdo Platone) può per noi di bene disiderarsi, tutto è nelle diuine mani. [Lon-
Prou. 3 gitudo dierum, & anni vitæ in dextera eius, & in sinistra illius diuitiæ, & gloria.] Hauea scaricate il Padre Iddio le sue mani sopra la persona del figlio, & lasciategliele piombare addosso gra
Isai. 53 uemente amendue. [Reputauimus

eum

eum quasi percussum à Deo, & humiliatũ.] Et perciò egli à quelle mani si raccomanda. [Pater in manus tuas cõmendo spiritum meum.] Parlo hora à te Anima tribulata, & dico. Se pur l'incorrere nelle mani di Dio viuo è cosa spauentosa & horribile, il ricorrere a' piedi di Dio morto dourà esserti almeno dolce & soaue. Dico di questo Dio morto in croce, che per ammaestrarci col suo essempio nel cõmiato della vita accommiatandosi dal Padre, gli commette & rimette lo spirito nelle mani. [Pater in manus tuas commendo spiritum meũ.] Finse la Musa Greca, ch'Vlisse, perche potesse cõ tranquilla nauigatione alla sua terra ritornare, ottenne da Eolo in dono vn'vtre pieno di vento; & essendo già la naue presso a' confini d'Itaca, fù da alcuni per sospetto che vi fusse nascosto thesoro, sdrucito il cuoio, il quale apena aperto, ecco vscir fuora in vn soffio il vento, che lasciando agli auttori di questa fraude tempestoso il mare & oscuro il Cielo, fece al regno del suo Signore ritorno. Mà non sarà già fittione s'io dirò, che l'humanato Verbo, hauendo dal Padre supremo Imperador de' Cieli riceuuto lo spirito dentro l'vtre d'vna fragil carne racchiuso per poter salui ricondurre alla

Homer. in Odiss. & Ouid. metamor. li. 14.

celeste patria i nauiganti del mondo, & dai Proci infernali liberare l'anima humana; giunto sù'l legno della Croce vicino al termine del suo mortal viaggio, huomini si sono ritrouati tanto proterui, che per ingordigia di quel sangue assai più pretioso dell'oro, hanno non con pugnali, ò con spade, ma con chiodi, & con spine forata quella santa pelle. Et ecco al fine, che sprigionato dal corpo quel sottilissimo fiato, turbando al suo partire con inusitati portenti il Cielo, & la terra, al Rè di tutti i venti, cioè di tutte l'anime se ne ritorna. [Pater in manus tuas commẽdo spiritum meum.] Pur come voglia dire. IL Cielo siegue l'anima che'l muoue. I fiumi riedono al mare, donde partono. I vapori s'inalzano verso il Sole. Il Sole chiude il suo giro nell'Occaso. Il fuoco si solleua alla sua sfera. La linea và à ritrouare il centro. Il piede del compasso si ricongiunge al suo principio. La calamita si volge al polo. Il ferro si dirizza alla calamita. La paglia è tirata dall'ambra. Il corridore s'affretta al pallio. La saetta vola al bersaglio. La farfalla corre alla luce. Et l'anima mia fà ritorno alle tue mani. [In manus tuas commendo spiritum meũ.] La Colomba poiche vide tutta dall'acque

al-

allagata la terra, non trouando doue posare il piede, ritornossene con l'oliuo à Noè. Quest'anima immacolata dopò il diluuio di tanto sangue, non trouando per le sozzure delle malitie riposo in terra, à te riporta la santa pace. Il messo d'Abraamo, poiche hebbe frà Rebecca, & Isaac conchiuso lo sponsalitio, ritornò à chi l'haueua mandato. Questo spirito mediatore dopò l'hauer trattato & stabilito trà l'humana natura, & Dio il sacro maritaggio viene à ripatriare. Tobia poiche hebbe grā tēpo errato, spediti gli affari alla sua cura cōmessi, ricouerò alle paterne case. Io dopò lūga peregrinatione, & lunghe fatiche nella speditione impostami durate, ecco che ritornò frà le tue mani. [In manus tuas cōmendo spiritū meum.] Serse accettò con lieta fronte vn pugno d'acqua schietta offertagli da semplice villanello. Tu non ricusare vna offerta di spirito puro, che ti rassegna la mia volontà. Dauid raccolse volentieri l'vua passa recatagli da Abigail. Tu non isdegnare il merito della mia passione, ch'io con l'essalatione dell'anima ti essibisco. Io stesso non rifiutai i rustici doni de' poueri Pastori. Tu prendi in grado l'humil tributo, che ti porge la pouertà del tuo figlio. Tu stesso non abhorristi

risti già le vittime degli animali vccisi. Hora gradisci il sacrificio innocente di questo Agnello sbranato. In manus tuas commendo spiritum meũ. L'Arca del patto fù riceuuta con festa in Gerusalemme. Il mio spirito sia da te benignamente raccolto in Paradiso. L'anima di Lazaro pouero fù condotta al seno d'Abraamo. La mia sia ricondotta nel tuo paterno grembo. Il figliuol prodigo scialacquata la sua heredità, fù con pietose accoglienze abbracciato dal padre. Io dissipata la sostanza del mio sangue, mi gitto trà le tue braccia. Vengo, aspettami, riceuimi. Hò cantato, & sonato; è tempo ch'io goda il premio della mia Musica. Già ne son giunto al fine. Ecco l'vltima battuta. [Inclinato capite.] Ecco l'vltimo sospiro. [Et emisit spiritum.] Guardati Morte, Fuggi Diauolo, ecco già sfoderata quella spada per voi micidiale, di cui diceua il Profeta. [Accingere gladio tuo super fæmur tuũ potentissime. Et se bene dopo trè giorni tornerà dentro la guaina delle sue membra, prima nondimeno farà di voi grandissima vccisione. Effunde frameam (diceua il medesimo Profeta) & conclude aduersus eos qui persequuntur me.] Et ecco appunto la conclusione della

Psl. 44.

Psl. 34.

vittoria, ecco i nemici espugnati, ecco la spada ignuda. [ Inclinato capite emisit spiritũ. Posthæc sibilus auræ tenuis, & ibi Dominus. Posthæc.] Dopò i turbini, i tremoti; & gl'incendij di tāti scherni, flagelli, & tormenti. Sibilus auræ tenuis. Aura sottile, mentre moribondo rinforzãdo le reliquie del fiato, & traheado con l'anhelito estremo dalla fieuolezza vigore, essala lo spirito fuora. Et ibi Dominus. Iui è lo sforzo, & l'eccesso dell'amor di Dio, iui è l'anima di Christo, & iui è la Musica. Il Diapason (dicono i Musici) è l'ottaua, significante il numero, che vien dall'vno, & all'vno ritorna. Et l'ottaua cosa appunto, che fà Christo dopò le sette Parole, è rimandar lo spirito al Padre da cui era vscito. A Deo exiui, & ad Deum redeo. Inclinato capite emisit spiritũ. O amore, ò bontà, ò prodigalità infinita. Altra cosa intorno non haueua questo larghissimo donatore, che le vesti, & le vesti si spoglia concedendole a' soldati. Sotto le vesti eran le carni, & le carni si lascia flagellar dalle sferze. Sotto le carni eran le vene, & le vene vuol che gli sieno aperte da' chiodi. Sotto le vene era il sangue, & il sangue sparge tutto senza ritegno. Sotto il sangue era il cuore, & il cuo-

3. Reg. 19.

Arm. mun.

Ioa. 13

re

re si fà trafigere dalla lancia. Sotto il cuore era l'anima, & l'anima istessa versa fuora per la salute dell'huomo. [Quid vltra tibi dabo fili mi? Quid potui facere vineæ meæ, & non feci?] Et con tutto ciò non contento china pure al petto il capo per ricercarsi intorno con minuta diligenza, s'altra cosa da donar gli resta. [Et inclinato capite emisit spiritum.] Ma dimmi, & perche chini il capo o Signore? Forse per abbassar la cima di quella pianta, perche ciascun di noi possa agiatate carpirne il frutto? Pianta è la Croce. Così canta la Chiesa. [Arbor decora & fulgida.] Frutto sei tu. Così ti chiamò Elisabetta. [Benedictus fructus ventris tui.] Quasi in significato di verbo, & non di nome volendo dire. [Inclinato capite capite.] Il ramo della pianta è piegato, cogliete cogliete questo frutto, prendete prendete questo sangue, godete godete il premio di questa passione. China il capo per farci vn ponte da passare alla riua del Paradiso. China il capo per calare vna bilancia della statera à terra, mentre che l'altra s'inalza al Cielo. China il capo per formare dentro il pelago di quel sangue vn'hamo, doue dalla punta della sua diuinità nascosta sotto l'esca della morta-
lità

lità rimanga deluso & preso il Diauolo. [An extrahere poteris Leuiathan hamo, & fune ligabis linguam eius?] China il capo per fabricare vn'arco trionfale dopò sì fiera battaglia, quasi pompa della sua gloriosa vittoria. [Vide arcum, & benedic eum qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo.] China il capo per dar la piega all'arco, mentre vuole scoccar la saetta di quell'anima santissima, che deue ferire il cuore al Principe delle tenebre. [Arcum suum tetendit, & parauit illum.] L'arco celeste è segno di pace, & quando inchina l'vn de capi nel mare è segno di pioggia. Ecco la pioggia delle gratie, ecco la pace trà Dio, & l'huomo. [Arcum meum ponam in nubibus Cœli, & erit signum fœderis.] Tutto bene, ma io v'aggiungo di più, ch'egli china il capo per fare vn'archetto alla lira, & dar compimento alla Musica. Et è di tanta forza l'incuruatura di quest'arco, che sol per essa non isbafisce l'Vniuerso, nè corre pericolo di confondersi la Natura. O Dio, in veggendo così oltraggiato & sanguinoso i Fattor del mondo, come si sarebbono smarrito il Cielo, sbigottito il Sole, impallidita la Luna più che non fecero; come si sarebbono scompigliate le stelle, disordinate le sfere,

*Iob. 40*

*Eccl. 43*

*Psa 7.*

*Gen. 9.*

sfere, & gli Angioli steßi atterriti, s'egli per non contristargli non haueſſe loro la ſua fronte naſcoſta. Pur con tutto ciò a sì fiero ſpettacolo vacilla la terra, traballano i poli, ſi ſpezzan le ſelci, ſi diuidono i veli, s'offuſca la luce, s'intorbida il giorno, ſi ſcuotono i monti, rimbomban le valli, crollanſi le fondamenta, ſfondanſi gli edifici, rouinano le rocche, diroccanſi i templi, ſpaccanſi i marmi, romponſi le colonne, traboccano i coloßi, vrlano i venti, ſoſpirano l'aure, tuonan le nubbi, gonfianſi i mari, fremon gli ſcogli, gemono gli antri, fermanſi i fiumi, corrono i laghi, piangono i fonti, sfrondanſi i boſchi, ſeccano gli alberi, ſchiantanſi i rami, caggion le fronde, languiſcono i fiori, tramortiſcono l'herbe, ſtridongli vccelli, fuggon le fiere, muoiono i peſci, trauiano le gregge, diſpergonſi gli armenti, imbalordiſcono i bifolci, imbucanſi le ſerpi intananſi i moſtri, diſcomponſi gl i eleměti, ſtupiſcono gli Aſtrologi, conuertonſi i Filoſofi; tremano gli Abbiſſi, palpitan le Furie, appiattanſi i Diauoli, & rotte l'antiche leggi della Natura, riſorgono dalle tombe i cadaueri ſepolti gran tempo innãzi. [Tenebræ factæ ſunt ſuper vniuerſam terram, terra mota eſt, petrę ſciſſæ

ſunt

sunt velum templi scissum est, & multa corpora sanctorum, quæ dormierãt, surrexerunt. ] Non è cosa nata, ch'al morire del nostro Pan non si disconcerti, & ch'al terminarsi della sua amorosa Musica non applauda con qualche segno. Leggeste (Serenissimo Sire) di quelle prodigiose strida, che nella morte di Pan furono da'nauiganti vdite colà nel golfo di Lepãto presso all'Isole Echinadi; dico que'flebili & lamenteuoli vlulati, che faceuano l'aria d'ognintorno cõ pietosa & horribil voce risonare. [Pan magnus interijt. ] Mà ò con quanto vantaggio di dolore, & d'horrore vengono hoggi quegli stessi lamenti à verificarsi nella turba delle creature dell'Vniuerso, le quali tutte allo spirare di questo Pan immortale si risentono, & fanno publica dimostratione di condoglienza. Se il figlio del Rè Creso, ancorche mutolo, veggendo contro il padre quel soldato armato stringer la spada, soprafatto dalla violenza del timore, & del dolore, fece tanto impeto alla natura, & pose nello sforzo tanta efficacia, che in virtù di quel dominio, che l'anima hà sopra il corpo, gli organi corporali incontinente alla forte determinatione della volontà vbbidirono, onde sciolto all'improuiso lo scilin-

Plut. de def. orac.

Herod. & Aul. Gell.

linguagnolo, & tutte le legature della fauellà, distinse le voci, & articolò le parole gridando che nő l'vccidesse. [Caue nè Regem occidas;] Ahi come poteua ſtar salda la Natura, figliuola di questo gran Creatore, métre con sì fiero & doloroso scépio vedeua i Giudei incrudelire cőtro colui che le diede l'essere, e'l viuere? Qual marauiglia, che quantunque priua di lingua, si conturbi & commoua, & co' sassi, & co' monumenti, & co' tremoti, & col Sole, & con la Luna, quasi con tante tacite note, anzi con tante feroci inuettiue, esclami in suo linguaggio altamente contro i peruersi vcciso ri? Ma che? Tutti sono di questa Musica diuina effetti marauigliosi, dalla cui dolcezza (non ch'altro) le tenebre istesse sono sopranaturalmente rapite. Onde quel che già di quel canto pastorale disse il Poeta.

*Virg. in Bucc.*

„ *Et inuito processit æther Olimpo.*

[Ex eo quod dies inuitus abscessit] (espone il Commétatore) [& ex eo quod nimio audiendi desiderio vesper exortus est;] Puossi molto meglio del canto di Christo dire, della cui armonia par chè inuaghitta la Notte, accelerando intempestiuamente il corso, anticipi la sua venuta nell'Orizonte, & così ... nda quasi in vn pieno choro insieme

*Seru. in Egl. 6.*

ſieme con tutte le coſe create al teno-re del ſuo cantare. Mentre in Pannonia ſotto Tiberio Imperadore militaua l'eſſercito Romano, veggendo all'improuiſo inecclifſarſi la Luna, & penſando (troppo ſemplice & credulo) ch'ella patiſſe, preſero con lo ſtrepito dell'armi, col concento delle trombe, & col ſuono delle cornamuſe come a volere alleggerirle il dolore. Tanto par che auuenga in queſta mirabile oſcurità, non dico in quella del Sole naturale, ancorche à tutto il mondo, & ſpecialmente à Dionigi Areopagita, ſtrana formidabile & moſtruoſa; mà in quella del ſopranaturale & ſopraceleſte Sole, la cui penoſa & terribile eccliſſe è in guiſa dalle creature tutte cõpatita, che quaſi di cõſolarlo, ò d'aiutarlo bramoſe, d'ogn intorno gli applaudono per pietà. Et la terra infin dal centro crollandoſi, & le pietre l'vna contro l'altra battendoſi, par che vogliano appunto formar quel plauſo, & quel dibattito, che con le percoſſe delle palme ſoleua anticamente farſi ne' theatri, doue Muſiche ſi rappreſentauano. I quali plauſi erano anch'eſſi muſicali, & fatti per arte armonica, sì che faceuano d'vn romore ben'vnito & concorde riſonar dolciſſimamente tutto il concauo della

Corn. Tac. li. 1. annal. cap 7.

Corn. Tac. lib. 16. cap. 1. Caſſiod. va. l. 1. ep. 31.

della Scena. Anzi qualhora dalla plebe tale nõ si rendeua, qual'era solito, era da' Sergenti della guardia seueramente battuta. Quinci Crasso contro i Parti guerreggiando, si afflisse oltremodo, percioche dopò l'hauere orato al suo essercito, il popolo acclamãdo non hauesse nella sua acclamatione risposto in sono vguale, & con tuono musico. Et Nerone hauendo non sò chì, mentre egli in publico cantaua & sonaua, sentito distonare, fecelo di mortal supplicio punire. Voglio conchiudere, che se a sì tragico oggetto i due lumi maggiori si fasciano di funesto velo la fronte, se il Cielo di nera & ferruginea benda si cuopre il volto, se la terra con tremende scosse infin dall'vltime radici si squassa, se le rocce alpine cõ repentino rimbombo scoppiano, se i sepolchri sgangherati son costretti à vomitare l'antico pasto, se il velame del Santuario da se stesso in due squarci si fende; tutto è applauso di questa melodia, tutto è concerto, che'l suono della Siringa di Christo sollẽnemente accompagna. Ma oimè. Se gli occhi della Natura s'offuscano, come non si oscurerà la luce del mio intelletto? Se il Cielo si discolora, come poss'io di vaghi colori il mio discorso adornare? Se la terra

Plut. in Crass.

Corn. Tac.

terra trema, come non tremerà la mia lingua in raccontando tanta rouina? Se le pietre si rompono, come non si romperà ogni legge d'eloquenza nel mio stile in tanta confusione smarrito? Se il velo si straccia, come non si disperderanno dalla mia mente tutti i concetti? Se le fosse si spalancano, come non si aprirà per lo mezo il mio cuore? Se tutto questo gran palagio vestito à bruno, & cinto di lugubre gramaglia, nell'essequie del suo Signore rappresenta dolore, & mestitia, qual'allegrezza si trouerà nel mio spirito, sì che segua la traccia del suo dire senza essere impedito da lagrime, interrotto da sospiri, soffogato da singhiozzi? [Conuersæ sunt nuptiæ in luctum, & vox Musicorum in lamentum. Cessauit gaudium timpanorum, quieuit sonitus letantium, conticuit dulcedo cytharæ.] Et poiche la Cetera, & la Sampogna tacciono, non debbo io il mio noioso parlare oltre il douere tirando innanzi, rendermi à tanta humanità ingiurioso. Troppo lungamente con la mia importuna Musica, viè più di strepito piena, che d'armonia, hò ql le nobilissime orecchie tenute à bada. Onde poiche hò (secondo le promesse) fatto vedere nel Musico Theorica, & Pratica; nella Musica Aria, & Pa-

1. Macha. 4. Isai. 24

role; & con le Parole al suono delle sette canne posto fine, farò ammutir questa Fistula, non già (Serenissimo Sire) perche il fiato della vostra benignità mi manchi, ma per mancamento di forze, la cui debolezza alla prontezza del mio affetto, & alla cortesia del vostro fauore non corrisponde.

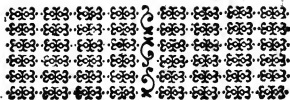
✠

IL FINE.

# IL CIELO
# DICERIA TERZA
SOPRA
# LA RELIGIONE
DE' SANTI
MAVRITIO, ET
LAZARO.



---

AL SERENISSIMO
PRENCIPE
DI PIAMONTE.

# AL SERENISSIMO PRENCIPE DI PIAMONTE.

*INERVA partorita dalla mente di Gioue (secondo che fingono gli antichi fauoleggiatori) nacque armata, & subito nata incominciò ad imbracciar lo scudo, & vibrar la lancia. Ma come farà (Serenissimo Sire) questo misero parto del mio ingegno, che nasce ignudo, & disarmato d'ogni difesa? Et pure appena vscito alla luce gli conuerrà entrare in campo*

*contro le lingue de' detrattori, aßai più pungenti, che le ſpade. Sò, che non mancheranno di coloro, i quali cercheranno di trafiggerlo in sù'l viuo, & di ferirlo etiandio à tradigione; imperoche aſpettano i componimenti della mia penna per lacerargli cō quella attentione, che'l Drago dell'Apocaliſſe aſpettaua à gola aperta il concetto di quella Donna celeſte per diuorarlo. Hò ſtimato ottimo rimedio, & vnico rifugio di guernirlo dell'armi di V. A. Campione inuitto della Virtù, à cui ſarà facile ſchermire dalle ingiurie ingiuſte il nome d'vn ſuo diuoto con l'auttorità, non men che difendere dalle forze potenti la vita de' ſuoi ſudditi con la ſpada. A Prencipe celeſte celeſti coſe ſi deono; & ch'ella ſia tale, il moſtrano eſpreſſo la ſublimità del ſuo intelletto lo ſplendore della ſua magnificenza, & l'ornamento di tante altre virtù; Dal*

*le quali*

*le quali io orbe inferiore, quasi da rapace violenza di primo mobile tirato, vengo à secondare il mouimento del mio reuerente affetto con l'humile offerta di questo Picciolo Cielo. Et senza più à V. A. profondamente m'inchino. Di Torino adì 15. d'Aprile. 1614.*

Di V. A. Sereniſſima.

Humiliſs. & diuotiſs. ſeruitore

Il Caualier Marino.

DEL

# SIG. CONTE

## DI ROVIGLIASCO.

*DI rame angusto la celeste mole*
*Edificò fabro famoso, e saggio,*
*In cui per torto, e sferico viaggio*
*I lor corsi facean le stelle, e'l Sole.*
*Hor questi in cui più che'n altrui non suole,*
*Spira spirto diuin sereno raggio,*
*Fabrica vn Ciel non senza alto vantaggio*
*D'angelici concetti, e di parole.*
*Ma ceda ceda ala tua nobil Musa*
*Architetto nouel, l'opra fabrile*
*Dl'antico Ingegner di Siracusa.*
*Tu con arte più bella, e più gentile*
*Di trè Cieli in vn Ciel l ampiezza hai chiusa,*
*Ch'altro non è che Cielo anco il tuo stile.*

DEL

# DEL SIG. MARCHESE CARLO PALLAVICINO.

*Se non vi desse il Cielo*
*Degno ricetto infra corone, e palme*
*O de' duo santi Heroi, sciolte dal velo*
*Beate, e candid'alme,*
*Hauer nel Ciel di questo stil celeste*
*Il vostro Ciel potreste.*

# EIVSDEM.

*NOSTRA, quibus dignum titulis, te iudicet ætas,*
*Fusa, hominum, toto vox sonat vna solo.*
*Aonio, at quantum perfunderis ora, liquore,*
*Non celebrare potens, inuida Musa silet.*
*Sed nunc æthereas cum iam penetraueris oras,*
*Ingenioq; pares duxeris inde modos;*
*Incassum tentent hominum præconia, nunquam*
*Ni sublime sonent, digna labore dabunt.*

I L

# IL CIELO, DICERIA TERZA.

ONO sì alte l'eccellenze, sì ampie le preminenze di questa, nô sò s'io dir mi debba religione, ò legione, croce, ò trofeo, habito, ò spoglia trionfale, di cui sicome l'altrui pietà fù antica institutrice, così la vostra prouidenza è stata nouella ristoratrice Serenissimo Sire, che non ritrouando io frà queste cose basse oggetto degno, à cui rassomigliarla in terra, conuiemmi frà le più sublimi ricorrere a que'suggetti, à cui sol merita d'esser paragonata in Cielo. Nè in Cielo imagine alcuna veggêdo, che possa, ò debba giustamente contraporsi à sì nobil paragone, le celesti cose lasciate tutte in disparte, al Cielo stesso mi appiglio, nè con altra somiglianza stimo potersi meglio dare la sua dignità, che col Cielo stesso, à diuedere. Alta materia da lunghissimo encomio è quella, di cui hoggi a discorrere intraprendo.

Mà se à reggere la grauissima armatura di Saulle vacillarono gli homeri d'vn Pastorello; & à portare quella d'Achille furono mal'atte le forze d'vn Giocolare, come potrà dicitore inesperto & debole a sì graue peso sottentrato, sostenerlo senza cadere? Io per mè di niuno ingegno dotato, di niuna dottrina, di niuna eloquenza, con la scala di sì basso intelletto alla sommità di sì alto Cielo poggiare, nè spero veracemente poterlo, nè posso ragioneuolmente sperarlo. Saluo se à voi, generosi Caualieri fratelli, non mi volgessi, con tutto l'affetto pregandoui, che sicome in sì bel numero ammesso indegnamente mi hauete, così vi piaccia me nube vile & oscura co' possenti raggi del vostro Sole solleuare in guisa, che quantunque fosco & terrestre vapore io mi sia, da essi purgato & illustrato, diuenga in questo Cielo vn'Iride di vaghi & lucidi colori dipinta? O se per proprio valore prender nō posso qualità di stella scintillante, prenda almeno (vostra mercè) forma di baleno cadente, ò d'altra meteorologica impressione di quelle, che taluolta nelle regioni del'aria si stampano. Nè da voi, che frà tanti à niuno in valore, & in honoreuolezza secondi, siete con tanta emi-

nenza il primo, voglio meno sperare d'impetrar tanto di fauoreuole humanità, ch'io dì sì leggiadro corpo membro inutile, di sì nobile stromento corda stemperata, di sì ricco edificio colonna inferma, vaglia a sì salda base appoggiato sofferire vigorosamente lo'ncarco, da sì dotta mano tocco rendere armonia soaue, & da sì viuace spirito informato acquistar senso, & mouimento. Non temerò adunque con la scorta della bella Vrania, frà l'altre Muse la più sublime, di porre (sicome il volgar detto risuona) audacemente la bocca in Cielo, delle proprietà di esso Cielo ragionando, purche dalla virtù di quello stesso splédore, che può in vn medesimo punto altrui sbigottire, & auualorare, sicome ne sono à prima vista abbarbagliato & confuso, così fauore & conforto parimente mi vengano. Et s'egli è pur vero, ch'al'huomo fù da Natura non per altro effetto data la fronte leuata verso il Cielo, da gli altri animali differente, che l'hanno china verso la Terra, se non solo perch'egli il Cielo rimirasse; ecco ch'io non altroue à riuolgerui, nè altro à contemplare v'inuito, che questo mistico Cielo, in cui se tutte le conditioni del vero Cielo concorrono chi vorrà dire, che

tito-

titolo di Cielo à diritta ragione non gli conuenga? Prendete meco (se vi piace) passo passo à misurare le proportioni di questo marauiglioso riscõtro, & considerando apparte appar te dell'vno l'origine, il sito, la materia, la figura, l'ornamento, la virtù, l'ordine, il mouimento, & l'armonia, giudicate poi se sieno queste circostanze all'altro intutto & pertutto, com'io dico, & d'auantaggio diceuoli. Fù il Cielo (se al veritiere, & infallibile testimonio delle sacre & antiche Croniche vogliamo prestar fede) di tutte le fatture formate dalla creatrice mano di quel sommo Artefice, il cui volere è potere, senza alcun dubbio la prima. Et sì lontana dall'humana memoria è la notitia del suo principio, che molti diligenti interpreti della Natura, & solleciti inuestigatori dell'antichità hanno scioccamente creduto ò essere stato ab eterno, ò di qual cosa essere stato fatto. Talete Milesio portò opinione, Iddio hauere il Cielo, & tutto l'Vniuerso d'acqua formato. A costui Hippone Atheo si accostò, saluo che risoluere non si seppe à concedere alcuno Iddio. Anassimandro stimò essere stato procreato d'vn certo mezo infinito, ò materia interminata frà l'acqua, & l'aria, & la terra;

ra; & entrò filosofando in tanto eccesso di follia, ch'affermò innumerabili Mondi ritrouarsi. Epicuro, & Metrodoro s'accordarono con esso lui. Anassimene, & Diogene giudicarono, che'l principio delle cose fosse l'aria, & lo'nfinito. Heraclito Efesio, & Hipparco Metapontino furono di parere, che'l tutto fosse originato dal fuoco. Democrito, Leucippo, & Didoro pensarono, che dagli atomi, & dal voto ogni cosa si deriuasse. Empedocle conchiuse, che dalla terra, & dall'impero della discordia vscissero le semenze di tutte le creature. Anassagora disse, che tutte le cose erano insieme mescolate, & fù il primo, ch'all'Hile, ò materia che vogliam dire, la mente, & l'animo assegnasse. Archita Tarentino testimonio essere vn Mondo solo, mà da Dio creato con l'anima. Zenone Cittico lasciò scritto due essere stati i principij suggettiui, l'Agente, cioè Iddio, & il Sofferente, cioè la sostanza senza qualità, da lui conuersa in acqua per l'aria. Homero fà padri vniuersali delle cose Thetide, & l'Oceano. Hesiodo vuol, che quanto si vede fusse dal Chaosso, & dall'Amore prodotto. Pittagora attribuì il tutto alle proportioni armoniche, & a' numeri formali, ò naturali.

rali. Platone, & Socrate riposero nel primo luogo Iddio, la Materia, & l'Idea; & scrissero, che la Materia era infinita, & senza forma, & che da Dio fù in vn luogo ragunata & distinta, & che cotale essenza fù poi in elementi mutata, & che quindi venne à nascere il Mondo con la Natura tutta. Quinci poscia gli allieui della Platonica scuola in trè Mondi il Mondo diuisero. Vno Ideale, ouero intelligeuole, ch'è de gli Spiriti sopracelesti. Vno Celeste, ouero stellante, ch'è il corpo proprio del Cielo. Vno Elementare, ouero sottolunare, ch'è questo da gli animali habitato. Tutti & trè misteriosamente adombrati nel modello di quel famoso Tempio, che del medesimo ordine tripartito la machina figuraua dell'Vniuerso tutto, l'Atrio publico, doue entrauano le vittime, Ecco l'Elementare, esposto alla generatione, & al corrompimento. Il Tabernacolo secreto, doue ardeua il doppiere dalle sette lucerne; Ecco il Celeste luminoso dipari numero di pianeti. La Camera santa del Sãtuario, doue si serbauano la manna, la verga, & la legge; Ecco l'Ideale, stanza gloriosa delle trè diuine persone. I Sacerdoti Egittij delle cose celesti primi contemplatori, & delle Matema-

tiche

tiche scienze primi ritrouatori, hebbero à dire, che'l Mondo, & per conseguente il Cielo, fù creato, & ch'era cosa mortale, & che tutta questa gran fabrica fù tratta d'vna certa mole di terra, & di Cielo, le quali cose separate, il Cielo col suo calore, & la Terra per la sua natura, di quanto fu poi generato diuennero genitori. I Caldei, & gli Assirij séntentiarono, il Mondo essere fatalmente eterno. A questa eternità inchinarono anche Senofane, Parmenide, & Melisso con la schiera di tutti i Fisici. A questa acconsentì Ferecide, determinando ch'Iddio, il Tempo, & la Terra sempre erano. A questa finalmente si sottoscrisse il grande Aristotele, pertinacemente disputante, il Mondo non hauer giamai principio hauuto, nè essere per mancar giamai, & che tutte le cose in esso contenute sempre furono, & saranno sempre. Fauole vane, chimere heretiche, degne di scherno, & di riso, & in tutto da quella verità lontane, alla quale solo l'Hebreo, & il Christiano Theologo s'attennero. Imperoche niuno, da essi in fuori, seppe confessare, che fusse stato il Cielo senza altra materia creato; anzi che (secondo l'oracolo del gran Prothocronista Mosè) Iddio innanzi à tutte

le

le cose di nulla tale appunto lo facesse, quale di presente lo veggiamo. Il primo lauoro adunque (per vero dire) che forma riceuesse nella ferragine di quella catasta informe, doue sossopra giaceua il disordine degli Abbissi; Il primo parto, che distinto fusse dalla massa di quel rozo Embrione, che chiudeua in sè i semi degli elementi; Il primo corpo, ch'vscisse fuori dell'oscuro seno della Confusione, albergo già di quell'infelice habitante, che Nulla s'appellaua, fù certamente il Cielo. Hora ricerchinsi con minuta diligenza di quante religioni di Caualleria dopò Christo la'nsegna spiegarono, le fondamenta, e i principij; & vedrassi quanto di gran lunga per precedenza d'origine debba questa, di cui fauello, all'altre tutte preporsi. Nacque la militia de' Caualieri Gerosolimitani per opera di Gerardo, Rettore dello Spedale di San Giouanni, presso al sepolchro del Redentore nell'anno mille, & ottanta. Incominciò quella de' Teutonici, da vn Tedesco introdotta nella Città di Gerusalemme nel mille, & cento. Germoglio quella di San Giacomo in Ispagna con la guida di Piero Bernardino nel mille, & cento cinquanta. Spuntarono quella della Redentione

tione; & quella di Montesia insieme sotto gli auspicij di Giacomo Rè di Aragona nel mille, & dugento vndici. Fù fondata quella di Calatraua in Portogallo da Giouanni Papa ventesimo secondo nel mille, & trecento venti. Fù stabilita quella di S. Stefano da Cosimo Medici, Duca di Firenze nel mille,& cinquecéto sessantuno. Riuolgansi non solo le religioni militari, ma etiandio gli ordini regij. La Tauola ritonda instituita da Artù Rè di Brettagna. La Banda da Alfonso decimo Rè delle Spagne. L'Annontiata da AMEDEO SESTO DI SAVOIA. La Gartiera da Odoardo terzo Rè d'Inghilterra. Il Tosone da Filippo il buono, Conte di Fiandra. La Stella da Giouanni Rè di Francia. San Michele da Lodouico vndecimo. Lo Spirito Santo da Arrigo terzo. Il sangue di Christo da Vincentio Gonzaga, Duca di Mantoua. Tutti, & tutte (per dirlo in somma) dal Millesimo in quà tirano le prime radici de' loro stabilimenti, eccetto la religione, a cui sotto noi militiamo, laquale (secondo l'anttorità di Gregorio Nazianzeno) nel tempo di Basilio Santo, & di Damaso Papa, mentre che la nauicellla ecclesiastica frà le tempeste di mille errori di perfidia

fidia ondeggiante, da quel peruerſo di Giuliano Apoſtata era combattutà, intorno à gli anni del Signore trecento ſeſſantaſei hebbe le faſce, & la culla. Vegga adunque ciaſcuno, che hà fior d'ingegno, s'io in queſta parte dell'antichità originaria l'hò con ragione al Cielo agguagliata; & ſe meritamente, & quaſi per miſtero fatale, ſi come ella è di tutto il Chriſtianeſimo la più antica, così il Cielo hà voluto anche nella più antica caſa di tutta l'Europa collocarla. Alto il Cielo è di ſito; Ilche fù fatto non ſenza opportuno conſiglio della eterna prouidenza, accioch'e' ſi volgeſſe tanto lunge dal globbo della terra, che con la velocità del ſuo moto non la rapiſſe, ſi come il proſſimo elemento del fuoco del continouo rotando ne porta ſeco. Oltre che ben conuenne, per eſſere conforme albergo di sì eccelſo habitatore, com'è l'Altiſſimo, allontanarſi totalmente dalle baſſe imperfettioni di queſta palla impura. Et certo ſe in tanta altura fù ſituato quel delitioſo Paradiſo, che chiamano della terra, piantato ſolo per diporto dell'huomo, che la piena dell'vniuerſal diluuio credeſi non hauerlo potuto innabiſſare; perche quel luogo, che è reggia di Dio, magione de gli An-

gioli,

gioli, & sede della vera felicità, non doueua essere solleuato in parte, che fusse da tutte le turbulenze de' mondani accidenti separato? Lascio, che male potuto haurebbe quella patria di beati dalla violenza & audacia degli huomini assicurarsi, quando esposta si fusse molto vicina alla loro ingorda rapacità, & non più tosto senza lasciarsi pur dall'altrui veduta spiare, ritiratasi al sommo dell'Vniuerso. Che se tutto che tale fusse il Cielo, quale detto habbiamo essere, pur non si rimase la'nsolenza de' Giganti di comporre quella pazza contestura di mõti, cõ cui ti pretẽdeua di scalare i nuuoli, & muouere assalto alla rocca celestiale; ne però mancò l'alterigia di Nembrotto d'edificare quella superba torre, la cui cornice auanzar si doueua sopra le più eminenti stelle; nè gli vni, nè l'altro diffidauano di venire à capo del lor temerario pensiero, se l'arroganza di quelli non era con l'irreparabil forza del fulmine rintuzzata; & la baldanza di questo dalla varia confusione de' linguaggi dispersa; che fora stato quando penetrabili & superabili dall'humano ardimento fussero state le confini del Cielo? Et come potuto haurebbe il Cielo difendersi & ripararsi dall'auida cupidigia

d'Ales-

d'Alessandro, il quale di non hauere più che vn sol mondo conquistato si lagnaua? ò come nascondersi & chiudersi al sagace ingegno del Colombo, il quale per intẽtati mari vn'altro nuouo & incognito ne ritrouò, s'Iddio à ciò proueduto non hauesse con inuolarlo alla industria de' mortali, & con farlo in guisa à noi inaccessibile, che altri non potesse, se non solo con l'ali di Zoroastro, Intelletto, & Volontà, volando peruenirui? Ma quale altezza maggiore poteua in questo terrestre Cielo disiderarsi, che l'essere nella sublimità dell'Altezza istessa riposto? Dico in questa ALTEZZA Serenissima, sourano, & fin quì vltimo grado della lunga & diritta scala della sua stirpe. Stirpe, dal cui secondo seno, non altrimenti, che dall'aureo ramo di Cuma soleuano germogliar sempre pretiosi virgulti, e sempre rampollato certo & continouato ordine d'inuittissimi Heroi, & di gloriosissimi Prencipi. Ma Prencipe (ragiono solamente di CARLO) in cui si come nella doppia faccia di Giano quinci la vecchiezza, & quindi la giouentù s'accoppiauano così di nobiltà ant ca, & di virtù moderna quasi vn gemino mostro s'innesta mirabilmẽte. Imperoche non contẽto egli di quel bene, che

dalla

dalla Natura ottenuto haueua in dono, ingegnossi dall'Arte altro nuouo procacciarsene per acquisto; nè bastandogli di riceuere lo scettro col testamento, s'egli nol sosteneua col proprio valore; volse passando dalla corona all'elmo, dal trono alla sella, dalla reggia alla tenda, & dalla lance alla lancia, à titolo di Prencipe, ch'è titolo di Fortuna, aggiugnere titolo di Guerriero, ch'è titolo di Virtù. Prencipe, ch'apprese prima à reggere se stesso, ch'à gouernare altrui, & imparò ad essere non meno delle proprie passioni Signore di quel che si fusse de' soggetti. Prencipe, che l'affaceuolezza con la grauita accompagnò, la giustitia con la clemenza; onde parue in sè hauere le due qualità del fuoco congiunte, l'arsura nel punire, la luce nel premiare. Prencipe, che non diede mai castigo per isfogamento di védetta priuata, nè porse mai dono per disegno d'vtilità particolare; ma l'vno esseguì con giudicio incorrotto dall'odio, l'altro compartì con larghezza incontaminata dall'interesse. Prencipe, che non si piegò mai à perdono per mandarne impuniti i delitti, nè concedette mai gratia per moltiplicare gli errori; ma per disporre alla emenda i delinquenti, & per dare spatio di

cor-

correttione à gli erranti. Prencipe, che nè per loda di lingua adulatrice si gonfiò, nè per ingiuria di sorte nemica s'auuilì; ma alla prosperità di quell'aure fù legno ben guidato, all'auuersità di quest'onde fù scoglio ben stabilito. Prencipe, che maritò con la prodezza il senno, & con la forza il sapere; con quella non si lasciò vincere, con questo non si lasciò ingannare. Prencipe, ch'essercitò del pari imperiosamente la maestà, & magnificamente la Liberalità; quindi si rendette intrepido contro i superbi, quinci splendido verso gl'impotenti. Guerriero poi, che non dirizzò lo sguardo alla luce dell'oro per arricchirne l'errario, ma allo splendore del l'acciaio per armarne la persona; che trà gli agi delle delitie non effeminò la spada, ma trà i rischi delle battaglie fece bellicoso lo scettro; che non ammollì l'animo lussureggiando frà gli otij, nè infingardì le membra languendo frà le morbidezze, ma sudando sotto il Sole, & gelando sotto le neui, auuezzossi al peso dell'armi, & alle fatiche della Vigilia. Guerriero, che non pugnò per auidità d'impero, ò per ambitione di plauso, ma per difendere l'honestà delle leggi, & per accrescere l'auttorità della Croce. Guer-

riero,

riero, che mitigando col rigore la gratia, & con l'attrattiua lo spauento, dimostrossi sempre quanto amabile l'amico, tanto al nemico formidabile. Guerriero ch'adoperando trà' suoi il consiglio in pace, & trà gli auuersari la mano in guerra, spese à danno di questi, & à prò di quelli, nonche l'oro, i sudori, e'l sangue. Guerriero, che imprese la pugna ne' casi dubbiosi più che ne' sicuri; nè operò magnanimamente per necessità, come costretto, mà per elettione come forte; nè cacciato dalla teméza del maggior male, mà portato dalla sperãza del maggior bene. Guerriero, che non si espose a' perigli per minacce di pena, nè gli'ncontrò per prouocamento d'ingiuria; mà mosso più dalla ragione, che dall'ira, & confidato più nella gagliardia del suo braccio, che nel souerchiamento de' soldati, corse con intrepido proponimento d'honoreuol morte, doue era bello l'vscir di vita. Guerriero, che non guerreggiò per isconfigere, mà per solleuare; & allhora stimò di vincere, quando perdonò al vinto; & allhora n'andò trionfante, quando oltre il perdonare, potè altrui donare, & guiderdonare. Potrei di varie & diffuse ragioni satollare il mio ragionamento, & come già fe-

ce il gran dipintor di Crotone delle più belle Donne della Grecia le più belle parti scegliendo, così io da più famosi Imperadori, & Capitani dell'antichità il meglio sfiorando, in questo Prencipe Guerriero vnitamente accumularlo. Ma à me basterà di tutto il drapello de' gloriosi trarne fuori vn solo senza più, il quale sicome della famiglia di quest'Heroe (secondo che alcun dice) è stato il capo principale, & il ceppo originale, così fù anche il vero essemplare, & la perfetta Idea della fatica, della virtù, & della gloria. Hebbe (è vero) molti Prencipi Guerrieri l'antica età, i quali di somigliare il grand'Hercole troppo superstitiosamente ambitiosi, in alcune non essentiali, ma estrinsiche conditioni con ricercata industria si sforzarono d'imitarlo. Vantossi Alessandro il grande nel conuito degl'Iddij d'hauerlo emulato beendo dentro la sua coppa, vestendo alla sua foggia, contrafacendo i suoi passi, & rappresentando le sue brauure. Milone Crotoniate ne' giuochi Pancratij inuincibile, di simile humore peccante quã do entraua nella palestra, della spoglia del Leone il fianco si copriua, con la destra la ruuida & pesante mazza crollaua, & a lui in tutti i modi procu

raua

raua di conformarsi. Commodo, & Caracalla Imperadori, di più bizarro & fantastico capriccio innebriati, vere credendo le Pittagoriche Metempsicosi, pensarono d'hauer le due anime ne' lor corpi, questi d'Alessandro, imitandolo negli arnesi, ne' portamenti, & nelle risposte; quegli d'Hercole, facendosi Hercole chiamare, dipignere, & scolpire. Ma à CARLO conuiensi per giusta, & leggittima heredità quelche gli altri pretendenti s'vsurparono per arroganza. Si sì, ch'a te voglio paragonarlo, ò gran figliuolo di Gioue; nè per mio auiso è da credere, che per altra cagione, che di questa ben proportionata vgguaglianza, fusse destinato dal Cielo, ch'egli fanciullo strangolasse due Vipere in quella guisa istessa, che tu parimente bambino soffogasti gia due Serpenti. Tu essercitato dalla madrigna, questi balestrato dalla Fortuna. Tu estirpatore del fecondo veleno dell'Hidra, questi debellatore della rinascente peste dell'Heresia. Tu vincitore d'Anteo, che sempre risorgeua, questi persequitore d'vn nemico, che sempre si rinforzaua. Tu espugnatore d'vn Leone terribile, questi impugnatore d'vn Rè magnanimo. Tu affrontatore d'vn Cinghiale feroce, questi assalitore

d'vn Duce indomito. Se tu atterrasti il Dragone, cogliendo le poma dell'oro Hesperio, questi mise à terra l'Auaritia, dispensando l'oro de'suoi thesori. Se tu raggiugnesti vna Cerua fuggitiua, questi pose in fuga la viltà timorosa. Se tu domasti Cacco, che depredaua gli armenti, questi impedì la rapina, che metteua à rubba i villaggi. Se tu spezzasti il corno ad Acheloo, che in mille guise si trasformaua, questi ruppe i disegni al Tradimento, che con mille frodi l'insidiaua. Se tu fiaccasti l'orgoglio a Gerione, che hauea trè corpi, & à Cerbero, che hauea trè teste; questi contrastette à quel triplicato nemico dell'huomo, che con trè gole procura di diuorarlo. Porrò termine à questi miei paragoni col termine delle tue fatiche; poiche come tu ponesti alla nauigatione l'estreme mete, così questi hà prescritti gli vltimi confini alla gloria; & come tu purgato dalla fiamma fosti stellificato in Cielo, così questi immortalato dalla Virtù è stato deificato in terra. Ma che? doue mi lascio io rapire dall'impeto di sì copiosa materia? Hora mi auueggo essermi come a colui auuenuto, il quale a caso entra a tentar co' piedi il lido del mare, poiche inesperto nuotatore più piano nell'am

piezza

piezza di sì vaste lodi attuffatomi, sento d'hora in hora dall'abbondanza di nuoue onde soprafarmi ; & quanto più nel gorgo di quest'alto & profondo pelago procedo innanzi, tanto più cresce il suggetto del mio dire, che pur dianzi porgendomi piano & libero il guardo, spedito & facile mi pareua. Adunque per non far torto alle modeste orecchie di quel Serenissimo spirito, il quale sà assai meglio le lodeuoli cose operare, che le lodi conseguite ascoltare;& perche nè la capacità del tempo può il fascio di cotante cose ristrignere, nè vfficio della mia lingua è per hora tessere historico elogio, tacerommi di ciò, entrando ordinatamente à parlare della materia di questo Cielo. Mà del Cielo qual sia la materia, & di che sostanza calcinato si fusse da quel supremo Architetto, essendo quel corpo (come detto si è) tanto da gli occhi nostri lontano, inuestigar non si può, se non per argomento di congettura. Pur non hò io della dottrina del Liceo, & dell'Academia sì poca contezza, ch'ignori la varietà delle lor sentenze ; & come alcuni volsero. il Cielo essere vn'alito più purgato della sostanza aerea, co lassù alzatosi & ammassatosi. Altri, che fusse humore per moltissimi seco-

li compresso, & con saldissima densità congelato. Altri, vna fiamma di fuoco ò piramidale conglobbata in dodici basi; ciò dalla sua inobiltà, dalla sua luce, & dal suo calore argomentando. Nè sì poco hò lette le Platoniche, & le Peripatetiche carte, ch'io non sappia di questo, ò di quel maestro i pareri ripugnanti & discordi; & che l'vno dal feccioso, & dall'immondo il sommo, e'l puro scegliendo, compone il Cielo della mistura degli elementi; & vuol, che dalla terra prenda la solidezza, dell'aria habbia la trasparenza, il fuoco lo faccia leggiero, caldo, & luminoso, l'acqua temperi il calore, che col suo mouimento produce, & che perciò sia naturalmente corrottibile & cadeuole, dalla sua forma però conseruato, & da Dio tenuto in vita quasi perpetua. Mà sò ancora, che l'altro fabrica queste immense volte, che ci cuoprono, non di contrari (che perciò forano di lor natura dissolubili) mà d'vna sostāza corporea d'incomposta simplicità. Et come che da alcuni sia il Cielo nominato quinto elemento, nō è egli però, che da gli elementi & nella specie, & nell'indiuiduo, & nella materia, & nella forma differentissimo non sia. De gli elementi due sempre in alto il

lor viaggio indirizzano, & due al chino; Il corso del Cielo senza giamai ò à destra, ò a sinistra torcere, vassi sempre intorno raggirando vgualmente. Il moto de gli elementi nó è mica eterno, mà terminato; Il Cielo senza posa per via ordinata mouendosi, nó muta sentiero giamai. I corpi composti d'eleméti sono del continouo combattuti da guerra intestina, che delle loro alterationi cagionatrice, col tempo finalmente gli conduce à morte. Mà Il Cielo nè scema, nè cresce, nè per tempo si logora, nè per vso si consuma. Per la qual cosa ferma opinione hà da portarsi, che quella regione lucente sia dal fiore d'vna quinta natura, ò diciamo quinta essenza formata molto da queste cose inferiori diuersa, & molto più de gli elementi pura & pretiosa, materia semplice, inalterabile, & d'ogni auuersità & peregina impressione libera; onde perciò non solo come immortale giamai perire non debba, mà sia alla corrottione inhabile, & della morte incapace; se non quanto il medesimo fabro, che così bella la fece, più bella nell'estremo de' giorni la rifarà dandole perauentura qualità sette volte più rilucente. Immutabile è adunque il Cielo, conciosia cosa che quella materia soggiacia

ciá ſempre alla ſua forma, la quale in-
guiſa la rende ſatolla & perfetta, che
d'altra contraria, ò migliore ogni di-
ſiderio le toglie, onde non eſſendole
dato d'altra perfettione appetito, pò-
tenza, ò priuatione alcuna ritenere
non può. Il che non auuiene nella in-
coſtanza delle coſe caduche, la cui ma
teria, percioche d'altra forma è ſem-
pre auida, non poſſiede mai vn mede-
ſimo ſtato perfettamente, ma a quan-
do à quando cangiandoſi, diuiene for-
mite delle vicende. Vienci nella puriſ-
ſima & finiſſima materia di queſto Cie
lo la'ntegrità & ſchiettezza della vo-
ſtra nobiltà rappreſentata, nobiliſſimi
Cauallieri. Non tratto ſolo di quella
della ſtirpe, già da voi nell'eſſere aſ-
ſunti à queſto Cielo, & per fede di ſcrit
ture efficaci, & per teſtimonianze di
bocche auttoreuoli à baſtanza cõpro-
uata. Mà parlo di quella, che conſiſte
nel proprio valore; quella, ch'è vera
& leggittima figliuola della Virtù;
quella, che paſſando da' voſtri in voi
con corſo non interrotto, quaſi con
leggiadra catena al retaggio de' beni
la conformità de' coſtumi congiunge.
La prima ottiene il luogo, che tengo-
no nella pianta le fronde e i fiori, i qua
li ad ogni ſoffio di venticello ſi diſper-
gono; la ſeconda poſſiede la bellezza
delle

delle frutta, & la fermezza del tronco, ch'arricchisce la fecondità dell'Autunno, & disprezza l'impeto de gli Aquiloni. L'vna si rassomiglia alle incrostature de' templi, tarsiate di mosaico, & di smalto; l'altra alle colonne di marmo, & di porfido, sopra cui la soma di tutta la fabrica si riposa. Quella è à guisa d'vna vaga dipintura, i cui colori in breue, o à lungo andare perdono la viuezza; Questa d'vna stabile scultura, la cui dureuolezza concorre con l'eternità. Spariscono le corone, & gli scettri; Suaniscono gl'imperi, & le monarchie; Mancano le palme, e i trionfi; Passano le mitre, & le porpore; nè possono, nè deono dirittamente chiamarsi nostre quelle cose, che dependono da gli altrui fatti. La Virtù sola si come quella, che ha le sue radici fitte tenacemente nell'anima, può & dee à buona equità dirsi proprio acquisto dell'huomo. A questa nè Fortuna, che la ruota di tutti gli auuenimenti inferiori à suo senno volge & riuolge; nè Tempo, che le più dure & dureuoli materie rode & diuora; nè Morte, che di tutte le create cose triõfa, possono offesa, ò danno recar giamai. Imperoche Morte, Tempo, & Fortuna solo sopra i suggetti bassi possono essercitare la lor possanza, ma ne'

 soura-

ſourani del Cielo (che Cielo è queſto, di cui fauello) poſſanza non hanno, ò ſignoria alcuna. In capo delle fini (ſe gioua à dirne il vero) l'huomo dall'huomo è generato, & la terra madre commune à tutti diede vna forma ſomigliante, onde nulla habbiamo in noi di proprio, ò di ſingolare, ſe non quanto noi ſteſſi ci rendiamo col ben viuere dalla turba ignobile differenti. Nè Iddio di diuerſa qualità compoſe i corpi, ò l'vna anima creò più nobile & ſignorile dell'altra; ma tutti ſiamo rampolli d'vn ceppo, tutti riuoli d'vna fonte; nè ſtato ſi ritroua in terra tanto eminente, che (ſe la prima origine ſi ricerca) non tragga di baſſa & debole deriuanza i progreſſi ſuoi. Ecco due frà gli altri principaliſſimi & famoſiſſimi fiumi. L'vno diuiſore degli ſpatioſi confini dell'Aſia, & dell'Africa, fecondatore delle paludoſe glebbe dell'Egitto, inaffiatore dell'aride & arenoſe campagne dell'Ethiopia, producitore di ſmiſurati & moſtruoſi Crocodili; che col tuono di ſette bocche aſſorda i vicini, & con lo ſtrepito di cento voci diſfida il mare. L'altro incoronato di pioppe, fertile d'ambro, & d'eletro; il cui nome fu degno di titolo reale; la cui imagine meritò d'eſſere aſcritta nel Cielo; la

cui

cui fronte emula quella del Tauro celeste, & con le corna della Luna gareggia; le cui onde poterono ammorzar le fiamme dello'ncendio vniuersale, & dar sepoltura al figliuolo del Sole; la cui Vrna delle proprie acque incapace, prima che nell'Adriatico seno sbocchi, per le contrade Lombarde traboccando, lascia d'ognintorno, quasi non fiume, ma fulmine, memorabili & miserabili vestigia de'suoi furori. Et pure, quando al principio de' lor natali si habbia diligentemente riguardo, quello il capo nell'intimo suo ricouero appiattando, viene di sconosciuta scaturigine originato; & questo, se bene il suo nascimento non nasconde, nasce però tale, che non si sà se sia più picciolo doue pargoleggia fanciullo, ò grande doue tiraneggia Gigante. Non si stima ottimo il formento, perche in bello & diletteuole podere nato sia, nè si giudica il suo pregio dall'altezza del gambo, dall'abbondanza de' gusci, ò dalla quantità delle paglie; ma dalla pienezza della spica, dalla sodezza de' granelli, & dalla sostanza del nutrimento. Non consiste la perfettione della Vite nell'ombra de' pampini, nella vaghezza de' tralei, ò nella moltitudine de' viticci; ma nella grossezza de' grap-

poli, nella eccellenza dell'vue, & nella generosità del vino. Non è riposta la bontà del cauallo nel freno dorato, nella sella trapunta, ò nelle girelle riccamate; ma nella doppiezza del petto, nella robustezza delle gambe, & nella ferocità dello spirito. Nè la nobiltà dell'huomo è fondata nello splendore de gli ori, de gli ostri, & delle gemme, ma nella finezza della virtù, del merito, & del valore. Gli atrij pieni de' ritratti de' maggiori, i portici d'insegne, & d'imprese dipinti, le inscrittioni de motti, le superbie de' palagi, le delitie delle ville, gli abbigliamenti delle case, le pompe de' trofei, i cimieri dell'armi, i festoni, & gli scudi delle portiere, più portano di marauiglia a' riguardanti, che di nobiltà a' possessori. Ingiustamente s'vsurpa le prerogatiue di chi l'acquistò con loda chi le possiede con biasimo; nè può l'oro fino d'vna inclita geneologia indorare il ruginoso ferro d'vna vitiosa posterità. Che gioua à chi è contaminato di sozzi costumi il legnaggio chiaro? ò che nuoce il legnaggio vile à chi di nobili costumi s'adorna? Quanto più è limpido lo specchio, tanto più chiare à gli sparuti rappresenta le lor laidezze. La chiarezza de gli auoli confonde l'oscurità de'

nipo-

nipoti; il valore de gli antenati è l'infamia de' tralig nanti; nè cosa vi hà, che più apertamente discuopra le macchie de' posteri, che la candida fama de' genitori. Et che importa, che con lunga & diritta periferia si dilati la linea della prosapia, se nell'angusto punto va à terminarsi d'vna vitupereuole successione? O che vale, che ben profonde & ampie si distendano le barbe dell'arbore, se poco si solleuano i rami, & poueri di verdura i germiti insterilliscono? L'essere da gran parentado prodotto è ventura; Il sostenere honoreuolmente il grado della nobiltà è decoro; ma l'aggiugnere alla dignità de' suoi qual cosa delle proprie virtù è gloria incomparabile. Imperoche si come vna indegna, & dissoluta razza contradice alle lodi de' suoi antecessori, così vna degna & modesta ciò che di loro si racconta, egregiamente conferma. Egli è meglio di disprezzata discendenza farsi chiaro, che di chiara discendenza nascere disprezzabile. Chi nasce in questo modo, tutta la bruttura reca solo sopra se stesso; ma chi nasce in quello, appropria à se stesso solo tutta la gloria. Quanto hà più del magnifico edificare vn palagio, che habitarlo, ouero edificato abbellirlo, tanto è più

bello il farsi nobile, che il nascerui; & tanto più è honoreuole il possedere la nobiltà da se stesso fabricata, che conseruarla da altrui riceuuta. Onde meglio amar dee ciascuno, che i suoi parenti possano gloriarsi in lui, ch'egli habbia de' suoi parenti a gloriarsi; & la nobiltà da sè procedente più gli dee essere à cuore, che quella della parentela; perche colui, in cui finisce la nobiltà, allhora appunto della nobiltà de' parenti ad hauer bisogno incomincia. Poco rileua, ch'altri grande, & illustre possa predicarsi per sangue; Ma molto importa, ch'altri studij di segnalarsi con attioni degne del suo sangue; Conciosiacosa che più sogliano muouere & penetrare gli animi de gli spettatori le cose vedute, che degli vditori le sentite, & intese. In somma colui è chiaro, colui è sublime, colui è perfettamente nobile, che d'ogni schifiltà nemico, si sdegna di seruire a' vitij, & d'essere da essi superato abhorrisce. Fù ben giustamente da' Greci, & da Romani decretato, che coloro, i quali lunga fila d'huomini illustri nella loro schiatta contauano, fussero in molte cose priuilegiati frà gli altri; non già perche questi cotali, contenti della fama della loro antica gesta, & satolli di questo vano fu-

mo

mo di ſogno, fondato nella incerta opinione del vulgo ſi deſſero con laſciua libertà diſſipare ciò che i padri, & gli auoli s'affaticarono ad accumular con ſudore, & con ſangue. Ma ſolo perche, quaſi da viue ſtorie, & da ſpiranti ſimulacri, fuſſero eglino eccitati, & incitati a ricalcare la traccia di quell'orme viuendo, ch'eſſi morendo laſciarono loro ſtampate. Perche legge di gente Barbara, ma non punto Barbareſca fù quella de' popoli Rifei, la qual comandaua, che chiunque per le prodezze de' ſuoi haueſſe alcuna dignità ottenuta, fuſſe di eſſa ſpogliato, & ragguagliato agl'altri plebei, se il merito del viuo alla qualità de' morti non riſpondeua. Apporta (egli è vero) auttorità il nome de' progenitori a' ſucceſſori, che con honorate opere vanno loro imitando. Accreſce (nol nego) alla virtù de' figliuoli ornamento la glorioſa vita de' padri. Aggiugne (il confeſſo) lume allo ſplendore de' diſcendenti il chiaro lampo de' maggiori. Ma vile & meſchina ambitione, gonfiarſi delle doti non ſue. Vano & ridicolo vanto, pregiarſi di merito ſtraniero. Indegno & indebito faſto, dell'altrui gloria inſuperbire. Procurino adunque de' vecchi fregi delle famiglie ſolaméte arricchirſi coloro

loro, che de' propri sono in tutto men dici. Appoggino à sì fatta base tutta la machina delle lor grandezze colo- ro, che in se stessi altro fondamento non hanno. Vadano le memorie de' passati titoli ricordando coloro, che da' paterni gesti degeneranti, nulla in sè possono dimostrare di riguardeuo- le. Mà à chi soprabbondeuolmente è fornito de' propri honori, gli altrui riuolgere & procacciare non fà di me- stieri. Arrossisca, & dal vostro essem- pio (o Caualieri) a nobilitarsi im- pari l'ambitione di quegli oscurissi- mamente Illustrissimi, i qualià guisa di Pauoni, per la pomposa ruota delle ricchezze, & delle prosperità orgogliosi, non si volgono à riguar- dare i sozzi piedi de' propri difetti; & à guisa di Lucciole per l'ombre della notte scintillanti, mentre tentano con la luce de' titoli rischiarare la loro in- dignità, à perpetue tenebre il proprio nome condannano. Altri sono dalla dignità inalzati, voi inalzate la digni- tà; & come ruscelli scaturiti di chri- stallina vena, in voi tuttauia lucida ri- tenete la natural limpidezza. Onde cotali siete hormai diuenuti, che qual- hora delle vostre lodi si ricerca, poco si ritroua occuparui di luogo l'inuidia, niente l'adulatione, il tutto la marau i

glia.

glia. Nò che non sogliono da' Leoni nascer le Damme, nè dall'Aquile le Colombe. Di rado in germe gentile alligna villania, & rade volte auuenne, che da seme di propagine generosa pullulasse figliuolanza vulgare. Voglio dire, che la nobiltà della vostra progenie già prouata, & approuata, è vn carattere infallibile, & vn'inditio certo della virtù hereditaria, la quale difficilmente può errare, caminando per sentiero tanto virtuosamente calpestato, & operando con la scorta innanzi di tanti lodati & lodeuoli precursori. Sopra sì fatto argomento assicurato, volse questo Serenissimo di cotale insegna honorarui; nè restò punto del suo pensiero, ò della sua speranza deluso, poiche vede del continouo fiorire in voi tal bella varietà di virtù, quale di colori nel vago lembo di Primauera, anzi quale nel giro dell'vltimo Cielo diuersità di lumi si vede appena. Mà percioche già è stato intorno a questa parte discorso à bastanza, il discendere alla figura del Cielo non si dourà disdire hoggimai. Et che al Cielo la figura fusse dal suo gran fabricatore data non quadrata, piramidale, ò cilindrica, mà circolare, molte ragioni l'approuano, & molte dimostranze lo manifesta-

festano. Argomentasi dal nome, imperoche dalla sua orbicolare ritondità Orbe fù da gli antichi huomini chiamato il Mondo. Prouasi dalla somiglianza, che non hauendo il Mondo Archetipo principio, nè fine, conforme à quello conuiene adunque che sia parimente il Celeste. Dimostrasi dalla capacità, poiche più dell'altre tutte cotal figura è capeuole, come quella, che la forza in sè di tutte l'altre figure contiene. Confermasi dalla simplicità, perche doue l'altre sono di più d'vna superficie terminate, questa per esser circoscritta da una linea sola, è di gran lunga più semplice. Persuadesi dal mouimento, percioch'ella è più gireuole & agile, onde se in altro modo fusse stato formato il Cielo, non si potrebbe in giro volgere vgualmente. Conchiudesi dalla perfettione, essendo (secondo gli Aritmetici) la sferica di tutte l'altre forme la più perfetta, sì perche in sè non dimostra principio, nè fine, dando à vedere il suo mezo da qualunque parte si giri; sì perche da essa, come dall'altre linee imperfette, non si dà in altra misura passaggio; sì perche nulla le manca, & nulla le si può aggiugnere, essendo di tutti i numeri, & di tutte le parti compiuta. Oltre che se questo

cele-

celeste globbo fusse ( sicome di necessità conuien dire ) in altra figura, che di ruota, fabricato, con somma disconueneuolezza ne seguirebbe, ch'alcun luogo fusse voto, & corpo senza luogo si desse, alche per gli angoli eleuati, & girati attorno, il contrario con sicura proua si vede. Et se piano e' fusse, alcuna parte di esso Cielo sora à noi più propinqua dell'altra, & la stella. che n'è sopra il capo, più prossima ci sarebbe di quella, che fusse ò nell'Occaso, ò nell'Orto, la qual cosa non hà sossistenza di verità. Perche ripigliando l'applicanza della mia allegorica allusione dico, che nel fondo di questa Sfera altro non si segna, che'l giro perpetuo delle virtù heroiche, morali, & Christiane, intorno alle quali il religioso Caualiere trappassando d'vna in altra perfettione, dee mouersi del continouo. Ilche, se le misteriose ceremonie, che nella collatione del grado, & nella professione dell'ordine nell'età di sopra s'osseruauano, & delle quali parte a'giorni nostri s'osserua; & oltracciò gli habiti, & gli arnesi di esso Caualiere vorremo apparte apparte considerare, ci fie chiaramente manifesto. Vegghiansi quella notte l'armi à dinotare la fatica, e'l trauaglio della vigilanza. Ce-

lebrasi quel giorno la messa in segno della santa & diuota religione. Accendonsi i lumi per rappresentare la chiarezza della verità euãgelica. Prende colui, che hà da essere ordinato, il sacramẽto della Communione per ristrignersi in vera amistà con Dio. Daglisi il torchio ardente in mano per alludere alla viua luce della gratia. Riceue vna cessata in sù la guancia, ò trè colpi di piatto in sù la spalla, perche si guardi per l'innanzi dal dishonore, & dal vituperio. Vibra trè volte in atto minacceuole il brando, perche in nome della Trinità dee sperare contro gl'Infedeli certa vittoria Forbisce sopra il proprio braccio lo stocco, perche mondo di tutti in vitij hà da rilucere il suo vapore. Ripone il ferro nella guaina, perche non hà da nuocere a' buoni, mà da incrudelire solo ne' rei. Recita per debito l'Vfficio della Vergine, ò de' Morti, perche impari a frequentar l'Oratione. Et che importa la banda del zendado verde, se non la viuacità della speranza? Che la collana nel petto, se non lo splendo le della magnificenza? Che il cordone con la crocetta, se non la memoria del la fune, con cui fù legato il Signore? Che la croce grande dalla parte del cuore, se non il pensiero della Passio-

ne, che dee ſempre ſtargli nell'anima? Che il biãco di eſſa croce, ſe non la purità della coſcienza? La ſpada non è ſimbolo della Giuſtitia, cõ cui vuol'eſſere adoperata, & per cui ſi dee virilmente ſpendere il ſangue quando biſogni? I tagli, & la punta di eſſa non accennano i trè modi, con cui ſeruir ſe ne dee, in difeſa della Chieſa ſanta, della propria religione, & del proprio honore? Il pome, che tiene l'eſtremità della impugnatura, non è ritratto del Mondo, che in animo pio dee occupare l'vltimo luogo? L'elſe, che la diuide attrauerſo, non eſprime il ſegno del Crocifiſſo, per cui non ſi dee temere affanno, nè morte? Il pendente, che ſcende dal manco lato, non adombra la Temperanza, che dee eſſere ſempre a cuore a chiunque milita per la fede? La cintola, che gli circonda i fianchi, non inferiſce il dono della Caſtità, che dee ſtringergli i lombi per reprimere ogni motiuo di libidine? Il pugnale, che gli ſi appende alla cintura, non ſignifica l'efficacia della diuina parola, più acuta & penetrãte di qualſiuoglia coltello? Nel cauallo, che ſi caualca, ſi figura il ſenſo indomito, il quale fà di meſtieri col morſo della ragione ben'affrenare. Nello ſprone, che ſi calza, lò ſtimolo alle impre-

imprese virtuose, & alle inchieste honoreuoli. Nella indoratura di esso sprone, il disprezzo dell'oro, per cui dee ciascuno guardarsi di commetter mancamento. Nella lancia diritta & sicura, la Prudenza, indirizzatrice del l'humana intentione à fine infallibile & certo. Nel ferro in cima arrotato & aguzzo il zelo pungente, prima della gloria diuina, & poi della humana riputatione. Nel pennoncello mosso & agitato dal vento, il grido chiaro & glorioso del nome, portato à volo dalla fama. Lo scudo può additarci la Fede, la qual conuiene francamente imbracciare. L'elmetto, ò la celata il giudicio sincero, & pieno di diritto conoscimento. La bauiera, ò barbuta, che guarda il volto, la vergogna di qualsiuoglia indignità. Il cimiero insù la testa il terrore da darsi à' nemici. La corazza nel petto la fortezza. Lo spallaccio negli homeri la Patienza. La bussa dal destro lato la lealtà. La gorgiera intorno alla gola il giogo della vbbidienza à' superiori. Gli schinieri negli stinchi gli habiti buoni nello'ntelletto, & nella volontà. Le solerette sotto le piante la velocità, & la grauità ne gli affari. I bracciali la contemplatiua, & l'attiua. Le manopole il rigore, & la benignità. La so-

pra-

prauesta vermiglia finalmente il feruore della Carità, la quale in guisa appunto di vestimento ricuopre la moltitudine delle peccata. Et essendo la sudetta tonica intima non nella porpora di Lidia, non nel cocco di Tiro, non nelle Murici d'Arabia, mà nel viuo sangue di Christo, & de'Martiri suoi, dee confortarci à souuenire cō pari amore & pietà alla necessità delle vedoue, de gli orfani, de' pupilli, & dell'altre persone bisognose & sconsolate. Queste queste son l'armi, con le quali il Caualier Cattolico, & Christiano cōbattendo, resiste agl'interni, & a gli esterni auuersari; Et in questo modo viene ottimamente à chiudersi la marauigliosa figura del nostro celeste cerchio. Hora per sodisfare all'altra particella del mio primo proponimento, è da vedere come ben'adorno sia il nostro Cielo. Et diuero bellissimo è il Cielo (gli occhi non mi lasciano mentire) & sopra ogni thesoro pretiose sono le richezze de' fregi suoi. Chi non vede (se non è cieco) quanto magnificamente incortinato sia questo gran padiglione azurro, che ci si spiega di sopra? come di mirabili riccami compassata sia questa donitiosa tapezzaria, che ci si spande dintorno? di che nobili lauori dipinto

te sia questo vaghissimo tetto, che sa couerchio & cupola al palagio del nostro Mondo? O che l'ombra distenda il suo fosco velo sopra la terra, ò che la luce con la forza de' suoi chiari lampi lo squarci; O che la notte accenda le lampe del suo gran tempio, ò che'l giorno vibri la face del suo bel carro; Et quando la Luna col suo baleno innargenta le nubi, & quando il Sole col suo sereno indora le montagne; Et quando il Cielo vegghiando con mill'occhi rassembra vn'Argo, & quando aprendo vna sola luce rassomiglia vn Polifemo, doue si vede, ò si può vedere oggetto di bellezza, ò d'ornamento maggiore? Non voglio io co' più sottili Inquisitori della Natura, armato delle Dialetiche saette, gli acuti stimuli de gli argomenti aguzzando disputare, se le stelle tratte fussero da quella massa di luce, che nel bel principio della sua fabrica l'eterno facitore creò; ò pur se fussero della medesima sostanza del Cielo condensate, nella guisa, che della materia dell'acqua i pesci, & della materia della terra i terrestri animali composti furono. Nè mi piace con lunga & fatieuole questione contendere, s'elle come nodi affissi in tauola, ò come pesci guizzanti in mare, sieno state poste

in quel Cielo, che prende dalla sua fermezza il nome, & è vltimo confine di tutto il Mondo sensibile. Basterammi per hora sapere, che le stelle sono l'ornamento del Cielo, & hanno per costume d'andare intorno a quel polo, che sempre appare, girandosi secondo il vertice della terra. Mà ò che chiaro spettacolo di lumi, & ò che lumi in qualità più lucidi, & in quantità più numerosi di quanti, & quali nel maggior colmo della sua serenità scoprir ne soglia la pompa del notturno theatro, rappresenta agli occhi miei il vostro religioso Cielo Illustrissimi Caualieri. La misura delle stelle fù pur compresa dall'artificio dell'Astrolabio, & del Quadrante, mà come può il compasso d'vn'ingegno angusto misurare la smisurata grãdezza di tanti Heroi? Il numero delle stelle fù pur'osseruato dal buono studio di Tolomeo, & degli altri Astronomi; mà chi saprebbe giamai annouerare lo'nfinito nouero di tanti meriti? Le stelle conosciute di poco eccedono il migliaio, & le imagini segnalate non sono che quarantotto. Mà che hanno da fare con la schiera innumerabile di sì scelta ragunanza, & con l'innumerabil cumulo di tante attioni degne d'esser notate nel Cielo? Schie-

ta immortale & generosa, doue quanti son personaggi, tanti son fiori. Che fiori? tante son gemme, che gemme? tanti son'occhi, che occhi? tante sono stelle, possenti ad illustrare non pur le tenebre d'vna notte, mà le notti di mille secoli inuolti nella caligine dell'oblio. Giouanni di coprir con vn nuuolo di giudicioso silentio i particolari splendoti di ciascun di voi; Imperoche crollar col dito la stabilità del medesimo fermamento, ò ritener col piede la velocità del primo mobile, impresa mi fora perauentura più ageuole, che tutti ad vno ad vno contargli. Non sarò però tanto ingrato & irreuerente, ch'io lasci d'additar qualche raggio, & d'accennar qualche fauilla delle due lumiere maggiori, che trà le viue fiamme di cotali stelle lampeggiano nel bel mezo di questo Cielo. Beati voi, voi immortalméte beati LAZARO, & MAVRITIO; & quanto cumulo di gloria accidentale si dee aggiugnere alle vostre anime sante qualhora le luci à questa torbida valle abbassando, alla vostra sacra pianta, in tanta altezza cresciuto, & di tanto honore fiorita, ri riuolgete. O se gli animi celesti fussero d'humana passione capaci, & potesse in essi pur'in qualche parte l'inui-

dia

dia hauer luogo, di che santa emulatione accesi i cuori, & di che modesto rossore dipinti i volti vedreste voi di Giouanni, di Giacomo, & di Stefano, dell'accrescimento in frequenza, in nobiltà, & in diuotione del vostro magnanimo drappello spettatori. O luminosi & gloriosi luminari del nostro stellato Cielo, deh come l'vno in vece di Luna, & l'altro in luogo di Sole, siete da noi non men venerati, che benedetti. Luna quello nella oscurità caliginosa d'vna antica incoltura. Sole questo nella chiarissima luce d'vna nouella riforma. Amendue figliuoli nati in vn parto di Latona, & di Gioue, cioè di Christo, & della Chiesa. Amendue concorrenti alla bellezza & perfettione di questo Cielo. Pure se fusse a me dato il distinguere i gradi delle maggioranze, con pace direi dal primo, non senza qualche vantaggio del secondo. Non già; ch'io pretenda di seminar concorrenza trà due Titolari, & Tutelari, pieni di vera humiltà, & spogliati d'ogni terrena ambitione. Nè ch'io presuma di contradire a quelche per bolla Pontificale fù espressamente deciso, cioè che senza distintione ò differenza alcuna trà loro, amendue intutto & pertutto si rimanessero vguale. Ma se trà

l'vno, & l'altro hà quella differenza, ch'è trà la Luna, e'l Sole, chi non sà, che quanto il minor lume hà da cedere, tanto il maggiore hà da precedere? Quella d'argento, questo d'oro; quella gelida & fredda, questo feruido & caldo; quella corpo opaco, questo trasludo; quella alle volte cornuta, questo sempre ritondo; quella bruttata di qualche macchia, questo limpido & immacolato; quella bassa, & vicina à noi, questo eminente in mezo à tutte le sfere; quella madre delle rugiade, & de gli humori nutritiui, questo padre di tutta la generatione; quella amica della quiete, & del riposo, questo dell'operatione, & della fatica; quella dissolue l'ombre vicine, questo illumina le lontane; quella suole vscire del diritto filo del suo corso, & vagare per tutto il cerchio, questo non varia mai il prescritto camino, nè mai dall'vsata linea declina; quella prende lo splendore da questo, questo l'hà per propria virtù da se stesso; quella al nascere di questo tramonta, questo al cader di quella sormonta. Tutte somiglianze, ò più tosto dissomiglianze, assai confaceuoli all'antica, & alla rinouata nostra religione. L'vna instituita per fondamento, l'altra vnita per aggreganza; l'vna pietosa, l'al-

tra fulminea, l'vna spedaliera di lebrosi, l'altra persequitrice d'Idolatri; l'vna principiata da vn Santo, l'altra da vn Santo, & Martire, l'vna introdotta ò dal Mendico impiagato, ò (come altri vuole) dal Barone di Bettania, & di Maddalo; l'altra da vn Capitan generale, & Colonello d'vna banda, ò legione Romana; l'vna da vn Pastor sollecito, & intorno alle cure ciuili pieno di perfetta carità; l'altra da vn Guerriero forte, primo capo, & maestro in pratica della Christiana militia; & insomma l'vna già cadente, & senza l'appoggio di questa in euidēte pericolo d'estinguersi; l'altra sorgente, mentre in se medesima incorporandola, le porse aiuto, & sostegno con le proprie sostanze. La Luna oltracciò è pianeta mutabile, che a tutte l'hore in diuerse forme si cangia; hora crescente, hora gonfia, hora piegata in corna, hora vgualmente diuisa, hora perde il lume, hora lo racquista; Eccola grande a cerchio pieno, eccola indi a poco scema, eccola poi di subito nulla; talhora rilucente per tutta la notte, talhora tarda, & in parte del giorno aiutante la luce del Sole; taluolta mancheuole, & nondimeno nel difetto lucida; taluolta bassa, taluolta in alto; nè questo sempre in vna gui

sa, mà quando nella sommità del Cielo, quando congiunta co'monti, quando alzata iu Aquilone, quando in Austro inclinata. Tale è finalmente, che con la sua continoua incostanza rende anche incostantissimo il mare, sicome ne' flussi, & reflussi del Brittannico Oceano si vede, doue trahe a sè con tanta rattezza l'acque, che vincono ogni altra velocità. Et chi è, che non raffiguri nella instabilità della Luna l'agitatione della Croce di LAZARO? hora caduta al suolo, hora rimontata in cima, hora depressa frà le iatture, hora risorta con le protettioni, hora spogliata delle rendite, hora rintegrata ne'beni; talche giamai dopò la sua prima institutione in vn medesimo stato non si fermò. Il Sole a rincontro con ragione è chiamato della Natura maggior ministro, percioche di tutte le stelle è non solo maggior di corpo, mà anche in possanza, & in virtù, essendo auttore del contéperamento de gli elementi, & del componiméto de gl'indiuidui elementari. E semplicissimo, percioche non è di contrarie parti composto. E ordinato, percioche non hà nel suo moto confusione. E Prencipe delle stelle, percioche con la maestà della sua luce tutte l'altre luci cancella. E modera-
tore

tore degli altri pianeti, percioche regge regola & gouerna il corso di tutti quelli. E cuore del Mondo, & del Cielo, percioche caldo, freddo, temperatura, & qualunque cosa nell'aria si genera, sono dal Sole, sicome nell'animale ogni mouimento è dal cuore. E genitore della Natura, percioche apre i pori, rinouella le piante, risueglia la virtù delle radici, & risoluendo l'humor della terra, in nutrimẽto lo conuerte. E conseruatore del tutto, percioche non potrebbe viuer cosa, che non partecipasse della forza del suo lume; & gli elementi stessi per le loro nimicitie l'vn l'altro si struggerebbono, se per la virtù sua, & de gli altri celesti corpi non si rappacificassero insieme. E Idolo della Medicina, percioche da lui in tutto il corpo depende il vigore del cuore, & il calor naturale, per cui si difende la sanità, & si risanano i malori. E Iddio della Musica, percioch'egli forma vna ben consonante armonia dal dibattimento degli spiriti animali, & dalle misure, & concordanze de' polsi. E Pastore d'armenti, percioche pasce, nutrisce, & feconda quanto l'Vniuerso produce. E Arciero, & Saettatore, percioche i suoi raggi sono acuti, & penetranti fin nella più bassa parte

del Mondo. Et a cui possono tutte queste qualità meglio conuenire, ò in cui più verificarsi, che nella persona del gran MAVRITIO? Non vi pare egli, che sia Grande nella essaltatione del suo habito? Semplice nella innocenza della sua vita? Ordinato nelle regole de' suoi statuti? Lucente ne' raggi della sua gloria? Prencipe, come capo di questa militia? Cuore, come motore di questo corpo. Conseruatore per la'ntercessione delle gratie? Medico per la salute dell'anime? Musico per lo concento della vnione? Padre di sì nobil famiglia? Pastore di sì bella greggia? Arciero finalmente, poiche non pur co'nimici inuisibili, ma etiandio co' visibili ha combattuto; quindi con l'Inferno per hauer conseguita la santità, & con la Morte per hauer sofferto il martirio, onde cō fiero & doloroso prodigio, tinto & rosseggiante del proprio sangue comparue questo Sole; quindi contro la perfidia de' Barbari, armando non men di ferro la destra, che d'integrità la mente, facendo scudo del petto alla vera fede, & sotto la sua condotta guidando a belle & lodeuoli imprese l'inclito stuolo de' Caualieri Thebei, a' quali son succeduti i Mauritiani. Fede ne renda quella venerabi-

le

le & formidabile Spada viè più ricca di glorie, che tempestata di gemme, di cui insieme con gli altri auanzi del suo sacro corpo, dalla pietà del nostro Duce riscossi, hà voluto lasciarci heredi. La quale non dirò già, che sia in questo Cielo vna Cometa a' nimici minacciosa & infausta, sicome quella che nel tempo di Tito è fama ch'apparisse sù la città di Gerusalemme; Ma dirò più tosto che sia la spadà d'Orione, apportatrice a' nocchieri della infedeltà di piogge sanguinose, & di procelle mortali. Saluo se non vogliamo dire, che sia la spada angelica, infiammata di zelo, & vibrata da questo celeste cherubino, custode del nostro Cielo, & del nostro terreno Paradiso difensore. O Egitto, non ti vantare per la lunga serie de' tuoi Tolomei, & Faraoni, Legislatori & Regi; non per le famose Scuole, & per gli tanto celebrati Musei della Grecia, fontane dell'antica Filosofia; non per Iside, Anubi, & Ammone, Idoli profani, & oracoli bugiardi; non per l'altiero simulacro della Sfinge d'Amasi, miracolo dello Scarpello; non per l'illustre Labirinto, capace di sette reggie; non per le pretiose conserue delle mummie, dal bitume, & dalla pece mantenute incorrotte; non per la chia-

rezza del Faro di Canopo, polo, & tramontana de' nauiganti, non per la fecondità del Nilo, pelago nauigabile, & palude coltiuabile; non per Meroe, isola triangolare, & immensa, fertile di palme, & nutrice d'Elefanti; non per Alessandria, città superba per lo nome dell'inuitto giouanetto di Macedonia; non per Menfi, pomposa delle Piramidi, scale delle stelle, & marauigliose montagne dell'Arte; non per Heliopoli, visitata dalla ringiouenita Fenice; non per Babilonia, ambitiosa per le mura di Semiramis legate in oro; ma solamente per Thebe. Et tu Thebe non tanto gloriarti dei per essere appellata Città di Gioue, per essere stata edificata da Osiri, ò da Busiri, per hauer dato nome alla prouincia Thebaida, non tanto per lo spatio di centocinquanta stadij circondato dalle tue mura, per le tue cento famose porte, per gli cento palagi reali, & per lo cinto delle torri inespugnabili, quanto per la cuna, che desti à questa gloriosissima squadra. Ceda ceda alla tua la dignita della Greca Thebe, poiche se quella si pregia di Bacco, d'Hercole, & d'Epaminonda; & ne va superba per essere stata murata in virtù della Lira d'Anfione; tu sei grande per la Spada di

que-

questo inuitto Arciduca, & per lo valore di questi vittoriosi Campioni. Ma doue lascio io la fecondissima virtù del Cielo, padre delle influenze, che per questi canali d'oro, da noi chiamati stelle, pioue & scaturisce in tutti i corpi inferiori quel non sò che, onde si genera quando nasce? Che le stelle habbiano in noi potere, non pur de' Matematici, & de' Platonici è stata opinione, i quali audacemente affermano, i corpi humani da' corpi di esse stelle, & gli animi dall'anime loro hauer forma & qualità; & tali appunto essere gli huomini, quali le stelle sono, dalle quali sono informati; Ma anche il gran maestro de' Fisici apertamente n'insegna, che'l mondo di quaggiù si regoli per quello di lassù; & dopò Iddio, à cui il mondo con la Natura s'attiene, il Cielo sia di tutto ciò che trà noi si muoue, & cria, cagione vniuersale. Nè perche l'anima humana sia della diuina mano vscita, l'huomo non trahe anche dall'huomo, & dal Cielo origine, aiutato (come dicemmo) à generare dal Sole, almeno in quelle parti che sono caduche & mortali, & perche vorrémo noi, ch'al soffiar de' venti si muouano le fila dell'alghe in mare, & le fronde de gli alberi in terra, & alla riuolutione di

que' sempiterni splendori nulla si faccia? Non dico io, ch'elle non sieno ancelle & ministre di quel supremo Rettore, ilquale in esse hà cotale virtù infusa, & il tutto tempera & gouerna con la dispositione della sua legge perpetua & immutabile; & ch'esse per custodire l'ordine fatto della procreatione delle cose, con gl'infaticabili loro consentimenti à lui non vbbidiscano. Lunge lunge da me la scelerata empietà di coloro, ch'assoluta potestà & signoria danno loro sopra le nostre vite; & quasi Arbitri del Fato, & Giudici del Destino, circoscriuendo con picciolo oricalco la vastità de' Cieli, calcolando gli altrui natali, & empiendo i fogli di segni, di numeri, di figure, & di case, condannano, & assoluono, minacciano mali, & promettono beni; osseruano delle fisse, & dell'erranti l'amicitie, & le ripugnanze, i corsi, e i ritorni, i nascimenti, & gli Occasi, con tutte le lor varie oppositioni, & gli aspetti ò in sestile, ò in trino, ò in quadrato, o in incontro; & dalle sorti ò benigne & fauoreuoli, ò infauste & infelici, à questi, & à quelli ne' lor pronostici predicono ò fortunati, ò fortunosi accidenti. Folle sciocche di temerari, & per lo più mercenari Indouini, che dell'altrui

fortu-

Fortune fatidici, sogliono di se stessi mal presaghi di rado antiuedere i propri auuenimenti. Io à' più veraci oracoli de' sacri & ecclesiastici Censori rapportandomi, niego che le stelle lo Imperio dell'arbitrio, & il consiglio della ragione ne tolgano, & che con la violenza delle loro costellationi più ad vno ch'ad vn'altro effetto ne tirino à forza. Sò che colui, che le regge, perche il merito, e'l premio non si disdicano à chi ben'opera, diede libera all'huomo la volontà, & che l'huomo sauio può col senno, ministro della elettione, à suo talento signoreggiarle. Non però niego, ch'à quelle imaginette ardenti non sia stato dato qualche mouimento, che ci disponga à questa, & à quella inclinatione, & specialmente (secondo che dissi) qualche forza sopra questi corpi bassi. Imperoche si come il Sole per entro il christallo trappassa, così la virtù di que' raggi vitali i suoi diuersi & possenti influssi in giù riuersando, fende il corpo diafano del fuoco, il trasparente dell'aria, il liquido dell'acqua, & nel cerchio della terra, si come à mezo del tutto, viensi finalmente ad vnire, & ritrouandolo opaco, nel suo fondamento si ferma. Hor se ci ridurremo à considerare di quante commen-

de

de, di quante pensioni, & di quante entrate questa nostra feconda genitrice sia prodiga dispensatrice, ritrouere- mo, ch'anch'esso il nostro Cielo benignamente influisce. Poscia ch'ella per le ingiurie de' tempi, & particolarmente per le guerre de' Goti, & de' Longobardi, della bella Italia infestatori, hebbe qualche detrimento sofferto, piacque alla Santità d'Innocentio terzo, & d'Honorio terzo di riceuerla sotto l'Apostolica protettione. Da Gregorio nono le furono non poche, & non picciole Indulgenze concedute. Alessandro quarto le confermò la professione d'Agostino Santo. Federigo Barbarossa Imperadore prima che scommunicato fusse, le assegnò in Cicilia, in Calauria, & in Terra di lauoro con segnalati priuilegi assaissimi beni. Indi di mano in mano altri Papi con fauori singolari, & con gratie partiali presero ad ampliarla & ingrandirla. Tra' quali furono Nicolò secondo, Innocentio quarto, Vrbano quarto, Clemente quarto, Giouanni ventesimosecondo, Gregorio decimo, Nicolò terzo, Honorio quarto, Innocentio sesto, Vrbano quinto, Eugenio quarto, Pio secondo, Paolo secondo, Innocentio ottauo, Sisto quarto, Alessandro sesto, Leone decimo,

Pio quarto, & Pio quinto. Et ben si può credere, ch'ella fusse oltremodo da' Prencipi fauoreggiata & accresciuta, quando, oltre i luoghi, de quali hoggidì è tuttauia in possesso, i pertinenti alla sua giuriditione, ma da diuersi vsurpatori occupati, giungono nello stato del Christianesimo al numero di tremila. Volse, veggendola poco men che moribonda, la Beatitudine di Pio quarto risuscitarla nella persona di Giouanotto Castiglione; dopò la cui morte seguita in Vercelli nell'anno 1572. Gregorio decimoterzo per decreto particolare dichiarò Prothomaestro perpetuo il vostro generosissimo genitore con tutti in successori Serenissimo Sire. Imperoche, se bene opinione fù d'alcuni, che la prima rassegna sotto questo titolo fusse fatta da AMEDEO, primo Duca di Sauoia, ma settimo di cotal nome, quando seguitato da vna scelta di pochi & confidenti Caualieri, si ritrasse alla solitudine di Ripaglia; assai più sano & sicuro auiso è però quello, che fusse pẽsiero del grande EMANVELLO FILIBERTO, il quale questo sacro spediente ritrouo, per tenere à freno la'nsolenza de gli Heretici Alpini, & assicurare le riuiere marittime dalle rubberie de' Corsari. Che fece?

anzi

anzi che non fece finalmente per sol-
leuarla CLEMENTE OTTAVO,
Pontefice di gloriosa ricordanza, il-
quale non solo con fauoreuole tutela
auttoreuolmente la sostenne, ma con
larghe rendite cortesemente le souuen
ne, restituendo allo stato regolare di
prima i benefici, per la disubbidien-
za & inosseruanza della bolla di Pio
quinto già smembrati dal nostro ordi-
ne? Et che altro sono queste douitie,
se non tante ricche & benigne influen
ze, ch'à guisa di rugiade inaffiano l'a-
rida necessità della nostra terra, che
le riceue? E virtuoso questo Cielo;
Gia mi persuado hauerloui à bastan-
za dimostro. Volete hora vedere, co-
m'egli sia anche altrettanto ordinato?
Certa cosa è, ch'ordinatissimo è il
Cielo, & con tanta ragione, & con
sì bella legge guidato, ch'altro non
sembra, ch'vna Corte mirabilmente
disposta, anzi vna Republica leggit-
timamente regolata. Doue il Sole, si
come Prencipe, è portato nel mezo
dell'Vniuerso, circondato da' suoi se-
guaci, & da' ministri di sì bel regno
senza contradittione seruito. Eccogli
da vn lato Marte, Capitano & Guer-
riero sourastante alle battaglie. Ecco-
gli da vn'altra parte Mercurio, pre-
fetto della eloquenza, & Secretario
della

della pace. Quindi Gioue, & Saturno, Gouernatori, & Maggiorenti, a cui s'appartengono gli affari dello stato. Quinci Venere, & la Luna, Thesorieri, & dispensieri generali di tutti quanti gli humori. D'ogni intorno poscia le stelle tutte, quasi sollecciti Cortigiani, al ministerio assistenti, & come minori Vfficiali, delle sue leggi essecutori, a cenno lo'ntendono, & gli vbbidiscono. La onde se tanto stupore pose nell'animo della Reina de' Sabei il vedere la reggia del Rè pacifico, cotanto per ordinanza, per pompa, & per maestà riguardeuole; quanto creder dobbiamo; che la celeste, la cui dispositione quaggiù per gli effetti traspare, sia più degna di marauiglia? Ma ditemi, chi non istupisce qualunque volta si rechi a riguardare l'ordine marauiglioso di questa sacra Compagnia? Varie furono le opinioni di coloro, che filosofarono intorno al numero de' celesti cerchi.
Altri credette, ch'vn solo fusse il pauimento di Dio. Altri quel gran palagio diuise in otto palchi. Altri in noue classi lo compartì. Altri dieci ne contò. Altri vndici ne conobbe, con l'aggiunta del Primo mobile, del Christallino, & vltimamente dell'Empireo, Cielo così dalle fiamme appellato,

pellato, ouero Olimpo, cioè albergo tutto lucente, mà Cielo da' sensi non conosciuto, sfera immobile per esse-re conforme a quell'alta & primiera cagione, & in dignità più di tutti gli altri corpi semplici eccellente, casa di contemplatione, & di quiete, sede gloriosa dell'anime elette, de gli spiriti beati, & della stessa diuinità beatri-ce. Et vogliono, che'l contesto di tutti questi globbi faccia in guisa d' immenso gomitolo,ò di smisurato volume vn'inuoglio, talche l'vno all'altro succeda,& dal più ampio & spatioso sia abbracciato il manco capace. Comunque sia,basta che in questo l'ordinè del nostro Cielo ne venga dinotato. Le differenze de gli honori, i gradi delle maggioranze, distribuiti secondo i meriti, e i seruigi; l'vbbidienze degl'nferiori a' superiori; qual di minore, qual di maggior Croce segnato il petto; qual più alto, qual più basso di stato; qual più tardo, qual più veloce di corso. Altri Commendatori, & Precettori; Altri Ansiani, & Conuentuali; Altri Sacerdoti,& Cappellani; Altri Scudieri, & Seruenti. Vero è, che se ben frà questi giri alcuna varietà si vede, tutti però insieme alla perfettione vniuersale conuengono. Sette (come pur dianzi di-

uisai)

uisai) sono i celesti Pianeti, & sette virtù particolari sogliono da essi sopra noi piouere; la sottigliezza del contemplare da Saturno, la possanza del signoreggiare da Gioue, la fortezza dell'animo da Marte, la chiarezza de' sensi dal Sole, il caldo dell'amore da Venere, la facoltà dello'nterpretare da Mercurio, la fecondità del generare dalla Luna. Ma che? Da quelle sette fiammelle d'oro, da quelle sette stelle ardenti, che nella destra del Verbo eterno vide sfauillare il grande Auttor dell'Apocalisse, dico dal concorso delle gratie sopracelesti, dispensate dalla bontà dello Spirito Iddio, Motore del nostro Cielo, si riuersa in noi con modo assai più mirabile il pretioso settenario di quelle doti sante, & di que' doni diuini, i cui nomi, & effetti, percioche sono à ciascuno pur troppo noti, non voglio ch'al presente sia mia cura di dimostrare. Hà il Cielo (per distinguere più minutamẽte le particolarità di quest'ordine) due apici, ò sommità opposte allo'ncontro, Poli chiamati dagli antichi, & stabiliti in due Hemisferi, l'vno Artico, l'altro Antartico, l'vno sempre si mostra & erge in alto, l'altro sempre si nasconde & inchina sotterra. Sono questi i capi estremi d'vn tratto

di

di lunghezza, ouero d'vna linea, non reale, mà imaginata, tirata per lo centro della Sfera diametralmente in fino alla ritondità. Sù per la fermezza di questi due saldissimi & costantissimi termini si raggira tutta la ruota del mondo, & fassi il riuolgimento dell'hore. Et ben dissi saldi & costanti, imperoche creduti sono deltutto immobili, sì perche sono punti indiuisibili, & questi mai nō si muouono; sì perche sono estreme parti dell'asse, il quale è immobile senz'altro; sì perche non occupano luogo, & perciò nè anche possono esser trasportati di luogo; sì perche il moto diurno intorno ad essi si fà, nè il moto può farsi perfettamente senza la quiete d'alcuna cosa. Ecco la Prudenza, & la Fortezza; L'vna è parte dello'ntelletto, l'altra è vfficio della mano; l'vna pertiene alle lettere, l'altra si conuiene all'armi; l'vna essercita il senno, l'altra somministra il valore; l'vna è buona al consigliare, l'altra all'esseguire; l'vna specola, l'altra opera; l'vna in pace, l'altra in guerra; l'vna comanda, l'altra vbbidisce. quella è vna diritta ragione delle cose fattibili, questa è vna intrepida resistenza alle terribili; quella indirizza a norma lodeuole quanto pensa, & quanto fà, questa al-
la

la morte si espone & non cede, i pericoli sostiene & non fugge; quella preuede, & prouede il noceuole, & il gioueuole, & ciò che schifare, & ciò che seguir si dee, questa regola gli smoderamenti della temenza, & dell'audacia per lo bene della Republica. Sopra questi due cardini & sostegni principali s'appoggia & risiede tutta la machina della nostra religione. Dieci cerchi oltracciò si ritrouano in Cielo, à gli occhi solo dello'ntelletto sottoposti, & di sola lunghezza contenti, senza hauerui alcuna larghezza, ò profondità. Cinque son Paralleli, così detti, percioche sempre di pari spatio da se stessi distanti, mai insieme non si congiungono. Il maggior de'quali si è l'Equinottiale, per altro nome Equatore, ouero Equidiale, della notte, & del giorno pareggiatore; & questo sopra il centro passando, tiene il bel mezo della Sfera, di cui è chiamato la cintola, ouer la fascia, sia perche la sega in due parti vguali, ò sia perche esso dall'Orizonte vgualmente è partito, in modo che in Oriente, & in Occidente sempre delle due parti, mentre l'vna si cela sotterra, l'altra sopra la terra si mostra. Questo cerchio è simbolo della Giustitia, Virtù Reina, libratrice de'

beni,

beni, & de' mali, & dellealtrui ragioni incorrottibile adeguatrice; percioche sicome quello con vguale spatio diuide la luce dall'ombra, così questa il torto dal diritto con inuiolabile bilancia distingue, rendendo à ciascuno il suo douere, & le pene, e i premi conformi all'opere dispensando. Virtù della Verità amica, ch'alla propria & priuata prepone la commune & publica vtilità, compartendo al maggiore la reuerenza, all'vguale la concordia, al minore la disciplina, à Dio l'vbbidienza, al nimico la patienza, al misero la pietà, & a se stessa l'integrità. Et per questa in questo Cielo dee il buon Caualiere seguitare il suo Sole, percioche intorno a questa la sua professione si versa principalmente, essendo per obligatione di proprio vfficio tenuto a difendere le ragioni, ad emendare i torti, a sostenere le leggi, à punire l'ingiustitie, a sollenare l'oppressioni, ad abbassare le superbie, à soccorrere le debolezze, & à reprimere l'insolenze. Lascio gli altri due cerchi all'estremità vicini, & perciò minori, il Settentrionale, & l'Australe, de' quali quanto quello sopra il nostro capo s'inalza, tanto questo sotto i nostri piedi s'abbassa. Questi n'accennano il zelo verso Iddio, & la carità

rità verso il prossimo. Con l'vno ci solleuiamo al Cielo, con l'altra ci riuolgiamo alla terra; con l'vno diueniamo astratti nell'affetto della contẽplatione, con l'altra ci dimostriamo sollecitine gli effetti della operatione, Taccio i due Tropici, de' due cerchi estremi maggiori, & minori del mezano; l'vno solstitiale & estiuo, l'altro brumale & vernareccio, l'vno verso Austro, l'altro verso Aquilone, termini del viaggio solare. In questi ci sono significati il feruore dell'amore, & il gelo del timore; l'vno ci fà ardere, l'altro tremare, l'vna ci rende amãti della bontà di Dio, l'altro reuerenti alla sua potenza. Passo i due vltimi Coluri, circoli imperfetti, mà di sommo artificio, i quali per gli poli passando, & quiui incrocicchiandosi, in quattro parti vguali diuidono i cinque Paralleli. Per questi sono intese la costanza nelle fortune contrarie, & la temperanza nelle seconde; l'vna affronta gli oggetti horribili, l'altra non si perde ne' piaceuoli; con l'vna non dobbiamo desperarci ne' mali, con l'altra habbiamo da regolarci ne' beni. Parlerò solo di quel cercio obliquo, ch'abbraccia trè de' sudetti cerchi, & per la capacità & grandezza de' segni, ch'albergano in esso ben dodici

dici gradi di larghezza comprende; io dico il Zodiaco, che per gli Tropici, & per l'Equinottiale trappaſſa, & due fiate per lo cerchio di mezo diſcorrendo, lo diuide in due parti vguali, & da quello è anche diuiſo in altrettante. A queſto corriſponde la Fede, perciochè ſicome quello è nel fermamento, così queſta hà da eſſer ferma, & ſtabile ne' noſtri cuori; & ſicome da quello depende la vita di tutti i viuenti, onde cerchio di vita s'appella; così da queſta procede la vita di tutti i credenti, onde Fede viua ſi chiama. Hà dodici Aſteriſmi, o vogliam dire groppi & cõplicationi di più ſtelle, a' quali fù dato nome di ſegni, & figura d'animali. Da queſti ſono adombrati i dodici articoli, contenuti dal miſterioſo Simbolo della noſtra Fede, ſopra i quali il Sole di queſto Cielo ſi muoue, & ſotto i quali molti altri impliciti ſe ne comprendono, eſpliciti però ne' Canoni de' ſacri Concilij, & nell'Eccleſiaſtiche traditioni. Hà in sè trè linee; due ſono locate nelle parti eſtreme; la terza, che per lo mezo di eſſo è condotta, è detta la via del Sole, & quiui qualhora oppoſti, ò congiunti corrono il Sole, & la Luna, conuien che l'vn di loro neceſſariamente s'ecclissi. Vaſſene il Sole per

queſta,

questa, non accostandosi delle due à questa più ch'à quella; Ma gli altri sei Pianeti dall'vna partendosi, & hor di quà, hor di là discorrendo, qual più tosto, & qual meno di giugnere all'altra si studiano. Questo vuole con allegorico ammaestramento insegnarci, che parimente i seguaci del nostro Sole deono per la diritta linea della Virtù tenergli dietro, & per via indeclinabile incaminarsi sempre alla buona osseruanza de' voti, senza mai torcere dalla dirittura delle antiche regole; & guardarsi intãto da qual si voglia incontro di tentatione, che potesse nel corso di questa Ecclittica cagionar difetto, & oscurare la viua luce dell'anima. Non fò trà questi tanti cerchi mentione dell'Orizonte, & del Meridiano, imperoche amendue, si come souerchieuoli & non necessari, sono dalla celeste Sfera esclusi; quello perche in ogni passo si muta, & per ogni punto sparisce, & doue gli altri sono violentemente portati dal primo mobile, esso ama di sua natura la quiete, & stassene sempre in vn medesimo stato; questo perche luogo certo non hà in Cielo, & per la diuersità degli habitatori della terra si varia. Il che ci può far chiaramente conoscere la imperfettione della incostanza, & il man

camento della instabilità, le quali si come mutatrici de' generosi pensieri, hãno da essere in tutto & per tutto bandite & discacciate dal nostro Cielo. Il Cielo di più è partito in cinque fasce, che Zone si dicono, delle quali trè ne sono inhabitabili, quella di mezo torrida per lo souerchio del caldo, & l'altre due estreme gelide per le smoderate freddure, percioche terminate da due neuosi paralleli, più che tutte l'altre dal camino del Sole s'allontanano. Dell'altre due, che pur' al Sole vicine, ma poste amendue trà il ghiaccio, & l'arsura, trà i due cerchi del Settentrione, & dell'Austro, & sù i fini del Granchio, & del Capricorno hanno il nome di temperate, l'vna si è da noi habitata, l'altra da' popoli, che nell'Isole albergano ritrouate nouellamẽte. Quinci s'impara & raccoglie, quanto biasimeuoli sieno l'estremità de gli eccessi, doue si ricettano i vitij, & quanto lodeuole sia il temperamento della mezanità, in cui consiste la vera virtù, onde il valoroso & ben disciplinato Caualiere quãto quelli dee con tutto il suo sforzo fuggire, tanto questa hà con ogni studio da ricercare. Ma quale è la Galassia, che con candido solco diuide gli spatij di questo Cielo? Dico quella Zona, ò quel

circolo, che disuguale di larghezza, ai due Boreali s'auuicina per dieci gradi; quella, che non già (come alcuni credettero) stampata nell'aria sotto molte stelle à guisa d'essaltatione accesa; nè prodotta dal lume di certe stelle, che non sono da' raggi del Sole abbagliate; nè riflessione, ò ricuruatura di esso Sole a gli occhi nostri reuerberante; ma da spessa quantità di minutissime stelle accumulata, fende per mezo con lunghissimo tratto l'ottaua sfera; quella, in cui (per quanto fauoleggiò l'antica Gentilità) il concilio de gl'Iddij si ragunaua in Cielo, & per cui l'anime degli Heroi si calauano in terra. Saldatura immortale de' due Hemisferi, che per essa (come altri vuole) vengono à commettersi insieme; vestigio memorabile della rouina di Fetonte; ò più tosto segno indelebile del precipitio di Lucifero. Lattea nominata, ò sia (secondo le poetiche fittioni) spruzzo del latte di Giunone sdegnosa, quando ad Hercole il figliastro tolse la mammella di bocca, delle cui gocciole cadute presero etiandio in terra il bianco colore i gigli. O sia espressione delle poppe d'Opis, quando per campar Gioue il figliuolo dalla gola del diuorator marito, fece mostra d'allattare vn sasso. O sia (co-

me più n'è debito à credere ) che dal latte il nome sortisse, perche da essa tutte le cose quaggiù seminate pigliano il latte, ò diciamo l'humor genitale per la benignità di due stelle, per le quali trà il Sagittario, e i Gemelli il detto circolo è tirato, due volte segando l'Equinottiale nel centro del Sole, le cui giunture nell'vna parte sono occupate dall'Aquila, nell'altra dalla Canicola, amendue alla fertilità della terra appartenenti. Questa è la bianca Croce, da voi Serenissimo Sire per notabile & segnalato fregio aggiunta nouellamente al nostro Cielo. Se però non si dicesse, ch'ella proprio nella figura della Croce significata sia; non dico quella, che nella quadratura di esso Cielo à tutti si dimostra vniuersalmente, tirando dalla destra dell'Oriente alla sinistra dell'Occaso, indi attrauersando dal capo dell'Austro ai piedi dell'Aquilone; ma intendo di quella, che ben proportioneuolmente formata di quattro stelle, da' Portoghesi detta Crociero, à trenta gradi del polo Antartico si lascia vedere da gli Antipodi. A me nondimeno gioua più tosto di rassomigliarla à quella candida striscia che di sopra hò descritta, per cagion della bianchezza che rappresenta. Bella & lodeuole co-

ſtuma fù inuero quella, che inſtituirono l'antiche leggi, di promettere maggiore honore a chi più meritaua con l'opere, & d'arricchire di particolar priuilegio i rari & prodi huomini, accioche la Virtù non rimaneſſe defraudata di quel premio, che di ragione le peruiene. Mà non men bella & lodeuole vſanza fù quella di manifeſtare l'occulto merito de'priuilegiati con qualche ſegno eſteriore di publico ornamento, accioche non ſolo in quel luogo particolare, doue eglino haueuano virtuoſamente operato, fuſſero tali conoſciuti, quali erano, ma etiandio in qualſiuoglia altra lontana parte del mondo, douunque ſi trasferiſſero; in virtù di cotal nota additati, ſi faceſſero cōti all'altrui notitia. Quinci nacque frà gli Egittij l'vſo dell'appendere innanzi alle nobili & antiche caſe l'ali dell'Auoltoio. Quinci fù introdotto dagli Arcadi il diſtinguere i Patritij da' Plebei col marchio della bolla nel petto, & con le fibbie della Luna eburnea ne' calzari. Quinci fù ritrouato appo i Romani l'aſſegnare egli Equiti l'annello dell'oro, & agli altri Maeſtrati altri ſegni di dignità. Quinci ſi deriuarono la Toga, la Preteſta, il Latiſclauio, il Paludamento. Quinci hebbero origine le

Mitre, i Diademi le corone. Quinci finalmente si mise in frequenza l'adornare il Caualier Christiano della Croce, vera insegna, & espressa stampa di religione, & di militia. Grado di tanta riputatione stimato, che molti Prencipi de' sourani hanno a sommo fauore & gloria recatosi il potersene taluolta honorare, Il CONTE VERDE di Sauoia dopò l'hauere cō heroico valore espugnata la città di Sion, vinti i Valesiani, & rimesso in istato il Vescouo, da Guglielmo di Gransone, & da Vgo di Bozzessel si fece crear Caualiere. Attione imitata poi presso a' giorni nostri da Francesco Rè di Francia, il quale dopò la famosa vittoria di S. Donato questo sacro ordine prese per mano del Capitan Baiardo, gentilhuomo di prouata & lodata sperienza nell'armi. Mà come che ciascuna Croce di Caualierato per se stessa il vessillo della nostra Redentione ci rappresenti, questa nōdimeno, & come stendardo della santissima Passione, & come reliquia d'vn Martire, & come di più geroglifico & memoria della morte, par che per triplicato misterio porti quasi la palma di tutte l'altre. O Croce trionfale, ò Ossa felici & auuenturose, deh sicome di voi vscì più gloria, che sangue, perche

che chi di voi porta fregiato il petto, non si sforza di portarne così parimente cariche le spalle, premendo le sanguinose vestigia de' nostri primi fondatori & protettori, & del loro, & nostro Gran Maestro Christo per la strada d'vna imitatione deuota à gran passi di gloriose operationi? O Prencipe veramente degno di cotal nome, & prole degnissima di cotal seme, dico di progenie di Beati, & di Santi; risarcitore delle sacre rouine di quel vaso rotto, già dal vecchio Profeta veduto; che incrociando quell'ossa benedette, voleste nel vostro Cielo all'antico verde dello smeraldo innestare il nuouo candore del latte, tanto dell'altro più degno & nobile, quanto quello è proprio color della terra, & di questo biancheggia la via del Cielo. Era rozo & informe il parto di quest'Orsa; Voi con la leccatura della vostra diligenza gli deste forma auuenente. Era oscuramente adombrata la bozza di questa imagine; Voi col pennello del vostro senno alla perfettione dell'vltime linee la riduceste. Era misto & intriso in qualche zolla di terra quest'oro; Voi col fuoco del vostro valore raffinandolo lo rendeste schietto & polito. Era tremula & vacillante la fabrica di questo edificio;

Voi co' puntelli della vostra auttorità la riparaste. Era di molte piaghe ferito questo corpo; Voi con la medica mano della vostra pietà le saldaste. Era inuolto in vn viluppo di confusi abbissi questo Cielo; Voi con la virtù della vostra prudenza lo distingueste. Grande senza dubbio nato siete Serenissimo Sire per essere germe dell'antichissima radice di Sassonia, & canale di quel BEROLDO, che in Italia fù fonte originario della vostra regia linea. Più fatto vi siete grande per l'attioni generose & reali, che vedute si sono ogni giorno pioùere dalla vostra mano, & dal vostro ingegno. Ma grandissimo (quel ch'è sommo) vi rendete, & al colmo d'ogni grandezza ite tuttauia auanzãdoui per la deuota pietà, & per lo zelo ardente, che intorno alle sacre cose affettuosamẽte dimostrate. Troppo ben sapete, che'l principio della vera Sapienza è il diuino timore; & che si come à chi Dio ben cole tutte le cose auuengono prospere, così à chi lo disprezza sogliono succeder contrarie. Sapete, che la pietà all huomo pio è fida & sicura custodia, & ch'egli è in guisa dal celeste patrocinio guardato, che nè alle insidie dello'nferno, nè alle forze del destino istesso soggiace. Sapete, che

in vn ben fondato regno dee più del Prencipe ſignoreggiar la religione; come quella, ch'è legata con la vita, & congiunta con la Natura. Sapete, che chiunque vuole al ſuo giogo tutte le coſe felicemente ſoggette, conuiene ch'anch'egli al Cielo ſoggioghi il proprio ſentimento, e'l proprio intelletto. Sapete, che colui, il quale agli altri huomini ſouraſta & comanda, hà da paſſar loro innanzi, non tanto nella poteſtà della ſignoria, quanto nella fermezza della cattolica fede. Sapete, che non hà coſa, la qual meglio ò più lungamente ſoſtenga lo'mperio, che'l culto di Dio; che perciò aſſai ſouente ſi vede al moto della religione conſeguentemente il moto dello ſtato ſuccedere. Sapete, che ſicome il Peſce incomincia a marcire dal capo, così nella perſona del Rè conſiſte principalmente la bontà Chriſtiana; onde ſe in lui entra la corrottione della heretica empietà, di facile il rimanente del corpo ſi guaſta. Sapete, che ſicome gli alberi diuengono più odorati qualhora in eſſi ſi riposa l'Arco celeſte, così i Grandi quando col Cielo hanno commercio, & le celeſtiali gratie di là ſopra in sè gratamẽte riceuono, ſono in iſtima & veneratione maggiore. Sapete, che ſicome Iddio à guiſa

guisa di suo bellissimo simulacro pose in Cielo il Sole, così quasi sua animata imagine collocò in terra il Prencipe; il quale rappresentando esso Iddio nell'auttorità del dominio, dee anche rappresẽtarlo nella mansuetudine del gouerno; & rassomigliandosi al Sole nella eminenza del reggimento, dee parimente rassomigliarlo nella chiarezza della luce. Imperoche sicome vfficio di quello è illustrare co' raggi l'Vniuerso, così carico di questo è illuminare con la verità i popoli. Et sicome il difetto, & l'ecclisse di quello suole essere a' mortali prodigioso di strana calamità, così il mancamento, & l'errore di questo (ancorche leggiero) porta scandolo notabilissimo a' sudditi; iquali per lo più regolati dal suo essempio, sogliono a lui, quasi a specchio, riuolgersi, & farsi spesso delle sue attioni a bello studio imitatori. Le quali tutte cose se voi, Serenissimo Sire, ottimamente non sapeste, & perfettamente non operaste, non si vedrebbe egli in voi vn'animo tanto religioso, & vn'affetto tanto zelante verso Iddio, nè vna clemenza tanto humana, & vna cura tanto diligente verso il popolo, quanto si vede. Onde sicome il Sole per rendersi più temperato & tollereuole, non per di-
ritta

ritta riga camina, mà obliquamente (come dicemmo) per lo torto cerchio del Cielo; Così voi con soaue riguardo imperiando, non procedete indiscretamente a rigore, ma vi piegate il più delle volte a benignità. Non solo il terrore de' vostri, ma l'amore possedete; non solo come Rettore, mà come Pastore, & Padre gouernate, non solo sopra le Città, & le prouincie, mà sopra i cuori, & gli animi regnate felicemente. Et non altrimenti, che quell'Aristoride d'Euripide il corpo haueua tutto d'occhi ripieno, ma vedeua solamente per quelli, ch'erano riuolti verso il lume del Sole; Così quantunque voi di mille lumi & di Fortuna, & di corpo, & d'animo siate pomposo, quelli nondimeno sopratutto sono stimati più chiari, che s'affisano alla luce della vera religione; & di quelli sopramodo vi cale, che'l culto di Dio, & de' diuini riti hanno per primo, & infallibile oggetto. Et niente tanto con feruido studio, & con sollecita diligenza curate, quanto dall'vna parte le profane sette perseguitando, d'ogni sceleratezza purgare i vostri stati, & dall'altra il vostro sacro habito (come in questa giudiciosa mutatione fatto hauete) non pur conseruare, mà dilatare. Questo questo vi

fece degno possessore di quel santo Gonfalone, in cui la figura della vniuersal salute si vede effigiata. Questo vi fece per hereditaria successione depositario & custode di quel sacro Annello, di cui il giro del Sole non è più pretioso. Questo non solo in mille fortuneuoli successi vi sostenne trà i pericoli dell'armi, mà nel punto estremo alle fauci di Morte istessa, che già v'ingozzaua, sano & libero vi sottrasse. Et fù ben diritto & consigliato prouedimento della diuina Pietà, che colui, il qual doueua miracolosamente viuere, & miracolose cose operare, sicome per miracolo nacque, fusse ancora con miracolo risuscitato. Ma perche come le cataratte del Catadupe assordano, così i lampi della vostra gloria abbagliano; & come l'vgual quantità del ferro fà restare immobile la calamita, così la gran copia de' concetti mi pone in confusione i pensieri, abbandonato questo capo, passerò al mouimento del Cielo. Non più che due mouimenti principali da Eudosso, da Calippo, da Talete, da Pittagora, & dagli altri antichi osseruatori dall'Astrologia furono notati nel Cielo. L'vno dall'Orto per Mezo giorno verso l'Occaso intorno a i poli del Mondo, l'altro da Occidente per Settentrio-

tentrione a Leuante intorno ai vertici del Zodiaco; quello fù giudicato alla suprema sfera proprio & conueneuole; laquale tutte l'altre sfere, che'ncontrario si muouono, trahendone seco, chiude con mirabil prestezza il suo giro in ispatio d'hore ventiquattro; questo fù agli altri Pianeti attribuito, i quali mẽtre da Ponente in Oriente si girano secondo la natura del corso loro, a volgersi col primo mobile sono sforzati. Il primo è detto vguale, percioch'è sempre vniforme, valicando in ciascuna hora quindici gradi. Mondano, percioche da quella sfera si fà, che circonda l'Vniuerso tutto. Ragioneuole, percioche nè pur' vn menomo momento intermette nel suo corso, ma costantemente lo sostiene. Semplice, percioche con altro compagnia, ò mistura non hà, nè si varia giamai, mà procede sempre con vgual passo. Diurno, percioche dall'Oriente infino al suo ritorno rapisce il Sole; onde viensi a terminare lo spatio intiero del giorno. Commune, percioche non solo agli altri Orbi tutti si comparte, ma etiandio agli elementi. Primo, sì perche al primo globbo è propriamente naturale; sì perch'è il più antico, & niuno altro ne hà innanzi a sè; sì perche d'honore, di natura, &

di

di cagione è il più degno, come quello, ch'esce dal primiero & altissimo Motore, & con la vita vniuersale lo stato di tutte le cose conserua. Il secondo poi a questo opposto, mà non assolutamente contrario, se non quanto secondo il diametro per l'oppositione del corso gli si fa incontro, chiamasi secondo, percioche all'altre ruote inferiori s'assegna. Non è del tutto semplice, percioche mai non si compie, se col primo & maggior mouimento non si rimescola. E in certo modo commune, cioè solo ai sette erranti, mà non già a quel giro, che si muoue sopra tutti gli altri primiero. E disuguale & difforme, percioche prima che si fornisca, passa per molte varietà, hauendo ciascun pianeta, qual pigro & lento, qual veloce & rapido, corso da gli altri differente. E irragioneuole, percioche secondo la natura di essi pianeti, che vanno quinci, & quindi ne' loro epicicli vagando, diuiene erratico, & vacilla. Mà ritorno alla mia prima allegorica, & dico, ch'altrettanti moti cõsiderar si possono nel nostro Cielo. Tutti noi dobbiamo communalmente seguitare il moto del primo mobile, cioè la traccia, & l'essempio del nostro Gran Maestro, con l'vbbidienza secondandolo,

& con l'attioni imirandolo. Ma ciascun di noi vuole hauere in sè vn moto suo particolare & distinto, ingegnandosi con qualche opera segnalata di farsi alla religione benemerito. Nō basta, o Caualieri, l'esser corpi celesti, mà bisogna accordarsi ad aiutare l'operatione vniuersale di questo Cielo mouendosi. Non perche siate à tanta dignità leuati, douete staruene otiosi a delitiare, anzi procurare trasudando di distruggere quell'iniquo distruggitore della gloria, quell'ingordo diuoratore del tempo, quel maligno Tiranno della Natura, quel pigro sonno de' vigilanti, quel mostro pestifero, che suole i più nobili ingegni infettare col veleno del suo Letargo, colui che può senza far nulla disfare il tutto. Sò, che ciascuno intende, ch'io ragiono dell'Otio, della Virtù mortal nemico, & vnico corrompitore. Conciosiacosa che sicome quell'armi, che del continouo non s'adoprano, sono logore dalla rugine; & quell'acque, che non corrono, sogliono esser pestilentiali & mortifere; così l'humano valore, se non è per negligenza essercitato, si perda, & se non è per i scioperagine dal buono studio aiutato, marcisca. Onde nè Giasone sarebbe al glorioso acquisto del Vello dell'oro peruenuto; nè

Alcide

Alcide stato giamai degno di posseder luogo nel Cielo, se prima l'vno non hauesse con le dure fatiche superati i pericoli di Colco, & l'altro con le continoue vigilie atterrati i mostri di Libia. Perche non senza ragione fù chi disse, la pianta della Virtù esser sì fatta, che per trarne buon frutto, nõ con altr'acqua vuol'essere innaffiata, che con quella de sudori. L'Essercitio adunque, sicome quello, che della sudetta pianta è cultore, & che d'ogni bene è padre, esser dee sollecitamente abbracciato da tutti coloro, che hanno della Virtù vaghezza, sicome non versa dubbio, che voi habbiate.

Vera cosa è, che quantunque in tutte le virtuose operationi vtile sia l'essercitio, vtilissimo è però da stimarsi quello dell'arte militare, professione propria da Caualieri. Ma tuttoche la militar disciplina sia sempre ne' Caualieri lodeuole, lodeuolissima è nondimeno quando contro gli auuersari della nostra fede s'essercita. Hor chi non sà, che della nostra fede i due nimici principali sono l'Heretico, e'l Turco? Ma chi dubita, che sebene i seguaci di Lutero, & di Caluino, & gli altri empi di Dio, & della Chiesa ribellanti, come più a noi vicini, & come licentiosi vsurpatori di Geneua,

& d'altri luoghi à questo Prencipe donuti, ne paiono più degni del nostro sdegno; nulladimeno dalla profana scuola di Sergio, & di Macometto, & dalla scelerata dottrina dell'Alcorano, si come ruscelli da fonte, deriuate si sono tutte le bestemmie di quest'altre false & peruerse sette Apostatiche? Laonde se fù antico stile di voi altri Caualieri hospitali il tener con l'armi preseruati gli huomini dalla lepra; vfficio anche dee esser vostro snidare col vostro valore dal mōdo la peste della credenza erronea, & della Barbarica infedeltà. Ma se per sanare vna infetta parte del corpo, all'origine del morbo si dee ricorrere primieramente, prima contro questo ch'è auttore, & poi contro quelli che son fatture, riuolgere vi douete. Et s'egli è chiaro (com'è chiarissimo) che'l Cielo sia regolato, se non animato, sostenuto, se non informato, dall'assistenza di quegli Intelletti immortali, Spiriti infaticabili, Menti incorporee, Virtù motrici, che temprano i gran registri di questo smisurato Organo, aggirano le volubili ruote di questo immenso Horiuolo, gouernano il mirabile ingegno di questo vasto animale; doue meglio possono, ò deono gli Angioli muouere & indirizzar
le

le vostre armi, ch'à danni di quel Barbaro infedele, Idolatra dell'Oriente? Certamente s'altri colà suol velocemente correre, ò doue la Natura lo'nchina, ò doue l'honore lo stimula, ò doue l'vtilità lo spigne, ò doue il diletto lo lusinga, ò doue l'essempio lo tira, ò doue l'obligatione lo'nduce, io non sò vedere, perche non debbano le vostre spade cingersi, le vostre insegne spiegarsi, & le vostre forze impiegarsi contro quel rigoglioso Tiranno, che con tante offese vi hà porta perpetua cagione di vendetta. O potess'io, come gia fece alcun Latino Poeta Africa, & Roma in mesto & lagrimoso sembiante comparire alla presenza di Gioue; così nel mio disciolto parlare l'vniuersale spettacolo di tutti i paesi oppressi, & nelle mie parole anguste le'nfinite strida di tutti i popoli tiranneggiati rappresentarui. Ma da che ciò non mi è lecito, non lascerò almeno due sole Donne piangenti & supplicheuoli di porui innanzi, per conformità di clima sorelle, & per vgguaglianza di conditione conserue amendue Isole, l'vna dell'Egeo, l'altra del mar Siriaco; & l'vna, & l'altra à questa Serenissima casa pertinenti, quella per retaggio, questa per conquisto. Cipro, ottenuta in dote per

lo ligame del marritaggio trà LODOVICO di Sauoia, & Carlotta figliuola vnica del Rè Giano. Rhodo difesa & sostenuta in guerra contro l'armi Turchesche, & dall'assedio liberata per opera d'AMEDEO quarto. Eccole graffiate le guance, rabbuffate le ciglia, scarmigliate le chiome, lacerate le vesti; l'vna con la ghirlanda de' mirti sfrondata, l'altra con la corona delle rose appassita, & amēdue in quella vece cinte d'appio, & di cipresso, empiendo di lamenti l'aria, & di lagrime il suolo, vi si prostendono a piedi, & per Dio a man giunte vi chieggon mercè. Et poiche alla miseria dello stato loro infelice non si muoue la Terra, vogliono prouare se scoprendo le piaghe, onde portano squarciato il seno, possono con le lor voci intenerir questo Cielo. Et insino a quando (vdite) Et insino a quando ne lascerete in sì dolorosa & insopportabile seruitù languire ò Caualieri magnanimi? Che più s'indugia ad estinguere quelle fiamme, che non senza vostro pericolo si sono in noi apprese, & a ristorare que' danni, che per sì lunga stagione si sono con biasimeuole trascuragine per voi sofferte? Adunque il zelo dell'essaltar la vera religione, & il debito del ricuperare i

per-

perduti regni, & al disiderio del vendicar le passate ingiurie, & l'auertimento del campare i presenti rischi, & il consiglio dello schifar le future angosce dee cotanto essere in voi attutato & messo in non cale, che l'Asia diuenuta dell'Europa superba disprezzatrice, debba in noi meschine essercitare con tanta violenza la sua Tirannide? E possibile, che fatto per tanti secoli stupido il Christiano valore, habbia quasi deltutto cedute l'armi,& con l'armi l'ardiméto, & cō l'ardiméto il senno a gēte vile,a militia disarmata, a natione ignorāte,sì ch'ella habbia nō solo ꝑsso all'Italia dilatati i confini del suo ingiustissimo imperio, mà si vada di giorno in giorno nella sua fiera signoria per viua forza auanzando? Potremo forse noi nel racconto di si pietosa & lamenteuole historia senza lagrime & sospiri narrare? & potrete voi senza ira & corruccio per sì dura & horribile ricordanza ascoltare i semi di tante fauille, & le fauille di tanti incendij? Girate la memoria primieramente a Solimano,& tornaui a mente come dopò l'hauer Belgrado, Buda, & Vienna trauagliate, Corfù depredata, Napoli di Romania, & Maluasia a' Vinitiani tolte, soggiogata Tripoli, disfatta Sighetto, assalita vna & due volte

volte Malta, riuolto finalmente alla pouera & sconsolata Rhodo (ch'è l'vna di noi due) la ridusse à tale, qual voi vedete. Recateui poi alla rimembranza Selimo, & louuengaui come l'infelice & suenturata Cipro (ch'è pur l'altra di questa coppia) fù sol per lui oppressa, desolata, & all'vltimo sterminio condotta; Quando per isfogar la rabbia, per cancellare il biasimo, & per ricompensar la perdita della distrutta armata, non contento della vittoria, rompendo le leggi dell'humana fede, anzi violando quelle della humanità, mentiti gli accordi, traditi i patti, falsate le promesse, i Nobili del Senato Adriatico, à lui per conditione renduti si, & con heroica fortezza sofferenti, con istrano genere di tormento fece scuoiare. Voi fiumi gonfi & traboccanti di sangue, Voi cāpagne biācheggiāti d'ossa insepolte, Voi mucchi di cadaueri alle n ōtagne agguagliati, siate à costoro fermi testimoni della sua ferità ferma. Et voi Martiri gloriosi, che del vostro merito in Cielo riportaste corona, & palma, supplite voi con bocche aperte del ferro, & con parole di viuo sangue al mancamēto delle nostre lingue raccontatrici di tanta strage. Mà a che far catalogo delle antiche ingiurie & offese,

offese, se pure al presente dal suo solito costume non cessa questo fiero & superbo Cane, anzi più che mai ne' seguaci di Christo crudelmente imperuersa? Vorremo noi, ò Caualieri, anzi nasconderui, che rappresentarui ne' trofei di quel Barbaro furore le proprie rouine, se non che speriamo con la tragica vista delle nostre sciagure farui pietà. Mirate il liuore delle catene, che ci premono le gole. Riuolgeteui alla grondaia del sangue, che ci pioue dalle ferite. Ma che può essere più degno di compassione, che vedere da' nostri seni le semplici Verginelle rapite, a' prostribuli condurre, & dalle nostre poppe i miseri bambini suelti, & alle sacre acque del battesimo rubbati, trasportare a' profani Asili delle maluage Meschite? Quanti Sacerdoti scherniti? quanti templi profanati? quante sacre imagini guaste? quante venerande reliquie scalpitate? Chi può contare gl'incendi delle biade, le rapine de gli armenti, i sacchi delle ville, le cattiuità delle genti? O flagello tanto più molesto, quanto meno vendicato. Che gioua alla vna di noi la clemenza dell'aria, la fecondità del terreno, l'amenità de' giardini, la bellezza delle habitatrici, l'altezza del monte Olimpo, la gloria

del tempio di Venere? Et all'altra che vale la serenità perpetua, che ne' più nubilosi giorni vede il Sole? l'antica libertà, c'hebbe in sua balia il Precipitato del mare? il Colosso tanto celebre, sudato da Cherete Lindo per dodici anni continoui? il muro tanto famoso, che per lo mezo la diuide in due parti? In sorte punto volse il Cielo fauorirci cotanto, se doueuamo poi solo ad vn'empio & inhumano Signore esser fertili & ricche. Quanto meglio ci haurebbe Natura cõdannate à gir vagando per l'onde, come già Delo, & l'altre Cicladi, ò ad eruttar vomiti di fuoco dalle viscere, come Ischia, Lipari, & Mongibello, che sottoporci à sì pesante & dispiaceuole giogo? Perche il tremoto non ci sfonda nell'Abbisso? Perche non c'ingoia la voracità del Mare? Perche l'eccesso dell'arsura, ò del gelo non ci rende inhabitabili? Perche la saluatichezza non ci fà sterilmente imboschire, onde fossimo più tosto deserti da fiere, ch'alberghi di sì rigidi habitatori? Vorrete adunque voi, o Caualieri, più lungo tempo portare, che questo popolo indegno signoreggi coloro, da' quali ragioneuolmente dourebbe essere signoreggiato? Non hanno a sdegnare i vostri animi generosi, che que-

sto miscredente & contumace di Dio non si rimanga di venir tutto dì con fuste & saette à corseggiare i vostri mari, & à saccheggiare i vostri lidi? Non vedete, come diuenuto per le vittorie insolente, & nelle insolenze pertinace, da gli estremi Acrocerauni si distende per l'Albania, per la Dalmatia, & per la Croatia; & non solo l'Eusino, l'Egeo, & l'Arcipelago ingombra di legni masnadieri, ma per lo Thirreno, & per l'Adriatico accostandosi à guastar le belle contrade Italiane, spesso con trionfi di Christiano sangue contaminati dall'vno all'altro capo dell'Hellesponto si tragitta? Come potrete voi, se non con biasimo, più tardare à disporui di vendicar voi stessi, & di souuenire alle nostre graui bisogne? Deh, poiche à niuno più che à voi si conuiene questa impresa, si per essere religiosi ministri della Christiana Republica, come anche per mostrarui degni imitatori di due AMBEDEI, cotanto all'Ottomano imperio dannosi, moueteui all'armi, & col fauore del potentissimo Iddio degli esserciti imprendete questo affare. Che aspettate? Troppo lunghi maneggi son le pratiche di quelle più disiderate, che conseruate leghe, per le difficoltà, le quali sogliono impedire, che

non

non si facciano, ò che fatte non si disciolgano. Basterà almeno intanto, che voi con l'apparecchio di que' pochi, ma ben corredati legni, che'l vostro Serenissimo spalma, vniti con le galee di Toscana, & di Malta ne veniate con marittime gualdane & correrie à molestarlo, & à perturbargli quel tranquillo, ch'egli si gode mal uostro grado. Che? Vi spauenta egli forse il continouo corso di tante sue prospere fortune? Doue siete hora voi Balduino, & Boemondo, l'vn de' quali la Cicilia, & l'altro l'Antiochia dalle mani pur de' Turchi liberaste sì ageuolmente? Doue sei tu Gottifredo, ch'esseguita sotto Pascale secondo la speditione del passaggio oltramare, con felice vittoria dal sepolchro di Christo discacciasti Aladino? Doue tu Ladislao, che ne' tépi d'Eugenio quarto con tanto coraggio ad Amuratte sù le frontiere opponendoti, non senza pericolo d'estrema sconfitta lo costrin gesti alla ritirata? Che diremo dell'Vniade, che nel Pontificato di Calisto terzo con pochi Christiani in Belgrado pose Macometto con tutti i suoi in iscompiglio, & in rotta? O non sarà per sempre viuo il nome dell'inuitto Giouanni d'Austria, che sù le foci dell'Acheloo nell'Echinadi ruppe con

sì notabile disauantaggio di legni, & di genti vn nauilio formidabile di trecento vele Turchesche? Adunque se a' progressi di questo Mostro dispietato Fortuna si dimostra propitia, non è da dire, che vinca la sua prodezza, ma che perda l'altrui viltà. Se non si facesse torto alla fortezza de' vostri animi grandi, che non nella debolezza del nimico ripongono le speranze, ma i rischi, & le malageuolezze affrontano più volentieri, vi si potrebbe porre innanzi la presente opportunità della guerra, mentre che'l freno del gouerno è in mano d'vn Rè tenero spossato & languido, à comandare & a reggere poco atto, & oltracciò morbido & molle, dato alle delitie, & quasi in tutto marcio dall'otio. Aggiungasi, ch'egli stanco quindi dalla guerra, già tanti anni sostenuta col Rè Persiano, quinci molestato dalle rubellagioni di molti Bassani, che in Soria, & in Damasco son sorti in campo; & dall'altra parte fieramente stretto & combattuto in Pannonia dalle forze Imperiali, hà quasi tutto perduto il fiore, & consumato il neruo della militia; onde gli conuiene riempire le reliquie delle valorose squadre Giannizzare non più di forti Veterani, ma delle più vili turbe dell'Asia, turbe

be vili & codarde ciurme disordinate & precipitose, & non in altro che ne' volti, & nelle strida terribili. A questo apprestamento vi chiama la commoda occasione. A questo v'inuita l'honore della militante Chiesa. A questo il nostro miserabile & compassioneuole infortunio. A questo la vostra gloria istessa. L'impresa è giusta, la guerra è profitteuole, lo sparger sangue è pietà. In voi hora è l'esseguire. Hauete vditi, Caualieri fratelli, gli angosciosi sospiri, & gli affettuosi gemiti delle due afflitte & misere Schiaue. Qual rispetto adunque vi ritiene? Che cosa vi sgomenta? Temete forse le punte auuelenate dell'acuto saettame di Parthia, di Thracia, & di Scithia? Ecco il valoroso SAGITTARIO del nostro Cielo, ch'armato anch'egli d'arco possente, minaccia OPPORTVNAMENTE di scoccare nelle nimiche schiere vn nembo di quadrella celesti. Deh mostrate, che questo Cielo, quantunque sia sempre sereno, mercè alla Serenità del suo Serenissimo Sire, sà pur'anche taluolta tonare sopra i Giganti, & vibrare à tempo i fulmini d'vn'ira giusta. Fate, ch'à quella falsa Luna, la quale al vero Sole si contrapone, & sopra il nostro Cielo pretende di poggiare, rimã-

gano ſpuntate le corna, onde vota di luce, & piena di ſangue vergognoſamente ne cada. Ma ſe i fianchi nobili & generoſi vogliono i cenni, & non gli ſproni, perche vò io aggiugnendo ſtimuli al voſtro rapido corſo? Baſti l'hauerui fin quì ſollecitati ad imitare i mouimenti del Cielo, il quale è però veriſſimo, che di più ſenza concento armonico non ſi muoue. Anzi è neceſſaria, & indubitata coſa (per conchiudere con l'vltima circoſtanza il mio diſcorſo) che mouendoſi tanti, & sì ſmiſurati corpi, & con tanta preſtezza rotanti, ne rieſca ſuono, & che'l ſuono ſia grande; nè può eſſere, che non ſolo gli Orbi, ma anche le ſtelle iſteſſe ai metri, & alle periodi del Cielo non s'accordino con ſoauiſſima armonia. Ma dalle noſtre orecchie, auuezze à gli ſtrepiti di queſte coſe inferiori, ouero per conſuetudine infin dal principio del noſtro natale in eſſa habituate non è cotal melodia ſentita; ſi come quelle de' fabri, aſſuefatte al romor de' martelli, & delle incudini; ò quelle degli Egittij, ſtupide dal precipitio del Nilo, ad ogni altro ſuono ſi rendono inhabili & ſorde. Voglio con queſto inferire, che'l voſtro mouimento dee eſſere concorde, & armonizato dalla conſonanza d'vna pa-

cifica, & vicendeuole vnione. La Concordia è madre delle vittorie, la Discordia partorisce sempre i disordini. Per quella crescono le cose picciole, Per questa le grandi vanno à rouina. Di quella non hanno muro più inespugnabile le Città, Di questa non hanno veleno più pestifero le Republiche. Le verghe ristrette in fascio non cedono punto alle scosse, disciolte di leggieri si spezzano. I carboni raccolti in pira luminosamente ardono; chi li distingue, gli estingue. Ogni corpo per le contrarietà stemperato si dissolue. Ogni regno per le sedittioni diuiso si spianta. Formisi adunque con vna bella & santa pace, le risse, le dissensioni, e i tumulti con ogni studio schifando, quasi di molte voci vna Musica; Viua in più membra vn'anima sola; Et accommunando tutti i disideri ad vn fine, conformisi la varietà di tanti pensieri in vna sola volontà. Et poiche i Cieli (secondo che scrisse il buon Poeta Hebreo) sono interpreti mutoli, che con facondo silentio narrano la gloria del loro eterno facitore; onde per questa stessa cagione furono le stelle da Orfeo appellate lingue di Dio; dobbiam tutti insieme di communal consentimento accordarci alle lodi di esso Iddio,

&

& al diuino honore indrizzare le nostre attioni tutte quante. Che altro poi così ben disposta, & ordinata sembrerà questa religione, che vn Cielo risplendente di Caualieri? O che altro sembrerà il Cielo, che vna religione di stelle? Dirò meglio. Muterò il nome di Cielo in titolo di Paradiso. Che altro, che Paradiso caduto in terra sarà questo, doue tanti chori Angelici, & tanti ordini di Serafini si veggono? Et se il Paradiso è reggia & sede di Dio, essendo quì EMANVELLO, dunque con noi è Iddio; Et se con noi, & per noi è Iddio, chi sarà contro di noi? Deh perche non sono io Atlante, che al grauoso carico di questo Cielo, il quale mi sono disauuedutamente addossato, & sotto il quale suppresso già già hormai traballo, potessi farmi stabile & costante colonna? Ma posciache Atlante non sono, non voglio che Feronte, ò Icaro la mia incauta temerità mi faccia, onde per sì alte & malageuoli vie venga à sinistrare il diritto sentiero, ò carreggiando di là doue per souerchio ardimento salsi, per poco accorgimento precipiti. Troppo, & troppo noioso per sì ampia materia il mio parlar crescerebbe, se le ragioni, che à sì bella impresa disporre, & confortar vi deo-
no

no, volessi tutte quante ad vna ad vna
qui diuisare. Talche si potrò ben'io
per lo migliore tacermene, non senza
speranza, che il mio silentio suscitando
nel vostro pensiero la memoria di
quanto hò detto, debba con isprone
più pungente all'opera stimularui.
Onde si come il Cielo è termine del
Continente, & sotto l'ombra sua spatiosa
il mondo tutto ricuopre; & fuor
di esso non vi hà luogo, nè vano, nè
tempo, nè corpo, nè mouimento;
così la vostra religione riempirà
di sè l'Vniuerso,
nè la vostra fama
haurà angolo, che
la
prescriua, nè la vostra
gloria con fine,
che la racchiuda.

✠

*IL FINE.*

IN MILANO, MDCXVIII.

Appreſſo Gio. Battiſta Bidelli.

sì notabile disauantaggio di legni, & di genti vn nauilio formidabile di trecento vele Turchesche? Adunque se a' progressi di questo Mostro dispietato Fortuna si dimostra propitia, non è da dire, che vinca la sua prodezza, ma che perda l'altrui viltà. Se non si facesse torto alla fortezza de' vostri animi grandi, che non nella debolezza del nimico ripongono le speranze, ma i rischi, & le malageuolezze affrontano più volentieri, vi si potrebbe porre innanzi la presente opportunità della guerra, mentre che'l freno del gouerno è in mano d'vn Rè tenero spossato & languido, à comandare & a reggere poco atto, & oltracciò morbido & molle, dato alle delitie, & quasi in tutto marcio dall'otio. Aggiungasi, ch'egli stanco quindi dalla guerra, già tanti anni sostenuta col Rè Persiano, quinci molestato dalle rubellagioni di molti Bassani, che in Soria, & in Damasco son forti in campo; & dall'altra parte fieramente stretto & combattuto in Pannonia dalle forze Imperiali, hà quasi tutto perduto il fiore, & consumato il neruo della militia; onde gli conuiene riempire le reliquie delle valorose squadre Giannizzare non più di forti Veterani, ma delle più vili turbe dell'Asia, tur-

be

be vili & codarde ciurme disordinate & precipitose, & non in altro che ne' volti, & nelle strida terribili. A questo apprestamento vi chiama la commoda occasione. A questo v'inuita l'honore della militante Chiesa. A questo il nostro miserabile & compassioneuole infortunio. A questo la vostra gloria istessa. L'impresa è giusta, la guerra è profitteuole, lo sparger sangue è pietà. In voi hora è l'esseguire. Hauete vditi, Caualieri fratelli, gli angosciosi sospiri, & gli affettuosi gemiti delle due afflitte & misere Schiaue. Qual rispetto adunque vi ritiene? Che cosa vi sgomenta? Temete forse le punte auuelenate dell'acuto saettame di Parthia, di Thracia, & di Scithia? Ecco il valoroso SAGITTARIO del nostro Cielo, ch'armato anch'egli d'arco possente, minaccia OPPORTVNAMENTE di scoccare nelle nimiche schiere vn nembo di quadrella celesti. Deh mostrate, che questo Cielo, quantunque sia sempre sereno, mercè alla Serenità del suo Serenissimo Sire, sà pur'anche taluolta tonare sopra i Giganti, & vibrare à tempo i fulmini d'vn'ira giusta. Fate, ch'à quella falsa Luna, la quale al vero Sole si contrapone, & sopra il nostro Cielo pretende di poggiare, rimã-

gano spuntate le corna, onde vota di luce, & piena di sangue vergognosamente ne cada. Ma se i fianchi nobili & generosi vogliono i cenni, & non gli sproni, perche vò io aggiugnendo stimuli al vostro rapido corso? Basti l'hauerui fin quì sollecitati ad imitare i mouimenti del Cielo, il quale è però verissimo, che di più senza concento armonico non si muoue. Anzi è necessaria, & indubitata cosa (per conchiudere con l'vltima circostanza il mio discorso) che mouendosi tanti, & sì smisurati corpi, & con tanta prestezza rotanti, ne riesca suono, & che'l suono sia grande; nè può essere, che non solo gli Orbi, ma anche le stelle istesse ai metri, & alle periodi del Cielo non s'accordino con soauissima armonia. Ma dalle nostre orecchie, auuezze à gli strepiti di queste cose inferiori, ouero per consuetudine insin dal principio del nostro natale in essa habituate non è cotal melodia sentita; si come quelle de' fabri, assuefatte al romor de' martelli, & delle incudini; ò quelle degli Egittij, stupide dal precipitio del Nilo, ad ogni altro suono si rendono inhabili & sorde. Voglio con questo inferire, che'l vostro mouimento dee essere concorde, & armonizato dalla consonanza d'vna pacifica,

cifica, & vicendeuole vnione. La Concordia è madre delle vittorie, la Discordia partorisce sempre i disordini. Per quella crescono le cose picciole, Per questa le grandi vanno à rouina. Di quella non hanno muro più inespugnabile le Città; Di questa non hanno veleno più pestifero le Republiche. Le verghe ristrette in fascio non cedono punto alle scosse, disciolte di leggieri si spezzano. I carboni raccolti in pira luminosamente ardono; chi li distingue, gli estingue. Ogni corpo per le contrarietà stemperato si dissolue. Ogni regno per le seditioni diuiso si spianta. Formisi adunque con vna bella & santa pace, le risse, le dissensioni, e i tumulti con ogni studio schifando, quasi di molte voci vna Musica; Viua in più membra vn'anima sola; Et accommunando tutti i disideri ad vn fine, conformisi la varietà di tanti pensieri in vna sola volontà. Et poiche i Cieli (secondo che scrisse il buon Poeta Hebreo) sono interpreti mutoli, che con facondo silentio narrano la gloria del loro eterno facitore; onde per questa stessa cagione furono le stelle da Orfeo appellate lingue di Dio; dobbiam tutti insieme di communal consentimento accordarci alle lodi di esso Iddio,

&

& al diuino honore indrizzare le no-
ſtre attioni tutte quante. Che altro
poi così ben diſpoſta, & ordinata ſem-
brerà queſta religione, che vn Cielo
riſplendente di Caualieri? O che al-
tro ſembrerà il Cielo, che vna religio-
ne di ſtelle? Dirò meglio. Muterò
il nome di Cielo in titolo di Paradi-
ſo. Che altro, che Paradiſo caduto
in terra ſarà queſto, doue tanti chori
Angelici, & tanti ordini di Serafini ſi
veggono? Et ſe il Paradiſo è reggia
& ſede di Dio, eſſendo quì EMA-
NVELLO, dunque con noi è Iddio;
Et ſe con noi, & per noi è Iddio, chi
ſarà contro di noi? Deh perche non
ſono io Atlante, che al grauoſo cari-
co di queſto Cielo, il quale mi ſono
diſauuedutamente addoſſato, & ſotto
il quale ſuppreſſo già già hormai tra-
ballo, poteſſi farmi ſtabile & coſtante
colonna? Ma poſciache Atlante non ſo
no, non voglio che Fetonte, ò Icaro la
mia incauta temerità mi faccia, onde
per sì alte & malageuoli vie venga à
ſiniſtrare il diritto ſentiero, ò carreg-
giando di là doue per ſouerchio ardi-
mento falſi, per poco accorgimento
precipiti. Troppo, & troppo noioſo
per sì ampia materia il mio parlar cre
ſcerebbe, ſe le ragioni, che à sì bella
impreſa diſporre, & confortar vi deo-
no

no, volessi tutte quante ad vna ad vna
quì diuisare. Talche sì potrò ben'io
per lo migliore tacermene, non senza
speranza, che il mio silentio suscitando
do nel vostro pensiero la memoria di
quanto hò detto, debba con isprone
più pungente all'opera stimularui.
Onde si come il Cielo è termine del
Continente, & sotto l'ombra sua spatiosa
il mondo tutto ricuòpre; & fuor
di esso non vi hà luogo, nè vano, nè
tempo, nè corpo, nè mouimento;
così la vostra religione riempirà
di sè l'Vniuerso,
nè la vostra fama
haurà angolo,
che
la
prescriua, nè la vostra
gloria con fine,
che la racchiuda.

✠

*IL FINE.*

IN MILANO, MDCXVIII.

Appreſſo Gio. Battiſta Bidelli.